IDENTITÀ SAMMARINESE

RIFLESSIONI SULLA LIBERTÀ E LA DEMOCRAZIA FRA POLITICA, STORIA, CULTURA

TESTI DI TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI, SERGIO BARDUCCI, DOLORES BENEDETTINI, MARTA CARTABIA, MARINO CECCHETTI, LAMBERTO EMILIANI, FRANCO FRANCIOSI, RENZO GHIOTTI, GIULIANO GIARDI, CRISTIANO GUERRA, LUIGI LONFERNINI, ANNA MALPELI E GRAZIELLA VENTURINI, ROSOLINO MARTELLI, FAUSTA SIMONA MORGANTI, LEO MARINO MORGANTI, PIETRO SUZZI VALLI.
CONTRIBUTI DI MERIS MONTI E GIUSEPPE MARIA MORGANTI.

DA

DANTE ALIGHIERI REPUBBLICA DI SAN MARINO

2022

La Dante Alighieri di San Marino

La "*Dante Alighieri*" di San Marino, promossa da autorevoli personalità sammarinesi, venne fondata il 13 agosto 1911. Primo Presidente fu il prof. Onofrio Fattori. Dopo un periodo di inattività, iniziato negli anni '70, nel 2005 è stata ricostituita quale associazione culturale di diritto sammarinese, assumendo statutariamente il ruolo di "*Comitato della Repubblica di San Marino della Società Dante Alighieri*".

Importanti le finalità che la "*Dante*" si propone di conseguire in Repubblica: tutelare e promuovere la cultura attraverso lo studio e la difesa della lingua e della civiltà italiana, la ricerca nelle discipline umanistiche e scientifiche, il confronto delle concrete esperienze locali con quelle di altri stati e realtà culturali, con il principale impegno profuso nel contribuire a rafforzare sempre più i rapporti ed i legami italo-sammarinesi.

Diverse sono le iniziative culturali che l'Associazione organizza ogni anno, in particolare il "*Mese Dantesco*", un ciclo di incontri realizzato in collaborazione con la Scuola Secondaria Superiore e "*Identità Sammarinese-Riflessioni sulla libertà e la democrazia fra politica, storia, cultura*", l'Annuario caratterizzato da studi e ricerche sulla realtà sammarinese che, sorto nel 2009, giunge quest'anno alla quattordicesima edizione.

Nel 2021, in occasione del 700° Anniversario della morte di Dante Alighieri, l'Associazione si è fatta promotrice di eventi celebrativi di grande rilievo, dei quali si è dato conto nell'edizione 2021 di questo Annuario. Memorabile è stata la manifestazione "*San Marino ricorda e onora Dante*". Nata da un'idea del prof. Renato Di Nubila, la "*Dante*" ha proposto di dedicare a Dante Alighieri un parco sito nel castello di Serravalle, dove nacque Giovanni Bertoldi. Così il 10 settembre 2021, dopo un importante Convegno di Presentazione e una solenne cerimonia, gli Ecc.mi Capitani Reggenti, alla presenza di un numeroso pubblico, hanno scoperto la targa di intitolazione del "*Parco Dante Alighieri - Sommo Poeta, Maestro ed Esule per la Libertà*".

Di particolare rilievo la visita a San Marino, avvenuta il 19 ottobre 2021, del prof. Andrea Riccardi, Presidente della Società Dante Alighieri, in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico 2021-2022 dell'Università degli Studi della Repubblica di San Marino. Il professore è stato insignito del titolo *honoris causa* di "*Dottore di Ricerca in Scienze Storiche*" e nella sua eccellente *lectio magistralis*, "*Esiste un mondo in italiano?*" ha sottolineato il valore del profondo legame esistente fra la Dante Alighieri di San Marino e la Società italiana.

In qualità di soci onorari, fanno parte di diritto dell'Associazione il Segretario di Stato per l'Istruzione e la Cultura e l'Ambasciatore d'Italia a San Marino.

IDENTITÀ SAMMARINESE

RIFLESSIONI SULLA LIBERTÀ E LA DEMOCRAZIA FRA POLITICA, STORIA, CULTURA

TESTI DI TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI, SERGIO BARDUCCI, DOLORES BENEDETTINI, MARTA CARTABIA, MARINO CECCHETTI, LAMBERTO EMILIANI, FRANCO FRANCIOSI, RENZO GHIOTTI, GIULIANO GIARDI, CRISTIANO GUERRA, LUIGI LONFERNINI, ANNA MALPELI E GRAZIELLA VENTURINI, ROSOLINO MARTELLI, FAUSTA SIMONA MORGANTI, LEO MARINO MORGANTI, PIETRO SUZZI VALLI.
CONTRIBUTI DI MERIS MONTI E GIUSEPPE MARIA MORGANTI.

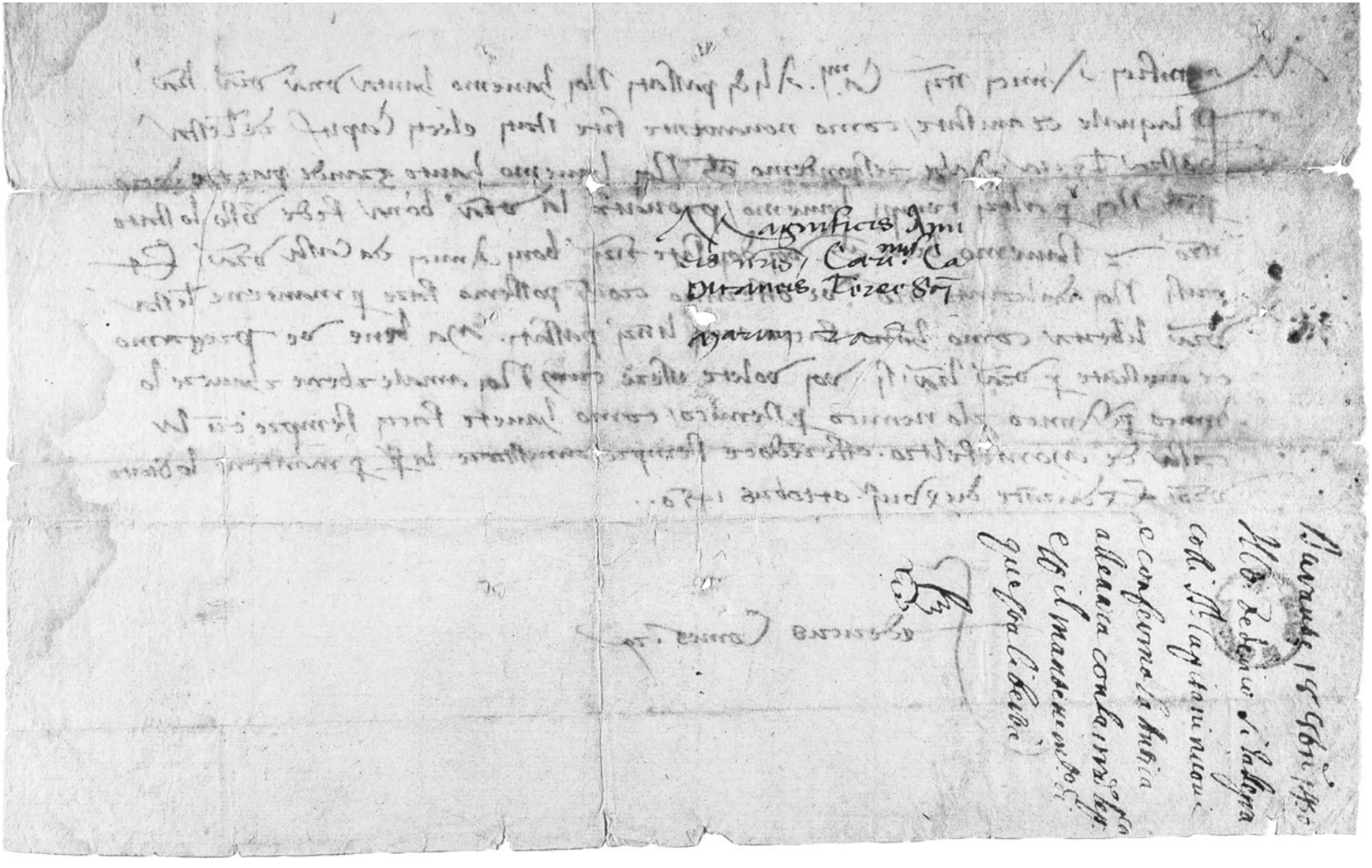
DANTE ALIGHIERI REPUBBLICA DI SAN MARINO
www.dantealighierirsm.org

PUBBLICAZIONI DELLA DANTE ALIGHIERI SAN MARINO
2022

Federicus Comes. 79

Magnifici Amici nostri Cam.mi Alidi passati Noi havemo havuta una vostra lettera
per laquale ce avisate, como novamente site stati electi Capitani de testa
vostra terra. Ad che respondemo che Noi havemo havuto grande piacere de cio
per che Noi per altri tempi havemo provato la vostra bona fede verso lo stato
nostro et havemo bene che voi doi site nostri boni Amici da casa vostra, Et
cusi Noi dalcanto nostro ve offerimo cio che possemo fare per mantene testa
vostra liberta como hanno facto tuti li nostri passati. Ma bene ve pregamo
ce avisate per vostra lettera, si voi volete essere cum Noi a male et bene et havere lo
Amico per Amico et lo nemico per nemico, como havete facti sempre cum la
casa de Montefeltro. offerendoce sempre a mestrare la parte per mantene lo stato
vostro, Ex durante die xviii ottobris 1450.

Federicus Comes. etc.



Lettera di Federico da Montefeltro alla Reggenza del 18 ottobre 1450, recto e verso. AS RSM, *Lettere alla Repubblica*, B. 82.

Lettera di Federico da Montefeltro alla Reggenza
Casteldurante, 18 ottobre 1450

Il conte Federico, in risposta a una missiva che proviene da San Marino e che comunica l'elezione dei nuovi capitani del semestre, si compiace e si congratula, invitando tuttavia gli eletti a scegliere con più decisione da che parte stare.

Originale, Archivio di Stato di San Marino, *Lettere alla Repubblica*, busta 82, 1450.10.18 [A]. Doc. cartaceo di mm 215 x 145. Nota tergale (di G. Bonelli): *Durante, 18 ottobre 1450. Il conte Federico si rallegra colli signori capitani nuovi e conferma la antica alleanza con la nostra repubblica e per il mantenimento di questa libertà.*
Edizione: Conti - Carpegna Falconieri, n. 18.

Magnifici amici nostri carissimi. A li dì passati noi havemo hauta una vostra lettera | per la quale ce avisate como novamente site stati electi capitani de testa | vostra terra. A che respondemo che noi havemo hauto grande piacere de ciò | perché noi per altri tempi havemo provato la vostra bona fede verso lo Stato | nostro et savemo bene che voi doi site nostri boni amici da casa vostra. Et | cusì noi dal canto nostro vi offerimo ciò che possemo fare per mantene testa | vostra **libertà**, como hanno fatto tuti li nostri passati. Ma bene ve pregamo | ce avisiate per vostra lettera si voi volete essere cum noi a male et bene, et havere lo | amico per amico et lo nemico per nemico como havete facti sempre cum la | casa de Montefeltro, offerendoce sempre a amentare[a] la persona per mantene lo Stato | vostro.
Ex Durante, die xviija ottobris 1450.
Federicus comes et cetera.

[a] amesntare *nel ms, con s, come pare, depennata*.

A tergo:

Magnificis ami
cis nostris carissimis ca
pitaneis terre Sancti
Marini et cetera.
(Sigillum impressum deperditum)

LA PAROLA «LIBERTÀ» NELLE LETTERE DI FEDERICO DA MONTEFELTRO ALLA COMUNITÀ DI SAN MARINO

DI TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI
PROFESSORE DI STORIA MEDIEVALE ALL'UNIVERSITÀ DI URBINO

Il sesto centenario della nascita di Federico da Montefeltro (7 giugno 1422 - 10 settembre 1482) è stato celebrato in vari modi. In Italia si è costituito un Comitato nazionale che ha coordinato molte iniziative; a San Marino è stato stampato un foglietto con una coppia di francobolli raffiguranti il dittico del duca e della duchessa d'Urbino conservato agli Uffizi e – per commemorare i 530 anni dalla morte di Piero della Francesca – è stata coniata una moneta da due euro con il medesimo ritratto del duca. È stata inoltre compiuta l'edizione critica dei 229 documenti conosciuti che testimoniano dello stretto legame intrecciato dal conte, poi duca d'Urbino, con la comunità di San Marino [M. Conti, T. di Carpegna Falconieri (a cura di), *Le lettere di Federico da Montefeltro alla comunità di San Marino, 1441-1482*, San Marino, Centro sammarinese di studi storici - Rimini, Bookstones, 2022 (Strumenti e documenti, 6)]. Questo libro ha assolto alla funzione di catalogo di una mostra di 25 documenti che, allestita nel Palazzo Pubblico dal 26 settembre 2022 all'8 gennaio 2023, si intitola "*Per mantenere codesta vostra libertà*", modernizzando e rendendo maggiormente intellegibile la frase originale "*Per mantene testa vostra libertà*" che Federico dettò in una lettera di congratulazioni per l'elezione dei nuovi Capitani Reggenti datata da Castel durante il 18 ottobre 1450 [ivi, n. 18].

Concetto basilare nella filosofia politica di ogni epoca e senza alcun dubbio in quella del Quattrocento italiano, nonché centrale per l'identità sam-

marinese, "*libertà*" è parola presente nelle città a reggimento comunale. La usavano i fiorentini, era il motto della Repubblica di Siena, si trova ancora oggi negli stemmi dei comuni di Bologna, Città di Castello, Como, Forlì, Imola e di altri ancora. Nel medioevo, il termine aveva il significato di governo affrancato da ingerenze esterne e alieno da poteri arbitrari e tirannici: pensiamo al concetto di *Libertas Ecclesiae*, agli scritti di Bartolo da Sassoferrato e all'uso che Cola di Rienzo, Tribuno della Libertà, faceva di questo vocabolo. Dal primo Quattrocento, grazie soprattutto alla *Laudatio Florentinae civitatis* di Leonardo Bruni, il suo significato si addensò, andando a rappresentare l'autonomia propria di una forma di governo non monarchica, ovvero di una repubblica, cosicché «libertà» e «libertà repubblicana» finirono con l'equivalersi. La Repubblica fiorentina, ergendosi a campione contro la tirannide di signori, re e papi, assurse a paradigma perfetto [si vedano A Zorzi (a cura di), *La libertà nelle città comunali e signorili italiane*, Roma, Viella, 2020; Id., *Le libertà delle città italiane nel tardo medioevo: qualche riflessione*, in «Edad Media. Revista de Historia», 21 (2020), pp. 11-30, nonché A. Savorelli, *"Florentina libertas": ultimo atto*, in «Vexilla italica», 76 (2013), pp. 2-12].

Emancipazione da condizionamenti esterni e reggimento repubblicano sono il significato che la parola «libertà» assume nelle *Lettere alla Repubblica* del XV secolo conservate nell'Archivio di Stato di San Marino. Il 9 giugno 1441, il giurista sammarinese e consigliere del conte d'Urbino Marino Calcigni usa queste parole in una supplica da indirizzare al papa: "*Iam sunt mille anni et ultra quibus dicta terra cum libertate sub electione duorum capitaneorum singulis semestribus se rexit*" [C. Buscarini, *Montefeltro e Malatesti nel carteggio della comunità di San Marino (1410-1482): con un'appendice di documenti*, San Marino (Villa Verucchio, La Pieve Poligrafica), 2010, p. 141, n. 174]. Il 19 ottobre 1460, lo stesso scrive ai capitani recentemente eletti: "*Ve dovete alegrare de la fede havuda in voi che v'è dado el governo de si antigha et perpetua libertà*" [ivi, p. 164, n. 361]. Nelle loro missive, usano il termine «libertà» Oddantonio da Montefeltro, suo padre Guidantonio e anche il signore di Cesena Malatesta Novello [rispettivamente Buscarini, cit. p. 120, n. 62, 20 dicembre 1440, Oddantonio impartisce ordini severi per organizzare l'apparato difensivo: "*Et cusì staria a risico a prounlare el resto et la vostra*

libertà"; ivi, p. 128, n. 93, 20 novembre 1441, Guidantonio scrive circa le trattative da avviare con i Malatesta: "*Noi sempre cum tucti li sentimenti havemo inteso e intenderemmo al bene vostro et a la vostra libertà come al facto nostro proprio, che per cusì reputamo el vostro*"; ivi, p. 155, n. 308, 27 aprile 1459, Malatesta Novello ai capitani, in risposta a loro lettere in cui comunicano l'aderenza contratta con il re di Sicilia: "*Et certamente ho preso et piglio dispiacere de le insolentie et danni havete suportati et che le conditione de tempi habiano maculata la vostra antica libertà*"].

Federico usa la parola "*libertà*" nella lettera citata in apertura di questo articolo e in altre quattro missive. Egli si mostra rispettoso dell'autonomia sammarinese, il cui territorio è formalmente esterno rispetto al suo dominio. Così, intercedendo a favore di una certa Ludovica originaria di Urbino la quale ha ereditato alcuni beni in Città, sapendo "*che lì è uno ordine o statuto che niuno forestiero possa hereditare de alcuno bene che sia dentro dale pendigie del castello*", non chiede una deroga agli statuti, bensì "*che in vita loro ne habiano el fructo del nauolo* [cioè del nolo, della locazione] *dela casa*": non dunque la proprietà, ma l'usufrutto [Conti - Carpegna Falconieri, cit., n. 38, 20 luglio 1455]. In un'altra occasione, egli consiglia i Capitani di San Marino di fare il possibile per impedire che alcuni sammarinesi, in lite tra loro a causa di un'eredità, si rivolgano alla giustizia di Roma. Piuttosto, offre la propria disponibilità a risolvere la controversia e fissa l'appuntamento per ascoltare le parti in causa [ivi, n. 201, 5 settembre 1471]. Andare a Roma significa perdere la libertà: questo è garantito. Ma andare a Urbino? È certo che San Marino, pur rispettata nella sua autonomia, entra nell'orbita di controllo del conte; la libertà è dichiarata, ma la subordinazione è sostanziale e, di fatto, l'obbedienza è piena [G. Franceschini, *I Montefeltro e la Repubblica di San Marino*, in «Studi Romagnoli», IX, 1958, pp. 35-65; Buscarini, cit. p. 49].

Avendo riprodotto all'inizio di questo articolo l'edizione della prima delle cinque lettere di Federico in cui viene impiegata la parola "*libertà*" – quella che ha dato il titolo alla mostra documentaria – fornisco ora in chiusura il regesto, il passo significativo e la trascrizione magistrale compiuta da Michele Conti delle altre quattro lettere.

BUSTA Num. 33

ARCHIVIO GOVERNATIVO DELLA REPUBBLICA DI S. MARINO

BOLLE, BREVI, CAPITOLI, TRATTATI
E DIRITTI DELLA REPUBBLICA

Num. 35

Numero vecchio della Serie ISTRUMENTI: ( )

SUNTO DELL' ATTO

Data: 1458. 12 Ottobre.

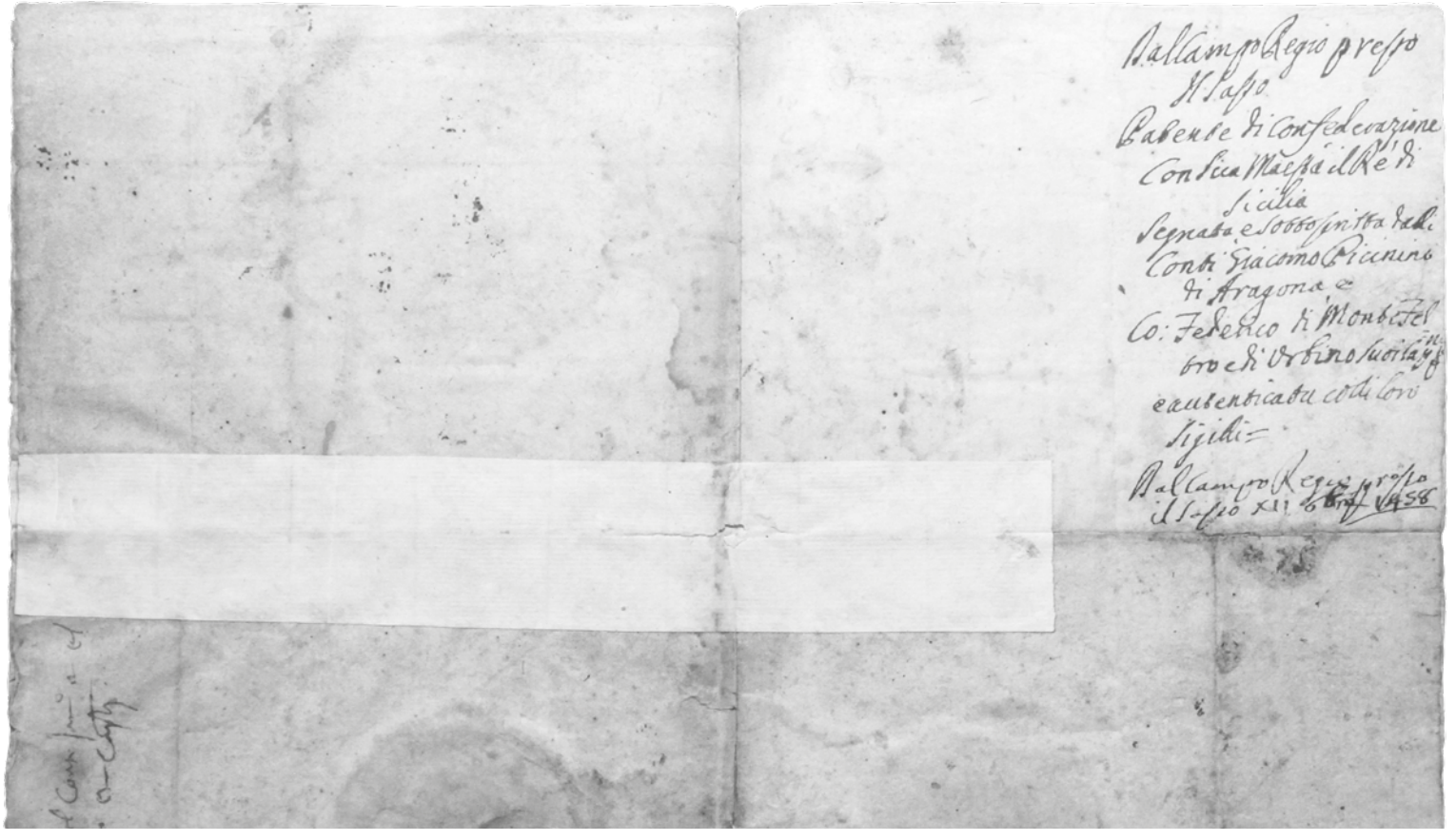
Patente di confederazione tra i Conti
Giacomo Piccinino di Aragona e
il Conte Federico di Montefeltro
col Re di Sicilia per eventuale pace

(Pubblicato dal Delfico, *Memorie Storiche della Rep. di S. Marino*, Edizione 1865, Tom. II, *Appendice*, a pag. ————)

AS RSM, fronte della busta N. 33. Bolle, Brevi, Capitoli, Trattati e Diritti della Repubblica.

Iacobus pianinus de Aragonia Dyocecomes Marchio & comes ac tegnius generalis locumtenens &c. Et
edericus Montisferetri Urbini Durantisq; Comes & tegnisq; Capitaneus gnalis &c. Cum ao sia cosa chel acomunita
de San marino per sua patente scriptura se sia obligata al Sta del S. Re de Sicilia nostro S. de Pompeze contra el S. Sigr do
de Malatesti de Arimino & sue Terre & stato adomne requisitione dela sua maesta & nostra i nome dela sa sta sua & cum certi Durante la pre
pari & debitamente scripte & annotate & ladita patenter come appare dessa cioe chel castello de Fiorentino sia girtato per terra sente guerra
prima palmente Et ad essa comunita sia gresso liberamente la corte del ditto Castello salvo solamente la possessione deli Conti de
Carpegne fiorentino che debbano remanere al Conte Iumberto Conte de Carpegna cum quelle i munita ch haveano prima
Et pui ch facendose pace la ditta comunita debbiano essere inclusa i la pace & godere el beneficio de quella Et ch p caph
se debia obtenere ch le possessione ch hanno li homini da San marino i le Terre del S. Sigr le possano godere & usufrut
tare & cavare li lor fruti cum quelle exemptione & i munita ch sonno usati de havere & pui oltra non possano essere gravati
Et cum questa condicione anche che dentro ali rastelli & mura dela ditta Terra de San marino no siano tenuti receptar
alcuny forestieri pui ch si vogliano loro item che facendo la pace se debba obtenere ch li homini da San marino no siano knun
pagare colte de le lor possessione che hanno in lo Vicariato ne possano essere molestati per le pigione che se dice essere del
Iuo de Scolca ne che se possa fare fortezza non giusta apsso ala corte de San marino a doi mighr Et item ch la Corte
la Torella se contenga cu quelle de fiorentino & luna & laltra sia grossa ala comunita de San marino Item
ch non se concludiza la pace ala ditta Comunita sia licito agiongere ome rap. Utile & honeste aliquas q; cautiones Item
ch noi facemo pianino & Conte de Urbino nel dicto nome siamo tenuti ala desfensione dela liberta dela ditta Terra
de San marino & qualun; p cercasse turbare quella Item che maest. Bartolo homo dela ditta Terra sia relaxato
se cando i regazmenti i combe & pomi obstante & adentrik come i essa se otene Et amagiore valideza & fermeza
de tute le parte ase habemo fatto fare questa patente & sigillare de linzi usati magiori sigilli. Dat i Petrik
Castri &c. Apud Gaxum die xvj. oct. 8

Cuanghsta de
dllio.



Obbligazione di Giacomo Piccinino e Federico di Montefeltro nei confronti del Comune di San Marino nella guerra contro Sigismondo Malatesta
12 ottobre 1458, recto e verso. AS RSM, *Bolle, Brevi, etc.*, B. 33 doc. 35.

Obbligazione di Giacomo Piccinino d'Aragona e Federico di Montefeltro nei confronti del Comune di San Marino nella guerra contro Sigismondo Malatesta

Accampamento regio presso Sassofeltrio, 12 ottobre 1458

Giacomo Piccinino d'Aragona Visconti, marchese, conte e luogotenente generale regio e Federico conte di Montefeltro, Urbino e Casteldurante e regio capitano generale, a seguito di un precedente accordo con il quale la comunità di San Marino si impegnava a partecipare alla guerra contro Sigismondo Malatesta, dichiarano di voler concedere a San Marino le corti di Fiorentino e Torricella, salvo i diritti dei conti di Carpegna. Inoltre, essi si fanno garanti della libertà di San Marino.

> […] Item
> che noi Iacomo Picinino et conte de Urbino nel dicto nome siamo tenuti ala deffensione dela libertà dela dicta terra
> de San Marino contra qualumque cercasse turbare quella […]

Originale, AS RSM, *Bolle, Brevi, Capitoli et cetera*, b. 33, documento n.35 [A]. Doc. cartaceo di mm 215 x 145.
Nota di C. Malagola sulla carpetta che contiene il documento: *Patente di confederazione tra il conte Giacomo Piccinino di Aragona e il conte Federico di Montefeltro col re di Sicilia per eventuale pace col Malatesta*.
Edizione: Conti - Carpegna Falconieri, cit. n. 46.

Iacobus Picininus de Aragonia, vicecomes, marchio et comes ac regius generalis locumtenens et cetera, et | Federicus Montisferetri Urbini, Durantisque comes[a], regiusque capitaneus generalis et cetera. Cum ciò sia cosa che la comunità | de San Marino per sua patente scriptura se sia obligata ala maestà del signore re de Sicilia, nostro signore, de rompere contra el signore Sigismondo | de' Malatesti de Arimino et sue terre et stato ad omne requisitione dela sua maestà et nostra in nome dela maestà sua[b] durante la

presente guerra cum certi | pacti et condictione scripte et annotate in la dicta patente, come appare in essa; cioè che 'l castello de Fiorentino sia gittato per terra | principalmente, et ad essa comunità sia concesso liberamente la corte del dicto castello, salvo solamente la possessione deli conti de[c] | Fiorentino che debbano remanere al conte Lamberto, conte de Carpegna, cum quelle immunità che haveano prima; | et più che, facendose pace, la dicta comunità debbiano essere inclusa in la pace et godere el benefitio de quella; et che per capituli | se debia obtenere che le possessione che hanno li homini da San Marino in le terre del signor Sigismondo le possano godere et usufruc | tare et cavare li loro fructi cum quelle exemptione et inmunità che sonno usati de havere et pui ultra non possano essere gravati. | Et cum questa condictione ancho che dentro ali castelli et mura dela dicta terra de San Marino non siano tenuti receptare | alcuni forestieri più che se vogliano loro. Item che, facendose pace, se debba obtenere che li homini da San Marino non siano tenuti | pagare colte dele loro possessione che hanno in lo vicariato, né possano essere molestati per le pigione che se dice essere del | loco de Scolca, né che se possa fare forteza non consueta apresso ala corte de San Marino a doi miglia. Item che la corte | dela Torcella se contenga cum quella de Fiorentino et l'una et l'altra sia concessa ala comunità de San Marino. Item | che, quando se concludirà la pace, ala dicta comunità sia licito agiongere omne capitulo utile et honesto ala sua conservatione. Item | che noi Iacomo Picinino et conte de Urbino nel dicto nome siamo tenuti ala deffensione dela **libertà** dela dicta terra | de San Marino contra qualumque cercasse turbare quella. Item che maestro Bartolo homo dela dicta terra sia relapsato. | Seranno integramente in omnibus et per omnia observate et adempite come in essa se contene. Et a magiore validità et fermeza | de tucte le predicte cose havemo facto fare questa patente et sigillare deli nostri usati magiori sigilli.

Datum in felicibus | castris regijs[d] apud Saxum, die xij octobris 1458. | (SI magnum I.P.) (SI magnum FE.M.)

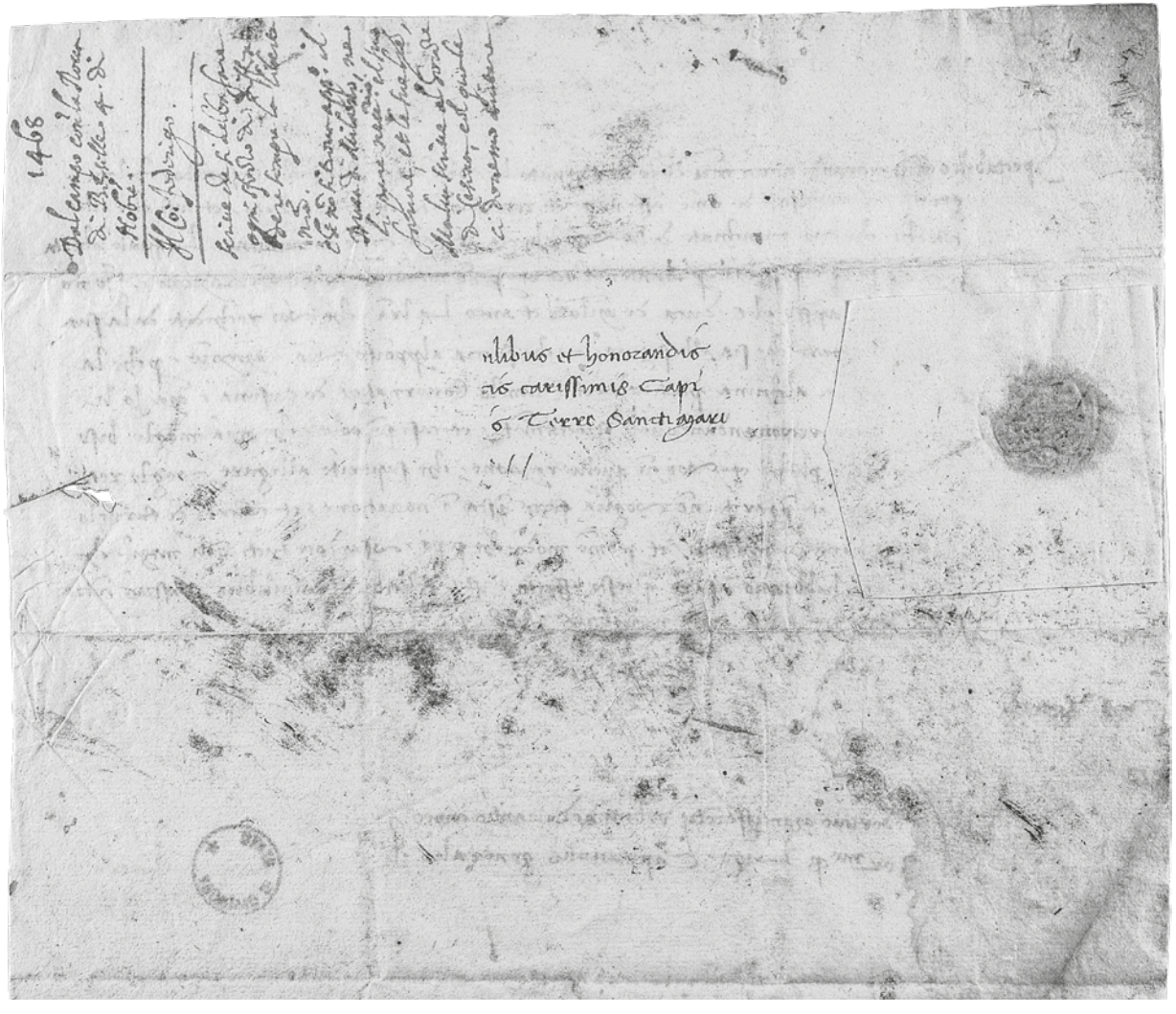
Antonius Evangelista de | Callio | subscripsit.

a - *Segue* g *cancellata*.
b - *Il brano che segue* durante la presente guerra *è stato aggiunto sul margine destro e segnalato da apposito segno.*
c - *Segue depennato* Carpegn.
d - *Segue depennato* AP.

Spectabiles et honorandi amici cari. Jo ho receuuto la vra lra. Alaquale respondo chel me
graua et recresce de ome affanno et recrescimento che ve e dato et cusi che altre
cerchi che voi manchiate dela vra liberta et dele vre immunita. Laquale liberta
se vole fare el possibile p mantenerla et p no mancare dele vre raxone. Jo no
me trouo apresso el S. duca de Milo. et anco La lra che voi rechedete dala sua
S. no me pare che sia el bisognio ne che faccia al pposito vro. Maxime p che la
sua S. no ha alchuna particularita cum lo Gouernatore de Cesena. Ma Jo li
scriuo bene recomandandoueli strectamente, et cusi se vole che mia mogle biso
gnando gle repliche et voi cu quelle raxone che saperite allegare vegle reco
mandarite et pgarite no voglia fare qsta i nouatione, et cercate de farnelo
benuolo quanto piu sepo et p ome modo che sepo usandoce tucti qlli mezi che
voi credete habbiano afare questo effecto. Et felicibus ducalibus Castris contra
Arce Berxelli die iiij nouembris 1468.

Federicus Montisferetri urbini ac durantis comes
Serme q Lige Capitaneus generalis Jrot

STATO DI MILANO



Lettera di Federico da Montefeltro alla Reggenza del 4 novembre 1468, recto e verso. AS RSM, *Lettere alla Repubblica*, B. 84.

Lettera di Federico da Montefeltro alla Reggenza

Accampamento ducale contro Brescello, 4 novembre 1468

Federico conte d'Urbino e capitano generale della Lega, in risposta a una preoccupata missiva incentrata sul pericolo di perdere la libertà, rassicura i capitani di San Marino e fornisce alcune informazioni e diversi consigli. Egli dice di non essere a Milano e che scriverà al governatore di Cesena, raccomandando la comunità di San Marino.

> […] Io ho recevuto la vostra lettera, ala quale respondo che 'l me
> grava et recresce de omne affanno et recrescimento che ve è dato et cusì che altri
> cerchi che voi manchiate dela vostra libertà et dele vostre inmunità. La quale libertà
> se vole fare el possibile per mantenerla et per non mancare dele vostre raxone. […]

Originale, AS RSM, *LaR*, b. 84, 1468.11.04 [A]. Doc. cartaceo di mm 195 x 180.
Nota tergale (di C. Bonelli): *1468, dal campo contra la rocca di Breselle 4 di novembre. Il conte Federigo scrive che si debba fare ogni sforzo di diffendere sempre la libertà nostra; che non si trova appresso il duca di Milano, ma li pare necessario il suo favore et le sue lettere. Ma lui scrive al governatore di Cesena, col quale ci dovemo aiutare.*
Edizione: Conti - Carpegna Falconieri, cit. n. 171.

Spectabiles et honorandi amici carissimi. Io ho recevuto la vostra lettera, ala quale respondo che ‘l me | i grava et recresce de omne affanno et recrescimento che ve è dato et cusì che altri | cerchi che voi manchiate dela vostra **libertà** et dele vostre inmunità. La quale libertà | se vole fare el possibile per mantenerla et per non mancare dele vostre raxone. Io non | me trovo apresso el signor duca de Milano et anco la lettera che voi rechedete dala sua | signoria non me pare che sia el bisogno, né che faccia al proposito vostro, maxime perché la | sua signoria non ha alchuna particularità cum lo governatore de Cesena. Ma io li | scrivo bene recomandandoveli strectamente et cusì se vole che mia mogle biso | gnando gle repliche et voi cum quelle raxone che saperite allegare vegle reco | mandarite et pregarite non voglia fare questa innovatione. Et cercate de farvelo | benivolo quanto più se pò et per omne modo che se po’, usandoce tucti quelli mezi che | voi credete habbiano a fare questo effecto. Ex felicibus ducalibus castris contra | arcem Barxelli, die iiij novembris 1468.

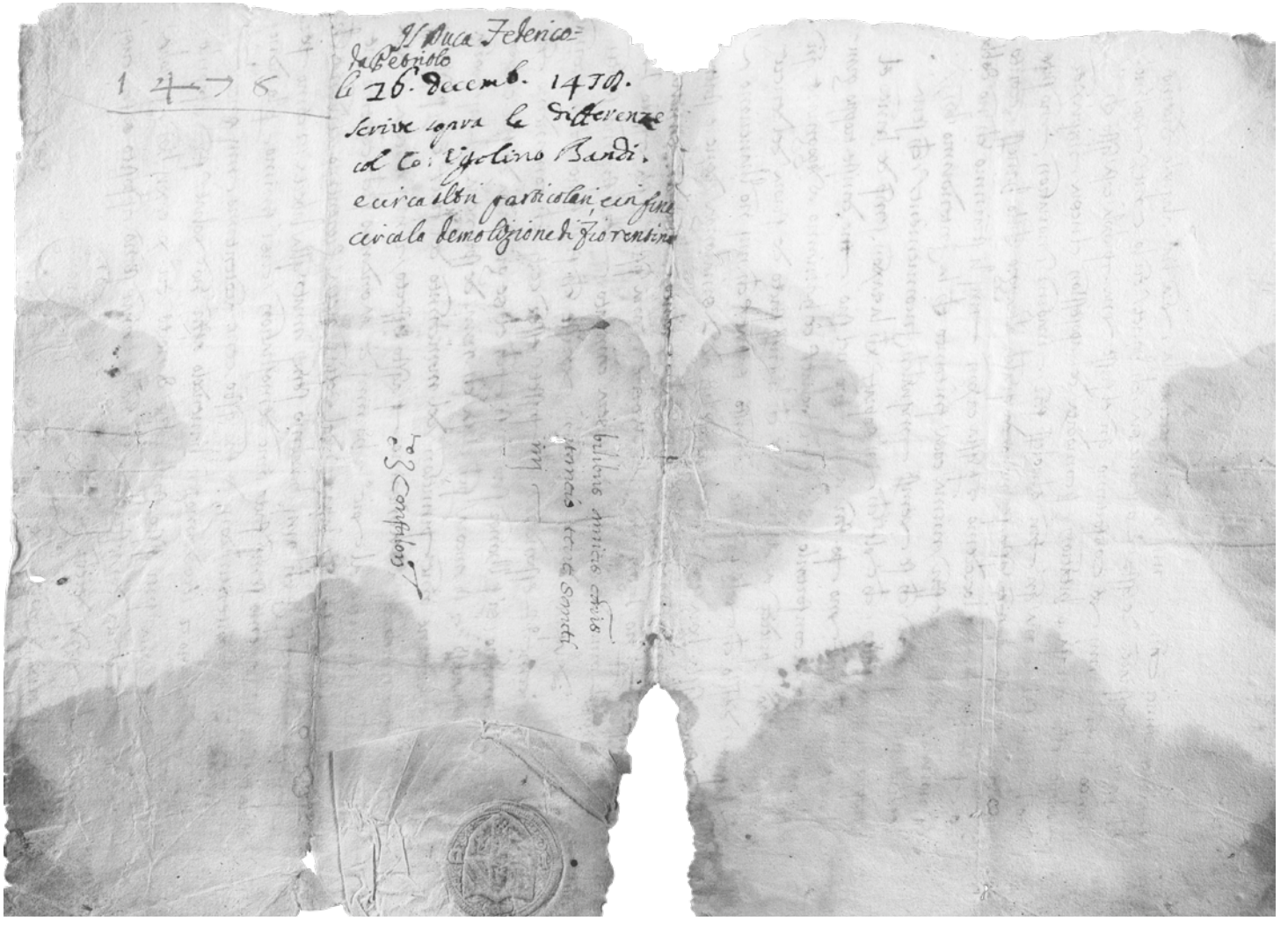
Federicus Montisferetri, Urbini ac Durantis comes, | serenissimeque lige capitaneus generalis | et cetera.

A tergo:

[Spectab]ilibus et honorandis
[ami]cis carissimis capi
[tanei]s terre Sancti Mari
[ni].
(SI)

Spectabiles amici car(issi)mi. Nuy havemo recevuto la v(ost)ra l(ette)ra, alaquale intendemo
che havemo despiacere de questa controversia che havete cu lo conte Ugolino
Bando. Pur nuy ve confortamo quanto el fusse una picchola cosa questo che
volesse refar o casa o habitatione per comodita de la possessione el ne era impedito
de l'assedio far. Ma quanto pur el volesse far magiore innovatione, no(n) sape-
mo donde se possa nascere questo se no o da qualche oltraggio che llo havesse recevuto
o per pretiosa che no(n) lo credemo. Et per questa casone nuy li scrivimo che no(n) debb(a)
innovare niente, ne far nissuna cosa fin tanto che la intendiamo ben
et volute. Pregandove che se venisse in qualche inconvenienti che seria
troppo mal facto, che oltra che voi sapete che la rasone semper de bannire el
luoco suo che omne homo po far a suo modo nel suo, me [illegible] troppo gran-
de in tanto a confortarlo, siche no(n) volute de haviamo a [illegible] quanto
stemo de no(n) procedere a Monciano che li fusse facto de fuora del [illegible]
Da la parte de quello che volse far quello tradimento sapete che nuy no(n) lhaveriamo a
[illegible] fine questa hora. Ma retornandose luy ad Dorinalonga dove e stato
[illegible] grandissima [illegible] che havemo voluto [illegible] comandar [illegible]
[illegible] per no(n) comandar a Morine, ma questa che sia cessato lo
peste nuy comandaremo, et se luy sera campato dove sentimo sentir
novelle. Da la parte del facte che no(n) voriste che fusse favorito [illegible] como
homo nostro [illegible] Respondemo che possete esser certi che comandamo [illegible]
e a questo camino si per l'honor suo et si perche el se guardera de far cosa
che ve despiacesse, et si ancora perche el sa che a nuy despiaceria. Luy seria
volentieri vederne omne punitione del mancamento del facte. Et per questo li
scrive opportunamente a Mondaino per questo effecto, et nuy ancora a v(ost)ra
satisfatione scrivimo al vic(ari)o et homini de Mondaino siche credemo che ne
seguira bono effecto. Da la parte del [illegible] fiorentino, intendemo che
possete esser certi che nuy havemo semper amato quella liberta, et como per
lo passato ne havemo semper facto omne demostratione, cusi farimo per lo adve-
nire. Si che a contentatione de far questo cene acontentamo nuy ancora
ben vedemo et recordamo che havendolo a far no(n) volute far a popullo
como dicete, ma pur questo farlo a tempo de nocte tra x. o xij hore per [illegible]
per no(n) haver tanta demostratione che no(n) po tornar se no(n) apposito a far cusi.
Ex Petriolo [illegible] decembr(e) 147[illegible]

Federicus dux Urbini &c.



Lettera di Federico da Montefeltro alla Reggenza del 26 dicembre 1478 , recto e verso. AS RSM, *Lettere alla Repubblica*, B. 85.

Lettera di Federico da Montefeltro alla Reggenza
Petriolo, 26 dicembre 1478

Federico duca d'Urbino risponde ai capitani di San Marino e affronta diversi argomenti: su come gestire la controversia col conte Ugolino Bandi, su un traditore che si trova a Sinalunga, sul frate che ha commesso un reato ma temono sia protetto dal suo cancelliere [Giovanni] Comandino, e sull'opportunità di demolire il castello di Fiorentino, operazione che va fatta di notte con dieci o dodici persone per volta, per non suscitare proteste.

> […] Ala parte del gettare a terra Fiorentino, respondemo che
> possete essere certi che nui havemo sempre amato quella libertà et commo
> per
> lo passato ne havemo sempre facto omne demostratione, cusì farimo per lo
> adve
> nire, sì che acontentandovi de fare questo cene acontentamo nui ancora. […]
>
> Originale, AS RSM, *LaR*, b. 85, 1478.12.26[A]. Doc. cartaceo di mm 235 x 290.
> Nota tergale (di G. Bonelli): *Il duca Federico da Petriolo, li 26 decembre 1478, scrive sopra le differenze col conte Ugolino Bandi e circa altri particolari, e in fine circa la demolizione di Fiorentino.*
> Edizione: Conti - Carpegna Falconieri, cit. n. 223.

Spectabiles amici carissimi. Nui havemo receuto la vostra lettera, ala quale respondemo | che havemo despiacere de questa controversia che havete cum lo conte Ugolino | Bando. Pure nui ve confortamo quando el fusse una pichola cosa questo che | volesse refare o casa o habitatione per comodita dela posessione, el ve sia im piaxere | de lasarlo fare, ma quando pure el volesse fare magiure innovatione, non sape | mo dove se possa nasciere questo se non o da qualche oltraggio ch'ello havesse receuto | o per retrosia, che non lo credemo. Et per questa caxone nui li scrivimo che non debba | innovare niente nè fare niuna cosa fin tanto che la intendiamo bene. | Et voliate provedere che

se venisse in qualche inconveniente, che seria | troppo mal facto, che ultra che voi sapiate che la raxone sempre de' havere el | luoco suo, che omne uno po fare a suo modo nel suo, me dariste troppo gran | de incarico a confortarlo, siche non voliate ce haviamo a vergogniare quando | stemmo de non provedere a mancamento che li fusse facto de fuora del devere. | A la parte de quello che volse fare quello tradimento, sapiate che nui non l'haverimo a | [...][a] fine a questa hora, ma retrovandose lui ad Asinalonga dove è stat[a ...][b] | [... g] randissima, noi non ce havemo voluto mandare sanar[...][c] [...][d] per non lo mandare a morire, ma presta che sia cessato l[a] | peste nui lo mandarimo. Et se lui sera campato, ve ne farimo sentire | novelle. Ala parte del frate che non voriste che fusse favorito da Coman | dino nostro cancellero, respondemo che possete essere certi che Comandino non | è a questo camino si per l'honore suo et si perchè el se guardaria de far cosa | che ve despiacesse, et si ancora perchè el sa che a nui despiaxeria. Lui vorrà | volentiere vederne omne punitione del mancamento del frate. Et per questo lui | scrive opportunamente a Mondaino a questo effecto et nui ancora a vostra | satisfatione scrivimo al vicario et homini de Mondaino, si che credemo ne | sequira bono effecto. Ala parte del gettare a terra Fiorentino, respondemo che | possete essere certi che nui havemo sempre amato quella **libertà** et commo per | lo passato ne havemo sempre facto omne demostratione, cusì farimo per lo adve | nire, si che acontentandovi de fare questo cene acontentamo nui ancora. | Ben ve dicimo et recordamo che, havendolo a fare, non voliate fare a populo | commo dicite, ma più presto farlo a tempo de nocte cum x o xij homini per volta, | per non havere tanta demostratione che non vi pò tornare se non a preposito a fare cusì. | Ex Petriolo, xxvj decembris 1478. Federicus dux Urbini et cetera.

a - *Mutilazione della carta che interessa l'inizio di tre righe e la parte finale.*
b - *Detta mutilazione.*
c - *Lacerazione della carta.*
d - *Mutilazione che interessa due o tre parole.*

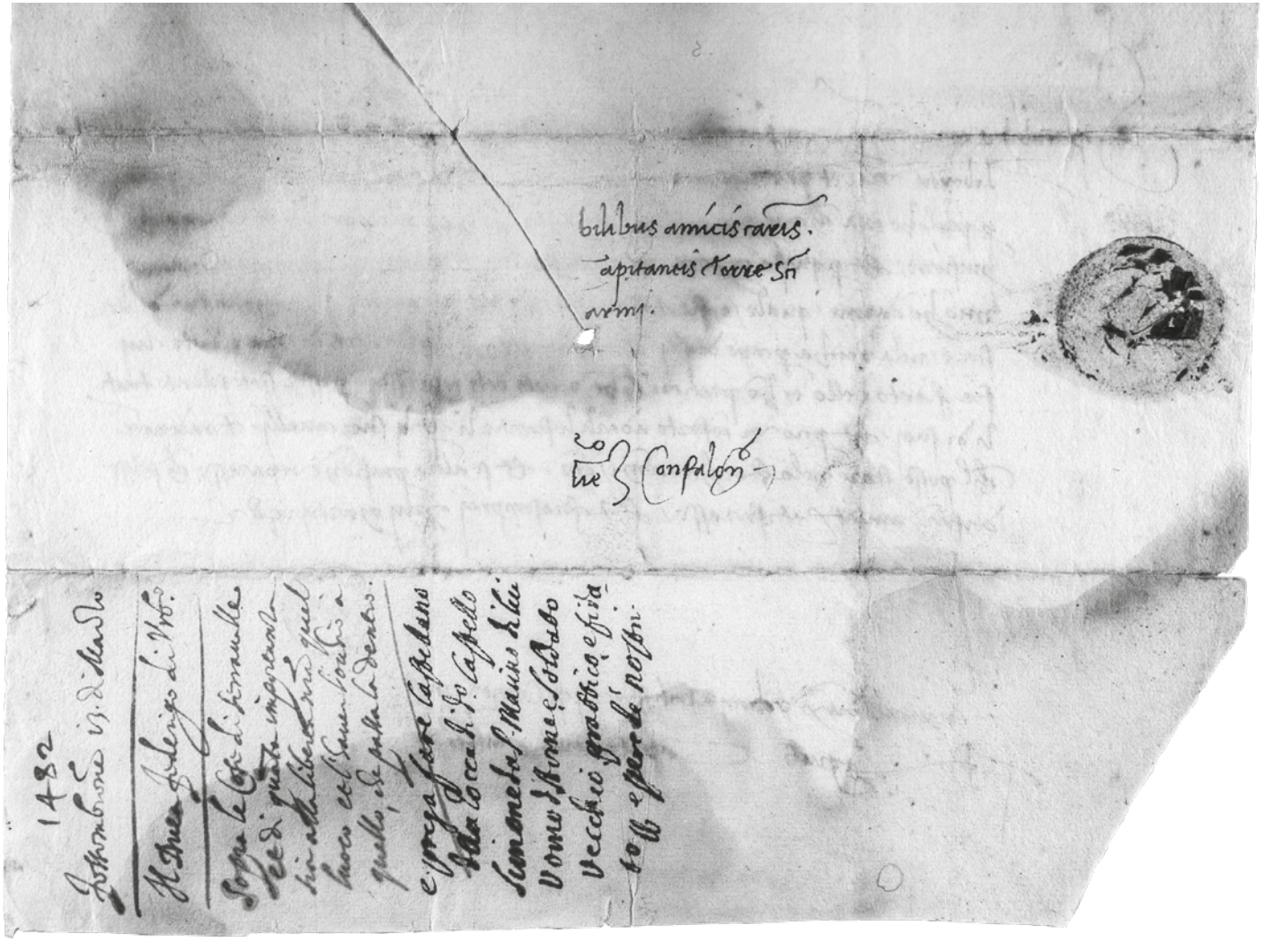
A tergo:

[Specta]bilibus amicis carissimis
[cap]itaneis terre Sancti
[Mar]ini.
[Sancte] Ro(mane) E(cclesie) confalonerius.
(SI)

Spectabiles amici carissimi. Parendome che Serravalle sia luoco de grande importantia ala
Liberta vra. et parendome che per più respecti el sia senno bene / anze necessario
per qualche cosa che va per lo taulero de haver locchio a quello luoco et farli qualche
provisione / Et per questa cagione / a me par se debba mandar li Simone da Samario
mio homo darme / quale / e fidatissimo et e de li vri et parme che la persona sua debba
stare / nela roccha per capo de quelli che voi li tenete. Perche ultra che come e dicto lui
sia fidato ello e homo pratico che ha veduto dele cose assai per esser stato soldato tutti
li di suoi. Et perciò vi conforto a darli le stantie li per li suoi cavalli et ordenare
che el possa stare nela Roccha come e dicto. Et se altra provisione ve paresse che fosse
da far avisate et farasse / Et Forosempronii xvi Martii 1482

ARCHIVIO DI STATO R.S.M.

Federicus dux Urbini Montisferetrique Comes etc.
Regius Capitaneus generalis



Lettera di Federico da Montefeltro alla Reggenza del 13 marzo 1482, recto e verso. AS RSM, *Lettere alla Repubblica*, B. 86.

Lettera di Federico da Montefeltro alla Reggenza
Fossombrone, 13 marzo 1482

Federico duca d'Urbino e regio capitano generale scrive ai capitani di San Marino per sottolineare l'importanza del castello di Serravalle allo scopo della conservazione della loro libertà e propone come castellano del luogo Simone da San Marino, suo uomo d'arme e persona molto fidata ed esperta.

> […] Parendome che Serravalle sia luoco de grande importantia ala | libertà vostra et parendome che per più respecti el sia se non bene anze neccessario | per qualche cosa che va per lo taulero de havere l'occhio a quello luoco et farla qualche | provisione[a] , per questa raxone a me pare se debba mandare lì Simone da Sammarino, | mio homo d'arme, quale è fidatissimo et è deli vostri. […]

Originale, AS RSM, *LaR*, b. 86, 1482.03.13 [A]. Doc. cartaceo di mm 220 x 175. Nota tergale (di C. Bonelli): *1482, Fossombrone 13 di marzo. Il duca Federigo di Urbino sopra le cose di Serravalle et di quanta importanza sia alla liberta nostra quel luoco et l'haver l'occhio a quello the passa la dentro.* Nota tergale (di G. Bonelli): *E prega fare castellano della rocca di detto castello Simone da S. Marino, di dui uomo d'arme e soldato vecchio, prattico e fidato per essere de' nostri.*
Edizione: Conti - Carpegna Falconieri, cit., n. 228.

Spectabiles amici carissimi. Parendome che Serravalle sia luoco de grande importantia ala | **libertà** vostra et parendome che per più respecti el sia se non bene anze neccessario | per qualche cosa che va per lo taulero de havere l'occhio a quello luoco et farla qualche | provisione[a], per questa raxone a me pare se debba mandare lì Simone da Sammarino, | mio homo d'arme, quale è fidatissimo et è deli vostri. Et parme che la persona sua debba | stare nela roccha per capo de quelli che voi lì tenete, perché, ultra che come è dicto lui | sia fidato, ello è homo pratico che ha veduto dele cose assai per essere stato soldato tucti | li di suoi. Et perciò vi conforto a darli le stantie lì per li suoi cavalli et ordenare | che 'l possa stare nela roccha, come è dicto. Et se altra provisione ve paresse che fusse | da fare, avisate et farasse. Ex Forosempronii, xiij martii 1482.

Federicus dux Urbini, Montisferetrique comes et cetera, | regius capitaneus generalis.

a- *Segue et depennato.*

A tergo:

[Specta]bilibus amicis carissimis [c]apitaneis terre Sancti
[M]arini.
[Sancte] Romane (Ecclesie) confalonerius.
(SID)

PRESENTAZIONE

DI MERIS MONTI
PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE UNESCO
GIÀ DOCENTE DELLA SCUOLA SECONDARIA SUPERIORE

«Et | così noi dal canto nostro vi offerimo ciò che possemo fare per mantene testa | vostra ***libertà****, como hanno fatto tuti li nostri passati.»*

Il **documento** che apre l'annuario 2022 della Società Dante Alighieri, una lettera di Federico di Urbino ai Capitani Reggenti eletti nell'ottobre 1450, conferma e adempie il compito che questa pubblicazione assolve in quanto pone l'accento sul valore che fonda l'identità sammarinese: la libertà.

È certamente divenuto più difficile, in un mondo dominato dall'incertezza e dal relativismo culturale, affermare con decisione ciò che è irrinunciabile per mantenere viva la propria identità personale e comunitaria. Il termine popolo, spesso travisato e piegato a significati sgradevolmente retorici o ambigui e perciò usato con reticenza, descrive in realtà un fatto accaduto nella storia, che appartiene alla storia: è una comunità di uomini e donne in relazione tra loro, legati da circostanze e situazioni storicamente definite. Nella nostra tradizione tutto questo è facilmente individuabile: ci sono dati e documenti che ci permettono di risalire alla nostra origine; ci sono consuetudini, tradizioni e antiche istituzioni che hanno dato e danno forma alla nostra convivenza sociale e politica. Il mondo in cui viviamo rischia però di distrarci, sopraffatti come siamo da una enorme quantità di stimoli e suggestioni, rischia di farci dimenticare chi siamo e a chi dobbiamo questa fortunata condizione di stato piccolo, ma da sempre indipendente.

Siamo i discendenti di gente semplice ma certa della propria dignità, libera perché così è stata lasciata dal Santo fondatore, depositaria di una eredità preziosa che deve essere difesa dagli assalti, capace di accogliere chi cerca rifugio e sostegno, con il compito di conservare e onorare quelle istituzioni che ci rendono *«simbolo della città-Stato libera, illustrato nel dibattito politico, la letteratura e le arti nel corso dei secoli»*. Queste parole sono tratte dalla *Dichiarazione di valore universale eccezionale* redatta il 7 luglio 2008 dal Comitato del Patrimonio Mondiale dell'Unesco riunito in Quebec (Canada), nel corso della sua 32ª sessione, nella quale ha deliberato l'iscrizione del Centro Storico di San Marino e del Monte Titano nella Lista del Patrimonio dell'Umanità sottolineando, tra le altre motivazioni, che *«San Marino e il Monte Titano costituiscono una testimonianza eccezionale dell'istituzione di una democrazia rappresentativa fondata sull'autonomia civica e l'autogoverno, avendo esercitato con una continuità unica e senza interruzione il ruolo di capitale di una repubblica indipendente dal XIII secolo. San Marino è una testimonianza eccezionale di una tradizione culturale vivente che perdura da settecento anni»*.

Proprio perché la nostra tradizione culturale si mantenga vitale, risulta prezioso il lavoro che ogni anno la Società Dante Alighieri svolge pubblicando nel proprio annuario tanti testi frutto di approfondimenti e ricerche su temi che arricchiscono l'identità culturale del nostro piccolo ma attivo popolo e richiamano i fondamenti che la sostengono.

Marta Cartabia, Ministro della Giustizia della Repubblica Italiana, nella sua orazione ufficiale per l'insediamento dei Capitani Reggenti il 1° aprile 2022, ci ha ricordato che *«Riflettere su ciò che è stato arricchisce la nostra memoria e, dunque, la nostra consapevolezza e può aiutarci a capire di più chi siamo oggi»*. Leggendo il suo testo non ci si può esimere dall'accogliere l'accorato richiamo a non rinunciare al dialogo come strumento di difesa dalle *«derive illiberali che stanno minacciando l'Europa»* e a continuare ad aprirsi all'accoglienza, seguendo il solco della nostra tradizione.

Il documento di apertura può essere annoverato fra le testimonianze significative del valore che San Marino ha sempre attribuito al dialogo con gli stati vicini, dialogo ampiamente attestato nel contributo di **Tommaso di Carpegna Falconieri** che ha collaborato all'organizzazione degli eventi con

cui la Repubblica di San Marino ha partecipato alle celebrazioni del sesto centenario della nascita di Federico da Montefeltro (7 giugno 1422 - 10 settembre 1482), curando insieme a Michele Conti, già direttore dell'Archivio di Stato, l'edizione critica dei 229 documenti conosciuti che testimoniano lo stretto legame intrecciato dal conte, poi duca d'Urbino, con la comunità di San Marino. Il suo articolo, *La parola «libertà» nelle lettere di Federico da Montefeltro alla comunità di San Marino,* contiene significative riflessioni su questo «*concetto basilare nella filosofia politica di ogni epoca e senza alcun dubbio in quella del Quattrocento italiano, nonché centrale per l'identità sammarinese*» e riporta i testi delle cinque missive oggetto di studio e commento.

Il valore di questa importante ricorrenza è ampiamente documentato dal saggio di **Dolores Benedettini** nel quale sono descritte le tappe che hanno condotto le istituzioni sammarinesi a far parte del Comitato Nazionale Italiano per le Celebrazioni di Federico da Montefeltro e presentati gli eventi organizzati per l'occasione: la mostra documentaria dal titolo *«Per mantenere codesta vostra libertà. Lettere di Federico da Montefeltro ai capitani e al comune di San Marino (1441-1482)»,* ospitata nella autorevole sede istituzionale di Palazzo Pubblico dal 26 settembre 2022 all'8 gennaio 2023; l'emissione filatelica che riproduce i ritratti dei Duchi di Urbino, Federico da Montefeltro e la consorte Battista Sforza, realizzati da Piero della Francesca, e la già citata pubblicazione del carteggio del Duca con la Comunità di San Marino.

Oltre ad un ricco *excursus* sull'origine e la storia della dinastia feretrana, il saggio ricostruisce i passi del rapporto fra la Repubblica del Titano e il Ducato di Urbino, che offrì la propria protezione dimostrando sempre rispetto per quella libertà a cui gli abitanti di San Marino erano così legati.

Lo studio di **Marino Cecchetti** documenta con precisione quanto i Sammarinesi abbiano dovuto lottare, sempre attraverso il dialogo e la diplomazia visto che di armi diverse non erano dotati, per farsi riconoscere l'indipendenza e la sovranità del loro stato dall'Italia, da poco unita sotto la monarchia dei Savoia. Questa fase della storia di San Marino, definita come una delle più difficili e pericolose per la nostra indipendenza, è stata gestita sia attraverso un confronto serrato fra gli incaricati dei rapporti con i rappresentanti italiani e il Consiglio, per salvaguardare la collegialità delle decisioni, sia cercando di individuare con intelligenza interlocutori che potessero condividere la nostra *testarda idea di libertà* e aiutarci a difenderla.

Al tema dell'importanza di stabilire rapporti di reciproca stima con personaggi di rilievo del proprio tempo disposti a valorizzare le peculiarità del nostro piccolo stato si lega la sezione **Memoria** dedicata alla figura di Fausta Simona Morganti attraverso il ricordo dei suoi due fratelli **Leo Marino** e **Giuseppe Morganti.**

Nei contributi *«Un grande amore per il proprio paese»* e *«La visione politica di Fausta Morganti»* sono raccontate tutte le iniziative che Fausta ha intrapreso per far sì che San Marino non soccombesse all'aggressione della monocoltura turistica dilagante nel periodo del boom economico e potesse invece aspirare a costruire una dimensione culturale di respiro più ampio e a portare il proprio contributo in organismi internazionali. A questo sono state orientate le energie di Fausta, in particolare durante il periodo in cui ha ricoperto la carica di Deputato alla Pubblica Istruzione, Cultura e Giustizia, ma anche negli anni successivi. Il suo programma «*Valorizzare la presenza politica del Piccolo Stato affinché possa partecipare con autorevolezza al più vasto dibattito culturale europeo*» si è concretizzato anche attraverso i tanti rapporti allacciati con personalità di spicco del mondo della cultura, dell'arte, della musica.

Sergio Barducci aggiunge il profilo di una importante figura alla rosa degli amici di San Marino: Tonino Guerra. La ricostruzione del susseguirsi di incontri fra il giornalista e il poliedrico artista fa emergere una fitta rete di rapporti fra scrittori, registi, musicisti, giornalisti e uomini del mondo produttivo dotati di grande sensibilità, vissuti sullo sfondo delle colline del Montefeltro e della costiera romagnola e, a vario titolo, entrati in contatto con la realtà sammarinese.

L'apertura a una dimensione internazionale in ambito umanitario è documentata attraverso la ricostruzione dell'origine e dello sviluppo della Croce Rossa Sammarinese, descritta da **Giuliano Giardi**. Colpisce la determinazione con cui anche nel nostro piccolo stato si è voluto diventare parte attiva di questa organizzazione umanitaria, che è la più grande al mondo. Il riconoscimento da parte del Comitato Internazionale è avvenuto il 19 ottobre 1950 e nel 1952 è stato seguito da quello della Lega di Società di Croce Rossa. I due organismi hanno preso atto delle attività svolte fin dal 1912 dal personale medico e dai volontari sammarinesi che avevano prestato la loro opera, raccolto

fondi e aiuti per soccorrere sia i malati in territorio, sia le vittime di conflitti e altri disastri in molti paesi nel mondo. Queste attività di soccorso si sono ripetute negli anni in diverse situazioni e hanno dato frutti concreti anche in occasione delle due emergenze più recenti: la pandemia da Coronavirus e il soccorso alla popolazione ucraina colpita dalla guerra. Ciò dimostra come la vocazione alla solidarietà sia stata e sia tuttora vissuta operativamente dal nostro popolo.

L'attenzione delle istituzioni e degli organismi sociali nei confronti del lavoro, uno degli aspetti fondanti la vita di una comunità, si è articolata nella costruzione di un *corpus* legislativo che **Lamberto Emiliani** presenta nella sua complessità, ma anche nel suo scopo fondamentale: la tutela della dignità del lavoro quale diritto fondamentale della persona, nel rispetto di quanto contenuto negli accordi internazionali in tema di protezione delle libertà e dei diritti dell'uomo. Questo insieme di leggi, che si è costruito a partire dalla metà del secolo scorso, mirano a garantire l'emancipazione sociale attraverso il lavoro, con particolare attenzione nei confronti dei giovani. Ci si è preoccupati di redigere adeguate norme per la tutela e la sicurezza sui luoghi di lavoro, grazie alle quali, nella legislazione sammarinese, si è posto l'accento «*sulla reale partecipazione delle parti alla programmazione e all'esecuzione degli interventi di prevenzione, sulla collaborazione fra impresa e lavoratori con le rispettive rappresentanze*».

Renzo Ghiotti offre un ulteriore approfondimento su questo tema, presentando gli aspetti connessi alla diffusione e al consolidamento di una sempre più attiva e completa cultura della sicurezza sul luogo di lavoro. Nel suo contributo egli auspica un continuo aggiornamento legislativo e la redazione di un testo unico che regoli la materia. Ritiene che la diffusione di concetti come *responsabilità collettiva*, *valutazione dei rischi*, *formazione* debbano non solo essere promossi dalle leggi, ma anche diffusi in ambiti educativi come la scuola.

Rimanendo nell'ambito giuridico, **Luigi Lonfernini** presenta l'evoluzione del diritto ereditario nella nostra legislazione che in passato non prevedeva un trattamento equo di tutti gli eredi e discriminava in particolar modo le donne e i figli legittimati o adottati. Con le leggi del 1974 e del 1986 si è arrivati ad eliminare ogni disparità fra gli eredi. Con una legge del 1985 si è riconosciuta validità anche al testamento olografo.

Particolarmente ricche e coinvolgenti sono le pagine in cui **Franco Franciosi** e **Rosolino Martelli** aprono due finestre sulla loro vita e ci offrono immagini di luoghi e persone che hanno segnato la loro formazione.

Di **Franciosi** viene pubblicato un testo del 2001 nel quale egli, con amorevole cura, descrive la contrada del Macello, in cui si trovava la casa del nonno, il prof. Pietro Franciosi, e in cui veniva da bambino a trascorrere le estati. Ricorda persone della famiglia, vicini e amici con cui condivideva i giochi; ricostruisce una conformazione delle vie e delle case che il tempo ha mutato, ma che facilmente possiamo immaginare. Tutto il suo testo comunica un profondo amore per la sua terra d'origine e permette a chi non ha vissuto quell'epoca di conoscere nel dettaglio un angolo della Città il cui clima è oggi sensibilmente cambiato.

Martelli ci porta dentro le mura della Scuola Elementare di Borgo Maggiore e fa rivivere attraverso parole e disegni i volti e gli ambienti della sua Prima Elementare iniziata nell'ottobre 1945, pochi mesi dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. Quell'edificio, in cui nell'inverno precedente si erano acquartierati i soldati dell'ottava Armata Britannica, era tornato alla sua originaria destinazione e ospitava ragazzini che riprendevano il ritmo della vita normale dopo aver sperimentato il terrore dei bombardamenti. In un clima certamente più severo e rigoroso rispetto ai nostri giorni quei bambini hanno iniziato il loro percorso di formazione e oggi, attraverso i ricordi di uno di loro, anche noi possiamo ricostruire un pezzo della nostra storia.

La varietà di temi che contraddistingue l'annuario viene anche quest'anno confermata grazie agli interventi di studiosi in diversi campi. **Anna Malpeli** e **Graziella Venturini** ci introducono nel mondo del restauro delle opere d'arte, mostrando, attraverso una ricca esemplificazione, le strategie e i metodi diversi con cui accostarsi all'opera nel rispetto delle peculiarità che ciascuna presenta. Ogni intervento rappresenta quindi un'*avventura* che deve essere affrontata tenendo conto dei principi espressi nelle *Carte del Restauro*.

L'articolo è corredato da una ricca documentazione fotografica che consente di cogliere in modo diretto l'importanza di questi interventi per la conservazione e la fruizione del nostro patrimonio artistico e monumentale.

Leo Marino Morganti si accosta con uno sguardo particolare a due importanti architetti del Rinascimento, Donato Bramante e Giovan Battista Belluzzi, definendoli *archistar esuli*. Se la fama del primo è indiscussa, il

secondo risulta ingiustamente meno noto ad un pubblico vasto. Morganti argomenta la pari dignità dei personaggi e discute, con ampio riferimento alle fonti, la loro comune origine sammarinese. Se per il Belluzzi non ci sono obiezioni, molti sono i luoghi che si contendono l'onore di aver dato i natali a Bramante. La questione è di difficile soluzione. Entrambi comunque vissero e operarono fuori dal territorio di San Marino e furono autori di grandi opere architettoniche.

Cristiano Guerra ci offre una preziosa ricostruzione degli studi geologici condotti da due illustri scienziati della disciplina alla fine del XVIII secolo: Deodat de Dolomieu e Horace Bènedict de Saussure. Entrambi ebbero l'occasione di fare sopralluoghi a San Marino: il primo si interessò in particolare ai nostri terreni argillosi e il secondo alle cavità rocciose del monte che in Borgo venivano usate come cantine.

L'articolo di **Pietro Suzzi Valli** presenta e analizza un documento casualmente ritrovato presso l'Archivio Segreto Vaticano, un cabreo settecentesco, in cui sono riportati elementi utili per la definizione dei confini da Pieve Corena a Valle Sant'Anastasio. L'argomento, spesso dibattuto in passato, resta da verificare, anche perché in questo tratto non si è mai provveduto all'apposizione di cippi, come in altre parti del territorio, ma sarebbe stata una strada di proprietà comune ai contraenti a definire il confine. L'autore auspica che vengano fatte le verifiche utili a definire in modo certo la questione.

L'edizione 2022 di Identità Sammarinese si presenta quindi ricca di spunti di riflessione e di sollecitazioni diverse, ma tutti davvero utili per continuare a costruire un quadro di significativa ricchezza culturale.

L'annuario della Società Dante Alighieri vuole essere ed è uno strumento importante per questo scopo, è uno spazio prezioso in cui i Sammarinesi, e non solo loro, possono condividere i loro ricordi, le loro esperienze, i frutti delle loro ricerche e dei loro studi. È un luogo di dialogo a distanza, consegnato alla carta perché resti agibile e fruibile anche nel futuro.

FAUSTA SIMONA MORGANTI
UN GRANDE AMORE PER IL PROPRIO PAESE
RICORDO DEL FRATELLO LEO MARINO

Il sogno di Fausta che aveva vissuto il Paese e ne aveva potuto condividere, nell'immediato dopoguerra, i valori di una vita modesta ma ricca di umanità e di solidarietà – si parlava ancora dei bombardamenti; degli sfollati; del Molino-Forno che in Città produceva il pane bianco per tutti e dell'orto dei Nonni dove i bambini del luogo confondevano i loro schiamazzi con quelli ospitati da Rimini e dintorni – il sogno, ripeto, era di restituire al Paese ciò che la stagione del *boom* economico dei successivi anni Sessanta, tutta protesa alla ricerca di un benessere *fugace*, gli aveva tolto. «L'unico Paese che abbiamo» così diceva «è divenuto un grande bazar e sta perdendo la sua identità, la sua ragion d'essere». Non c'erano più bambini a riempire le piazzette con le loro grida. Non c'era più la Scuola, soprattutto. Il Liceo-Ginnasio, che vide generazioni di studenti, provenienti da numerose città d'Italia, anche molto lontane, confondere i loro idiomi, le loro abitudini, le loro conoscenze con quelle dei giovani studenti sammarinesi e, assieme, toccare con mano lo scorrere del tempo nella Città-Stato che vantava, non si sa se a giusta ragione, un primato di democrazia: *La più antica Repubblica del Mondo.*

Fausta pensava, con un po' di nostalgia, a una vita degna di essere vissuta in un Paese autentico. Pensava, pertanto, a come potere salvare *La Città sul Monte* dall'aggressione della *monocoltura turistica*: «un Paese solo per turisti, che a sera potrebbe chiudere le porte di accesso, è un Paese che muore». Salvarlo! In modo che tutti i sammarinesi, da Serravalle a Chiesanuova, ad Acquaviva, a Faetano, a Montegiardino, a Fiorentino, da Domagnano a Borgo, potessero beneficiare della loro Capitale, dove, assieme alle attività

residenziali che, ormai, stavano purtroppo vieppiù scomparendo, dovevano conservare centralità, funzioni storiche, amministrative, culturali, giuridiche, religiose: le ragioni per cui la Città era stata fondata e difesa nei secoli e, di lassù, si era dato corpo alla Repubblica.

Fausta con caparbietà, senso dello Stato e intelligenza, nell'assumere nel 1978 l'alto incarico politico di Deputato alla Pubblica Istruzione, Cultura e Giustizia, diede impulso a una serie di riforme con l'obiettivo di fare di San Marino un Paese-Stato moderno, al passo con i tempi. Riformò la Scuola, fondò l'Università, rigenerò gli Istituti Culturali, e ragionò, con i suoi collaboratori, su quale doveva tornare a essere il ruolo della Città al fine di rendere concreti quei progetti. Nel 1980 Fausta chiede un incontro con il Gruppo Operativo dell'Ufficio per la Pianificazione del Territorio.

> Verbale della riunione del G. O. del 20/5/1980. […]. *Il Deputato Morganti interviene elencando al G. O. le attività culturali di scala territoriale che necessitano di nuova sede stabile. Esse possono essere sinteticamente così elencate: Sistemazione Biblioteca e Archivio; Galleria d'Arte Moderna; Pinacoteca - Museo; Museo Etnografico; Spazi aperti per esposizione di Opere d'Arte; Scuola di Restauro; Istituto dei Beni Culturali; Sede per gruppi di associazioni culturali; Sale concerti, conferenze ed esposizioni; Centro documentazione U.N.E.S.C.O.; Centro di ricerca per i Diritti dell'Uomo;* ***Scuola Secondaria****; Corsi post Universitari.* […]. *L'attuale* ***edificio sede dell'Ospedale della Misericordia****, sarà destinato a ospitare tutte le attività scolastiche successive all'attuale Scuola dell'obbligo.*

Si tratta di una delle tante riunioni richieste dal Deputato al fine di mettere al più presto in cantiere il vasto programma di attività culturali presentato in Congresso di Stato e prossimo, quindi, alla definizione. (Il Congresso di Stato sostenne e si rese compartecipe di quell'intero percorso di riforme. Anche se di breve durata, ho sempre sostenuto che il Governo delle sinistre sia stato, dal dopo guerra a oggi, uno dei migliori governi della Repubblica).

In una nota dell'agosto 1978, Fausta aveva tracciato le "Linee programmatiche per la Politica della Pubblica Istruzione e Cultura". Già nella premessa s'individuavano gli obiettivi ambiziosi del nuovo corso. L'elenco degli interventi era denso d'impegni che andavano dal completamento dei Centri Sociali al rinnovamento della Biblioteca e dell'Archivio, al rilancio dei Centri

Storici (con particolare attenzione per il Centro di Città) che dovevano "essere un bene di tutti i cittadini e contenere le funzioni qualificate e comuni della vita". La nota continuava precisando che "nel contesto di un centro urbano unico vanno visti gli inserimenti delle pinacoteche, dei musei, dei beni culturali in genere, che dovranno assolvere ad un uso sociale". La preoccupazione maggiore era costituita "della nostra presenza e immagine all'esterno"; a tal fine, si prospettava il rilancio del Festival dei Popoli e delle Biennali d'Arte, la creazione di un'Università popolare, oltre a un maggior "collegamento con organismi internazionali" quali, ad esempio, l'UNESCO. La Scuola occupava, infine, un capitolo ampio, per il quale erano in cantiere le grandi riforme che vennero rese operative grazie al loro rinnovamento, soprattutto della Scuola Secondaria Superiore. [V.: Dicastero della Pubblica Istruzione e Cultura. Il Deputato, *Linee Programmatiche per la Politica della Pubblica Istruzione e Cultura*, dattiloscritto, San Marino, agosto 1978].

Sul finire degli anni Settanta e i primi anni Ottanta si mise in campo l'ambizioso disegno, dove la Cultura assunse una vera e propria preminenza che si concretizzò, altresì, con l'individuazione degli ambiti urbani, dove presero forma la rinnovata Scuola Secondaria Superiore, il Progetto *Santachiara*, da cui derivò l'Università, il Museo, la Biblioteca e l'Archivio di Stato, la Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea. Il vecchio Ospedale costruito nel 1941, ormai abbandonato, divenne la bella Scuola Secondaria che riportò, finalmente, i giovani studenti sammarinesi a rivivere la realtà del loro Paese, a mantenere quel prezioso legame con la storia, con il manifestarsi della vita sociale e politica, con cui confrontarsi ogni giorno. Si uscì, pertanto, dal ghetto di Fonte dell'Ovo, dove, ormai da troppi anni, era stato relegato il buon vecchio Liceo-Ginnasio.

Il Progetto *Santachiara*, pensato con Enzo Mari e Giulio Carlo Argan, fornì una serie di spunti al fine di dare sostanza a corsi *post* universitari di alto valore internazionale. Fausta chiamò Umberto Eco, Renato Zangheri, Attilio Alto e propose loro di fondare la prima Università della Repubblica di San Marino che, infine, andò a occupare la prestigiosa sede del Convento di Santa Chiara. Fu restaurato il Palazzo Pergami - Belluzzi e la Città poté così disporre di un moderno Museo; si mise mano al Palazzo Valloni e si ebbero

il SANTACHIARA

RESOCONTI DELLA FONDAZIONE SANTACHIARA — REPUBBLICA DI SAN MARINO — MARZO 1983 — LIRE 500

SOMMARIO

Per una disciplina del territorio / *Giulio Carlo Argan*
Una politica della cultura / *Fausta Morganti*
Progetto per la "Fondazione Santa Chiara" / *Enzo Mari*
Premesse al progetto di recupero / *Enzo Mari, Leo Morganti, Gianfranco Valentini*
Scuola o/e cultura / *Renato Pedio*
Appunto sullo studio teorico del "territorio" / *Eleonora Fiorani*
Storia del monastero / *Domenico De Marini*

n° 1

Frontespizio del primo numero a stampa che annunciava il progetto *Santachiara*.

una rinnovata Biblioteca e nuovi spazi per l'Archivio di Stato; nel contempo, prima che fosse demolito per lasciare spazio al Palazzo SUMS, si realizzarono mostre d'arte d'avanguardia nei vetusti e suggestivi spazi del Silo Molino Forno e anche nei locali, ancora allo stato grezzo, sovrastanti il monumento ai Caduti (destinati, sin da prima della guerra, al museo del Risorgimento).

Lo sforzo di quegli anni ha concorso a restituire centralità culturale alla Città, in continuità con il disegno "Gozi-Zani" degli anni '30 - '40, che volle fare di San Marino una vera e propria Capitale di un piccolo Stato. Anni dopo, anche l'UNESCO coglierà i risultati positivi di quelle politiche e, nel 2008, eleggerà il Centro Storico, *Patrimonio dell'Umanità*.

Inaugurazione, in un locale del dismesso Silo Molino Forno, di una importante mostra d'Arte (foto AIEP, *Storia Illustrata*, Vol. 3, 1985).

Tanti, molti gli oppositori a questa politica. Le scuse che adottarono e adottano ancora oggi, i detrattori del progetto di rinascita del Paese, coloro che, nonostante tutto, continuarono e continuano, a favorire le continue espulsioni dei servizi collettivi dalla Città, anche quelli più radicati nella storia, sono: "difficoltà di movimento"; "scontro con i flussi turistici"; "mancanza di spazi sufficienti". Si sa perfettamente che basterebbe poco a risolvere questi problemi logistici. Tuttavia, non un piano intelligente che sappia indicare le vere soluzioni per la rigenerazione della Città-Stato. Fausta pretendeva che gli architetti avessero il dovere di pensarlo questo piano. Alcune delle sue esternazioni più ricorrenti erano:

> "*ci vuole un vero progetto per Città, senza perdersi nelle banalità scenografiche delle vetrinette dei negozi, ma progettando infrastrutture efficienti, che risolvano il problema della mobilità e degli spazi mancanti per completare la Scuola, potenziare l'Università e gli Istituti Culturali*»; «*quando non si hanno idee solide, si preferisce finire nel ghetto di campagna di Fonte dell'Ovo, che, peraltro, non prevede neppure un rapido collegamento con il Centro*"; "*se gli architetti non pensano, cosa ci stanno a fare? Invece di baloccarsi con la speculazione edilizia, perché non pensano al loro vecchio Paese?*".

Quante chiacchiere di questo tenore! Quante discussioni, che tuttavia non sono riuscite sino in fondo, a essere da stimolo per la realizzazione di quei sogni.

Negli ultimi tempi, finita la spinta propulsiva di quel disegno che, forse, conteneva in sé anche qualche utopia, ma che, comunque, era e resta l'unica speranza di rinascita di San Marino, la indispettiva, e non poco, sentire la politica intenta a farfugliare idee che andavano sempre più nella direzione contraria a quella che doveva diventare la moderna Città-Stato, e vedeva sfumare il futuro, quando leggeva come stessero, invece, prendendo sostanza scelte che tendevano a negare tutto quanto costruito con determinazione, pazienza e competenza, per lasciare il campo alle banalità delle *scuole-foresta*: il contenitore-ghetto di Fonte dell'Ovo dove fare confluire tutto ciò che ingombra il *teatrino turistico* del Centro Storico: la Scuola Secondaria, l'Istituto musicale, gli Istituti Culturali e chi ne ha più ne metta! S'indignava quando sentiva parlare di alberghi a sette stelle, nei locali della Scuola Secondaria, per ricchi

capricciosi; coglieva sino in fondo la mancanza di lungimiranza dei Governi che «*per trenta denari!*» altro non sapevano fare che rinnegare i luoghi della memoria.

I sammarinesi le dovranno gratitudine per avere lottato affinché San Marino divenisse sempre più la Capitale vera di uno Stato e non il baraccone di cianfrusaglie che a sera chiude i battenti e entra nell'oblio.

Fausta ebbe stimolo e speranza in quei lontani anni del suo operato leggendo un giorno la bella lettera che un maturo abitante della Città, indimenticato professore del nostro Liceo, le scrisse per congratularsi di quanto si stava verificando a favore del Paese grazie alla creazione dell'Università e, in particolare, del Dottorato di ricerca in scienze storiche della Scuola Superiore di Studi Storici, fiore all'occhiello fra i tanti dipartimenti universitari che si stavano mettendo in campo.

Commissione Nazionale Sammarinese per l'Unesco
Il Segretario Generale

San Marino 16 dicembre 1991

Gent. ma Dott.ssa
Fausta Morganti
Deputato P.I. e Cultura
Sede

Ho assistito all'apertura della discussione della tesi del primo candidato al Dottorato di Ricerca, avvenuta nella Sala del Palazzo Valloni.

Mentre ascoltavo le dotte dissertazioni dei relatori e le risposte del candidato, ho avuto netta l'impressione dell'evento che, per la prima volta nella storia del nostro Paese, si stava verificando.

Questo, ovviamente, ha fatto tornare me, che vivo in questo nostro Paese da molti anni, ha fatto, dico, tornare me al ricordo di un passato che non è certamente privo di dignità, ma che è sempre vissuto sotto la cappa di un complesso di inferiorità, di una limitata considerazione di se stesso e delle proprie possibilità culturali. Tutto ciò pone drammaticamente il paragone fra questa nostra realtà passata e l'avvento dell'*Universitas Studiorum* che eleva il nostro discorso e lo porta ad una dignità di grande spessore accademico.
È questa mia, quindi, una presa d'atto che non può che compiacermi e suscitare in me degli entusiasmi nel guardare a questa nostra realtà che, di grado in grado, si eleva fino a raggiungere la dignità del discorso universitario.

Al centro di questa straordinaria avventura c'è la Sua volontà realizzatrice, nonché quella dei Suoi più illuminati collaboratori e c'è altresì la volontà politica di quegli amministratori che hanno secondato il Suo progetto e hanno fornito i mezzi per realizzarlo.

Mi congratulo, quindi, Caro Deputato. Mi congratulo come cittadino, come essere pensante e come uomo di cultura. Ma allo stato attuale, aldilà del compiacimento, prende corpo il più grave dei problemi, quello di rendere irreversibile il nostro progresso e far sì che, sconfiggendo ogni elemento negativo, esso si perpetui nel tempo e conservi il nostro discorso all'altezza odierna.

Non mi resta che aggiungere il saluto più deferente.

Prof. Giuseppe Rossi

Purtroppo l'insipienza della politica e la scarsa intelligenza di molti addetti ai lavori, negli anni successivi, ricominciarono a prendere il sopravvento e tutto quanto fatto allora per salvare *La Città sul Monte* ricominciò a perdere forza. Non si dovrebbe dire, ma, per fortuna, la mancanza di risorse economiche, impedisce in questi anni il ritorno ai *ghetti per la cultura*: l'ultima novità in ordine di tempo, l'ho scritto sopra, è la follia della *scuola foresta,* scelta alla quale, ovviamente, Fausta era nettamente contraria poiché la considerava, e a giusta ragione, un regresso che avrebbe concorso a impoverire di nuovo il Paese per lasciarlo completamente in pasto alla *monocoltura turistica*.

Questo è solamente un aspetto del percorso politico di Fausta. Con lei ho condiviso, e condivido ancora, la sua visione delle cose, che sole e in quell'ottica, costituiranno il vero riscatto di un Paese con una nobile storia.

Certo, peggiore messaggio della politica bassa (che purtroppo imperversa latentemente dietro le quinte del palcoscenico sociale) è avere inserito *post mortem* il suo nome fra quelli degli indagati che avevano espresso legittime opinioni su un foglio locale: una gran brutta figura di qualche sciocco giustizialista!

LA VISIONE POLITICA DI FAUSTA SIMONA

VALORIZZARE LA PRESENZA DEL PICCOLO STATO NEL PIÙ VASTO DIBATTITO CULTURALE EUROPEO

RICORDO DEL FRATELLO GIUSEPPE MARIA

Palazzo Braschi in Contrada Omerelli ha, fra le sue mura, una forza propulsiva pari a nessun altro palazzo del potere. Si dice che il presente e il futuro della Repubblica dipendano dalle decisioni prese a palazzo Begni; non è così. È il lento e costante lavorio ospitato da palazzo Braschi che modella San Marino, ne propone e sperimenta il modo di essere, di crescere, di sviluppare pensieri, di formare persone.

A l'Avana un'antica, grande fornace di cocci e mattoni è stata trasformata nella fabbrica dell'arte, un luogo in cui i ragazzi si ritrovano, sperimentano e condividono le idee più avanzate.

La nostra fabbrica dell'arte è palazzo Braschi perché da lì negli anni '60 hanno preso vita e ricevuto sostanza le idee dei nostri artigiani, dei commercianti, dei nostri agricoltori, dei professionisti che hanno generato il substrato produttivo dell'economia sammarinese.

C'è un bellissimo disegno di Bico Martelli che fotografa uno di questi momenti nel salone di palazzo Braschi, per San Marino la nostra Silicon Valley.

Qui c'era nostro padre che credeva negli altri e nel loro spirito di iniziativa. Qui ha generato progetti per quasi tre lustri Fausta.

Il suo programma era semplice: "*Valorizzare la presenza politica del Piccolo Stato affinché possa partecipare con autorevolezza al più vasto dibattito culturale europeo*".

La direttrice era chiara e tutto ciò che veniva fatto rientrava in quest'ottica.

Nell'arte era la capacità di raccogliere la tradizione, già presente nelle biennali degli anni Sessanta, purtroppo interrotte negli anni Settanta, ascoltando i consigli di critici come Giulio Carlo Argan e parlando attraverso la voce di artisti come Vedova, Perilli, Mertz, Guttuso, Mari, che hanno preso la parola da San Marino entrando appunto nel dibattito culturale europeo. Non europeo, mondiale: al Moma di New York un'intera stanza è dedicata a Mertz e lì accanto campeggia un'opera di Enzo Mari a cui quella della nostra galleria d'arte moderna non ha nulla da invidiare.

Degli appuntamenti d'arte non solo rimane la voce, ma restano le opere che hanno arricchito enormemente il patrimonio d'arte dello Stato che ci auguriamo indisponibile, considerati i rischi a cui è sottoposto di questi tempi, a causa del debito estero.

E intorno all'arte il teatro con Eduardo De Filippo e Lindsey Kamp, il cinema con Tonino Guerra, la musica con Gheorghi Dimitrov. Le voci più autorevoli che circolavano in Europa sono state occasione di riflessione interna alla Repubblica che per tutti gli anni '80 ha vissuto un'epoca d'oro sotto il profilo degli stimoli culturali, facendo nascere iniziative, dando forza alle associazioni culturali, generando i Centri Sociali e costituendo una solida struttura per gli Istituti Culturali, il museo di Stato, la galleria d'arte moderna, la biblioteca, l'archivio.

C'è mancato poco che San Marino non diventasse un polo d'attrazione fondamentale per quel dibattito culturale europeo a cui stava partecipando con autorevolezza.

Occorrono decenni per raggiungere un simile obiettivo e i tre lustri di Fausta non sono stati purtroppo sufficienti. Chi è giunto dopo o non ha capito o lo ha fatto consapevolmente, ma in tutti i modi ha tentato di ridurre la portata di questo progetto che, se lo avessimo avuto oggi, rappresenterebbe la soluzione alla grave crisi che stiamo vivendo.

Fausta sapeva bene che per essere autorevoli e dialogare con l'Europa occorre agire sulla scuola e la formazione. Ed è in questo campo che il segno del suo progetto resta ancora indelebile. Nell'ottica di una società che stava modificando i propri tempi di vita e dava alle donne la possibilità di essere protagoniste nel lavoro, la scuola con Fausta assume l'impegno di compensare

nel tempo e nelle funzioni i processi educativi che la famiglia moderna non riusciva più a sostenere in toto. Arriva allora il tempo pieno, l'obbligo scolastico a 16 anni che di fatto diventano 18, dovendo completare il ciclo della media superiore; si aprono gli asili nido che insieme ad Emma Rossi vengono progettati come parte integrante del percorso formativo 0-18 anni; si anticipa l'insegnamento delle lingue nelle primarie, percorso che poi evolverà nel plurilinguismo; si istituisce l'area comune nei due anni delle superiori, come base comune del processo formativo che deve vedere tutti, in maniera uguale, senza distinzione di classe e capacità, possedere gli elementi essenziali della cultura di base; si aprono nuovi indirizzi liceali e qui si introducono le sperimentazioni educative.

Una scuola in fermento non può che generare cittadini consapevoli.

Anche in questo campo, tentativi di ridimensionare la portata delle innovazioni ci sono stati, ma l'impianto era solido e ha retto a molti urti.

Fausta ha infine creato *ex novo* i presupposti per la nascita dell'Università dotandola, in pochi anni, di quella autorevolezza che per essere conquistata gli atenei impiegano a volte centinaia di anni. Coinvolgendo nel progetto i più grandi intellettuali del tempo, ha generato la Scuola di Studi Storici e il Centro di Semeiotica quale base scientifica e polo di attrazione dell'intelligenzia europea.

Con l'Università la voce di San Marino arriva nel cuore del dibattito europeo generando il substrato affinché potessero poi innestarsi anche i corsi aperti agli studenti. Mai infatti si sarebbe potuto compiere questo ulteriore passo se non ci fosse stata l'intuizione di avviare l'Università per gli studiosi prima di quella rivolta agli studenti. Oggi il bene prezioso dell'Università viene generalmente riconosciuto, ma fino a ieri è stato veramente faticoso difenderlo come conquista.

Cosa può aver mosso questa visione del futuro?

Durante l'ultima telefonata di Fausta dal reparto Covid dell'Ospedale di Stato, lei ci ha raccontato un fatto della sua vita che non conoscevamo. Agli inizi degli anni Sessanta quando, ragazza, si trovava a Berlino, poco dopo la costruzione del muro, aveva saputo che in una biblioteca d'oltre cortina avrebbe trovato un libro che cercava da giorni. Decise di andare a prenderlo e scavalcò il muro.

La passione per la conoscenza, in una giovane che si è sempre definita prudente, le aveva consentito di oltrepassare l'ostacolo, simbolo della divisione del mondo.

In una lettera ai propri alunni diplomandi, scrisse:

> "*Importante è avere molti sogni… sono quelli che fanno progredire il mondo, come avrete imparato sui libri, c'è un filo sottile che lega l'avventura del sapere: è il gusto di rischiare per far diventare universali le proprie scoperte. La sostanza è qui*".

Dare oggi continuità al lavoro di Fausta non è semplice. I delicatissimi settori di cui si è occupata non sono semplici comparti separati dal contesto, ma gangli vitali dell'intero impianto culturale del Paese. Non esiste visione univoca: se pensi ad un evento teatrale devi sapere che esiste un edificio teatrale, una collettività di attori e spettatori, una scuola che ha riflettuto sul testo, un'università che verrà condizionata dal pensiero. Gli interventi spot, anche se di successo, per Fausta non avevano e non hanno senso. Organizzare un evento staccato dal contesto non ha alcun significato. Per questo è perfettamente inutile invitare l'artista o il professore, se non è chiaro che dovranno entrare in punta di piedi nel Piccolo Stato e contribuire a farlo crescere, lasciando risultati, pensieri, idee, stimolandone la creatività.

Sta qui la differenza fra la politica di Fausta e quella di tutti noi che ci fregiamo del *selfie* con il personaggio famoso e non capiamo che la cultura, in qualsiasi espressione si manifesti, deve partire da quello che si ha e lasciare qualcosa in aggiunta.

La visione, ecco la visione, proprio quella che oggi sembra completamente scomparsa dalla politica, è stata la guida per le sue scelte. Come tutti possiamo constatare, proprio per questo motivo, nonostante i tentativi fatti di smantellare ciò che Fausta ha fatto, ancora l'impianto generato resiste.

L'EUROPA NELLA SCUOLA LA SCUOLA NELL'EUROPA

DI FAUSTA SIMONA MORGANTI
DOCENTE DELLA SCUOLA SECONDARIA SUPERIORE
DEPUTATO ALLA PUBBLICA ISTRUZIONE, CULTURA E GIUSTIZIA

Intervento pronunciato il 3 marzo 1989
in occasione del Convegno organizzato a San Marino
dai Rappresentanti del Consiglio d'Europa
sull'innovazione della Scuola Primaria.

Sono lieta di portare il saluto del Governo di San Marino a questo vostro convegno particolarmente significativo anche per la nostra Repubblica che è grata di potervi ospitare.

La nostra recente entrata, a pieno titolo, nel Consiglio d'Europa, ci suggerisce la necessità di approfittare delle molteplici occasioni di riflessione che la nozione di Europa oggi sviluppa.

Anche se, infatti l'affermazione di una identità europea parrebbe non dover sollevare dubbi sulla certezza di un destino comune e forse di un comune disegno, la complessità e la molteplicità dei contrari che interagiscono sul vecchio continente rendono ancora estremamente vaga qualsiasi visione unitaria.

Che cosa sia o che cosa si intenda geograficamente, politicamente, economicamente per Europa è ancora oggi una domanda aperta.

Il tentativo di unificare prospettive, di analizzare segmenti, costituisce non solo un contributo alla unificazione europea, ma nello stesso momento in cui lo si attiva, si ridefinisce, si fonda, in una parola si crea l'Europa.

Questa linea di ricerca è strettamente avvinta alla radice europea, in cui i differenti modi di concepire le finalità dell'uomo e della politica,

la diversità del come intendere le risorse e il loro uso, il differente modo di concepire il divenire del mondo, rivelano attributi che potrebbero costituire potenziali conflitti.

Si tratta a nostro avviso di fare emergere le diversità, con una volontà costruttrice, non tanto per perseguire fini di omologazione in nome di inutili e sterili miti quanto piuttosto per arricchire reciprocamente i propri contesti e i segmenti della nostra specifica riflessione, per approfondire le capacità di comprensione e di conoscenza.

La scuola può essere protagonista di questo processo.

Non sarebbe più possibile oggi costruire qualcosa del nostro futuro dopo aver subito le conseguenze finali delle scelte e delle azioni.

La scuola può riappropriarsi del suo ruolo di riferimento culturale imprescindibile per contribuire a definire la visione di insieme dei nuovi orizzonti verso i quali stiamo viaggiando.

La nostra è un'epoca di rigido passaggio, stanno cambiando gli elementi fondamentali che l'avevano determinata fino all'indomani del secondo conflitto mondiale.

La progressiva amalgamazione europea è uno di questi elementi, è necessario assumerlo come dato forte di una identità, è indispensabile coglierne i nessi culturali prima che politici ed economici, che in ogni caso tenderanno a soffocare i primi.

È indispensabile restituire alla ricerca, e alla scienza, la loro libertà, la consapevolezza che possono indirizzare piuttosto che attendere di essere orientati.

C'è dunque per la scuola un vasto campo di azione che, come il vostro convegno propone, tocca le responsabilità individuali e le capacità di sintesi che il sistema scolastico può sviluppare ai fini di una continua, attenta rielaborazione dei dati della conoscenza.

Lo spazio unico europeo è, come voi rilevate, una costruzione, San Marino è disponibile, anche attraverso la semplice ospitalità offerta ad un convegno, a contribuirvi.

Per questo a nome del Governo, ringrazio nuovamente ed auguro il meritato successo ai lavori senza dimenticare il più caloroso benvenuto nella nostra Repubblica a tutti i partecipanti.

CELEBRAZIONE DEL QUARANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA DICHIARAZIONE DEI DIRITTI DELL'UOMO

DI FAUSTA SIMONA MORGANTI

Discorso pronunciato il 10 dicembre 1988 nel Palazzo dei Congressi in occasione del 40° anniversario della Dichiarazione dei diritti dell'uomo.

Eccellentissimi Capitani Reggenti, Graditi Ospiti, Cari Concittadini.
Il 40° anniversario della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, costituisce anche per San Marino una occasione importante di riflessione, politica e culturale.

È proprio a partire infatti dai recenti avvenimenti, l'entrata al Consiglio d'Europa, che hanno interessato la nostra Repubblica e che l'ha vista ancora una volta protagonista di una significativa attenzione a livello internazionale, non potevamo mancare di essere presenti, con una nostra specifica iniziativa, nel contesto delle manifestazioni che in Europa e nel mondo animano questa ricorrenza.

Abbiamo sempre sostenuto la necessità per il nostro piccolo Stato, che accanto allo sviluppo economico e del benessere materiale, si realizzasse una parallela crescita della coscienza civile.

È questa infatti, al di là di ogni particolare intuizione, che ha assicurato a San Marino la sua secolare autonomia, che ha rappresentato quel punto di aggregazione capace di alimentare una specificità che è divenuta storia, che è stata in grado di radicarsi nella cultura europea sopravvivendo ai grandi rivolgimenti dell'epoca moderna e contemporanea.

Coscienza civile che può trovare occasioni anche celebrative per verificare la solidarietà che ci unisce all'oppressione e ci fa partecipi delle condizioni di sfruttamento di popoli e persone e delle contraddizioni più violente del nostro presente: quella in primo luogo umanamente insopportabile e che accentra l'attenzione distogliendola da tutte le altre, fra mondo sviluppato e terzo mondo, la differenza fra il diritto alla vita nell'uno e nell'altro.

Ma è proprio nelle società più avanzate, noi godiamo di una socialità e di un benessere avanzati, che la questione dei diritti umani è sempre di grande attualità, poichè se da un lato è il grado di consapevolezza collettiva che ne alimenta costantemente la certezza, dall'altro sono il nostro impegno politico di solidarietà il metro della coscienza e della responsabilità di Stato.

È ormai acquisito che non si possono isolare i diritti dell'uomo dal diritto dei popoli, ogni uomo vive la sua vita in un determinato contesto, la sua libertà o la sua oppressione non sono mai assolute, sono relative alle condizioni economiche e culturali.

Così come una stretta connessione esiste ormai fra popolo e popolo, fra libertà ed oppressione di uno e scelte di potere dell'altro, economie e culture non sono più continenti alla deriva con confini definiti, ma si sono consolidate come in un mosaico rigido dove ogni cambiamento, ogni sussulto è trasmesso.

Sul terreno dei paesi poveri si è giunti a uno scontro fra la violenza delle strutture economiche e culturali del mondo occidentale e la resistenza dei popoli, fra una cultura forte e efficiente e una cultura che rischia di scomparire nonostante, o forse proprio, per i suoi legami con la natura e le radici dell'uomo.

Fausta Simona Morganti

È necessaria dunque una riflessione sulla nostra cultura europea; dobbiamo riuscire a superare la fede cieca che abbiamo in essa, la nostra credulità ai suoi miti di umanesimo e di progresso: la nostra cultura è caratterizzata da un grande sviluppo tecnologico e scientifico,

dalla capacità di rapida creazione di valori materiali ed anche però dalla altrettanto rapida capacità distruttiva, e ad una impermeabilità nei confronti delle altre culture che si ritengono, una volta esplicitamente, oggi nascostamente, inferiori. Il razzismo della nostra civiltà si fondava sulla presunzione di costruire un sistema unificato da un unico diritto e da un unico potere e continua quasi ininterottamente, con l'archetipo dell'impero romano, dalle crociate contro l'Islam alle guerre dei regimi fascisti, a quelle neocoloniali dei regimi democratici di oggi. Quale sia predominante delle caratteristiche della cultura "occidentale" è difficile dire; ma forse, se non ci si lascia prendere dalla identificazione interessata di scienza e civiltà occidentale, se si riflette anzi alla perenne ambivalenza della scienza prima in opposizione col potere poi sottomessa ad esso, si può individuare proprio nell'aggressività, nella volontà di potenza il suo tratto più caratteristico.

Storicamente la cultura occidentale si distingue dalle altre per il distacco molto più netto dalla natura, per avere sempre manifestato verso la natura una espressione di dominio e di prevaricazione, come verso una madre odiata; la si è dominata e sottomessa, fino a presupporre la disintegrazione in un emblematico annientamento.

È ovvia l'approssimazione, la non scientificità nella quale incorrono le affermazioni generali su realtà vaste e complesse specialmente quando queste si estendono per periodi lunghissimi e troppo poco conosciuti, ma dobbiamo una buona volta rinunciare alla sicurezza mistificata della nostra civiltà, iniziare anche su essa una valutazione critica libera da illusioni e preconcetti poiché il loro mantenimento rappresenta una complicità, consapevole o meno, con l'oppressione e la guerra.

La nostra realtà e la nostra storia scaturiscono anch'esse dalle contraddizioni, il flusso che ci sostiene è composto da innumerevoli elementi che si intrecciano e si sovrappongono, e mantengono aperte le contraddizioni.

Vi sono elementi trascinati anche dalla nostra storia che ne mantengono vivi i valori umani, la nostalgia di un rapporto non aggressivo con la natura umana e con noi stessi.

La stessa presenza della Repubblica di San Marino è una contraddizione vivente nella realtà di oggi. Mentre gli Stati si sono formati e si sono mantenuti solo in virtù del loro potere economico e culturale, il nostro si è

mantenuto conservando le caratteristiche dimensionali e istituzionali di un comune medioevale: si sarebbe tentati di dire che San Marino è rimasto per una dimenticanza della storia, se non conoscessimo che anche questa realtà è invece una conseguenza e un risultato della volontà e delle azioni degli uomini.

La presenza di San Marino a livello internazionale non è affatto una curiosità, ma una realtà che propone ai suoi cittadini il dovere di una riflessione sulle cause che l'hanno permessa e sui doveri che loro competono.

Anche se la possibilità di agire in qualche modo è estremamente modesta, abbiamo doveri che ci caratterizzano e si diversificano. La capacità di rispondervi e di usare gli strumenti del nostro Stato, con tutti i suoi limiti, può costituire la nostra giustificazione storica.

La posizione di non allineamento dei piccoli popoli, pure immersi nella cultura e nella storia occidentale, non è casuale: dalla leggenda delle origini che vuole la nascita della nostra comunità nel periodo di sfaldamento dell'impero romano e in antagonismo con quella concezione dell'ordine e del potere, alla nostra storia che ha le sue radici nella nascita delle città indipendenti, uscite dalla tutela dei feudi e con ben altra libera creatività di quelle di oggi, siamo rimasti fuori da quella storia che ha prodotto le grandi monarchie e i potenti stati moderni.

Siamo condizionati dalla loro economia e dalla loro cultura, ma non l'abbiamo mai accettata completamente e supinamente, non ci siamo arresi e anche per questo, abbiamo oggi caratteristiche particolari: non abbiamo un potere economico, anzi per certi aspetti ne siamo noi stessi espropriati, e non abbiamo nemmeno un potere culturale. Le nostre tradizioni sono troppo modeste per far crescere l'orgoglio di aver qualcosa da insegnare ai popoli che oggi si manifestano nel mondo e questo aspetto non è secondario, perchè proprio l'orgoglio della grande cultura ha creato "*la missione civilizzatrice dell'occidente*". Coperti dalla sicurezza di possedere la vera religione, la vera scienza, la vera arte, i popoli europei si sono sentiti autorizzati a sottomettere l'Africa, l'Asia e le Americhe.

Noi possiamo essere coerenti con la nostra storia: il diritto dei popoli è dunque per San Marino più che una intuizione ciò che ci fa sentire solidali oggi con lo Stato Palestinese, domani e sempre con ogni entità politica e

culturale. Su questo piano abbiamo potuto indagare e sviluppare un impegno culturale grazie alla stretta collaborazione con la Fondazione Lelio Basso che voglio ricordare molto brevemente e al quale in questa occasione la nostra Repubblica vuole rendere omaggio per l'impegno morale e intellettuale a favore della identità culturale dei popoli e per avere con tenacia e coerenza sviluppato e fatto emergere nella coscienza di noi tutti che il riferimento per parlare di diritti dell'uomo non è più solamente l'uomo, considerato come un essere sempre uguale a se stesso in ogni periodo storico e in ogni posto del mondo, ma l'uomo nella struttura, nella cultura, nella tradizione e che è su queste doveroso concentrare la nostra attenzione perché sia possibile trasformarle e adattarle ai bisogni di libertà che l'uomo rinnova.

In questo senso abbiamo voluto concepire l'iniziativa odierna. Quello dell'informazione, noi crediamo sia uno dei temi fondamentali su cui oggi incentrare la nostra attenzione. Il diritto a una conoscenza reale è senza dubbio un bisogno radicale.

Iniziative che vorremmo trovassero una loro collocazione organica e permanente nel centro per la cooperazione multilaterale che San Marino aveva a suo tempo lanciato per garantire continuità a una volontà politica che si esprime ai diversi livelli e che potrebbe caratterizzarsi in una attiva partecipazione alle forme di solidarietà e che ci auguriamo possa trovare per una sua positiva realizzazione un sostegno e possa anche crescere grazie alla vostra presenza qui.

Grazie.

TONINO GUERRA
IL PRIVILEGIO DI INCONTRARE UN UOMO DAL PENSIERO PROFONDO

DI SERGIO BARDUCCI
GIORNALISTA E SCRITTORE

La prima volta che ho avuto la fortuna e il privilegio di incontrare Tonino Guerra, era il 1985.

Io muovevo i primi passi nel giornalismo televisivo e lui aveva da poco collaborato alla sceneggiatura di uno dei film più significativi del panorama cinematografico: il mitico "*Amarcord*", di Federico Fellini, destinato ad entrare negli annali del cinema non solo nazionale.

La Segreteria di Redazione aveva fissato un appuntamento con lui e il Direttore del Telegiornale mi aveva incaricato di realizzare un'intervista. Ci incontrammo in una via del centro di Rimini. Notata la *troupe* televisiva, fu lui a venirci incontro: "*Dai ragazzi, facciamo presto che mi aspettano*".

Indossava un buffo cappellino bianco con visiera, su cui campeggiava in rosso la scritta "*Federico Fellini*". Era il suo modo per manifestare l'amicizia, l'affetto e perché no, anche la riconoscenza nei confronti di una persona che tanto aveva significato nella sua carriera di sceneggiatore.

In quell'occasione parlammo proprio di Federico, del loro rapporto professionale e personale, dell'appartenenza ad una terra, la Romagna, densa di passioni, sentimenti, emozioni e poesia.

Lo scrittore e giornalista riminese Guido Nozzoli, una delle firme più prestigiose del giornalismo italiano, definito da un altro figlio illustre di queste terre come Sergio Zavoli: "*protagonista di risolute "eresie" in nome dell'intelligenza della storia e delle ragioni umane*", considerava la Romagna una

regione del carattere, un'isola del sentimento, un pianeta inventato dai suoi abitanti.

Una terra ricca di contraddizioni ma anche feconda culla di artisti, letterati, sognatori, visionari e innovatori.

Un altro romagnolo prestigioso, come Vittorio Emiliani, che insieme a Nozzoli aveva lavorato al quotidiano "*Il Giorno*", scrisse:

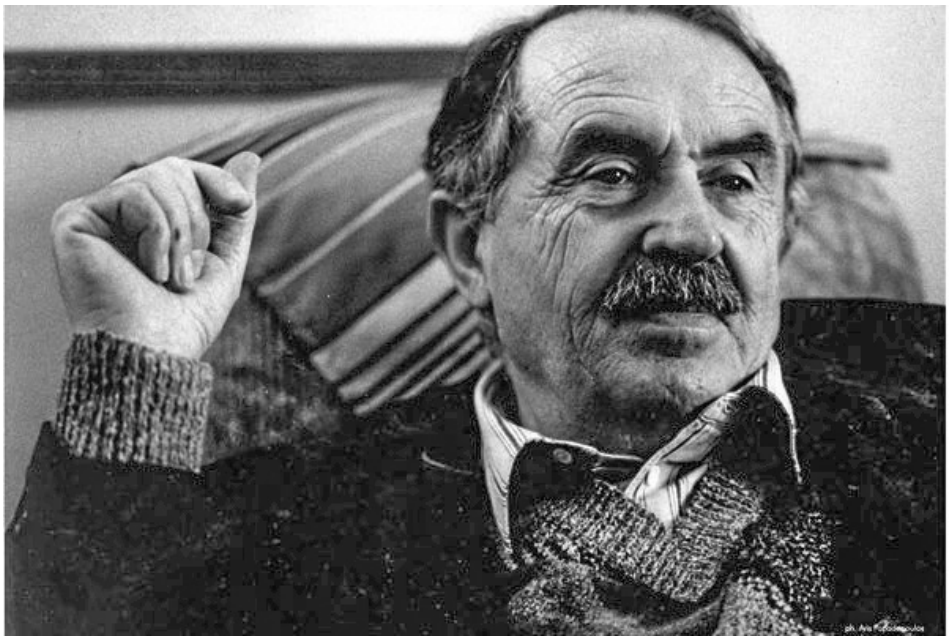
> *"era un affabulatore straordinario, deliziava i colleghi che dovevano sorbirsi il turno di notte, fino alle 4 e oltre. I suoi racconti romagnoli erano di eccezionale vivezza, drammatici o divertenti, a seconda dei casi. Alcuni li ritrovammo pari pari nel capolavoro della memoria e dell'arte felliniana, cioè in Amarcord".*

Sembra quasi la descrizione di Tonino Guerra, calzante e sovrapponibile.

Ad unire Tonino Guerra e Guido Nozzoli, c'è una sorta di invisibile filo rosso del destino: a separarli erano appena sedici mesi di età, Nozzoli era nato il 2 dicembre 1918, Guerra il 16 marzo del 1920, e ad accomunare il destino dei due intellettuali ci fu anche un episodio praticamente identico: partigiano e antifascista convinto, Nozzoli venne arrestato con l'accusa di attività sovversiva mediante distribuzione di volantini e lo stesso accadde a Tonino Guerra che, come un giorno mi raccontò personalmente, venne sorpreso a Santarcangelo con in tasca dei volantini che gli aveva affidato un vecchio partigiano del paese. Un reato che gli costò dapprima l'accompagnamento alla locale Casa del Fascio, poi il trasferimento a Forlì e successivamente al campo di prigionia di Fossoli, in provincia di Modena, e poi la deportazione in Germania, nel campo di internamento di Troisdorf.

Provetto motociclista, dopo una accesa discussione sulla via più breve da Santa Giustina di Rimini fino a Cesena, Nozzoli sfidò il cesenate Enzino Lucchi e in sella delle rispettive moto si lanciarono a tutta velocità fino a casa della maestra Lucchi, la mamma di Enzo. Scrivendo la sceneggiatura di "*Amarcord*", Tonino Guerra annunciò a Lucchi: "*Ohi, Enzino, a t'ho mèss enca ma te!*". Era lui il mitico "*Scurèza*".

Della sua permanenza nell'orribile campo di concentramento tedesco, Tonino me ne parlò durante uno dei tanti incontri che mi concesse dopo quella prima intervista.



Tonino Guerra

Mi capitava spesso di raggiungerlo nel suo appartamento a Santarcangelo, proprio sulla centrale e meravigliosa Piazza Ganganelli, dove campeggia l'icona della cittadina romagnola: l'arco fatto erigere nel 1769 in onore del cardinale Lorenzo Ganganelli, eletto Papa con il nome di Clemente XIV.

Eravamo soliti chiacchierare nel salotto di casa sua, ricco di testimonianze artistiche e dei suoi inconfondibili disegni dal tratto apparentemente infantile ma carico di poesia e ispirato ai sogni. "*Vedi* – mi disse un giorno – *quando io ero bambino in questa piazza ci giocavo, passavo le mie giornate. E in quell'angolo c'era un albero, sacrificato poi dal cemento usato per farne un parcheggio. Io quell'albero lo volevo rivedere, ed è per questo che ho insistito tanto con gli amministratori del Comune, fino a quando lo hanno ripiantato. Mi hanno considerato un grande rompiscatole, è lo stesso, adesso l'albero c'è!*".

Su questa piazza, seduto al tavolino del Caffè Commercio dove spesso si fermava a chiacchierare con altri sensibili poeti e letterati, come l'amico Gianni Fucci e dove frequentemente prendeva il caffè con l'amato e inseparabile fratello Dino, più grande di lui, Tonino mi raccontò un giorno della sua

prigionia, di come in quei momenti così drammatici e duri avesse incominciato a scrivere poesie. Con lui erano internati diversi romagnoli, che un po' per rinfrancare lo spirito, un po' per la nostalgia delle loro radici, gli chiedevano di recitare qualcosa in dialetto.

Mi descrisse il giorno in cui venne liberato da quel tremendo luogo di prigionia e mi recitò "*La farfalla*", la splendida poesia che scrisse ispirato da quella insperata conquista della libertà:

> *"Cuntént própri cuntént, a sò stè una masa ad vólti tla vóita, mó piò di tótt quant ch'i m'a liberè, in Germania, ch'a m sò mèss a guardè una farfàla sénza la vòia ad magnèla".*
> *(Contento, proprio contento, sono stato molte volte nella vita, ma più di tutte quando mi hanno liberato in Germania, che mi sono messo a guardare una farfalla senza la voglia di mangiarla).*

Una lirica di eccezionale bellezza e intensità, resa ancora più straordinaria dalla voce dello stesso autore, segnata da quella musicalità unica del dialetto santarcangiolese. Confesso che la cosa mi commosse.

Così come mi provocò profonda emozione un avvenimento che resterà per sempre scolpito nella mia memoria.

Come inviato del Telegiornale mi trovavo a Cesenatico, per seguire le tristi vicende della mucillagine, dell'eutrofizzazione e degli strumenti per combattere quella che era diventata una tremenda malattia del mare, di quel mare che rappresenta da oltre un secolo una fonte di sostentamento importante per l'economia rivierasca romagnola e che lo stesso Tonino celebrò tante volte nei suoi scritti e nelle sue poesie: quel mare che portava negli occhi.

Incontrai per caso Lucio Dalla e Gianni Morandi, che passeggiavano tranquillamente poco distanti dalla spiaggia. Chiesi loro la disponibilità a rilasciare un'intervista e concordammo di vederci il giorno dopo.

Poco più tardi, al tavolo di un bar sul porto canale, incontrai Tonino Guerra e la sua preziosa collaboratrice, Rita Giannini. Mi fermai con loro e insieme sorseggiammo un aperitivo. Durante la conversazione dissi a Tonino di aver appena incontrato Dalla e Morandi e lui quasi saltò dalla sedia:

"Dove sono?"

"Qui vicino, alla darsena, dove è ormeggiata la barca di Lucio"

"Portami subito da loro!"

"Certo, andiamo!".

Salimmo sulla mia automobile e insieme ci recammo al vicino porto turistico.

Appena ci videro arrivare, Lucio ci invitò a salire sul "Catarro", la sua mitica imbarcazione attrezzata anche come studio di registrazione. Scese sotto coperta per prendere alcune sedie e accostarle al tavolo per consentirci di unirci a loro.

In quei giorni Tonino stava girando "*Il frullo del passero*", ambientato nella incantevole vallata del Marecchia, e Lucio stava scrivendo le musiche per la colonna sonora di quel film.

Dopo i primi convenevoli i due straordinari artisti incominciarono a discutere proprio di quelle musiche, dell'opportunità di apportare alcuni piccoli cambiamenti, di intensificarne l'intensità in alcune scene e di attenuarla invece in altre.

Fu un momento unico di cui ebbi il privilegio di essere testimone e che non dimenticherò mai.

Nel tempo le occasioni di frequentazione con Tonino si assottigliarono e si fecero più diradate, fino quasi a scemare: lui andò a vivere a Pennabilli e io professionalmente passai ad occuparmi di altri argomenti. Solo poche volte mi capitò di incontrarlo in cerimonie o eventi particolari, dove però veniva rapito dalle tante persone che reclamavano la sua attenzione.

Scrivendo la biografia di un noto e illuminato imprenditore come Roberto Valducci, fondatore del gruppo Valpharma e uomo di profondo amore per la cultura, mi capitò di rinnovare un incontro, questa volta virtuale, con Tonino.

Grande amico di lunga data di Valducci, Tonino aveva allacciato questa familiarità grazie a Ida Rambaldi, la madre di Roberto. Negli anni del primo dopoguerra, il poeta insegnava in una scuola di avviamento agrario, a Savignano sul Rubicone, dove viveva la famiglia Valducci.

Aveva l'abitudine di passeggiare tenendo sottobraccio una copia del quotidiano "*L'Unità*", che a volte leggeva in aula mentre i suoi alunni erano impegnati nelle scritture che lui gli suggeriva, sempre intrise di poesia, come

ad esempio: "*Parlatemi della primavera*", oppure "*Ieri sera a cena…*" e così via, sempre con l'intento di sollecitare la capacità espressiva dei ragazzi. La signora Ida, che spesso preparava il pranzo che Tonino consumava insieme a tutta la famiglia Valducci, gli raccomandava spesso: "*Tonino, non devi andare in giro con quel giornale; lo sai che non è gradito a tutti. Te sei un professore non devi mischiarti in queste cose*". Le divisioni politiche, in quei primi anni del dopoguerra, erano ancora così forti e a volte violente, soprattutto in Romagna, dove lo scontro ideologico aveva radici profonde.

Il connubio fra Tonino Guerra e Roberto Valducci si era negli anni consolidato e portò alla costruzione del grande stabilimento Valpharma a Ponte Messa, alla trasformazione in albergo della vecchia caserma dei carabinieri di Pennabilli, dove un intero piano porta la firma del poeta, sia nei mobili e sia nelle porte, da lui disegnati e progettati. Un'amicizia che, oltre a numerose iniziative di spessore, favorì la nascita del prestigioso "*Festival del Cinema di San Marino*", al poeta dedicato ma segnato da una vita troppo breve, dopo fasti memorabili e la partecipazione di star internazionali del mondo della cosiddetta "settima arte".

Come solo uno sceneggiatore del suo calibro poteva immaginare, Tonino Guerra decise di lasciare fisicamente questo mondo nello stesso mese in cui era venuto al mondo, a ridosso di quella primavera che portava i mandorli in fiore di cui lui aveva narrato o quei frutti dimenticati che aveva voluto riunire in un singolare orto vicino a casa.

Se ne andò il 21 marzo del 2012, dopo aver compiuto da appena cinque giorni i suoi primi 92 anni. Era, per singolare e fatale sorte, la giornata di "*Celebrazione Mondiale della Poesia*", istituita dall'UNESCO.

Ora le sue ceneri riposano proprio a ridosso della sua Casa dei Mandorli a Pennabilli, nel paese in cui ha abitato negli ultimi 25 anni e di cui ha detto "*è il posto dove trovi te stesso!*".

Tonino non è più tra noi ma è e resterà sempre con noi.

SESTO CENTENARIO DELLA NASCITA DI FEDERICO DA MONTEFELTRO
FONDO CARTEGGIO DELLA REGGENZA

DI DOLORES BENEDETTINI
COORDINATRICE PER LE CELEBRAZIONI A SAN MARINO

Questo saggio nasce in occasione delle celebrazioni del sesto centenario della nascita di Federico da Montefeltro (1422-1482), grande uomo d'arme e politico, che la Repubblica di San Marino onora con una mostra documentaria dal titolo "*Per mantenere codesta vostra libertà. Lettere di Federico da Montefeltro ai capitani e al comune di San Marino (1441-1482)*", ospitata nella autorevole sede istituzionale di Palazzo Pubblico dal 26 settembre 2022 all'8 gennaio 2023. Altresì, a coronamento del prestigioso evento, viene pubblicata parte del *corpus* documentale del *Fondo Carteggio della Reggenza*, che funge anche da catalogo della mostra menzionata.

Un progetto celebrativo che iniziò più di un anno e mezzo fa quando alla Segreteria di Stato per la Cultura giunse la comunicazione, da parte dei signori sindaci di Urbino, Maurizio Gambini, e di Gubbio, Filippo Mario Stirati, nella quale si richiedeva alla Repubblica di San Marino di partecipare come partner al già costituito Comitato Nazionale per le Celebrazioni di Federico da Montefeltro.

Fin da subito, come funzionaria della Segreteria, sottoposi all'attenzione del Segretario di Stato, Andrea Belluzzi, questa splendida opportunità di promozione culturale che si stava delineando per il nostro Paese.

Una partecipazione attiva, dunque, in base alla quale l'Archivio di Stato ha presentato sei documenti alla mostra curata dall'Università di Urbino, seguita dal prof. Tommaso di Carpegna Falconieri e dalla dott.ssa Marcella Peruzzi, dal titolo "*Le carte di Federico. Documenti pubblici e segreti per la vita del duca d'Urbino*", allestita nel complesso della Biblioteca di San Girolamo dal 26 ottobre al 15 dicembre 2022.

L'occasione si è rivelata importante e pensai come San Marino avrebbe potuto rendere omaggio e celebrare il grande condottiero e illustre mecenate.

A seguito di confronti e autorizzazioni da parte del Segretario Belluzzi, mi attivai immediatamente per cercare di organizzare una esposizione documentale anche a San Marino. Il nostro Paese aveva tutto il diritto di far conoscere il notevole patrimonio cartaceo che si celava nei depositi del nostro Archivio di Stato, da troppo tempo immersi nella solitudine e nel silenzio degli scaffali.

Un'opportunità che permetteva di divulgare materiale inedito, che non era mai stato studiato e trascritto nella sua interezza e al contempo significava esercitare una memoria storica che poneva un ulteriore tassello all'identità del nostro Stato.

La mostra rappresentava quindi il volano per intraprendere l'encomiabile opera di edizione delle 222 lettere compiuta dalla eccellente professionalità del dott. Michele Conti, paleografo e già direttore dell'Archivio di Stato.

La pubblicazione, che porta il titolo "*Le lettere di Federico da Montefeltro alla comunità di San Marino (1441-1482)*", è stata edita a cura del Centro Sammarinese di Studi Storici dell'Università degli Studi della Repubblica di San Marino, che si occupa di storia del territorio con riferimento all'intera area del Montefeltro. Tra i membri del Centro Sammarinese vi è anche il prof. Tommaso di Carpegna Falconieri Gabrielli, docente di storia medioevale all'Università di Urbino e Segretario del Comitato nazionale per le celebrazioni del sesto centenario della nascita di Federico da Montefeltro, il quale firma l'introduzione dell'edizione critica.

Un prestigioso Comitato dunque che ha come Presidente il prof. Franco Cardini dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e come Segretario il prof. Tommaso di Carpegna Falconieri Gabrielli dell'Università degli Studi di Urbino.

Essendo, pertanto, la mostra documentaria sammarinese e quella urbinate strettamente interconnesse fra loro e collegate alle celebrazioni del centenario federiciano, tra i partner la Repubblica di San Marino ha potuto vantare l'apporto del Comitato Nazionale per le celebrazioni, dell'Università di Urbino, dell'Archivio di Stato di Firenze, della Biblioteca Oliveriana di Pesaro e della Commissione Nazionale Sammarinese per l'UNESCO.

I Montefeltro
Le origini del casato e l'ascesa di Federico da Montefeltro

Prima di entrare nel vivo della storia che vede come protagonista la Repubblica di San Marino nei rapporti che ha intrattenuto con il conte e poi duca Federico da Montefeltro, è doveroso ripercorrere, anche se brevemente, un *excursus* sulle origini e lo sviluppo del casato comitale e poi ducale feltresco.

Una dinastia, quella dei Montefeltro, che trae le proprie origini, presumibilmente, da un ramo della famiglia dei Conti di Carpegna.

Importante è riportare le parole di un grande studioso della casata, Gino Franceschini, il quale a tal proposito scrive:

> *"… famiglia trasse origine dai conti di Carpegna, che sono assai antichi in Italia ed hanno castelli non soggetti al dominio della Chiesa, ma esenti da ogni sovranità, tranne quella dell'Impero. Anticamente venuti alla divisione dei beni, un ramo della famiglia ebbe il castello di Carpegna, un altro quello di Pietra Rubbia e il terzo quello di Montecopiolo: da questo terzo ramo, dai conti cioè di Montecopiolo ebbero origine i conti Montefeltro, molti dei quali furono famosi, nelle armi e nella vita politica. Il primo di questi conti fu appunto Montefeltrano…".*

L'ascesa del casato risale al 1140 quando l'Imperatore Federico Barbarossa donò il feudo di Montefeltro ad Antonio di Carpegna, che ne assunse l'antico nome, traendo origine da quello sperone di roccia che oggi noi tutti conosciamo come San Leo, ma che in antico veniva chiamato *Mons Feretri* (o Fereter), in relazione, probabilmente, alla presenza in loco di un tempio dedicato a Giove Feretrio.

Ad Antonio di Carpegna venne affidato anche il castello di Montecopiolo e nel 1155 gli furono conferiti il titolo di conte e la carica di Vicario Imperiale, elargizioni considerate quali ricompense per avere domato a Roma rivolte contro lo stesso Imperatore. Da questo momento si può affermare che ha inizio la vicenda storica feltresca e la creazione dello Stato urbinate.

Fu il figlio di Antonio, Montefeltrano I (1135-1202), capostipite del casato, ad inaugurare una politica espansionistica di stampo ghibelliniano che, al seguito del Barbarossa, lo spinse verso Rimini, Pesaro e Urbino, favorendo quell'equilibrio tra potere vescovile e comunale, che risparmiò Urbino durante la lotta tra Papato e Impero.

La famiglia feltresca ottenne una certa supremazia sulle altre casate nobiliari che miravano alla conquista della città urbinate.

Nel 1162-67 Montefeltrano ottenne il titolo di Vicario Imperiale con giurisdizione sui comuni della Romagna e della Tuscia (antico nome dell'attuale Lazio nord-occidentale).

Egli si distinse inoltre per le sue doti di guerriero a tal punto che riuscì a conquistare il primato politico.

Nel 1213 emerge il figlio Buonconte (1170-1241), un altro esponente della famiglia, il quale seguì le orme del padre Montefeltrano e da Federico II di Svevia venne investito del titolo comitale.

Nel 1234 il titolo potè essere trasmesso a quei rappresentanti della famiglia che sempre di più si identificarono con la città urbinate.

Il fratello di Buonconte, Taddeo (1175-1254) si dimostrò un fervido ghibellino e, dopo un periodo di scomunica (1247), seppe conquistarsi la benevolenza del Papa che nel 1249 assumeva, sotto la protezione della Chiesa, i Comitati di Urbino, del Montefeltro, delle Marche e della Romagna.

In questo periodo fecero il loro ingresso in Urbino gli ordini mendicanti dei francescani, dei domenicani e degli agostiniani. Per quanto riguarda gli aspetti teorico-religiosi, i conventi dell'ordine francescano risultavano essere il centro della vita civile, ma anche i luoghi dove si ergevano le cappelle delle famiglie nobiliari, come avveniva nella stessa Urbino. Tra i vari ordini minori, i principi urbinati erano molto vicini alla devozione francescana.

Con Guido il Vecchio (1220-1298, collocato da Dante tra i consiglieri fraudolenti nell'ottava bolgia dell'ottavo Cerchio dell'inferno dantesco), si rianimarono le lotte contro i guelfi. Anch'egli fu colpito da una scomunica, ma la peggiore delle condizioni gli fu inferta con la perdita di San Leo e di Forlì, da cui derivò la privazione della Signoria sul Montefeltro e su Urbino. Dopo anni di conflitti, nel 1295 Guido da Montefeltro si riavvicinò al Papa che gli restituì la sua Urbino, ed egli divenne Signore unico della città.

Gli succede Federico I [1258(?)- 1322], il quale riprese le lotte contro i guelfi: il Papa allora mosse una guerra contro la città e nella contea si accese una rivolta popolare talmente violenta da provocare nel 1322 l'eccidio dell'intera famiglia comitale. Dalla strage si salvò solo il figlio Nolfo (1290/5-1360 ca), che riuscì a riunire i ghibellini e a ristabilire l'ordine nella città.

Alla stabilità politica in Urbino, in concomitanza con i Montefeltro, fa il suo ingresso nell'urbe il Cardinale Egidio Carrillo de Albornoz che, disceso in Italia per restaurare i possedimenti pontifici, dopo la crisi avignonese preferì non urtare i signori dell'Italia centrale. Dotato di astuzia diplomatica, Albornoz conferì ai membri del casato il titolo di Vicari Pontifici, così nel 1355 riconobbe a Nolfo la custodia *civitatis* di Urbino e di Cagli, in cambio dai Montefeltro ottenne il riconoscimento dell'autorità della Santa Sede.

Il Cardinale impartì investiture che condussero alla buona governabilità della città da parte dei loro Signori, i quali mantennero sempre una buona condotta, per timore di revoca del titolo comitale, una mossa politica molto astuta.

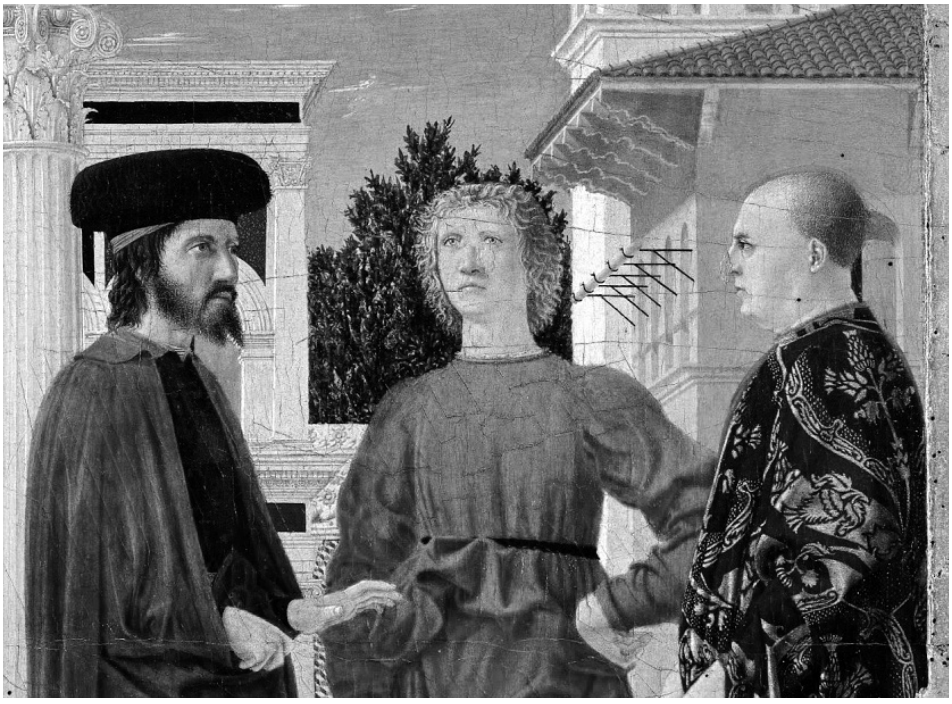
Alla morte di Nolfo, salì al potere Paolo da Montefeltro, ricordato dalla storia per eventi poco felici accaduti sotto la sua signoria, come la sconfitta definitiva dei ghibellini, la morte del Cardinale Albornoz, avvenuta nel 1347, e l'evento più drammatico: il passaggio del dominio di Urbino al legato pontificio inviato da papa Urbano V. Nonostante tutto, Paolo rimase fedele a Santa Romana Chiesa.

Invece Antonio (1348-1404), figlio di Federico II Novello, si oppose fervidamente alle pretese papali, causando lotte e nel 1369 l'occupazione della città di Urbino da parte delle truppe pontificie guidate da Pandolfo Malatesti.

Nonostante ciò, Antonio ebbe la meglio: l'amministrazione papale imponeva tasse pesantissime alla popolazione e gli urbinati iniziarono a manifestare tutta la loro esasperazione e il loro spregio. Così nel 1375 Antonio riuscì a rientrare in possesso di Urbino e di Cagli e, con tutti gli onori, venne acclamato come unico Signore.

Antonio viene ricordato come il Signore che riuscì ad ampliare notevolmente i confini dei possedimenti, con l'annessione di Cagli, di Gubbio, di Cantiano e di Sassoferrato. Si distinse anche per le sue doti di stratega, che gli permisero di introdursi nello scenario politico italiano, grazie all'appoggio influente di amicizie come quella con Gian Galeazzo Visconti, e di ottenere nel 1390 dal Papa Bonifacio IX il riconoscimento di tutti i suoi domini.

Con lui si può affermare che ebbe inizio la tradizione umanistica che toccò il suo culmine nel XV secolo, facendo di Urbino la capitale rinascimentale riconosciuta in Italia e in Europa.



Piero della Francesca (1444-1470), *Flagellazione di Cristo*, Galleria Nazionale delle Marche.

Proseguendo nel breve percorso che delinea lo sviluppo del casato dei Montefeltro, si giunge a Guidoantonio (1378-1443), figlio di Antonio e padre di Federico da Montefeltro, il quale nel 1410-12 subì la scomunica da parte del Papa Alessandro V. Nella sua vita, a capo della famiglia, ottenne importanti onorificenze e riconoscimenti dal Papa Martino V, di cui sposò la nipote Caterina Colonna. Questo legame con la Chiesa gli consentì di estendere i suoi domini su Massa Trabaria e su Castel Durante (l'attuale Urbania), nonché la conferma del titolo comitale.

Nel 1443 Papa Eugenio IV elevò Urbino a dignità ducale, un titolo molto ambito che venne conferito ad Oddantonio (1427-1444), figlio legittimo di Guidantonio e fratellastro di Federico III. Un uomo che si dimostrò incapace sia in politica, sia nell'amministrazione del ducato, conducendo una vita dissoluta. La Signoria di Oddantonio, per la sua brevissima durata, non lasciò alcuna traccia. La cronaca del tempo ci tramanda codeste parole:

> *…"era la mattina calda e luminosa della grande estate; la tragedia si era consumata 'ad un'ora de notte', nell'avito palazzo dei Montefeltro… era il 22 luglio 1444".*

Dopo la morte di Oddantonio, giunse ad Urbino Federico (1422-1482) che firmò una convenzione con il comune, nella quale si prevedeva l'immunità per coloro che avevano organizzato congiure contro l'ordine pubblico.

Il 23 luglio 1444 Federico da Montefeltro diviene il nuovo Signore di Urbino.

Francesco di Giorgio Martini (1439-1501), *Guidubaldo I da Montefeltro,* bassorilievo in pietra, Galleria Nazionale delle Marche.

A poco a poco il giovane Conte, grazie alla sua abilità politica e diplomatica, rialza le sorti della città, con i guadagni ottenuti dalle condotte militari della sua compagnia di ventura che gli era stata affidata quando il padre era ancora in vita.

La pace per il piccolo comune di San Marino dipendeva proprio dalla protezione che Federico d'Urbino seppe assicurare contro le mire espansionistiche dei Signori di Rimini.

Nel 1450 il giovane Federico, mentre partecipava ad una giostra, subì un grave incidente in seguito al quale perse l'occhio destro. Si salvò, ma all'età di 28 anni si ritrovò con quell'aspetto particolare che pittori e scultori hanno immortalato nell'immagine iconica che noi tutti conosciamo.

Il 27 luglio 1457 muore sua moglie Gentile Brancaleoni.

Dal settembre 1459 Federico da Montefeltro diventa Capitano dell'esercito ecclesiastico, risultando, col tempo, l'uomo d'armi più prestigioso e meglio retribuito d'Italia. Nel 1460 sposa Battista Sforza, un matrimonio felice. Una donna con spiccate doti culturali e capacità di governo, facente funzioni di vicario durante le numerose assenze del marito. Nell'Archivio di Stato di San Marino sono conservate diverse lettere della dolce sposa. Nell'agosto del 1474 Federico viene nominato, da Papa Giulio II, Gonfaloniere della

Pedro Berruguete (1445-1503), *Ritratto di Federico da Montefeltro con il figlio Guidubaldo*, (1475), Galleria Nazionale delle Marche.

Chiesa, e il 23 marzo insignito del titolo ducale. Seguirà il conferimento dell'Ordine della Giarrettiera concessagli dal Re d'Inghilterra, Edoardo IV.

Il 23 novembre 1477, in occasione di una sua visita a San Marino, il duca Federico fu vittima di un grave incidente per il quale avrebbe portato i segni per tutta la vita.

Il 10 settembre 1482, durante la guerra di Ferrara, mentre comandava l'esercito del duca Gonzaga, Federico muore colpito da una grave malattia infettiva, la malaria.

La sua salma, trasportata in Urbino, venne sepolta a riposo eterno nella Chiesa di San Donato, divenuta poi il mausoleo di famiglia.

La Repubblica di San Marino, i Montefeltro e il mito della Libertà perpetua

La nascita e le ragioni storiche che portano al concetto di "*libertà perpetua*" di San Marino fondano le proprie origini in tempi molto lontani.

Non si tratta di ripercorrere tutte le vicende storiche dell'indipendenza sammarinese, ma semplicemente di riallacciarsi a quella volontà di autonomia, sempre testimoniata, soprattutto quando le vicissitudini politiche e militari minavano la libertà e i confini stessi della Repubblica.

Agli albori, le forme di organizzazione della comunità sammarinese si identificano prima come *plebs* e successivamente in comune, già dalla prima metà del Duecento.

San Marino, in quanto pieve e poi comune, compare all'interno dei possedimenti del vescovado del Montefeltro, come narra la bolla di Onorio II del 1125, la quale dimostra che la *plebs Sancti Marini cum castello* è posta sotto la giurisdizione della diocesi feretrana.

L'avvento dei Signori del Montefeltro nella contea urbinate dà inizio ad un lento logoramento del potere feudale dei vescovi feretrani. Il crollo della potenza politica della Chiesa e la perdita di potere dei vescovi è determinante per la conquista della libertà di San Marino.

Con i Montefeltro a Urbino e i Malatesti a Rimini, a Cesena e nelle terre possedute della Marca, nei primi anni del Quattrocento il Montefeltro risultava meno frammentario e più impegnato in quell'interminabile battaglia militare fra i due casati che avrebbe avuto termine solo nel 1463.

In questa situazione la piccola comunità sammarinese si trovava stretta in una morsa per la lotta alla supremazia delle due casate, da sempre nemiche, e obbligata, essendo di modestissime dimensioni, a sottoporsi alla protezione dei Montefeltro, più abili nel dimostrare in ogni occasione il rispetto di quella libertà peculiare della terra delle Penne di San Marino.

Al contrario, i Signori di Rimini erano sempre pronti ad avanzare motivi di guerra per la conquista del piccolo comune, perché il Monte Titano costituiva un ottimo avamposto e una valida difesa del territorio.

La guerra promossa da Papa Pio II nel 1462-1463, capeggiata da Federico da Montefeltro contro Sigismondo Pandolfo Malatesti, pose fine al potere di quest'ultimo, mentre permise alla Signoria Feltresca di raggiungere una sostanziale unità amministrativa, di mantenere incolumi le realtà circostanti e di rafforzare l'alleanza con il comune di San Marino. Una battaglia tra i Montefeltro e i Malatesti della durata di vent'anni che finalmente per la piccola comunità sammarinese delineava un futuro più egemone, dettato anche dal sostegno che seppe offrire Federico da Montefeltro con l'annessione dei castelli di Fiorentino, Montegiardino e Serravalle, che determinarono all'epoca gli attuali confini di San Marino.

Avvenimenti questi dettagliatamente documentati dai Patti di Fossombrone del 21 settembre 1462, che definirono gli accordi dell'alleanza di San Marino con la Santa Sede, e dalla bolla di Papa Pio II del 27 giugno 1463 che ratificò la concessione dei castelli promessi. Conclusa la guerra, la comunità di San Marino potè sviluppare una propria economia, data dall'ampliamento dei possedimenti che consentirono un'agricoltura più ricca ed un commercio più cospicuo: ne era espressione la fiera nel Mercatale (Borgo Maggiore).

Si sviluppa nel Quattrocento anche la classe aristocratica delle famiglie nobiliari sammarinesi; ritroveremo esponenti delle stesse alla corte urbinate

con Guidantonio prima, Oddantonio poi e più avanti con lo stesso Federico. Fra i sammarinesi, inseriti alla corte feltresca, ricordiamo in particolare: Giovanni da San Marino, consigliere del padre di Federico, Guidantonio, e del fratellastro Oddantonio; Marino Calcigni, consigliere fino alla morte di Federico, e Giacomo da San Marino che, nel periodo 1477-1482, ricoprì la carica di capitano generale del Duca urbinate.

Le superstiti lettere del carteggio fra la cancelleria feltresca e la comunità sammarinese forniscono una testimonianza molto significativa dell'intenso e costante legame che univa i due territori. Già dalla seconda metà del Cinquecento, la comunità sammarinese cercò di assicurarsi la protezione diretta della Santa Sede, in considerazione del fatto che era imminente la devoluzione allo Stato pontificio dei possedimenti dei Montefeltro, concretizzatasi poi nel 1631 per mancanza di eredi. Tale data pose fine al comando della Signoria per la dinastia del Casato feltresco prima e dei Della Rovere dopo.

Nel frattempo, San Marino incrementò ulteriormente la propria autonomia, svincolandosi completamente dalla protezione urbinate, con l'affermazione definitiva della propria sovranità, sancita nel 1627 tramite convenzione con la Santa Sede, nella quale alla comunità sammarinese vennero anche riconosciuti i privilegi acquisiti.

Il Fondo Carteggio della Reggenza

Il *corpus* documentale, identificato con il nome *Fondo Carteggio della Reggenza*, all'interno del quale vi è la sezione denominata *Fondo Lettere alla Repubblica,* è conservato presso l'Archivio di Stato ed è composto da 222 lettere che il principe Federico da Montefeltro scrive alla comunità sammarinese (1441-1482). Si tratta di missive che provenivano dalla cancelleria comitale e poi ducale di Federico, la quale aveva sede fissa all'interno del Palazzo Ducale, oppure lettere di carattere itinerante inviate quando il condottiero risiedeva nei campi di battaglia o quando, per viaggi diplomatici, si trovava fuori dalla sua Urbino.

Federico d'Urbino voleva una cancelleria ben strutturata, che gli permettesse di rimanere in contatto o di allacciare rapporti diplomatici e amministrativi, sia con le persone del luogo, sia con le maggiori corti italiane ed europee. Infatti la segreteria era gestita da numerosi scriventi e cancellieri, addetti alla custodia del sigillo del Signore e alla redazione di lettere e decreti. Approfondendo il periodo storico relativo al Carteggio, si evidenzia che le lettere emesse dalla cancelleria federiciana, oltre che essere copiose, erano redatte in latino e in volgare feltresco. Quest'ultima modalità è la forma che il Duca preferiva, tanto da farla divenire lingua di Stato.

Le ragioni che indussero il grande Federico da Montefeltro a preferire questa lingua anziché il latino è da ricondursi alla lungimiranza che lo contraddistingueva.

Un uomo, Federico, che riusciva bene a calibrare e a distinguere le ragioni della cultura da quelle del mestiere della guerra. Utilizzava un ottimo latino se doveva comunicare con il Papa, con i principi stranieri o con i letterati e adoperava invece il volgare per dialogare con i principi italiani e con tutti coloro che meglio potessero comprenderlo.

Inclinazione che gli derivava dal soggiorno alla corte dei Gonzaga avvenuto quando era ancora un figlio cadetto, condizione che gli conferiva il privilegio di divenire allievo prediletto di Vittorino da Feltre, un umanista di grande caratura.

Da questo autorevole letterato, il Duca d'Urbino apprese la lezione di una nuova visione della vita, che si manifesta nell'amore per l'arte, per i poeti, i filosofi e gli storici dell'antichità, rivissuti con una prassi autonoma e forte che fa dell'uomo del Rinascimento una creatura nuova e completa, perché in grado di costruire e di capire le fasi dell'esistenza umana attraverso una sintesi fra il passato e il presente.

Inoltre, ciò che Vittorino da Feltre insegnò a Federico fu il valore dell'umanità e dell'apertura nei rapporti fra gli uomini, la gentilezza che si origina dalla forza morale, la capacità civile che nasce dalla fiducia in se stessi nella certezza che l'uomo può ottenere ciò che vuole, di qui il nascere e il dispiegarsi della civiltà rinascimentale che è soprattutto dignità.

Saranno proprio questi principi cardine che faranno del futuro Federico l'abile politico e il grande uomo d'armi, protagonista tra le maggiori potenze italiane.

Dalle lettere trascritte dal dott. Conti, si apprende che 213 sono indirizzate ai Capitani di San Marino, comprendendo anche il Consiglio e il Comune della terra di San Marino. Le rimanenti perlopiù a esponenti della famiglia Belluzzi. Nella pubblicazione sono inserite anche quattro lettere provenienti dall'Archivio di Stato di Firenze e una conservata presso la Biblioteca Oliveriana di Pesaro.

> Per quanto riguarda il termine "terra", occorre precisare che in quel periodo storico il vocabolo assumeva un significato diverso da quello attribuito oggi giorno. Infatti, terra indicava un centro abitato più importante di un castello, ma meno esteso di una città.

Il ricco *corpus* documentale delle *Lettere di Federico da Montefeltro ai Capitani e al comune di San Marino* chiarisce subito come il duca d'Urbino, fin dalla giovane età, era in contatto con la comunità sammarinese. Il padre Guidantonio nel 1437 aveva inviato ai Capitani una missiva per invitarli alle nozze del figlio Federico con Gentile Brancaleoni.

Le lettere, firmate dal condottiero, invece iniziano il 9 giugno del 1441, quando il Duca chiede a San Marino l'invio di due maniscalchi per ferrare 50 cavalli e della cera, e terminano il 18 giugno del 1482, a distanza di un paio di mesi dalla sua morte.

Sono documenti che offrono l'opportunità di addentrarsi e conoscere più da vicino anche alcuni passaggi salienti della storia, come la presa di San Leo. Fu lo stesso Federico a inviare il 23 ottobre 1441 una missiva a San Marino per annunciare la valorosa vittoria. Un avvenimento considerato dalla storiografia tra i più affascinanti del Rinascimento.

Pierantonio Paltroni nei Commentari a tal proposito, scrive:

> "*…tolse San Leo e la rocca che furono espugnati tramite una scalata terribile a una così tanta altezza che nessuno aveva mai avuto il coraggio di tentare*".

La Rocca di San Leo, appartenuta storicamente alla famiglia Montefeltro, verso la metà del Trecento passa ai Malatesti che la possiederanno per circa un secolo, fino a quando non si compie l'impresa eroica del giovane Federico, come la cronaca del tempo ci tramanda.

Il 18 ottobre 1450, appresa la notizia della nomina dei nuovi Capitani di San Marino, il Signore di Urbino formula le congratulazioni usando espressioni di vera amicizia e di sincero affetto, compiacendosi e congratulandosi; al contempo, invita i neo eletti a scegliere con più determinazione da che parte stare. Trascritta nell'italiano odierno, la lettera narra:

> Magnifici amici nostri carissimi, nei giorni scorsi abbiamo avuto una vostra lettera per mezzo della quale ci comunicate come siate stati eletti di recente capitani di codesta vostra terra. Rispondiamo che abbiamo avuto gran piacere di ciò, perché già in altri tempi abbiamo sperimentato la vostra buona fede verso il nostro Stato e sappiamo bene che voi due siete buoni amici di casa nostra. E così dal nostro canto vi offriamo quanto possiamo fare per mantenere codesta vostra libertà, come hanno fatto tutti i nostri predecessori. Ma vi preghiamo che ci facciate sapere con una lettera se volete essere con noi nel male e nel bene e avere l'amico per amico e il nemico per nemico, come avete sempre fatto con la casa di Montefeltro.

Come si può evincere leggendo con attenzione la missiva, è questa la lettera che ha dato la paternità al titolo della mostra documentale. Il Duca, in poche righe, ha saputo cogliere i principi della libertà sammarinese e nello stesso tempo ha voluto riconoscere il valore dell'indipendenza con parole di affetto e sentimenti di amicizia dei protettori urbinati.

Ancora, nella lettera, datata 18 dicembre 1477, Federico d'Urbino accenna al grave incidente subito il 23 novembre quando fu in visita a San Marino:

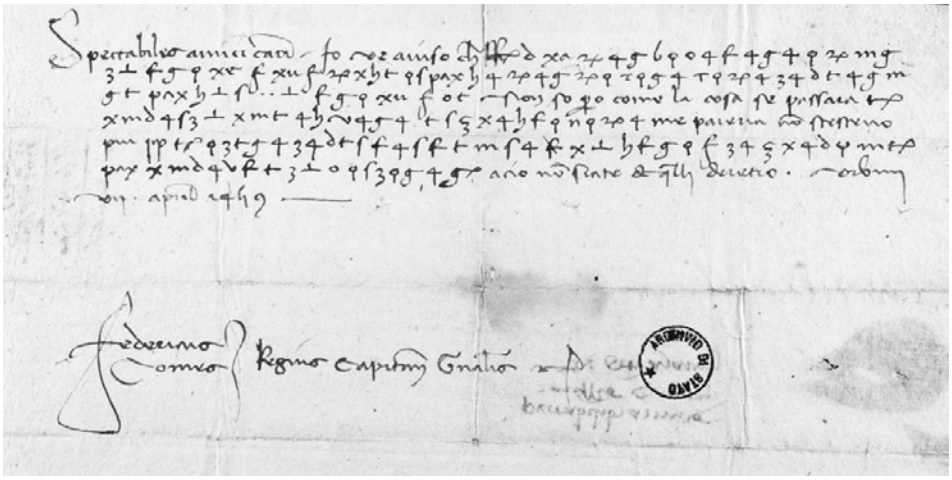
> "*fu ospite d'un 'cittadino castellano', il Duca messo piede un d'una tavola marcia d'un 'solaro', precipita 'giuso' per otto o nove 'braccia' sino alle 'pietre' sottostanti, sicché egli esce 'un osso dal tallone'*".

A causa di questo increscioso incidente, descritto nella lettera esposta in mostra, il Duca rimase immobilizzato per mesi. La lesione provocata dalla

caduta e la *dislocatione* del piede sinistro furono permanenti ed egli rimase disabile per tutta la vita.

Queste missive sono inoltre la testimonianza tangibile della presenza e dell'affermazione di esperte maestranze sammarinesi *in loco*, come dimostra la richiesta al comune di San Marino da parte di Federico di inviare alla sua corte balestrieri, fanti, scalpellini e falegnami. Nelle lettere si parla anche di grano, di bestiame, di reati e di problemi relativi ai confini.

Fra questi documenti, il dott. Michele Conti, durante l'immane lavoro di trascrizione, scopre anche una lettera in cifra datata 7 aprile 1459. Una sorpresa per tutti noi che, fin da subito, ci siamo adoperati nella ricerca di uno studioso che fosse in grado di decrittare il messaggio. È stato il professore Ivan Parisi, ricercatore italiano, attualmente impegnato in Spagna presso *l'Institut Internacional d'Estudios Borgians di Valencia*, dove coordina la



Una lettera di Federico da Montefeltro ai Capitani Reggenti di San Marino del 7 dicembre 1463. Archivio di Stato della Repubblica di San Marino, Carteggio della Reggenza, busta 81.

realizzazione di un grande *database* su tutta la documentazione dei due pontefici della famiglia Borgia, a venirne a capo dopo ben 562 anni, da quando era stata scritta dal celebre principe del Rinascimento. Un codice che utilizzava ventotto simboli, tra cui molti senza significato, inseriti solo per destabilizzare le possibili mani nemiche. Un ragguardevole risultato scientifico della

massima importanza nell'ambito delle iniziative finalizzate alle celebrazioni dei 600 anni dalla nascita di Federico da Montefeltro.

> Il 21 giugno del 2021, quando ancora funzionario della Segreteria di Stato per l'Istruzione e la Cultura, congiuntamente al Comitato Nazionale per le celebrazioni del sesto centenario annunciammo agli organi d'informazione la notizia della straordinaria scoperta.

Il contenuto della lettera fa luce su un episodio dell'eterna lotta tra il conte d'Urbino e il signore di Rimini, per l'egemonia fra le potenze della Romagna in cui non rimangono esclusi i maggiori Stati italiani. La Repubblica di San Marino si ritrova coinvolta come alleata del duca del Montefeltro in una feroce guerra che, per volontà espressa da Papa Pio II, si concluderà con il compromesso di pace firmato a Mantova il 6 agosto 1459.

> "*… Io ve aviso che el micer porta con sé letere, acordo, trame*".

Il conte Federico informa i Capitani di San Marino sulle trattative per giungere ad una pace generale e li invita a desistere dalla loro intenzione di esservi menzionati.

Queste sono solo alcune delle tantissime lettere che sono esposte sia all'interno della mostra documentale allestita a Palazzo Pubblico, sia più dettagliatamente nella pubblicazione edita a cura del Centro Sammarinese di Studi Storici dell'Università degli Studi della Repubblica di San Marino.

Emissione Filatelica

L'evento espositivo e la pubblicazione del *Fondo Lettere alla Repubblica*, nel loro valore celebrativo, simboleggiano una restituzione della memoria identitaria sammarinese e, collocandosi all'interno dell'anniversario federiciano, si uniscono all'emissione filatelica dal Comitato organizzatore richiesta.

La scelta effettuata dall'Ufficio Filatelico e Numismatico, che immortala i ritratti dei duchi di Urbino, Federico da Montefeltro e la consorte Battista Sforza, capolavoro realizzato da Piero della Francesca, è una delle opere iconiche più famose del Rinascimento italiano.

Piero Della Francesca, *Dittico dei Duchi d'Urbino*, Emissione Filatelica - *600° anniversario della nascita di Federico da Montefeltro*, www.ufn.sm.

Un'opera artistica voluta dal Conte urbinate nel 1465, anno in cui Papa Paolo II chiede al suo luogotenente e già Capitano Generale della Lega (la quale univa le maggiori potenze italiane: Napoli, Firenze, Milano e Roma), un'azione militare di tutto rilievo: la presa di possesso di Cesena appartenente a Domenico Novello Malatesti, rappresentante del casato nemico dei Montefeltro. Una richiesta papale atta a perseguire i propri fini politici, con l'obiettivo di sottomettere tutti i vassalli e di procedere all'ingrandimento dello Stato della Chiesa e del Ducato di Urbino.

Con questo ritratto Federico da Montefeltro voleva manifestare il suo *Status quo*, duramente conquistato, grazie alle sue doti militari e diplomatiche, una sorta di manifesto politico. Un'opera quindi che vuole essere il simbolo della gloria terrena del Duca. Esprime elementi che rimandano agli aspetti caratteriali del personaggio stesso, il cui occhio guarda e vede lontano, e che non sembra farsi troppe illusioni sugli uomini e sulle cose. Eppure, la trepidazione dell'agire e il brivido costante dell'azione placano e premiano

tutti i vuoti dell'anima, in un comporsi finale sereno perché è terrenamente umano.

Lo sfondo paesaggistico, dipinto in secondo piano, è la sua Montefeltro, elemento reale e tangibile della vastità dei suoi possedimenti.

L'emissione filatelica del doppio ritratto dei Duchi d'Urbino vuole essere la cornice dorata dei due importanti progetti che la Repubblica di San Marino ha messo in campo per celebrare il sesto centenario della nascita di Federico da Montefeltro.

Desidero esprimere i sentimenti della mia più sincera riconoscenza e stima al dott. Michele Conti per avere reso possibile le trascrizioni delle lettere e avere restituito alla Repubblica di San Marino l'episodio storico preso in esame, dimostrando ancora una volta, il profondo attaccamento e il grande amore verso il Paese e al prof. Tommaso di Carpegna Falconieri Gabrielli, già amico della Repubblica e mio personale, per la disponibilità dimostrata in occasione delle celebrazioni del sesto centenario della nascita di Federico da Montefeltro.

ORAZIONE UFFICIALE
PRONUNCIATA DA MARTA CARTABIA MINISTRO DELLA GIUSTIZIA DELLA REPUBBLICA ITALIANA
IL 1° APRILE 2022 IN OCCASIONE DELLA CERIMONIA DI INSEDIAMENTO DEI NUOVI CAPITANI REGGENTI

Serenissimi Capitani Reggenti,
Illustri Signore e Signori,

Vi ringrazio sentitamente per la Vostra accoglienza. In particolare, esprimo la mia riconoscenza ai Capitani Reggenti eletti per le cortesi parole che mi hanno rivolto nel loro discorso di ingresso, nel corso della cerimonia a Palazzo Valloni. Saluto i membri del Consiglio Grande e Generale e del Congresso di Stato, come pure il Corpo diplomatico e tutte le altre autorità convenute, religiose, politiche, militari e giudiziarie. Nel rivolgermi a voi, saluto idealmente l'intero popolo di San Marino.

Il 7 maggio del 1861, il Presidente degli Stati Uniti d'America, Abramo Lincoln, che, come è noto, era un vostro cittadino onorario, in una lettera indirizzata ai Capitani Reggenti di San Marino, così scriveva, in risposta a una missiva ricevuta nel marzo precedente dai Capi di Stato della Repubblica sammarinese:

> "[…] *Benché il vostro dominio sia piccolo, nondimeno il vostro Stato è uno dei più onorati in tutta la storia. Esso ha con la sua esperienza dimostrata la verità, così piena d'incoraggiamento per gli amici della Umanità: che un Governo fondato su principi Repubblicani è capace di essere sicuro e durevole*".

Desidero riprendere un paio di passaggi della vostra storia, perché sebbene non si ripeta mai uguale a sé stessa, riflettere su ciò che è stato arric-

chisce la nostra memoria e, dunque, la nostra consapevolezza e può aiutarci a capire di più chi siamo oggi. Quella di San Marino, invero, è la repubblica più durevole e longeva della storia. La tradizione, infatti, vuole che essa affondi le sue radici nel IV secolo d.C., nelle vicende del Santo Marino, uno scalpellino di origini dalmate il quale, per amore della libertà, si rifugiò sul Monte Titano e costituì una nuova comunità. Marino amava a tal punto la libertà che, sempre secondo la tradizione, sul letto di morte ebbe a raccomandare una cosa sola agli uomini che insieme a lui avevano costituito la nuova comunità: «*Relinquo vos liberos ab utroque homine*». In epoca postuma, si volle interpretare il lascito di Marino ai membri della sua comunità come un invito a essere liberi dall'autorità temporale e da quella religiosa, offrendo così la prima legittimazione alla "indipendenza" di San Marino. Questa interpretazione, nata sulle basi di una tradizione quasi leggendaria, è evidentemente postuma: è infatti irrealistico pensare che Marino potesse porre sullo stesso livello il papa e l'imperatore già nella metà del IV secolo, pochi decenni dopo l'editto di Milano.

Eppure, dalla iniziativa di Marino, i vostri padri hanno raccolto la preziosa eredità della libertà e dell'indipendenza. Rivolgendomi oggi a voi, non posso che dichiararmi in totale sintonia con questo patrimonio di valori che è alla base della vostra identità più profonda. Partendo da questi valori, la Repubblica di San Marino è rimasta sempre ben saldamente ancorata alla migliore tradizione democratica del continente europeo continuando tuttavia a rinnovarsi, come documentano anche le recenti riforme.

In queste ultime settimane, stiamo vivendo un momento particolare della storia del nostro continente: proviamo allo stesso tempo sentimenti di orgoglio e di orrore. Orgoglio per lo sforzo che stiamo compiendo insieme per fare fronte ad alcune derive illiberali che stanno minacciando l'Europa. Vorrei ricordare tra queste iniziative anche l'accoglienza ai rifugiati ucraini, cui San Marino, mantenendo fede alla sua tradizione, non si è sottratta, aprendo le sue porte a circa 300 profughi. Orrore per la distruzione e la devastazione che vediamo come conseguenza dei bombardamenti indiscriminati delle città ucraine da parte delle forze militari russe. Di fronte a questi fatti, dobbiamo continuare a coltivare una speranza incrollabile nella capacità di resistenza

della democrazia liberale su cui il mondo autoritario non potrà imporsi. Non possiamo nutrire dubbi sul fatto che la forza militare non può vincere, perché la democrazia è più forte della oppressione; che la società aperta, unita e compatta, può vincere sulla brutalità della guerra, anche quando non imbraccia le armi, come l'Europa ha saputo dimostrare all'indomani della Seconda guerra mondiale, grazie agli strumenti di prevenzione e risoluzione dei conflitti che la Comunità, prima, e l'Unione Europea, in seguito, hanno creato e continuamente innovato nel corso del tempo.

Lasciatemi dire con enfasi: se non si afferma la forza della legge, prevale la legge della forza. Quello che è vero per le persone vale anche per le nazioni. Le relazioni inter-nazionali (fra le nazioni), infatti, sono come le relazioni inter-personali (fra le persone): si deve partire dal dialogo, che presuppone l'ascolto attento delle ragioni dell'altro, per abbandonare la violenza della prevaricazione e – in particolare, nei rapporti tra Stati – ricomporre le controversie affidandosi al rispetto del diritto. È su questi parametri che dobbiamo misurarci, per inaugurare un terzo inizio dell'Europa nella nostra epoca, dopo i nuovi inizi seguiti alla Seconda guerra mondiale e alla caduta del muro di Berlino.

In questi terribili giorni di guerra nel cuore dell'Europa, mi preme rimarcare come gli accordi di cooperazione tra Stati ugualmente liberi e sovrani, saldamente inseriti nei consessi internazionali volti a favorire la pace e la giustizia tra le nazioni, costituiscano un prezioso strumento di reciproco aiuto indispensabile per costituire una comune base di conoscenze ed esperienze, nonché per creare una convinta e diffusa condivisione di valori e principi.

È per questa ragione che, il 26 maggio 2021 a Roma, abbiamo sottoscritto l'accordo di riconoscimento ed esecuzione delle decisioni giudiziarie in materia di sequestro e confisca dei beni d'illecita provenienza; è per la stessa ragione che abbiamo firmato, proprio in occasione di questo importante incontro istituzionale, l'analogo accordo in materia di misure alternative alla detenzione, sanzioni sostitutive di pene detentive, liberazione condizionale e sospensione condizionale della pena.

Si tratta di accordi di grande rilievo, che segnano un marcato passo in avanti nella già ottima cooperazione giudiziaria tra i nostri Paesi, avvicinandola ai modelli già in uso per l'Italia nell'ambito dei suoi rapporti con gli Stati

Membri dell'Unione Europea, fondati – com'è noto – sui principi del *mutual trust* e del reciproco riconoscimento delle decisioni giudiziarie.

Il mio personale auspicio, pertanto, è che questi accordi possano essere rapidamente ratificati ed entrare in vigore, in modo da dispiegare al più presto i loro benefici effetti.

L'eterogeneità dell'oggetto degli accordi dimostra quanto ampio sia lo spettro della collaborazione tra i nostri due Paesi che, infatti, va dal campo del congiunto contrasto alle più gravi forme di criminalità economica al campo dell'esecuzione penale intesa *lato sensu*, ossia comprensiva di pene e misure non detentive, che vanno a rafforzare le possibilità di reinserimento sociale della persona condannata. L'accordo firmato ieri qui a San Marino riguarda infatti il riconoscimento e l'esecuzione, nei rispettivi ordinamenti, di decisioni giudiziarie relative a misure alternative alla detenzione, a sanzioni sostitutive delle pene detentive di breve durata, a misure sospensive dell'esecuzione della pena o del processo, corredate da obblighi e prescrizioni tendenti al reinserimento o mantenimento del reo nel tessuto sociale, lavorativo e familiare di appartenenza. Studi empirici da tempo condotti in Italia e all'estero mostrano come simili alternative al carcere, applicate in luogo della pena detentiva o nella fase terminale della sua esecuzione, secondo una logica di progressione del trattamento rieducativo, si rivelano particolarmente efficaci nel contrasto della recidiva: sono pertanto utili non solo per il condannato, ma per la società intera, anche in termini di maggiore sicurezza. È d'altra parte evidente che le possibilità di un effettivo reinserimento sociale sono ancora maggiori quando le pene, anche quelle alternative e sostitutive, vengono eseguite nel Paese in cui l'autore del reato ha i propri legami familiari, affettivi, lavorativi e socio-culturali.

Mi piace in questo contesto anche ricordare il parallelismo, almeno cronologico, fra il processo di riforma della giustizia in Italia e quello portato avanti a San Marino. Gli ultimi due anni, infatti, sono stati caratterizzati dall'approvazione di una serie di leggi di riforma del sistema di giustizia sammarinese di rilevanza storica per le istituzioni di questa Repubblica che vede il suo caposaldo nella legge costituzionale del dicembre 2021, che riforma la magistratura, l'ordinamento giudiziario e il Consiglio giudiziario. Essa è

accompagnata da una serie di leggi ordinarie e da un nuovo Codice etico dei magistrati. Con il nuovo disegno legislativo si rinnovano profondamente anche le composizioni e le funzioni dell'organo garante dell'autonomia e della indipendenza di tutta la magistratura, il Consiglio Giudiziario, garantendo equilibrio tra la componente laica e quella togata. Con questo processo riformatore, la giustizia sammarinese diviene più compatibile con gli altri sistemi europei, uniformandosi ai parametri suggeriti dal Gruppo di Stati contro la corruzione (GRECO) del Consiglio d'Europa.

Vorrei salutare il grande lavoro svolto dal primo magistrato di San Marino, il Dirigente del Tribunale, Giovanni Canzio. La presenza di un magistrato italiano a ricoprire la più alta carica giudiziaria di San Marino rende ancora più evidente l'osmosi esistente fra i nostri due Paesi, che abbraccia anche tanti altri ambiti.

Ovviamente non è questa la sede per compiere un'approfondita disamina dei due accordi firmati fra i nostri Paesi in materia di cooperazione giudiziaria, ma in relazione a quello in materia di sequestri e confische mi preme comunque rimarcare che si tratta di uno strumento assai più moderno e avanzato delle Convenzioni del Consiglio d'Europa attualmente applicabili – la *Convenzione sul riciclaggio, la ricerca e la confisca dei proventi di reato* firmata a Strasburgo nel 1990 e la *Convenzione sul riciclaggio, la ricerca e la confisca dei proventi di reato e sul finanziamento del terrorismo* firmata a Varsavia nel 2005.

Allo stesso modo – in relazione all'accordo in materia di misure alternative, che abbiamo sottoscritto ieri – vorrei sottolineare che si tratta di uno strumento che arricchisce ulteriormente i rapporti tra Italia e San Marino e che va oltre la *Convenzione europea sulla sorveglianza delle persone condannate o liberate sotto condizione* firmata a Strasburgo nel 1964. Rispetto a tale Convenzione, l'ambito di applicazione dell'accordo è ampliato a tutte le misure, *lato sensu* intese, ricadenti sotto la decisione quadro dell'Unione Europea del 2008.

Con questo accordo vengono dunque introdotte disposizioni che regolano il reciproco riconoscimento e l'esecuzione delle decisioni giudiziarie, con la finalità da un lato di aumentare le possibilità di reinserimento sociale della persona condannata, consentendole tra l'altro di mantenere o recuperare i

propri legami affettivi, familiari, lavorativi e culturali; dall'altro di migliorare il controllo dei corrispondenti obblighi allo scopo di ridurre il rischio di recidiva, proteggendo così le vittime dei reati e, più in generale, la collettività.

Ritengo essenziale evidenziare che l'entrata in vigore dell'accordo farà sorgere l'esigenza di un continuo raffronto collaborativo tra i servizi sociali dei nostri Paesi, che, auspicabilmente, renderà necessarie ampie e articolate iniziative di prevenzione di carattere socio-culturale che coinvolgano e promuovano l'azione di tutte le migliori forze della società civile, in una prospettiva di contrasto al crimine che non si esaurisca in una risposta d'impronta meramente securitaria.

Prima di concludere, permettetemi di sottolineare come l'accordo firmato ieri rappresenti per i nostri Paesi, sul piano internazionale, un momento di valorizzazione delle risposte al reato diverse e ulteriori rispetto al carcere. La Costituzione italiana parla, al plurale, di "pene" che non devono essere contrarie al senso di umanità e che devono tendere alla rieducazione del condannato. Non vi è quindi un riferimento espresso al carcere che, spezzando legami familiari, affettivi e lavorativi, separa inevitabilmente l'individuo dalla società. Esso deve, dunque, essere una *extrema ratio*, non certo l'unica risposta al reato. La firma di accordi in materia di esecuzione penale, relativi a misure alternative al carcere, significa per i nostri Paesi un passo avanti nel percorso di modernizzazione della pena, che la differenzia sempre più dall'atavica idea della sola retribuzione del male con il male.

L'esecuzione penale all'esterno – nella comunità – si fa sempre più strada in Italia. Il numero degli adulti che scontano la pena fuori dal carcere (70.468) è oggi di molto superiore a quello dei detenuti (54.645). Presso il Ministero della giustizia è da anni costituito un Dipartimento per la giustizia "di comunità" e l'impegno mio personale e del Governo, anche in vista dell'attuazione di accordi internazionali come quello da noi firmato, è di investire il più possibile sugli uffici locali deputati all'esecuzione penale esterna.

Abbiamo prima menzionato il processo riformatore nel campo della giustizia a San Marino. Lasciatemi spendere qualche parola sul percorso avviato in Italia. La sottoscrizione dell'accordo con San Marino sulle misure alternative alla detenzione interviene mentre il Governo italiano è impegnato a dare attuazione alla legge delega di riforma della giustizia penale, appro-

vata l'estate scorsa dal Parlamento, nel quadro degli interventi previsti dal P.N.R.R. Secondo lo spirito di cui ho detto, la riforma – mi riferisco alla legge n. 134 del 2021, che sarà attuata entro il prossimo autunno – valorizza le pene sostitutive alla detenzione, compreso il lavoro di pubblica utilità, che sarà applicabile in caso di condanna a pena detentiva non superiore a tre anni. È una rilevante novità perché oggi il lavoro di pubblica utilità è previsto come pena sostitutiva della pena detentiva non per la generalità dei reati, ma solo per alcuni, in particolare in materia di circolazione stradale.

Infine, la riforma in corso di attuazione in Italia introdurrà per la prima volta una disciplina organica della giustizia riparativa, a ulteriore riprova dell'impegno culturale del nostro Paese alla progressiva edificazione di un sistema penale sempre più ispirato ai suoi valori costituzionali, tra cui la tensione alla rieducazione del condannato e, quindi, al suo pieno reinserimento nella società. Innestare nel sistema penale strumenti e percorsi di giustizia riparativa permette di ricucire le lacerazioni e i conflitti che i reati producono nel tessuto sociale; contribuisce quindi alla pacificazione e alla coesione sociale, che sono valori di inestimabile importanza, come mostrano i drammatici eventi di queste settimane. La giustizia riparativa rappresenta un importante capitolo della riforma della giustizia italiana e ad essa ho voluto dedicare la Conferenza dei ministri della giustizia del Consiglio d'Europa, che ho presieduto lo scorso dicembre a Venezia. La *Dichiarazione Ministeriale di Venezia sul ruolo della giustizia riparativa in Europa* costituisce un punto sorgivo per guardare alle fratture della nostra società in modo nuovo, non solo tramite la lente della punizione, ma anche attraverso quella della riparazione, una prospettiva che getta una luce nuova sulla possibilità di risolvere i conflitti con un atteggiamento che impedisca di esplodere al corto circuito della violenza.

L'idea del carcere e della pena-sofferenza come unica risposta al reato ha radici antiche. Sono convinta che al superamento di tale idea – come una goccia che scava la roccia (*gutta cavat lapidem*, dicevano gli antichi romani) – possa contribuire anche l'odierno accordo, illuminato come da un faro dal principio del reinserimento sociale dell'autore del reato. È al raggiungimento di tale obiettivo che Italia e San Marino sono lieti di impegnarsi, ancora una volta insieme.

Vorrei terminare con una riflessione che mi riporta all'inizio del mio discorso, quando ho menzionato l'ancoraggio sammarinese alla storia democratica europea. I due accordi in materia di cooperazione giuridica firmati fra Italia e San Marino costituiscono il migliore viatico per una celere e positiva definizione del processo di associazione di San Marino all'Unione Europea. L'Accordo di Associazione all'Unione Europea darebbe un'adeguata e moderna cornice giuridica alla piena appartenenza del "Titano" – dal punto di vista del patrimonio storico, geografico e socioculturale – alla comune tradizione europea.

Il recentissimo processo legislativo e regolamentare di adesione della Repubblica di San Marino al regime sanzionatorio dell'Unione Europea, nella contingenza della guerra lanciata dalla Russia in Ucraina, ha contribuito ad ampliare l'interazione fra la Repubblica e le istituzioni di Bruxelles. All'adesione sammarinese agli interventi dell'Unione Europea si accompagna l'appoggio sammarinese alle risoluzioni delle Nazioni Unite, non ultima la posizione tenuta da San Marino il 22 marzo scorso rispetto alla risoluzione *Humanitarian consequences of the aggression against Ukraine*. Questi passaggi hanno permesso a San Marino di compiere una scelta alta e netta, operata all'unanimità dal Consiglio Grande e Generale e dal Congresso di Stato, con un'interpretazione aggiornata della storica neutralità di San Marino: una scelta saggia e allineata all'evoluzione dei principi dello stato di diritto sul piano internazionale. È quest'ultimo, come abbiamo affermato in principio, il vero ancoraggio per proteggere l'indipendenza, la libertà e la sovranità della Repubblica di San Marino, così come il suo tessuto politico, economico, giuridico e identitario.

Mi auguro quindi che, accanto agli accordi firmati con l'Italia, anche l'ampliata interazione con le istituzioni di Bruxelles di queste settimane possa essere di auspicio per intensificare le trattative e portare a termine i negoziati per l'Accordo di Associazione fra San Marino e l'Unione Europea.

Queste ultime notazioni sugli accordi tra Italia e San Marino, tra San Marino e l'Unione Europea, ci riportano all'importanza dell'aspetto relazionale che, come abbiamo detto, vale per i singoli, così come per le comunità, locali o nazionali che siano. Tutti gli sforzi di riforma che l'Italia e San Marino

stanno compiendo sono tesi a salvaguardare questo valore che la giustizia, in primo luogo, ha il compito di tutelare. La Costituzione italiana lo rende evidente in maniera esemplare quando, nella Parte prima dedicata ai diritti e ai doveri, li qualifica come rapporti. Sono i rapporti il cuore pulsante delle nostre società, sono i rapporti che la democrazia intende custodire perché si affermino con giustizia, uno dei pilastri fondamentali dell'edificio democratico.

In questa giornata di insediamento dei nuovi Capitani Reggenti, l'augurio che rivolgo loro è che questi valori possano illuminare costantemente il compito che li attende in questo semestre di Reggenza.

Grazie.

LA PRIMA CONVENZIONE ITALO-SAMMARINESE

COME UNA ENCLAVE HA LOTTATO PER NON FARSI ASSORBIRE DALLA POTENZA CHE LA CONTIENE

DI MARINO CECCHETTI
CULTORE DI STORIA SAMMARINESE

Novembre 1860. A seguito del plebiscito con cui le Marche passano al Regno Sabaudo, la Repubblica di San Marino è tornata ad essere a tutti gli effetti una enclave. Non più del vetusto Stato Pontificio, ma di uno Stato moderno, al cui vertice c'è uno statista, Camillo Benso conte di Cavour che, di fatto, si è sempre opposto all'accreditamento di un Incaricato d'Affari sammarinese presso la corte dei Savoia. E quindi, indirettamente, al riconoscimento di San Marino come Stato.

San Marino ha fatto di tutto per avere una rappresentanza ufficiale presso la corte di quella Torino da cui è partito tutto il trambusto politico che ha squassato la penisola. Preso atto che non c'era la possibilità di averne una propria, per la ostilità di Cavour, il 23 giugno 1860 il Governo sammarinese informa il Conte Enrico D'Avigdor, Incaricato d'affari della Repubblica a Parigi presso la corte di Napoleone III,

> "*che sarebbe somma ventura per la Repubblica se potesse essere rappresentata presso il Regio Governo*" torinese "*dall'Ambasciatore di Francia*".

Una mossa audace. Quasi disperata. Come se la Repubblica, che dal 1854 gode notoriamente della protezione di Napoleone III, avesse deciso di

diventare un protettorato della Francia. Insomma un pugno nello stomaco della nuova Italia che si sta faticosamente formando. Uno schiaffo in faccia al nuovo Stato Sabaudo che si è allargato ormai all'intera penisola, proprio in alleanza con Napoleone III contro l'impero Asburgico.

D'altra parte la Repubblica sta letteralmente annaspando nel tentativo di salvarsi da un annegamento che ormai pare inevitabile, a causa della perdurante, manifesta ostilità dell'onnipotente Cavour.

Quale sarebbe la reazione del Regno Sabaudo e in particolare di Cavour qualora San Marino andasse avanti davvero nella proposta di offrirsi come protettorato della Francia? D'Avidgor è incaricato di sondare le eventuali reazioni dei Savoia, attraverso la loro ambasciata a Parigi.

Dentro il Regno d'Italia

Il 17 marzo 1861 è proclamato il Regno d'Italia. Mancano all'unificazione dell'intera penisola Roma, il Veneto e San Marino.

Il 27 marzo intervenendo alla Camera, Cavour riafferma la volontà politica di fare di Roma la capitale dell'Italia. Con voto unanime sia Camera che Senato sanzionano detto proposito come un diritto. Come pure è considerato un diritto annettere il Veneto ancora sotto l'impero Asburgico.

San Marino?

San Marino è completamente ignorato. Non sappiamo se perché irrilevante rispetto a Roma e Veneto o perché il consenso su San Marino non sarebbe stato unanime in entrambi i rami del parlamento per la prevedibile opposizione perlomeno del 'partito' dei garibaldini.

Insomma Cavour rimanda l'annessione di San Marino considerandola attuabile senza difficoltà di sorta successivamente. Ovviamente la richiesta del Titano dell'accreditamento di un Incaricato d'Affari a Torino non fa alcun passo avanti.

Nella seduta del 21 aprile il Consiglio prende una decisione audace: decreta "*il Generale Garibaldi, l'Eroe Italiano, ascritto alla Cittadinanza Sammarinese*". Garibaldi e Cavour, è noto a tutti, si odiano. Fra l'altro Cavour a Garibaldi ha 'venduto' addirittura la 'patria', cioè Nizza.

Nel conferirgli la cittadinanza in Consiglio si sottolinea che Garibaldi

> "*ha la stima e l'affetto sincero di Vittorio Emanuele il Rè d'Italia che gli offerse il Gran Cordone del Regno, e, il Bastone di Maresciallo*", e che "*riscuote l'ammirazione dei due mondi*" e che – è questo il punto? – "*è membro del Parlamento italiano*".

I sammarinesi paiono essersi ormai resi conto che far cambiare idea a Cavour sulla loro Repubblica è impresa disperata. Per Cavour che ha fatto il Regno d'Italia, lasciare indietro quel rimasuglio medioevale al centro dello stivale è del tutto anacronistico ora che tutti i particolarismi, perfino gli Stati regionali, perfino il Regno delle due Sicilie, sono stati assorbiti in una grande monarchia nazionale e l'Italia può presentarsi sulla scena internazionale alla pari degli altri Stati europei il cui processo di unificazione (e lì senza eccezioni) è avvenuto quasi ovunque ben prima.

A distanza di una settimana da quel 21 aprile su proposta "*della stessa Reggenza*" il Consiglio "*accordò il Patriziato discendentale al Commendatore Sig. Luigi Cibrario uomo eminentemente politico, segnalato scrittore, innalzato più volte dalla Corte di Torino al seggio di Ministro Segretario di Stato, ed attuale Senatore del Regno Italiano*".

È una scelta importante per la Repubblica di San Marino aver puntato su Cibrario. Fra l'altro Cibrario è uno studioso molto noto in ambito regionale per i suoi scritti storici su luoghi piemontesi nonché sulla monarchia sabauda, con una riconosciuta competenza particolare per il periodo medioevale. Cibrario sostiene questa tesi: i Savoia hanno sempre favorito, rispettato, protetto, le autonomie locali. Meglio di così?

Luigi Cibrario

A chi si deve la scelta di Cibrario come persona utile per sbrigare le pratiche presso la corte dei Savoia? Quasi sicuramente a Settimio Belluzzi, Capitano Reggente in carica.

La svolta dopo la morte, improvvisa, di Cavour

Dopo la seduta del 21 aprile, c'è una nuova convocazione del Consiglio il 6 maggio dedicata tutta a questioni interne di ordinaria amministrazione. Poi si passa alla seduta del 5 agosto, il cui verbale si apre così:

> *"Relazioni all'estero = soddisfacienti. L'Ecc.ma Reggenza in prima informa il Consiglio che le Relazioni all'Estero per la repubblica sono soddisfacientissime e che non avendo omesso di diriggere alla Corte in Torino le condoglianze per la perdita prematura dell'illustre Conte di Cavour, e le felicitazioni al Rè di Prussia per il fallito attentato all'augusta sua persona, si ebbero da ogni parte le più gradite, e lusinghiere risposte".*

Cavour è morto. Morto pressoché all'improvviso, il 6 giugno. È la prima volta che se ne parla in Consiglio. Appunto nella seduta del 5 agosto. Il tempo per preparare un discorsino ci sarebbe stato. Quel "*soddisfacienti*" che diventa poi "*soddisfacientissime*", la dice lunga sull'atmosfera con cui è stata accolta la notizia sul Titano. Poi ci sono le "*gradite, e lusinghiere risposte*" da parte dei consiglieri, coperte – mefistofelicamente – dalle espressioni di soddisfazione per il fallito attentato "*al Rè di Prussia*".

Insomma, quelle poche righe di verbale che sfiorano la perfidia, portano allo scoperto la crudezza della 'guerra' combattuta dai sammarinesi per salvare la Repubblica dal processo di unificazione della penisola italiana, di cui Cavour ha il grandissimo merito.

D'Avigdor, nella circostanza, scrive ai sammarinesi che dubita "*fortemente*" che a Torino ci sia la possibilità di trovare a breve il "*rimpiazzo*" di cotanto statista, "*quantunque l'Italia annoveri fra i figli suoi, dei uomini valorosi come anche di gran saviezza*".

San Marino non perde tempo per verificare se con la morte di Cavour il governo dei Savoia ha mutato atteggiamento. Utilizza il neo 'cittadino sammarinese' Luigi Cibrario, aggregato al patriziato sammarinese.

Già il 7 novembre, assieme ad Albergati di Bologna altro 'concittadino' in quanto anche lui aggregato al patriziato sammarinese, viene gratificato con un maggiore "*grado onorifico*" per aver portato a termine a Torino la trattativa per il rinnovo della fornitura di sali e di tabacchi per quantitativi più consistenti che in passato. E il 28 dello stesso mese entrambi, Cibrario e Albergati, vengono incaricati di illustrare al governo del Regno d'Italia – unitamente a un sammarinese da nominare – la reale situazione circa la *vexata quaestio* dei 'rifugiati' (in genere renitenti di leva o comunque ricercati dalla giustizia italiana) nonché "*per dar mano alle basi di un trattato*". Proprio così, scrivono i Capitani nella lettera: "*un trattato*". Cioè un atto fra Stati sovrani. Insomma i sammarinesi puntano alto. Salvata la Repubblica nel parapiglia della unificazione politica della penisola, dopo 'il miracolo' della sopravvivenza, puntano sul riconoscimento della piena sovranità.

Il 30 novembre i Reggenti in una lettera al Ministro degli Esteri del Regno d'Italia, Bettino Ricasoli, elencano i provvedimenti messi in atto sulla questione dei 'rifugiati', oggetto di tanti interventi di fuoco da parte di Cavour. "*Proposta di Legge modificativa intorno ai Coscritti e Disertori*" (26 agosto); "*Legge sui Passaporti*" e fogli di via (7 novembre); "*Ricetto dei Coscritti*" (14 novembre); "*Articolo addizionale alla Legge sui coscritti*" (28 novembre). E pugno duro anche contro chi, dentro la Repubblica, 'specula' sulla situazione. "*Chiunque oserà dare ricetto ed asilo ai Coscritti, e Disertori di estero Stato, oltre la multa*" prevista per i capifamiglia "*subirà anche la pena afflittiva del carcere per un mese*".

Cosa chiede il Governo della Repubblica come contropartita per cotanto impegno nel soddisfare le richieste di Torino? Un "*Trattato di amicizia e commercio*" in cui mettere nero su bianco i rapporti fra Repubblica e Regno nel reciproco interesse.

Con lettera del 7 dicembre il Ministro degli Esteri Bettino Ricasoli (nonché Presidente del Consiglio dei Ministri succeduto a Cavour), comunica ai Reggenti di aver preso atto di quanto si sta facendo per la questione dei 'rifugiati' e annuncia che il Governo del Re d'Italia condivide la proposta di sottoscrivere con la Repubblica di San Marino "*formali accordi che valgano*", questo è il punto, "*a raffermare i vincoli di amicizia fra i due Stati*". Nella lettera è scritto proprio così: "*i due Stati*".

È fatta. Il Regno d'Italia accetta di definire i rapporti con la minuscola Repubblica, tutta al suo interno, a un tavolo, come è usuale fra Stati.

Potrebbe aver influito sulla decisione dei Savoia Napoleone III? Va tenuto presente che al Re preme che si tenti di convincere Napoleone III a scendere nuovamente in campo per l'acquisizione del Veneto. Acquisizione che il Re ritiene prioritaria rispetto addirittura a quella di Roma.

Questo è il contesto in cui a Torino, dopo la morte di Cavour, matura la decisione della stipula di un trattato fra Repubblica e Regno, "*due Stati*". Cavour vivente non sarebbe stato possibile.

Verso il trattato

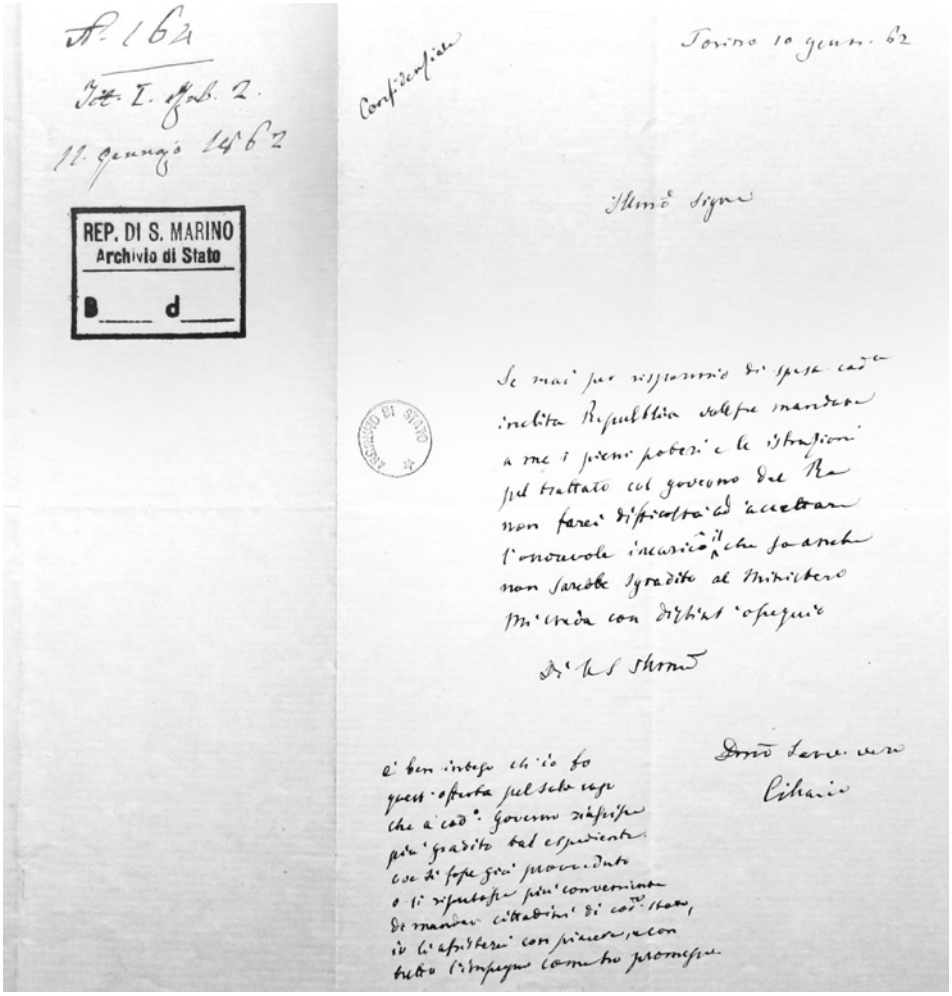
Morto Cavour ai primi di giugno del 1861, ebbene già a dicembre di quello stesso anno il suo successore alla presidenza del Consiglio dei Ministri, Bettino Ricasoli – detto il 'Barone di ferro' – nella veste di Ministro degli Esteri di cui pure ha la titolarità, comunica dunque ai Reggenti la disponibilità alla apertura di un tavolo per la stipula di un trattato.

Il 30 dicembre i Reggenti scrivono a Cibrario. Dopo essersi congratulati per il titolo di Conte di cui è stato insignito da Re Vittorio Emanuele II, gli chiedono la disponibilità a "*prestare assistenza agli incaricati che la Repubblica manderà a Torino per il nuovo Trattato*" col Regno d'Italia che si andrà a definire.

Non c'è tempo da perdere. Bisogna battere il ferro finché è caldo. Il 2 gennaio 1862 si riunisce il Consiglio con all'ordine del giorno: "*Proposta, e Risoluzione per imprendere un Trattato col Governo italiano*". Anzitutto i Reggenti leggono la lettera di Ricasoli. E aggiungono: "*Una lettera poi del Cav. Cibrario ci assicura di queste buone attenzioni del Governo del Rè, offrendosi egli stesso a tutte prove in appoggio all'Incaricato che venisse eletto, e spedito*". Al che il Consiglio delibera "*che la Reggenza col Congresso degli Esteri elegga il soggetto per spedirsi quale Incaricato a Torino, e raccolga le istruzioni sulle quali potere stipulare il Trattato, da presentarsi però il tutto al Consiglio per l'approvazione*". Insomma a trattare andrà un sammarinese munito delle necessarie istruzioni. Nessuna delega in bianco. C'è di mezzo la salvezza della Repubblica.

Il Congresso degli Esteri – un organismo di pochi consiglieri presieduto dalla Reggenza – già il 7 gennaio prende atto dell'incarico di individuare "*il Soggetto che deve spedirsi a Torino*"; elaborare "*le istruzioni sulle*

quali stipulare il Trattato"; trasmettere "*le deliberazioni prese al Consiglio Sovrano*". Si comincia a lavorare col leggere i trattati sottoscritti in passato, in particolare coi papi e con Napoleone I. Si decide che tutto il lavoro di preparazione delle istruzioni debba "*essere redatto da un membro del Congresso*" e "*riportato poi al Congresso*" per "*la discussione*". Il lavoro viene affidato seduta stante a Settimio Belluzzi, membro appunto del Congresso degli Esteri e presente alla riunione.



A.S. RSM, Carteggio della Reggenza, B.179, *Lettera di Luigi Cibrario del 10 gennaio 1862*, prot. 164.

Il 10 gennaio Cibrario spedisce un messaggio a un non meglio precisato "*Ill.mo Signor*". Messaggio che viene tuttavia protocollato fra la corrispondenza dei Capitani Reggenti. Vi si legge: "*Se mai per risparmio di spesa codesta inclita Repubblica volesse mandare a me i pieni poteri e le istruzioni per il trattato col governo del Re non farei difficoltà ad accettare l'onorevole incarico*". Insomma Cibrario si propone come rappresentante della Repubblica di San Marino nella trattativa col Regno d'Italia. Una profferta inaspettata. Come spiegare che la Repubblica, per gli affari esteri, di regola si serve di propri cittadini?

Rischioso, troppo rischioso dire no. Anche perché Cibrario, nello stesso messaggio, non ha mancato di precisare che lui nella veste di plenipotenziario della Repubblica "*non sarebbe sgradito al Ministero*". Come dire che ha già fatto i suoi sondaggi. Poi, come per scusarsi della *avance*, ha chiuso così il messaggio: "*ove si fosse già provveduto o si riputasse più conveniente di mandare cittadini di codesto Stato, io li ospiterei con piacere*". E assicura che "*con tutto l'impegno*" li assisterebbe.

Il 17 gennaio si riunisce nuovamente il Congresso degli Esteri con al primo punto all'ordine del giorno l'esame delle "*istruzioni*" elaborate da Belluzzi. "*Il Congresso le approvò in ogni sua parte*", si legge nel verbale. Dopo di che "*la Ecc.ma Reggenza diede comunicazione*" che Cibrario "*si offre di assumere la qualifica di Incaricato della Repubblica per la stipulazione del Trattato*". Non viene nemmeno presa in considerazione la possibilità di non accoglierla, la profferta di Cibrario. Non si esclude però la eventualità di affiancarlo col "*soggetto*" sammarinese che si era già deciso di inviare a Torino specificatamente per il trattato.

La Reggenza non perde tempo. Interpella prima di tutto "*il Congresso sul doversi proporre al Consiglio la sola persona del Cibrario o se debba a lui associarsi un cittadino della Repubblica per tale oggetto*". Ebbene "*il Congresso opinò d'investire della qualifica d'Incaricato della Repubblica la sola persona del Cibrario, e di spedire a Torino un cittadino della Repubblica con veste privata, onde assista il Cibrario col fornirgli tutte nozioni che gli saranno necessarie*".

Le persone che si decide di inviare a Torino, a supporto del Cibrario, saranno due: Settimio Belluzzi e Gaetano Belluzzi, visto che il primo era riluttante ad andare da solo.

Questa dunque è la decisione maturata nel Congresso degli Esteri del 17 gennaio. Decisione che sarà poi portata all'esame del Consiglio. Il 23 gennaio il Consiglio, fatti propri i suggerimenti del Congresso degli Esteri,

> "*eleggeva il Cav. Cibrario ad Incaricato Straordinario della Repubblica allo scopo di cui ecc., e invitava il Nob. Sig. Settimio Belluzzi ad accettare l'incarico di trasferirsi presso il Sig. Cibrario in Torino per fornirgli tutti quei schiarimenti che potessero essere utili per il buon esito migliore a noi del Trattato suddetto*".

Nella stessa seduta il Consiglio invita "*il Nob. Sig. Settimio Belluzzi ad accettare l'incarico di trasferirsi presso il Sig. Cibrario in Torino*"; approva le "*formulate istruzioni*"; delibera che "*sulla base*" di dette istruzioni si addivenga "*alla compilazione del Trattato*", fornendo al Cibrario "*tutti quei schiarimenti*" ritenuti necessari.

Spunta il termine "*protezione*"

Il 27 gennaio Cibrario, con un secondo messaggio indirizzato al solito anonimo, chiede che gli si mandi – in allegato c'è il "*disegno*", cioè il modello da seguire – il decreto di nomina a plenipotenziario; si dice d'accordo che venga inviato un cittadino sammarinese che lo "*assista*" e lo "*consigli*"; chiede "*copia di tutti i trattati conclusi in precedenza*", quelli col papa anzitutto. Poi ecco una considerazione che raggela i sammarinesi:

> "*Il papa avea, credo, il protettorato, almeno nominale, della repubblica. Ora che la medesima è un'oasi del Regno d'Italia, converrà che il Re d'Italia ne assicuri con la protezione in perpetuo l'esistenza, senza compromettere per nulla la piena, ed indipendente sovranità della repubblica stessa*".

Insomma tra le righe viene detto che, da parte del Regno d'Italia, è considerata condizione fondamentale (*conditio sine qua non*) per la stipula del trattato, la enunciazione nel trattato medesimo di una sorta di 'protezione' del Re sulla Repubblica di San Marino. E non è finita qui.

> *"Sia questo un punto delle mie istruzioni, perché nel trattato non se ne potrà tacere".*

Insomma, Cibrario dice che deve essere la stessa Repubblica di San Marino a chiederla detta "*protezione*" al Re. Quel "*sia*", di fatto, suona come un ordine. Insomma il Re darà il suo assenso alla stipula del trattato se la Repubblica gli chiede formalmente – a mo' di supplica come ai papi? – la concessione della protezione. Protezione che andrebbe ad accompagnarsi a quella, ben nota a tutti, di Napoleone III.

Viene da pensare che Cibrario abbia anticipato all'*entourage* del Re che saranno i sammarinesi stessi a chiederla, la protezione, di modo che non risulti che sia stata imposta dal Re. Se la richiesta della protezione arriva al Re dal Governo stesso della Repubblica, a Napoleone III non resterebbe che prendere atto della nuova situazione.

La domanda di protezione ai Savoia presentata dai sammarinesi potrebbe assumere una valenza politica paragonabile in un certo qual modo – *mutatis mutandis* – a quella conseguita dai Savoia, in tanti luoghi della penisola, col plebiscito.

Sul Titano scatta l'allarme. I sammarinesi non intendono assolutamente chiedere ai Savoia di assumersi l'impegno di concedere la protezione sulla Repubblica. Nemmeno vogliono che i Savoia, la protezione sulla loro Repubblica, se la assumano *motu proprio*. Non la vogliono proprio la protezione dei Savoia. Non ne avvertono assolutamente il bisogno.

I sammarinesi hanno già – ma questo, ovviamente, non lo scrivono, né lo direbbero mai a Cibrario nemmeno a voce – quella di Napoleone III. A loro è sufficiente. Sufficiente e necessaria a garantirli proprio contro i Savoia nel caso che questi, seguendo la regola della storia, si proponessero di conglobare la piccolissima, indifesa enclave nel Regno d'Italia.

Non chiediamo "*protezione*"

Per indurre i sammarinesi a più miti consigli, Cibrario – che, sul punto, si era preso evidentemente uno specifico impegno a corte – si mette a spiegare che la 'protezione del Re' costituisce un miglioramento rispetto allo *status* precedente della Repubblica all'interno dello Stato Pontificio, quando i papi – a suo dire – trattavano la Repubblica come un "*protettorato*". Poi

cerca di far ingoiare la pillola addolcendola con la promessa di una formulazione la meno 'dolorosa' possibile:

> *"Non sarà necessario di farne oggetto d'una stipulazione, ma di passaggio converrà pure accennar che il Re non lascerà mancare alla repubblica la sua protezione".*

"*Converrà*" a chi? Siamo certi che Cibrario abbia la giusta considerazione della intelligenza politica dei sammarinesi?

Cibrario si vanta coi Capitani addirittura di aver scelto lui il rappresentante della controparte, cioè il "*Plenipotenziario del Governo italiano*". Sarà, dice, il Commendator Domenico Carutti, Segretario Generale degli Affari Esteri. Un suo "*collega nell'Accademia della Scienza*", una istituzione prestigiosissima nella corte dei Savoia, creata sulla falsariga di analoghe accademie presso la maggior parte delle corti del centro-nord dell'Europa. Carutti è suo collega in detta accademia, precisa Cibrario, "*sebbene di grado inferiore*". Insomma nella trattativa, Cibrario fa capire che sarà lui, non Carutti a condurre le danze.

Di certo Carutti, oltre ad essere un cultore di storie locali come Cibrario, oltre a far parte della "*Accademia della Scienza*" come Cibrario, alla pari di Cibrario ha un debole pure lui per le onorificenze. Tanto che Cibrario chiede subito per lui la "*Gran-Croce*". Però Cibrario si 'dimentica' di dire ai sammarinesi – e questo è molto grave – si dimentica di dire che Carutti è cresciuto alla scuola di Cavour e che ne è stato un fedelissimo. Chi può garantire che nelle trattative non porti l'impostazione di Cavour che, in vita, è stato sempre contrario a concedere un benché minimo riconoscimento ufficiale alla indipendenza e alla sovranità della Repubblica?

Insomma c'è il rischio che Cavour sia presente nella trattativa fra Torino e Titano, appunto attraverso Carutti, e forse – Dio non voglia – attraverso lo stesso Cibrario. A far pensare male è proprio quel termine tabù per i sammarinesi, *protezione*. Un termine che ha la pesantezza di una macina, che i Savoia potrebbero, una volta messo nel trattato, potrebbero *ad libitum*, agganciare al collo della Repubblica la quale nel caso non avrebbe più scampo, specie se nel frattempo si fosse affievolita o addirittura venuta a meno la protezione di Napoleone III.

Stando così le cose, non meraviglia che il Consiglio decida, sì, di concedere a Carutti la "*Gran-Croce*" come proposto da Cibrario, ma al contempo decida pure di fargliela avere "*appena sarà conchiuso il Trattato*". Non prima. Comunque non anticipatamente.

Il foglietto, a firma di Cibrario, indirizzato al signor anonimo contenente il termine tabù per i sammarinesi, cioè la parola "*protezione*", è registrato nel protocollo della corrispondenza dei Reggenti sotto la data del 31 gennaio. Già il 1° febbraio si riunisce "*opportunamente*" il Consiglio. Anzitutto per astringere Settimio Belluzzi ad accettare di andare a Torino. Nel verbale è scritto che se continuasse a rifiutare, la Reggenza, "*stante l'urgenza della cosa*", si troverebbe nella necessità "*di dovergliene fare comando*". Poi si esamina il messaggio nel quale Cibrario

> "*accenna che*" nel trattato "*potrebbesi far parola della protezione che il Rè d'Italia assumesse per la Republica di S. Marino*".

Si tratta di una notizia così grossa, quella della parola "*protezione*" nel futuro trattato, che

> "*la Reggenza intende di conoscere il pensiero del Consiglio sopra tale delicato argomento, onde possa dare le analoghe istruzioni allo stesso Incaricato*".

Un sì "*delicato argomento*" va trattato in un gruppo di persone ristretto. Per cui il Consiglio dà ampio mandato alla Reggenza e al "*Congresso degli Esteri, e di Governo*" di

> "*modulare le condizioni più utili per l'onore, e l'indipendenza della Repubblica, e per prendere anche qualunque altra deliberazione sulle emergenze che nascessero, e fossero comunicate durante le conferenze per trattato*".

Mettere la "*protezione*" della Repubblica nelle mani del Re di quell'Italia che la circonda da ogni lato, equivale ad accettare una condanna a morte che sarà eseguita quando per una qualche ragione la corte di Torino non avrà più bisogno di Napoleone III per riprendere il processo di unificazione della penisola.

Riuscirà Settimio Belluzzi a recuperare la situazione in un contesto compromesso proprio dallo stesso plenipotenziario che la Repubblica si è 'scelto'?

Per la cronaca va detto che Settimio Belluzzi avrebbe voluto con sé a Torino Giuliano Belluzzi, coetaneo, anch'egli avvocato e notaio, con solide amicizie nella 'sinistra' anti cavouriana. Ma questi non ne volle sapere. Al che, allora, Belluzzi chiese e ottenne che per "*compagnia*" andasse con lui a Torino il consigliere Pietro Tonnini.

Non vogliamo la "parola *protezione*"

Il 6 febbraio la Reggenza convoca congiuntamente Congresso degli Esteri e Congresso Economico. Con procedura d'urgenza.

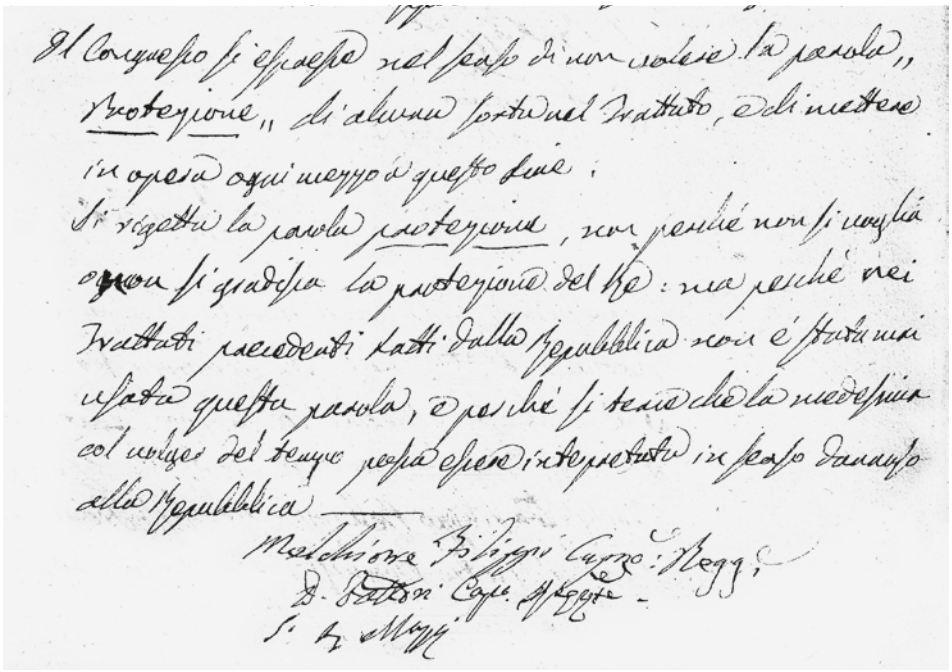
Unico argomento all'ordine del giorno, la lettera con cui Cibrario ha avvertito che

> "*nel Trattato da stipularsi col Governo del Regno italiano*" si potrebbe "*accennare almeno di sfuggita, e senza farne oggetto di stipulazione ufficiale, che il Re d'Italia non toglierà o non farà mai mancare alla Repubblica la sua protezione*".

Settimio Belluzzi

La decisione è unanime e secca: non si vuole "*la parola "protezione" in alcuna parte del Trattato*". Venga messo "*in opera ogni mezzo a questo fine*". La "*parola protezione*" – la sottolineatura è nel testo – "*nei trattati precedenti tutti della Repubblica non è stata mai usata*" e "*si teme che la medesima col volger del tempo possa essere interpretata in senso dannoso alla Repubblica*".

Le "*istruzioni*" per Cibrario messe a punto da Settimio Belluzzi, approvate dal Congresso degli Esteri, sono fatte proprie dal Consiglio senza alcuna modifica.



A.S. RSM, Congresso degli Affari Esteri, B.51, fasc.4, *Seduta del 6 febbraio 1862*.

I sammarinesi non solo non intendono chiedere al Re la protezione, ma vogliono che la parola non compaia, non compaia proprio, "*in alcuna parte del Trattato*". Così è specificato.

Belluzzi andrà a Torino con "*il fascicolo*" delle "*istruzioni*", il "*diploma di pieni poteri*" e "*copia dei vecchi Trattati che la Repubblica stipulò con la Repubblica Romana, Italiana e Cisalpina, col Regno Italico e colla S. Sede*".

Raccomandazione finale. Belluzzi dovrà, a Cibrario, "*fornirgli schiarimenti, e fargli alcune segrete comunicazioni sopra cose non contemplate*" appunto "*nelle Istruzioni Generali*". Lui, meglio di altri, verrebbe da dire, sa quali sono e come presentarle.

Queste, in sintesi, le istruzioni, cui Cibrario, Plenipotenziario della Repubblica, dovrà attenersi.

1 - Il Governo sammarinese "*per tutto ciò che concerne il presente Trattato ha risoluto che in questo si eviti di includere la parola proteggere e protezione*" (le sottolineature sono nel documento). Eventualmente si potrebbe

scrivere "*che il Ré d'Italia non lascerà mancare alla piccola Repubblica*", una "*oasi*" del Regno, "*il suo potente favore ed appoggio*" per, "*in perpetuo*", assicurarne "*la piena sovranità e indipendenza*".

2 - Il Conte Cavour in passato "*non oppose veruna difficoltà*" a che "*il governo di S. Marino*" avesse "*un suo Incaricato d'affari*", qualora si fosse trovata "*la persona idonea a sostenere questo ufficio*". Occorre quindi "*dichiarare nel Trattato, che il Governo del Ré accetterà un Incaricato d'affari ufficiale della Repubblica di S. Marino ad ogni richiesta della medesima*".

3 - La Repubblica chiede di beneficiare del "*Libero Transito di una data quantità di generi e merci di ogni sorta*" provenienti dall'estero, per un determinato ammontare di "*Tariffe Doganali del Regno Italiano*".

Sul Titano comincia ad affiorare la convinzione che le cose a Torino non si stanno mettendo bene. E non solo per quel termine "*protezione*" che si ha bisogno che non compaia. Stanno arrivando nuovi reclami "*portati contro la Repubblica per opera dei nemici di lei*". Sorge il sospetto di essere finiti in una trappola. I sammarinesi non perdono tempo. L'11 febbraio la Reggenza scrive a D'Avigdor per il "*bisogno che potrebbe aversi d'invocare la protezione dell'Imperatore*".

Insomma si tratta, sì, a Torino, ma al contempo si mette in preallarme Parigi. Di modo che la Repubblica "*all'occorrenza possa sperare appoggio e difesa*" ancora una volta da Napoleone III qualora la trattativa si bloccasse o, addirittura, degenerasse in uno scontro.

Settimio Belluzzi e Pietro Tonnini sono a Torino gli ultimi giorni di febbraio del 1862. Arrivano in un momento che non è dei migliori per imbastire degli accordi internazionali. Il regio governo è in crisi. Al posto di Bettino Ricasoli alla presidenza del Consiglio dei Ministri il 3 marzo arriva Urbano Rattazzi il quale tiene per sé anche la carica di Ministro degli Esteri. Le trattative italo-sammarinesi non possono cominciare prima di sabato 8 marzo. Pur cambiando Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, non cambia il Plenipotenziario del Regno d'Italia nella trattativa con San Marino. Rimane Domenico Carutti. Il quale Carutti però dal 2 marzo non è più Segretario generale del Ministero degli Affari Esteri, in quanto nominato ambasciatore presso i Paesi Bassi.

La trattativa – se vera trattativa c'è mai stata – si svolge tutta in una settimana o poco più dato che già il 16 marzo Settimio Belluzzi e Pietro Tonnini preannunciano come imminente il loro ritorno a San Marino. Fra le notizie che da Torino i due hanno trasmesso a San Marino, di importante pare esserci stata solo questa: la possibilità che la parola "*protezione*" possa essere sostituita da "*amicizia protettrice*".

Di fatto Belluzzi e Tonnini sono stati esclusi dalle trattative. Di fatto rientrano senza nemmeno avere avuto la possibilità di leggere il documento nemmeno in bozza.

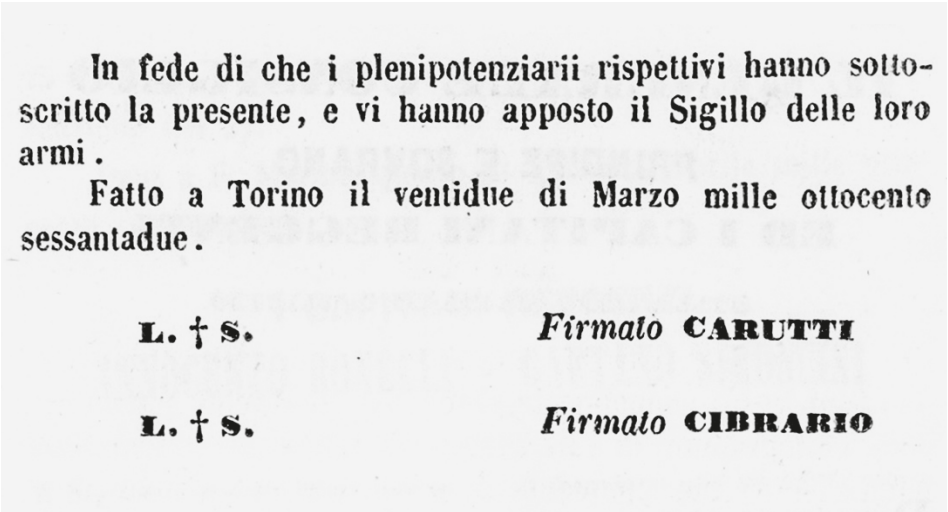
I due plenipotenziari, Luigi Cibrario e Domenico Carutti procedono alle firme "*alle ore 3 pomeridiane del 22 marzo*". Il plico contenente la "*Convenzione di buon vicinato e amicizia conclusa il 22 marzo 1862 tra la Repubblica di San Marino e S.M. Vittorio Emanuele II Re d'Italia*" arriverà alla Reggenza la sera del 24.

"*Amicizia protettrice*" invece di "*protezione*"

La Reggenza si rende subito conto che le cose non sono andate come ci si aspettava. E prende immediatamente una decisione di grande ponderatezza. Senza riunire alcun organismo e tantomeno il Consiglio, si assume la responsabilità di impartire il seguente ordine:

> "*con lettera privata e riguardosa si facciano al Conte Cibrario delle osservazioni sopra alcuni articoli del Trattato concluso*".

Il compito, delicatissimo, è affidato al 'solito' Settimio Belluzzi, il quale, il giorno dopo, spedisce una lettera a Cibrario che, ovviamente nei dovuti modi, esprime pienamente lo stato d'animo della Reggenza e quindi del governo della Repubblica. Anche se il finale è rassicurante: "*il trattato nel suo complesso è onorevolissimo e vantaggiosissimo per la Repubblica; ed io mi congratulo*" con Vostra Eminenza "*la quale ha saputo trionfare di tante difficoltà, e ringrazio Dio e S. Marino, che mi ispirarono la felice idea di rivolgermi*" a lei "*sui primordi della mia magistratura*" (cioè la Reggenza 1° aprile – 1° ottobre 1861) per "*alcuni bisogni del mio Governo*".



In fede di che i plenipotenziarii rispettivi hanno sottoscritto la presente, e vi hanno apposto il Sigillo delle loro armi.

Fatto a Torino il ventidue di Marzo mille ottocento sessantadue.

L. † S. *Firmato* CARUTTI

L. † S. *Firmato* CIBRARIO

I Plenipotenziari, Luigi Cibrario e Domenico Carutti, firmatari della Convenzione tra la Repubblica di San Marino e il Regno d'Italia, 22 Marzo 1862.

Ebbene, la stessa lettera dello stesso Belluzzi comincia in ben altro modo.

> "*Ho letto la Convenzione segnata il 22 corrente e pervenuta alla Reggenza con la posta di ieri sera*". In privato e "*con quella riverente confidenza che usa un figlio affezionatissimo per un padre affettuoso io avviso di apporre alcuni dubbi che mi ha fatto nascere quella lettura e che la meditazione di una intera notte passata senza poter chiudere gli occhi non è bastata a dileguarmi dall'animo*".

Belluzzi comincia col far presente che "*altro è che la Repubblica non debba accogliere nel suo seno della gente cattiva, altro è che volendo non la possa ricevere*". Non è solo un problema di forma. Scritto così – va giù duro Belluzzi – "*si attacca una delle prerogative della sovranità*".

Belluzzi manifesta poi la sua insoddisfazione per come è stata risolta la questione delle merci provenienti dall'estero destinate alla Repubblica, in particolare riguardo al rifornimento di sali, tabacchi, "*prodotti coloniali*".

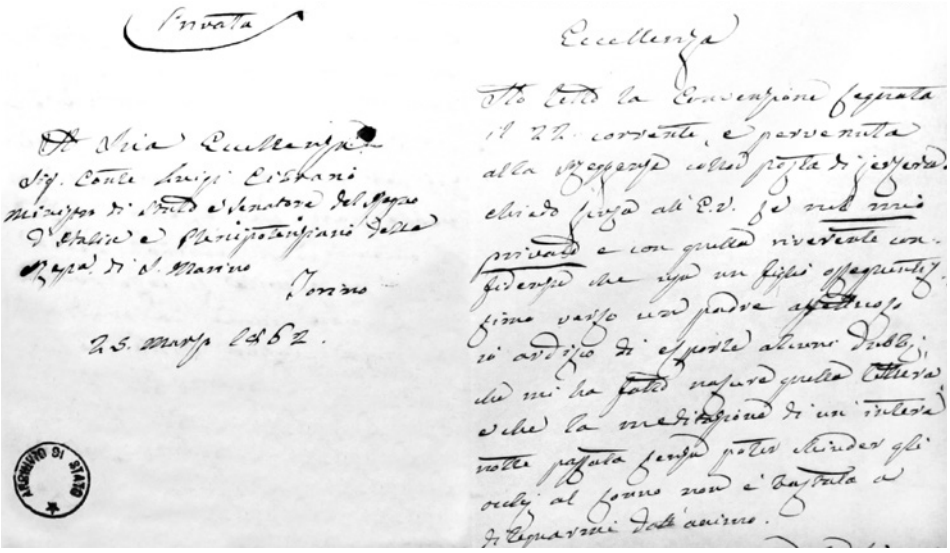
Infine il vero *punctum dolens*, la nota dolente: la questione della protezione del Re sulla Repubblica, che è trattata nell'art. 29, il penultimo del testo convenzionale, quasi a volerla nascondere.

I sammarinesi in tutti i modi e in tutte le occasioni avevano detto a Cibrario che assolutamente quel termine non doveva comparire nel testo dell'accordo. Cibrario, a dire il vero, su questa richiesta non si era mai sbilanciato. Al più aveva promesso che avrebbe tentato di far sostituire "*protezione*" con "*amicizia protettrice*" e di inserire detta espressione "*quasi di passaggio*", come a dire, quasi di nascosto. In effetti la si trova nel penultimo articolo, l'art. 29, che recita:

> *"La Repubblica di San Marino avendo tutto il fondamento di confidare che non le verrà mai meno l'amicizia protettrice di S.M. il Re d'Italia per la conservazione della sua antichissima libertà ed indipendenza, dichiara che non accetterà quella di un'altra potenza qualunque".*

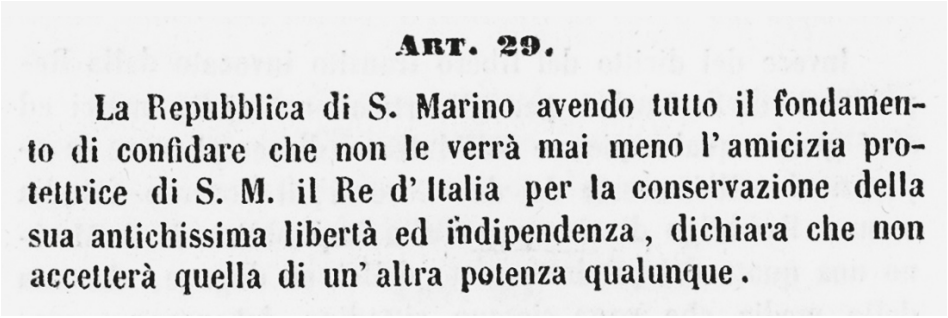
"*Protezione*" rafforzata dall'esclusività

Cibrario ha visibilmente tradito il mandato di Plenipotenziario conferitogli in piena fiducia dalla Repubblica. Risulta dal trattato che è stata la Repubblica a chiedere al Re d'Italia la "*protezione*", per giunta in esclusiva.



A.S. RSM, Carteggio della Reggenza, B.179, *Minuta della Reggenza indirizzata al Conte Luigi Cibrario, Plenipotenziario della Repubblica di San Marino, 25 Marzo 1862*, Prot. 252b.

Insomma la Repubblica il 22 marzo 1862 finisce, di fatto e di diritto, in balia dei Re d'Italia. L'art. 29 della Convenzione pare essere stato scritto direttamente da Cavour. Invece è opera di Carutti, il quale, fedelissimo di Cavour, ha operato in accordo con Cibrario, entrambi, anzitutto, fedeli funzionari del loro Re. Avrebbero potuto comportarsi diversamente?



Art. 29.

La Repubblica di S. Marino avendo tutto il fondamento di confidare che non le verrà mai meno l'amicizia protettrice di S. M. il Re d'Italia per la conservazione della sua antichissima libertà ed indipendenza, dichiara che non accetterà quella di un'altra potenza qualunque.

Articolo 29 della Convenzione tra la Repubblica di San Marino e il Regno d'Italia, 22 marzo 1862.

La esclusività della protezione riservata ai Savoia quale figura nell'art. 29 è un'aggravante di enorme portata politica per la Repubblica. La

> "*parte conclusiva del Capoverso, sulla dichiarazione cioè che San Marino «non accetterà mai quella di nessun'altra potenza»*"

peserà sulla immagine della Repubblica in campo internazionale come un macigno, come osserverà Federico Bigi a distanza di un secolo. Sì, perché, "*ai fini di una valutazione giuridica del rapporto*" fra i due Stati, costituisce "*proprio la parte determinante*".

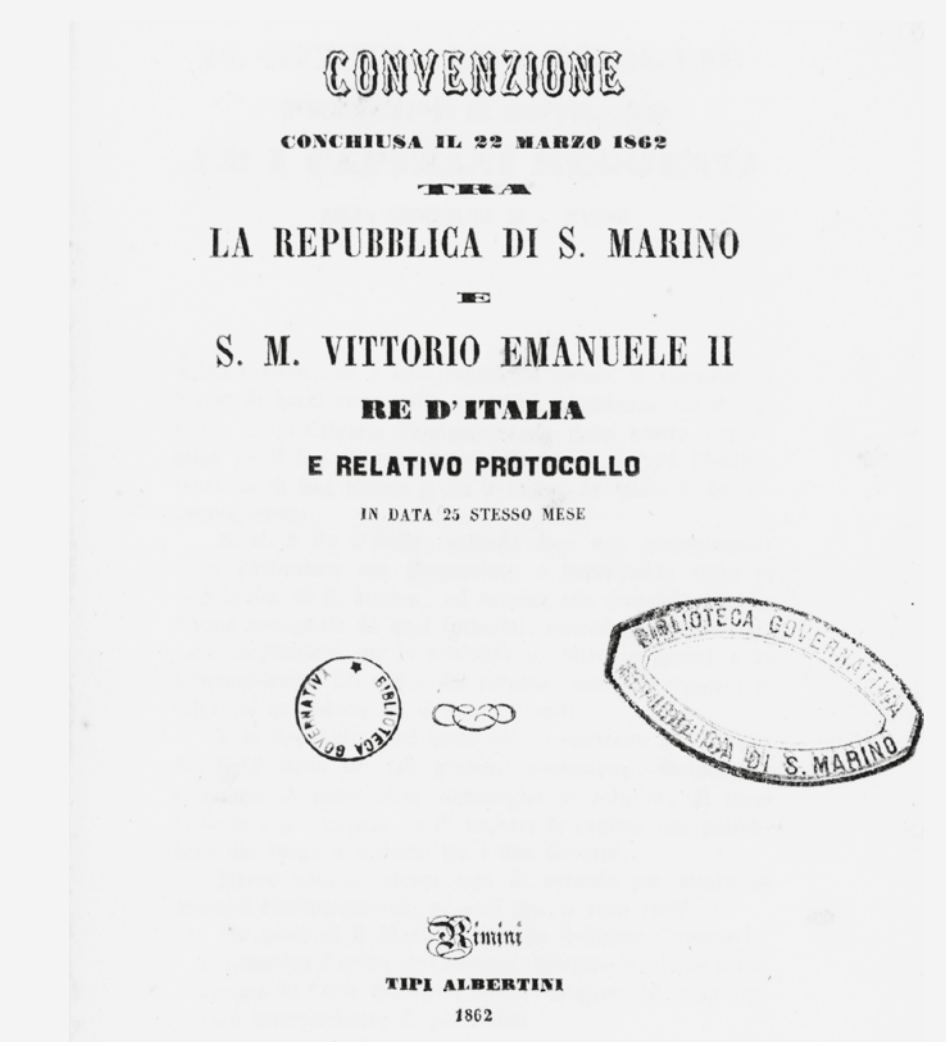
Anzi "*il principio fondamentale*" dirà nel 1939 un brillante funzionario del Ministero degli Esteri Italiano, Leopoldo Piccardi.

La Repubblica ha pagato a caro prezzo il tentativo di farsi rappresentare a Torino dall'ambasciatore francese nella fase più acuta del processo di unificazione politica della penisola. "*Questione non poco spiacevole*", aveva commentato, quella volta, il rappresentante dei Savoia presso Napoleone III, Conte di Gropello. A Torino se la sono legata al dito?

È chiaro che i Savoia non intendono derogare dal programma di annessione non realizzato subito da Cavour per non urtare Napoleone III, ancora pedina fondamentale nel progetto di unificazione della penisola per le parti ancora mancanti. La Repubblica, una volta tagliatile i rapporti con la

Francia, è destinata, secondo le regole della storia, a sparire quando i Savoia riprenderanno il programma di annessione delle terre irredente.

I sammarinesi, tuttavia, pur ben consci di essere finiti in un vicolo cieco, non perdono la testa. Non si mettono a urlare al tradimento. Tengono dentro il magone. Già il 6 aprile il Consiglio "*ad unanimità di Voti Approva e Sanziona il Trattato*".


CONVENZIONE

CONCHIUSA IL 22 MARZO 1862

TRA

LA REPUBBLICA DI S. MARINO

E

S. M. VITTORIO EMANUELE II

RE D'ITALIA

E RELATIVO PROTOCOLLO

IN DATA 25 STESSO MESE

BIBLIOTECA GOVERNATIVA
REPUBBLICA DI S. MARINO

Rimini

TIPI ALBERTINI

1862

Biblioteca di Stato RSM, *Frontespizio della Convenzione tra la Repubblica di San Marino e il Regno d'Italia, 22 Marzo 1862.*

Trattato "*dignitoso e utile per la Repubblica*":
- si "*è negoziato da pari a pari*";
- "*sono stati riconosciuti tutti quei Diritti e Prerogative della Sovranità della Repubblica, che in addietro vennero costantemente con modi ora diretti ed ora indiretti contrastati dai Governi, che precedettero quello di S.M. il Re d'Italia*".

La Repubblica, insomma, è stata "*sollennemente riconosciuta per uno Stato Indipendente e Libero da qualunque influenza esterna*".

Quel 6 aprile viene pure deciso che il Consiglio venga intitolato "*Principe e Sovrano*" e che lo stemma della Repubblica abbia "*una corona chiusa, simbolo della Sovranità*". Seguono una "*Dichiarazione di benemerenza al Conte Cibrario*" e l'annuncio che "*il Governo di sua Maestà ha fatto dono alla Repubblica di due Mortai da Salve*".

Fra gli aspetti positivi, di certo più importante dei "*due mortai*", in quanto, anche nell'immaginario collettivo, si collega alle prerogative della sovranità, è l'art. 24 della Convenzione col quale è riconosciuto alla Repubblica il diritto di battere moneta.

"*Protezione*" sì, ma degli italiani

I sammarinesi si mettono subito all'opera per cercare, in sostituzione di quella di Napoleone III, di cui formalmente non possono più avvalersi, una protezione esterna almeno di ugual peso, nel pieno rispetto dell'art. 29 della Convenzione.

E ci riescono. Già dopo otto anni abbiamo la prova che ci sono riusciti.

Nel 1870 Napoleone III è sconfitto a Sedan nella guerra franco-prussiana. Fatto prigioniero, il 4 settembre è costretto ad abdicare. Ebbene il 20 settembre, cioè dopo solo 16 giorni, i Savoia prendono Roma, rimasta senza il suo grande protettore.

Però i Savoia non si prendono la Repubblica di San Marino di cui pure Napoleone III era protettore. Perché rinviano l'annessione della minuscola, lillipuziana Repubblica che, a proteggerla, non ha nemmeno un manipolo di Zuavi come a Porta Pia? Che cosa è intervenuto a impedire ancora una volta quanto previsto dal programma cavouriano?

Evidentemente i sammarinesi dopo il 1862 sono riusciti a procurarsi una "*protezione*" di peso equivalente o superiore a quella di Napoleone III. E lo hanno fatto nel pieno rispetto dell'art. 29 della Convenzione Italo-sammarinese. E lo hanno fatto, quasi certamente, col concorso dello stesso Cibrario che quell'articolo capestro lo aveva accettato come plenipotenziario della Repubblica, violando le istruzioni ricevute.

Come hanno fatto i sammarinesi ad arrivare a tanto?

Cessato il rumore delle armi della Seconda Guerra di Indipendenza e della Spedizione dei Mille, la Repubblica riesce sì a scampare alla unificazione politica della penisola con la firma, nel 1862, di una convenzione con il neonato Regno d'Italia, grazie a Napoleone III. Però rimane in una condizione del tutto precaria. È una enclave che ha accettato, nero su bianco, la protezione dello Stato che la circonda e ha pure rinunciato, ancora nero su bianco, ad averne da "*altra potenza qualunque*". Mai i papi erano arrivati a imporre una siffatta condizione alla comunità del Titano.

La Repubblica sarà fagocitata dal Regno d'Italia, che la circonda, quando i Savoia lo decideranno. Questa è la regola della storia. Una regola spietata che ha fatto uscire appunto dalla storia tantissime comunità nella penisola italiana, in Europa, nel mondo, quando si sono trovate nella condizione di enclave. Salvarsi costituirebbe una eccezione assoluta: "*un incidente della storia*" o un "*miracolo*".

I sammarinesi, per uscire dal vicolo cieco in cui sono finiti, inventano e costruiscono un percorso del tutto nuovo. E con una operazione politica di piena legittimità. Cioè rispettando alla lettera e nello spirito l'art. 29 della Convenzione.

Ai sammarinesi, in sostanza, detto articolo vieta di cercare la protezione per la loro Repubblica presso altre potenze. Vale a dire, secondo i sammarinesi, oltre i confini italiani. Entro i confini italiani, una protezione la si può cercare. Non è vietato. Entro i confini italiani ci sono gli italiani. Ebbene i sammarinesi si faranno proteggere proprio dagli italiani. Gli italiani sono visti come una potenza, una potenza separata, distinta da quella rappresentata dai Savoia e sulla quale la stessa monarchia dei Savoia si fonda.

Una scappatoia, quella della protezione da parte degli italiani, che nemmeno il grande Cavour avrebbe potuto prevedere. E che di certo era sfuggita anche a Cibrario e Carutti, ligi ai *desiderata* dei Savoia e pronti a tradurli in codicilli, come hanno fatto il 22 marzo 1862.

San Marino, fra i cittadini della nuova Italia, ha già dalla sua i garibaldini per aver salvato il loro mitico condottiero dalle truppe austriache nel 1849 dopo la fine della Repubblica Romana, nel suo rocambolesco viaggio verso la costa adriatica nel tentativo di raggiungere Venezia.

San Marino ha già dalla sua gran parte dei mazziniani, degli antimonarchici e, più in generale, dei propugnatori delle idee repubblicane, per i quali la Repubblica di San Marino è un esempio di sogno politico realizzato.

Ai sammarinesi mancano gli altri protagonisti del Risorgimento, cioè quelli dell'area liberal-monarchica, i veri vincitori del processo politico che si è concluso con la unificazione della penisola. Che sono quelli che contano, quelli che esprimono i governi.

La strategia progettata dalla intellighenzia sammarinese e poi subito avviata, di certo non è facile da attuare, ma ha un fondamento. Non è del tutto velleitaria. Settimio Belluzzi, al termine della sua sortita a Torino nel 1862, ha raccontato – meravigliato lui stesso – quanto segue:

> "*distinti personaggi mi hanno espresso la più viva simpatia per la nostra Repubblica, e mi hanno dato prova di nutrire per essa i più benevoli sentimenti*".

A riprova ha aggiunto:

> *"a S.E. il Presidente del Consiglio dei Ministri Comm, Urbano Rattazzi ed a S.E. Quintino Sella Ministro delle Finanze ed allo stesso Barone di Jacquemond Senatore del Regno tornerebbe gradito il conferimento del nostro Patriziato".*

Insomma anche nelle alte sfere della nuova Italia dunque, sotto la scorza dell'ufficialità, c'è chi guarda alla minuscola Repubblica con ammirazione e simpatia. Personaggi di prim'ordine dell'*establishment* risorgimentale non disdegnano di mettersi sul petto una onorificenza o di fregiarsi di un titolo nobiliare della vetusta Repubblica.

La Repubblica, dunque, salvatasi fortunosamente nel tumultuoso processo di unificazione della penisola italiana, progetta di proporsi come simbolo, modello, emblema di quella italianità nella quale tutti gli attori della unificazione si riconoscono, avendola assieme realizzata, sia pure muovendo da idealità e interessi diversi.

San Marino, modello di italianità

Fra le più rappresentative espressioni della civiltà della penisola che il Risorgimento ha rispolverato e in cui tutte le sue variegate anime si riconoscono, c'è senz'altro l'età comunale. Ebbene, la Repubblica di San Marino può far riferimento a quell'età con orgoglio e senza forzature.

Facile definire *comunale* l'apparato statale sammarinese che ancora ha i *consules*, cioè i Capitani Reggenti, al vertice della struttura. Fra l'altro, ponendo l'accento sul San Marino-*comune*, si riduce parallelamente l'impatto dell'altro ben più noto appellativo, quello di *repubblica*. Appellativo che suona, ora, troppo forte all'interno di uno Stato monarchico con una casa regnante che ancora deve compiutamente affermarsi nelle varie zone d'Italia messe assieme con i Bersaglieri, cioè a passo di carica. Inoltre, attirando l'attenzione degli italiani su un periodo così lontano, antecedente ai secoli dello Stato Pontificio vero e proprio, la si distoglie dal rapporto – ambiguo – tenuto per secoli dal Titano con quel papato contro il quale il Risorgimento si era svolto.

Va detto che i papi – anche se di quando in quando affiorava qualche ripensamento – avevano, in sostanza, favorito o comunque tollerato la formazione della Repubblica. Fin quasi alla "*sovranità*". Benché, a metà Settecento, mons. Enrico Enriquez – colui che restituì ai sammarinesi lo *status quo ante* al termine dell'episodio alberoniano – avesse raccomandato prudenza in tale genere di rivendicazioni: "*la Repubblica non deve stuzzicare questi tasti, che sono pericolosi*".

Eppure la Repubblica, finita enclave del Regno d'Italia, non si rassegna a rinunciare al riconoscimento della sovranità.

A partire dal 1862 comincia a descriversi agli italiani, inneggianti alla libertà, come una *libertas* medioevale di epoca comunale eccezionalmente sopravvissuta all'assolutismo che dal Cinquecento si è diffuso ovunque in Europa (con qualche rara eccezione come Venezia o Paesi Bassi). E si propone come "*un prezioso ed antico cammeo*", frutto della "*sapienza italica*" rimasto lucido sotto la cenere del conservatorismo dello Stato Pontificio.

Prende così piede, anno dopo anno, nella penisola italiana un'immagine del Titano accattivante, che rinvigorita da intellettuali soprattutto di area repubblicana, si afferma sia nei circoli politico-culturali sia nell'immaginario popolare. L'operazione di immagine è rafforzata da un oculato – anche

se non proprio parsimonioso – conferimento di titoli nobiliari, onorificenze, cittadinanze onorarie.

La civiltà italica comunale fornisce dunque a

> *"San Marino il titolo per distinguersi, e non esser additata come un'entità fossile dal futuro assai incerto"*

come ha osservato Silvestro Tonolli in un recente studio su Marino Moretti, l'autore di "*Il Trono dei poveri*", in riferimento all'istituto reggenziale sammarinese.

La piccola Repubblica, arroccata su un monte che si propone come una città-stato frutto della civiltà comunale, ha successo anche perché riassume in sé i contrapposti sentimenti degli italiani, combattuti fra l'esaltazione della grande patria appena realizzata e il vagheggiamento, un po' romantico, della propria piccola patria perduta.

In conclusione, la Repubblica trova una plausibile giustificazione della propria sopravvivenza agli occhi degli italiani anche in una penisola dove si va affermando un concetto di Patria ben diverso. Diverso perché la si vuole, la nuova Patria, l'Italia, così come l'aveva cantata Alessandro Manzoni: "*una d'armi, di lingua e d'altare, di memorie di sangue e di cor*" e non già "*in pillole*", fatta di "*ottocento San Marini*", come aveva ironizzato Giuseppe Giusti.

Anche senza Napoleone III

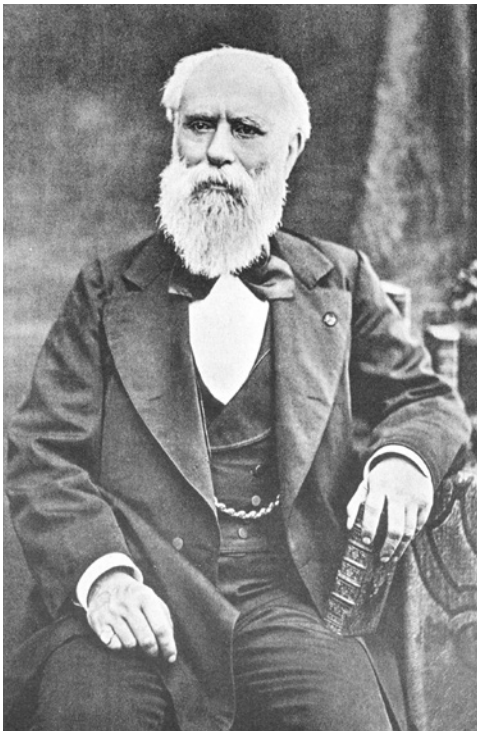
Nel settembre 1870, a un paio di settimane dalla caduta di Napoleone III, Roma viene annessa al Regno d'Italia col plauso generale di tutto il mondo italiano risorgimentale. Non viene però annessa la Repubblica di San Marino, di cui pure Napoleone III era stato il salvifico protettore. Perché? Ci può aiutare a capirlo, quanto avvenuto nel parlamento italiano meno di due mesi prima.

Agli inizi del 1870 il governo italiano, nel metter mano a un riassetto del sistema viario, classifica come 'nazionale' ogni strada che soddisfi almeno una delle due seguenti condizioni: traffico rilevante o principale collegamento con Stato limitrofo.

Ebbene il collegamento stradale Rimini-San Marino (fino al confine sammarinese, ovviamente) non figura in detto elenco. Detta strada, per il governo italiano, evidentemente, non ha un traffico rilevante e nemmeno porta a uno Stato limitrofo. Il Ministro dei Lavori Pubblici Giuseppe Gadda, nonostante gli si fosse stato segnalato l'«errore», si rifiuta di porvi rimedio. Al che il parlamento italiano sconfessa il ministro. Lo mette in minoranza. Ciò avviene l'11 luglio al Senato e il 16 luglio alla Camera. La Rimini-San Marino diventa, per lo Stato italiano, Strada Nazionale perché principale collegamento con Stato limitrofo. Sono proprio i parlamentari italiani a mettere in risalto la valenza politica della decisione, ricordando, della Repubblica di San Marino

> *"l'autonomia, l'indipendenza, il rispetto che ispira, l'antichità, l'accoglienza accordata a tanti esuli" arrivando a definirla "area santa protetta dalla spada di Dio".*

A San Marino non ci sono, a difesa, le baionette francesi come a Roma o austriache come nel Veneto. Non ci sono proprio le baionette. A San Marino c'è – non è una novità! – quella testarda idea (*libertas*) che proviene dal profondo medioevo ma che, a ben guardare – ecco la novità – è la stessa idea di libertà per cui hanno lottato gran parte di coloro che siedono sugli scranni della Camera e del Senato dell'Italia finalmente unificata. La stessa idea per cui tanti si sono sacrificati e che il nuovo Stato, formatosi col Risorgimento, considera martiri, eroi. Toglier di mezzo San Marino è un po' tradire se stessi nonché quei martiri, quegli eroi.



Pietro Tonnini

Eppure il chiarissimo pronunciamento sulla Repubblica espresso da entrambi i rami del parlamento italiano, non incide sui propositi dei Savoia. Lo si vede nel 1872 quando si pone mano ad una nuova convenzione fra Italia e San Marino. Il contenuto dell'articolo della *amicizia protettrice* rimane invariato. Cambia solo di posto. Dall'articolo 29 della Convenzione del 1862 slitta al 38 nella nuova. Ancora penultimo.

I sammarinesi si affidano ancora a Settimio Belluzzi e Pietro Tonnini per portare a termine il nuovo accordo. Questi si affiancano ai due plenipotenziari che sono, per San Marino Paolo Onorato Vigliani e per il Regno il Ministro Emilio Visconti Venosta.

Vigliani ha raccolto il testimone da Cibrario, morto nel 1870, e lo terrà per trent'anni con una affezione per le cose sammarinesi veramente sorprendente, come del resto sorprendente, a conti fatti, è stata quella di Cibrario, considerando l'apporto complessivo fornito alla sopravvivenza della Repubblica, in un momento tra i più difficili della sua lunga storia.

Nel 1874 un fatto gravissimo. Dal 16 marzo al 21 giugno la Repubblica subisce un blocco militare. Motivo?

> *"Nel territorio della Repubblica hanno sempre trovato se non asilo, facile ricovero e protezione gl'inquisiti del Regno d'Italia, e specialmente delle vicine Provincie con violazione dei trattati esistenti fra i due Governi"*,

si legge nei verbali del Consiglio. Soluzione proposta per ritornare alla normalità? La Repubblica accetti

> una "*stazione mista dei Carabinieri dei due Stati*" per occuparsi dei "*malfattori del Regno che penetrassero in Repubblica*" oppure "*la istituzione di un Consolato con Guardie consolari*".

I sammarinesi tentano di resistere. Poi, però, devono arrendersi. Finiscono con l'accettare la decisione di "*S.M. il Re di stabilire un Regio Consolato a S. Marino*".

Insomma nel 1874 i Savoia impongono l'apertura nella piccola capitale sammarinese di un consolato – anziché di una ambasciata! – sospettando che all'ombra del Titano operino quei circoli repubblicani che con durezza andavano faticosamente contrastando specie in Romagna.

Roma giudica davvero la piccola Repubblica una "*enclave pericolosa alla pubblica sicurezza delle vicine provincie*", come dirà Bigi. La 'gestione dell'ufficio' è affidata a "*un funzionario del Ministero degli Interni*" che, spiegherà ancora Bigi,

> *"doveva vigilare perché nella Repubblica non si introducessero malfattori e criminali perseguiti dalla 'punitiva giustizia' del Regno circostante".*

Il pericolo corso dalla Repubblica è stato veramente grande. Fu superato grazie al Ministro degli Esteri italiano Giovanni Visconti Venosta che resistette alle pressioni del Ministro degli Interni il quale avrebbe voluto denunciare la Convenzione del 1872.

Non meraviglia che il Consiglio, appena finito il blocco militare, abbia decretato *"un triduo di ringraziamento al Santo Patrono*" avendo la Repubblica potuto salvarsi, appunto, "*dai gravi pericoli che la minacciavano*", come è scritto nel libro dei verbali. Al Santo insomma la Repubblica si rivolge dopo l'unificazione della penisola italiana avvenuta in lotta contro i papi, come avveniva prima, cioè quando era enclave dello Stato dei papi.

PROGRESSO SOCIALE
E TUTELA DELLA SICUREZZA E DELLA DIGNITÀ DEL LAVORO

DI LAMBERTO EMILIANI
GIÀ COMMISSARIO DELLA LEGGE

Le leggi che possiamo definire di tutela della sicurezza e della dignità del lavoro, adottate dalla Repubblica a partire dalla seconda metà del secolo scorso, rappresentano un *corpus* in continuo divenire: un sistema complesso, non sempre coerente e adeguato ma certamente capace di svolgere un ruolo primario nella costante realizzazione di quell'*ulteriore progresso civile, sociale e politico* prefigurato dal Preambolo e da significative norme e principi della "Dichiarazione dei diritti dei cittadini e dei principi fondamentali dell'ordinamento sammarinese". Inoltre queste leggi, nella loro continua stratificazione, hanno trovato validi motivi di innovazione in nuovi orientamenti tecnici e conseguenti scelte politiche, e un'evidente corrispondenza in convenzioni, accordi e direttive internazionali: fino a rappresentare una delle principali linee di sviluppo dell'ordinamento giuridico della Repubblica.

Ne parlo seguendo il tracciato della ricerca (che "Identità sammarinese" pubblica in questo stesso numero) in cui Renzo Ghiotti – con l'esperienza, il sapere e la capacità di giudizio che gli vengono da anni di lavoro oltre che dall'innata saggezza – segnala il contenuto e illustra la disciplina di ciascuna di queste leggi, ne registra integrazioni e modifiche intervenute nel tempo e secondo i vari settori. Un'indagine ricca di informazioni, opinioni e analisi tecniche, con precisi riferimenti a normative italiane ed europee. E ricca anche di auspici, forti e autorevoli.

La legislazione ordinaria

Appartiene alla legislazione ordinaria tutta la normativa in vigore a San Marino in materia di sicurezza e salute nei luoghi di lavoro, prevenzione infortuni, attività implicanti rilevanti rischi di incidenti nelle costruzioni, nelle strutture industriali e artigianali. Si tratta di un corpo organico di leggi, decreti e regolamenti, che ha il suo punto centrale nella legge quadro 18 febbraio 1998 n. 31.

Queste leggi tengono ovviamente conto dei principi e delle norme generali dello Stato. In primo luogo sono soggette al *controllo di costituzionalità* (Dichiarazione, preambolo e art. 16). Inoltre, la loro applicazione richiama talvolta istituti e regole di altre discipline particolari: avviene così che principi, regole o istituti – sostanziali o processuali, di diritto civile, penale o amministrativo – interagiscano con le norme di sicurezza e svolgano comunque efficacia nelle diverse fasi della loro applicazione. Basti pensare ai procedimenti penali e civili volti all'accertamento di cause, conseguenze e responsabilità di gravi incidenti sul lavoro; per non dire del riesame in sede giurisdizionale di provvedimenti amministrativi sanzionatori o cautelari.

Va detto anche che il sistema integrato costituito da queste leggi è parte essenziale di un quadro generale di *difesa e sicurezza sociale* di cui sono componenti altrettanto essenziali un sistema legislativo di previdenza sociale e assistenza sanitaria, ed una costante attenzione dello Stato (legislazione e amministrazione) ai canoni dell'eguaglianza nelle opportunità, della piena occupazione, della libertà dal bisogno, della protezione per il caso di disoccupazione involontaria, malattia, invalidità, indigenza. Va attribuito un particolare significato ideologico e programmatico alla prima legge operante in quest'ambito, ancor oggi un cardine della nostra società: la legge 9 marzo 1950 n. 10 "che istituisce un sistema di sicurezza sociale nella Repubblica di San Marino". Si deve alla stessa legge la costituzione dell'*Istituto per la Sicurezza Sociale* col compito di "attuare, nei limiti delle sue competenze, le norme legislative e regolamentari relative al sistema di sicurezza sociale".

In questo complesso e articolato insieme di leggi ha assunto un rilievo sempre più marcato la tutela della dignità del lavoro, quale corollario della necessaria sintesi dei diritti e dei doveri della persona (persone fisiche e giuridiche), e della sintesi di diritti/interessi individuali o settoriali e diritti/

interessi economici collettivi. Convergenza di valori presenti in tutti i rapporti di lavoro.

Un ulteriore inevitabile tema di analisi riguarda gli effetti innovativi prodotti sulla nostra legislazione ordinaria dalle norme di diritto internazionale. L'art.1 della Dichiarazione, infatti, stabilisce in primo luogo che la Repubblica *riconosce, come parte integrante del proprio ordinamento, le norme di diritto internazionale generalmente riconosciute e conforma ad esse i suoi atti e la condotta; si uniforma alle norme contenute nelle dichiarazioni internazionali in tema di diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali*. La stessa norma costituzionale espressamente *riconosce* gli enunciati della "Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali" (brevemente, Cedu) le cui disposizioni sono ora parte integrante dell'ordinamento giuridico della Repubblica. Infine stabilisce che "gli accordi internazionali in tema di protezione delle libertà e dei diritti dell'uomo, regolarmente stipulati e resi esecutivi, prevalgono in caso di contrasto sulle norme interne". Da ciò deriva (autorevole opinione di Severino Caprioli) una sorta di adattamento automatico delle norme interne a quelle internazionali, sicché queste ultime assumono valore di fonte integrativa in materia di protezione delle libertà e dei diritti umani in senso lato. Ciò non esclude né attenua l'obbligo assunto dalla Repubblica di realizzare l'adeguamento del *corpus* delle sue leggi ai principi, alle regole, ai programmi e agli obiettivi degli accordi internazionali sottoscritti.

Qualsiasi studio riguardante gli effetti delle norme internazionali sulla legislazione interna – in questa o in altra materia – suscita domande (o provocazioni) capaci di aprire interessanti percorsi di ricerca o di fornire nuove chiavi di lettura. Ad esempio:

(***a***) se ed in quali casi si possa ritenere una *indiretta derivazione* da normative internazionali, per autonoma decisione dei competenti organismi sammarinesi a seguito di condivisione dei contenuti di quelle normative;

(***b***) se ed in quali casi si possa ritenere una *diretta derivazione* da normative internazionali, in osservanza di obblighi d'origine pattizia: vale a dire da leggi, convenzioni, direttive di diritto europeo (provenienti cioè dagli organismi del Consiglio d'Europa e dell'Unione Europea), o facenti parte del diritto riferibile all'ONU e alle Organizzazioni e Agenzie specializzate dell'ONU in materia di lavoro, di sanità, di collaborazione e sviluppo economico;

(***c***) se ed in quali casi si possa ritenere una *diretta o indiretta derivazione* da deliberazioni di un'autorità costituzionalmente riconosciuta: vedi l'efficacia vincolante delle decisioni della Corte Cedu nel più ampio quadro del rilievo costituzionale (D. art.1) della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali;

(***d***) se ed in quale misura eventuali *seguiti* delle norme, o degli atti internazionali presi in considerazione, possano influenzare l'interpretazione e l'applicazione delle normative sammarinesi '*derivate*'.

Norme e principi costituzionali

Ho scritto altre volte che in realtà la Dichiarazione dei diritti dei cittadini e dei principi fondamentali dell'ordinamento sammarinese (testo coordinato della legge 8 luglio 1974 n. 59, con le modifiche derivanti dalle leggi 19 settembre 2000 n.95 e 26 febbraio 2002 n.36) esprime e sancisce in forma solenne *i diritti ma anche i doveri* dei cittadini come pure del parlamento, del governo, della magistratura, della pubblica amministrazione; ed inoltre dei partiti, dei sindacati, dei lavoratori (autonomi o dipendenti) come dei datori di lavoro (imprenditori individuali, ditte, società, cooperative): tutti membri della comunità 'governata' dalla costituzione, perciò tutti *soggetti costituzionali*. La sintesi di diritti e doveri introduce il concetto di legalità, dal quale deriva il principio dello Stato di diritto quale garanzia di libertà e democrazia e strumento essenziale di tutela della dignità della persona: presupposti essenziali del moderno Stato democratico di diritto.

La cultura dello Stato democratico di diritto comporta precisi obblighi a carico di ogni 'soggetto costituzionale'. Il più importante è l'*obbligo politico-costituzionale* di partecipare alla salvaguardia dei valori fondamentali di libertà, democrazia e dignità della persona, di fare ciascuno la propria parte "per l'ulteriore progresso civile, sociale e politico del popolo sammarinese".

L'efficace tutela della sicurezza e della dignità del lavoro è parte essenziale di questo obbligo costituzionalmente sancito. Come primo argomento a sostegno di questa opinione è importante ricordare che la Dichiarazione riconosce ed esalta i *diritti di libertà* (artt. 5 e 6):

I diritti della persona umana sono inviolabili. La Repubblica riconosce a tutti le libertà civili e politiche. In particolare sono garantite le libertà della persona, del domicilio, di dimora ed espatrio, di riunione e d'associazione, di manifestazione del pensiero, di coscienza e di culto… La legge potrà limitare l'esercizio di tali diritti solo in casi eccezionali per gravi motivi di ordine e di interesse pubblico.

L'esercizio effettivo dei diritti di libertà garantisce la dignità di ogni uomo e donna come persona morale e come soggetto politico, come cittadino consapevole e responsabile di una comunità a democrazia compiuta. Da ciò deriva l'obbligo dello Stato democratico di riconoscere e rispettare i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali, e di garantirne l'esercizio legittimo. Da ciò egualmente deriva un analogo obbligo dei cittadini: in un paese dove ciascuno fa la sua parte e le regole valgono per tutti, tutti in realtà (D. art.13) abbiamo il dovere *di essere fedeli alle leggi e alle istituzioni della Repubblica:* fedeltà a norme, regole, principi, tradizioni e istituti che compongono l'ordinamento giuridico e morale di questo Paese.

Ebbene, la solenne affermazione costituzionale della inviolabilità dei *diritti di libertà* viene ribadita dalla stessa Dichiarazione quando definisce il lavoro diritto e dovere di ogni cittadino, assicura ai lavoratori il diritto di sciopero, riconosce a tutti il diritto di associarsi con metodo democratico in partiti e sindacati (cfr. D. artt. 5-9). Ciò sancisce il *valore costituzionale del lavoro*; della libertà e della dignità del lavoro.

È opportuno a questo punto riflettere quanto meno su di un altro argomento: i giovani. L'art. 11 della Dichiarazione vuole che *la Repubblica promuova nell'ambito dello studio, del lavoro, delle attività sportive e ricreative, lo sviluppo della personalità dei giovani e la loro preparazione al libero e responsabile esercizio dei diritti fondamentali.* Questo vuol dire: è dovere dello Stato costituzionale non perdere i giovani; è dovere dello Stato assumere il lavoro quale strumento di promozione e garanzia dello sviluppo della loro personalità, della loro cultura politica e istituzionale, della loro preparazione al libero e responsabile esercizio dei diritti fondamentali. È dovere dello Stato elaborare al riguardo idee, programmi, strategie, e di condividerli con le strutture della scuola, col mondo della ricerca e dell'impresa: la formazione dei giovani deve essere oggetto di interventi organici di ampio respiro di cui il lavoro è parte essenziale in funzione di addestramento, di specializzazione

poi di occupazione provvisoria o definitiva. La costituzione non manca in tal modo di ammonire i giovani ad esercitare il diritto e osservare il dovere di assumere col lavoro (anche col lavoro) le responsabilità di cittadini membri di una comunità di liberi.

Uno sguardo d'insieme agli enunciati della Dichiarazione concernenti progresso sociale e tutela del lavoro ci mostra una realtà complessa, la cui intima essenza può essere individuata nella stretta connessione e interdipendenza tra libertà civili e politiche da una parte, diritti sociali ed economici dall'altra: nella vasta area dei rapporti di lavoro e nella prospettiva del costante progresso sociale. Rimane allora da considerare il dettato dell'art. 4 e la mirabile sintesi che esso contiene:

- tutti sono uguali davanti alla legge senza distinzione alcuna;
- pari dignità sociale e uguale tutela dei diritti e delle libertà;
- necessità dell'effettiva partecipazione dei cittadini alla vita economica e sociale del Paese.

Concetti dai quali la stessa Dichiarazione trae il principio cardine del primato delle libertà civili e politiche riconosciute a tutti "*al fine di garantire l'ulteriore progresso sociale e politico*".

CEDU - Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali

La Dichiarazione conferisce indole costituzionale a questa Convenzione: è doveroso pertanto ricordarne gli aspetti salienti. Essa sancisce: *(**a**) l'inviolabilità dei diritti e delle libertà della persona umana, (**b**) il diritto al concreto esercizio delle libertà civili e politiche* (artt.1-19, 53).

In breve. Diritti alla vita, alla libertà, alla sicurezza, alla difesa contro ogni violenza illegale. Garanzie dell'esatta interpretazione della Convenzione e del rispetto degli impegni derivanti ai governi dalla stessa. Concreto esercizio delle libertà civili e politiche: delle libertà di pensiero e di coscienza, di avere e manifestare il proprio pensiero e le proprie opinioni; esercizio della libertà di riunione e d'associazione. Diritto e libertà di associazione sindacale e di difesa dei propri interessi mediante azioni sindacali. Divieto di lavoro forzato. Nella piena applicazione della Convenzione, la Corte CEDU condanna

gli Stati che non dispongono di un'adeguata legislazione di tutela della sicurezza sul lavoro.

Da vedere anche: sia i *Protocolli addizionali alla Convenzione* (n.4 art.1 e n.12 art.1) sia il *Patto internazionale sui diritti civili e politici* (New York 16 dicembre 1966, ratificato e reso esecutivo con decreto 26 settembre 1985 n.109) in particolare artt. 1,18,22 su libertà di pensiero e di coscienza, libertà di manifestare le proprie opinioni e di agire per affermarle.

Considerato il rilievo costituzionale che la Dichiarazione attribuisce a tutti gli accordi internazionali in tema di protezione delle libertà e dei diritti dell'uomo, è necessario ricordare, accanto alla Cedu, l'alto valore della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite a New York il 1° dicembre 1948: non è una convenzione ma "un ideale comune da raggiungere da tutti i popoli". Essa sancisce (artt.1-29): libertà ed eguaglianza per tutti senza distinzione alcuna; diritti della persona, libertà civili e politiche inviolabili; libertà di pensiero, di coscienza, di opinione, e libertà della loro manifestazione; libertà di riunione e di associazione. Diritti economici e sociali indispensabili alla *dignità* della persona: diritti alla sicurezza sociale (art.22), diritti al lavoro, ad una retribuzione equa ed eguale per eguale lavoro, diritto di associazione sindacale per la difesa dei propri interessi (art.23); istruzione indirizzata al pieno sviluppo della personalità umana, al rafforzamento del rispetto dei diritti e delle libertà fondamentali (art.26); principio per cui "*ogni individuo ha dei doveri verso la comunità nella quale è possibile il libero e pieno sviluppo della sua personalità*" (art.29).

(I testi citati sono pubblicati anche in P. Gualtieri, "Codice di procedura penale della Rep. S. Marino", ed. 2003).

Insieme – la nostra costituzione e le nostre leggi, gli accordi e le norme che l'ordinamento recepisce dalla comunità internazionale – chiamano in causa l'e*mancipazione sociale attraverso il lavoro.* Attestano il valore universale e ribadiscono il profilo politico-costituzionale della dignità della persona e del lavoro di cui essa vive. Nelle condizioni e con tutte le garanzie di un Paese moderno e democratico.

Da tempo, in questo Paese, la società civile ha bandito per legge ogni forma di lavoro non dichiarato e senza diritti, o dichiarato solo in parte e con diritti

limitati. Si può sperare che questo concetto – altrove ben lungi dall'essere realizzato – trovi qui da noi piena corrispondenza nella realtà dei fatti: anche nelle occupazioni stagionali o precarie, o per quanto riguarda la manodopera immigrata illegalmente in Italia e 'pendolare' a San Marino; ed anche a costante tutela della condizione della donna e del progresso verso la sua totale emancipazione civile e sociale.

Vigilanza e controlli. Precetti e sanzioni

È onere primario dello Stato impedire e all'occorrenza eliminare fattori di rischio alla sicurezza e alla salute negli ambienti di lavoro. Lo Stato vi provvede mediante (***a***) un'azione di tutela generale legislativa, cioè svolta dalle leggi laddove prevedono e impongono l'adozione di misure, strumenti e comportamenti atti ad impedire o eliminare fattori di rischio; (***b***) mediante un'azione di tutela svolta sul piano concreto, in virtù delle medesime leggi, da specifici Uffici e Servizi della amministrazione pubblica, dalle Forze di polizia e (secondo definite competenze) dalla stessa autorità giudiziaria. I testi legislativi delimitano il campo di applicazione di tutte le norme in materia e degli obblighi dei soggetti destinatari, lavoratori e datori di lavoro.

(*cfr. legge quadro 18.2.1998 n. 31 ed elaborato Ghiotti*)

Gli scopi principali delle norme in parola sono diversi secondo materia, ma convergono verso gli stessi fini:

a) procurare l'esatta osservanza dei *precetti*: questi esprimono la volontà della legge mediante comandi di fare o non fare; sono contenuti nelle diverse norme definite appunto *precettive*;

b) assicurare la corretta emanazione e l'esatto adempimento delle *prescrizioni*: sono gli strumenti tipici di queste leggi, attraverso i quali gli organi di vigilanza e controllo impongono obblighi e divieti strettamente pertinenti e commisurati alle concrete esigenze del caso concreto, al fine di procurare/imporre la continua osservanza dei *precetti*; significativa è la norma che attribuisce ai competenti organi amministrativi la facoltà di emanare, in caso di comprovata urgenza, *disposizioni tecniche* immediatamente esecutive.

Ogni inosservanza totale o parziale di *precetti*, *prescrizioni* e *disposizioni tecniche* realizza un caso di illiceità, per il quale è prevista e minacciata una *sanzione*. Secondo le caratteristiche del comportamento in che consiste la

violazione, e secondo l'indole della sanzione comminata e dell'autorità competente ad applicarla, si avrà un illecito penale oppure un illecito amministrativo (solo l'illecito penale prende nome di *reato*, ragion per cui il termine corrente "reato penale" non ha alcun senso).

Questo insieme di norme – definito a volte, in modo improprio ma indubbiamente efficace, *apparato sanzionatorio* – è parte organica essenziale delle diverse leggi di cui stiamo parlando, in quanto ne integra e rafforza i particolarissimi contenuti tecnici e operativi. Avviene così, per esempio, nelle diverse ipotesi di *graduale messa a norma,* nelle quali all'accertamento di un fattore di rischio particolarmente complesso fa seguito la prescrizione di misure correttive progressive, frazionate nel tempo.

La 'normale' applicazione della legge

L'imposizione del *precetto* – espressa dalla legge con comminatoria di pena per il caso di inosservanza – contiene in sé il comando ai competenti organi pubblici di applicare la sanzione ai trasgressori. Ma, in concreto, la capacità dello Stato di reagire ad ogni illecito penale o amministrativo con rigore e coerenza, richiede anche altre cose:

1) la certezza della pena. In realtà parlare di certezza della pena è riduttivo. Occorre, come è naturale in uno Stato di diritto, *la certezza della sovranità della legge*: vale a dire l'applicazione puntuale e rigorosa del dettato legislativo, tanto nel rilevamento e nell'analisi critica di tutti gli elementi materiali (fattuali e comportamentali) quanto nel giudizio di accertamento della verità e delle conseguenti responsabilità. Occorre, quindi, *la normalità della pena nella generale normalità dell'applicazione della legge*;

2) il fattore umano (sul quale insiste anche la Relazione consiliare alla legge n. 31 del 1998): mi riferisco al personale degli organismi amministrativi e di polizia. C'è bisogno di persone veramente capaci e motivate, disponibili al confronto e alla discussione. Ciò vale anche – secondo ruoli e competenze – per titolari e collaboratori degli organi del potere giudiziario;

3) c'è un altro elemento essenziale perché le norme di prevenzione operino con efficacia. È un dovere oltre che un diritto del dipendente *rifiutare la prestazione di lavoro* quando salute e sicurezza non siano garantite, quando i dispositivi e i mezzi di prevenzione presentino deficienze insanabili, quando

vi siano e perdurino condizioni di pericolo grave. I lavoratori sono in grado di rendersi conto delle irregolarità derivanti dall'inosservanza delle norme di prevenzione e devono trarre da questa consapevolezza la ferma determinazione di segnalare tempestivamente a chi di dovere il pericolo (così stabilisce l'art. 8 della legge n. 31 del 1998) e, se la segnalazione risulta inutile, la ferma determinazione di *non lavorare* in quelle condizioni di rischio. Si tratta di una conseguenza naturale della disciplina dei diritti e dei doveri dei lavoratori; ai quali si chiede una scelta morale, un gesto di appartenenza e di partecipazione a tutela della dignità del lavoro;

4) spetta ai sindacati dei lavoratori di suscitare negli associati la *coscienza dell'autotutela*, e di assisterli nel sostenere con fermezza il diritto di rifiutare la prestazione in presenza di rischi per violazione di legge. Ma prioritario è il compito che spetta indubbiamente a entrambe le parti sociali, alle organizzazioni dei lavoratori e alle organizzazioni dei datori di lavoro: il compito di rendere operante nei rispettivi associati la *cultura della sicurezza*. E a questo scopo dialogare e discutere fra loro – le due organizzazioni – con ragione e buonsenso, sui modi e gli strumenti necessari affinché in ogni singolo rapporto di lavoro ciascuna delle parti abbia piena consapevolezza degli strumenti predisposti dalla legge per dare o restituire legalità e sicurezza alla fabbrica, allo stabilimento, al cantiere. Discutere anche di controlli e sanzioni, di prescrizioni e procedure di messa a norma: che, a ben vedere, rappresentano un valido meccanismo di tutela del lavoro e dell'impresa. Trovare la forza e il coraggio di *aggredire insieme* i problemi, concordi nell'intento seppur nella dialettica degli interessi diversi. Inoltre, coinvolgere sulle scelte concrete gli organismi amministrativi competenti, il governo, i partiti politici, i media e l'opinione pubblica;

5) considerato che in generale l'economia moderna parla di *responsabilità sociali* da mettere a carico di tutte le parti (comunque strutturate) del tradizionale rapporto di lavoro, è utile ricordare che il legislatore sammarinese – a partire dalla legge n. 40 del 1969 (art. 3), dalla legge del 1987 (artt. 4, 6, 21, 22), fino alle leggi attuali – ha messo un accento sempre più marcato sulle *esperienze concrete delle parti sociali*, sulla reale partecipazione delle parti alla programmazione e all'esecuzione degli interventi di prevenzione, sulla collaborazione fra impresa e lavoratori con le rispettive rappresentanze. Insomma, un patto o alleanza fra le parti sociali, per affrontare una crisi che ancor oggi sembra irreversibile tenuto conto del numero e della gravità dei

rischi di infortuni, di sinistri effettivi, di malattie, di disagi, di insicurezza, e dei danni che da tutto ciò derivano. In una parola, tenuto conto della mancanza di dignità che a volte umilia il lavoro.

Conclusione

Ho ricavato queste riflessioni dalla mia esperienza di giudice. Competente per molti anni anche in materia di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, ho sempre guardato a quella *tutela della dignità del lavoro* che anima queste pagine. Con una particolare attenzione al fattore lavoro anche in cause e sentenze civili, riguardanti l'accertamento e la liquidazione del danno da sinistri stradali o sul lavoro, oppure il regolamento di controversi rapporti di famiglia. Mi riferisco perciò ad un'esperienza professionale maturata su atti processuali, ma anche con pareri e relazioni; e con interventi in pubblico, fra i quali mi piace ricordare l' intervento (inedito) al Convegno svoltosi per il decennale della legge n. 31 del 1998, e quelli svolti in due distinte cerimonie, una per i 40 anni e l'altra per i 45 anni della Dichiarazione del 1974.

Ora, per una breve sintesi, vorrei guardare con semplicità agli aspetti e agli interessi pratici, convinto che ne possa venire chiarezza e forse conferma dei valori ideali accolti e resi intangibili, come ho cercato di illustrare, dalle leggi oggetto di questa ricerca.

Sono sempre pesanti gli oneri che le diverse leggi in materia di sicurezza impongono ai datori di lavoro; come non sono da trascurare i doveri e i sacrifici dei lavoratori. Ma va calcolato con brutale sincerità il costo sociale di ogni sinistro, di ogni danno o malattia professionale. Fra le altre cose ci dobbiamo chiedere di quanto dolore è fatta la vita di una persona con disabilità, di quanto dolore, rabbia e sogni spezzati.

Aggiungo una seconda considerazione, basata su di una diffusa giurisprudenza. Le norme di sicurezza e salute nei luoghi di lavoro, in ragione dell'indole squisitamente tecnica della materia trattata, contengono sempre l'indicazione diretta degli strumenti che vengono prescritti, delle necessarie condotte operative e procedure di servizio: frutto della valutazione responsabile dei rischi, vale a dire delle situazioni reali sulle quali si intende incidere

e delle loro possibili conseguenze di danno o pericolo di danno. In questo modo, concretamente, *in ogni norma precauzionale è insita la previsione di un danno*. Si può dire, quindi, che l'inosservanza di norme precauzionali contenga sempre in sé quell'imprudenza-negligenza che costituisce il tratto essenziale di ogni tipo di colpa fonte di responsabilità, quando non realizzi *colpa grave per inosservanza delle norme sulla prevenzione degli infortuni* (artt. 163 e 164 del codice penale). Nessuno, pertanto, può trarre vantaggio dall'affermare la non prevedibilità del sinistro derivato da violazione di norme di prevenzione. Senza dimenticare la particolare ipotesi di reato contravvenzionale (artt. 21 e 253 del codice penale) di omissione, rimozione o danneggiamento di strumenti destinati a prevenire infortuni sul lavoro.

Dobbiamo ricordare che troppi incidenti nascono dalla presunzione di poter ignorare in tutto o in parte le previsioni di pericolo contenute nelle leggi; troppi incidenti per tal motivo portano il segno di un *concorso di colpa*, del datore di lavoro e del dipendente infortunato. D'altra parte va pur detto che carenze strutturali (risalenti o sopravvenute) sono paradossalmente connaturate all'organizzazione dei luoghi di lavoro: questa organizzazione progredisce con rapidità, secondo l'evoluzione tecnologica e l'avanzare delle istanze sociali, innalzando gli *standards* minimi di sicurezza; di modo che un risultato accettabile in un certo ambiente in un determinato momento, non lo è più in un ambiente o settore più progredito e non lo sarà comunque in avvenire. Ma certamente non possiamo ignorare né il permanere di autentiche lacune o di gravi insufficienze nelle leggi a tutt'oggi in vigore in questa materia a San Marino, né il *deficit* di controlli, interventi, prescrizioni e sanzioni, che indubbiamente sussiste ed ostacola la normale applicazione della legge.

Con queste riflessioni ho cercato di mettere in luce i punti nodali di una sfida che riguarda tutta la nostra società, oggi e per l'avvenire. Una sfida che vale la pena di affrontare perché ad ogni persona che lavora siano garantiti diritti e dignità.

CONSIDERAZIONI SU LEGGI E DECRETI IN MATERIA DI SICUREZZA E SALUTE NEI LUOGHI DI LAVORO

DI RENZO GHIOTTI
ESPERTO NELL'ATTUAZIONE DEGLI ADEMPIMENTI IN MATERIA DI IGIENE, SALUTE E SICUREZZA NEI LUOGHI DI LAVORO
AMMINISTRATORE UNICO DI SICUREZZA E SALUTE S.R.L.

Premessa

Quando si parla di sicurezza e salute nei luoghi di lavoro il pensiero va inevitabilmente al rilevante numero degli infortuni con esito mortale e delle invalidità permanenti e temporanee che ne conseguono.

L'argomento è una priorità importante per le istituzioni preposte a difendere il bene più importante che è la vita delle persone e per le amministrazioni pubbliche impegnate a ridurre il rilevante e conseguente peso economico dei costi sociali. L'Europa, su questo fronte, persegue da anni il raggiungimento di traguardi significativi, indicando agli Stati la via da seguire con indirizzi e direttive di aggiornamento delle rispettive leggi.

In questo processo di costante adeguamento delle normative è sempre presente la necessità di dare implementazione alla cultura della sicurezza sul luogo di lavoro.

La cultura della sicurezza sul lavoro

La redazione del sito https://zeromortisullavoro.it/ su questo importante argomento offre considerazioni significative e assolutamente condivisibili:

> "*La tutela della sicurezza sul lavoro non è dettata solo da normative da rispettare, ma è una responsabilità collettiva, per questo è fondamentale promuovere la cultura della sicurezza in ogni posto di lavoro. Gli incidenti sul lavoro, alle volte anche mortali, non accadono da soli. Dietro ogni incidente, ci sono una serie di cause dirette e indirette, spesso costituite da molti atti e condizioni non sicure. Il macchinario guasto, la procedura non attuata in maniera corretta, la distrazione, le condizioni esterne possono essere fatali.*
> *Il coinvolgimento dei lavoratori nei processi produttivi, la comunicazione aperta e libera su qualsiasi problema sul posto di lavoro possono fare la differenza. Quando i lavoratori si sentono liberi e incoraggiati a sollevare questioni per migliorare le loro condizioni e aiutare loro stessi e l'azienda, allora viene attuata la responsabilità collettiva. Creare un ambiente di lavoro in cui i lavoratori non si sentono sicuri di poter parlare liberamente delle difficoltà e trovare soluzioni condivise non è di aiuto, ma anzi può provocare ulteriori complicazioni. Certo, è una prospettiva completamente diversa rispetto a quella a cui tutti siamo abituati, ma cambiare prospettiva può aiutare a vedere le cose in maniera diversa e, alle volte, migliore.*
> *Parlare di una cultura della sicurezza e di responsabilità collettiva vuol dire uscire fuori da un approccio solamente di tipo "reattivo", ovvero trovare il colpevole e predisporre la giusta punizione*".

Un altro contributo, sicuramente più ampio ed esaustivo, viene formulato dal Gruppo di lavoro Inail Dipartimento di medicina, epidemiologia, igiene del lavoro e ambientale:

> "*Promuovere la salute e la sicurezza negli ambienti di vita e di lavoro significa attivare misure adeguate e azioni positive che permettano al cittadino di acquisire comportamenti sani e sicuri in tutti gli ambienti di vita e di lavoro. […]. La scuola rappresenta il punto di forza e di svolta da cui partire, in quanto luogo privilegiato per qualsiasi attività educativa e formativa, anche in materia di salute e sicurezza. […]. Le attuali indicazioni normative in materia di tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro rimarcano l'importanza di sensibilizzare i futuri lavoratori alla prevenzione negli ambienti di vita (scuola, casa, strada, territorio) e sul lavoro, per consentire l'acquisizione e lo sviluppo di stili di vita sani e sicuri.*

Promozione della cultura della sicurezza nella scuola. L'educazione alla salute e sicurezza sul lavoro rappresenta un punto importante per la crescita del cittadino. Anche la normativa in materia (d.lgs. 9 aprile 2008, n.81) ha rafforzato la necessità di avvicinare l'individuo al concetto di prevenzione sin dalle prime istanze di sviluppo della sua coscienza civile di uomo e di cittadino.
La scuola, ambiente di vita per gli alunni e ambiente di lavoro per gli insegnanti, è il luogo primario della prevenzione, dove la formazione alla salute e alla sicurezza può trovare un terreno fertile sul quale radicarsi e diventare patrimonio dell'individuo e del gruppo, fin dai primi momenti di socializzazione. L'educazione scolastica è, infatti, determinante nell'impostare negli individui i comportamenti adeguati e gli stili di vita sani, oltre che nel favorire l'interiorizzazione delle regole e dei valori fondamentali di responsabilità sociale e civile. Di fronte all'incremento del tasso di mortalità e malattia dovuto agli infortuni sul lavoro e alle malattie professionali, è fondamentale rivalutare il ruolo educativo e formativo della scuola nel fornire gli strumenti culturali e le competenze relazionali utili all'inserimento in una futura realtà lavorativa e, in generale, nella società.
L'Inail, con le sue funzioni tecnico-scientifiche di ricerca, informazione e documentazione in materia di prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali, di sicurezza sul lavoro, oltre che di promozione e tutela della salute negli ambienti di vita e di lavoro, si pone come obiettivo il potenziamento e il radicamento di una solida cultura della sicurezza in ogni contesto della vita sociale e civile dell'individuo. In particolare la promozione e divulgazione della cultura della salute e della sicurezza del lavoro nei percorsi formativi scolastici e universitari rientra tra i compiti istituzionali, ai sensi del decreto legislativo su citato. In quest'ottica è stato avviato un gruppo per l'individuazione e la realizzazione delle iniziative atte a promuovere la cultura della sicurezza nella scuola. Tale gruppo si presenta come un'iniziativa partecipativa che muove dall'analisi dei bisogni degli insegnanti in relazione all'educazione alla salute e sicurezza dell'alunno, nonché dal coinvolgimento e dal confronto con i vari organismi competenti nel mondo dell'istruzione, quali ad esempio istituzioni, Csa, università e istituti scolastici.
Obiettivo della sezione web è fornire strumenti utili a trasmettere le conoscenze ed incrementare le competenze degli insegnanti in materia di salute e sicurezza, che verranno in seguito trasferite agli alunni. In particolare, la sezione Prodotti raccoglie materiale informativo-formativo, strumenti multimediali e materiale ludico-didattico che, con differenti modalità di comunicazione, possono offrire un contributo alla conoscenza delle tematiche di salute e sicurezza negli ambienti di vita e di lavoro. Inoltre, nella stessa sezione, il personale docente potrà accedere a pacchetti formativi su specifiche tematiche, che potranno essere utilizzati in classe per promuovere la diffusione della cultura della salute e sicurezza tra gli alunni".

Ciò detto, è pressoché scontato che la crescita culturale venga richiesta primariamente agli attori principali: *datore di lavoro, dirigenti, preposti e lavoratori*.

Lo strumento è la formazione, tema oggetto di un recente aggiornamento delle norme vigenti in Italia, che ha esteso l'obbligatorietà di frequentazione dell'apposito corso, già presente per i preposti e i lavoratori, anche per i datori di lavoro e per i dirigenti.

In questo processo di crescita è fondamentale che i soggetti citati, acquisiscano la consapevolezza dei pericoli, dei rischi e delle misure di prevenzione presenti nei luoghi di lavoro di loro pertinenza e la conoscenza delle leggi e delle normative, che ne disciplinano gli obblighi e le responsabilità.

Cosa chiede la legge al datore di lavoro

La legge definisce *lavoratore* "*colui che presta il proprio lavoro qualunque sia il regime di impiego alle dipendenze di un datore di lavoro*"; definisce *datore di lavoro* "*il soggetto titolare del rapporto di lavoro con il lavoratore o comunque il soggetto che, secondo il tipo e l'organizzazione dell'impresa, ha la responsabilità dell'impresa stessa ovvero dell'unità produttiva […] in quanto titolare dei poteri decisionali e di spesa*" (legge 18 febbraio 1998 n.31 art. 3).

È datore di lavoro chiunque sia titolare di un rapporto di lavoro, indipendentemente dalla natura del lavoro stesso.

Quando si verificano le dette condizioni, la legge chiede al datore di lavoro prima di tutto di nominare formalmente due figure professionali fondamentali: il *responsabile del servizio di prevenzione e protezione e il medico del lavoro*. A loro affida il compito di fare la valutazione dei rischi con relativo documento (documento di valutazione dei rischi - Dvr) e di mantenerla costantemente aggiornata. Al medico del lavoro attribuisce l'espletamento della *sorveglianza sanitaria* sui lavoratori (visite specialistiche di medicina del lavoro).

Il responsabile del servizio di prevenzione e protezione e il medico del lavoro devono fornire al datore di lavoro il necessario supporto professionale per adempiere correttamente e puntualmente agli obblighi definiti dalla legge (nomina del *rappresentante dei lavoratori per la sicurezza*, nomina del servizio

di prevenzione e protezione, formazione dei lavoratori, procedure di sicurezza, emergenze, ecc.) e per mettere in atto le misure di prevenzione che trovano riscontro nell'esito della valutazione dei rischi.

La valutazione dei rischi

Una corretta ed approfondita valutazione dei rischi, sul piano tecnico e scientifico, richiede una conoscenza ed esperienza professionale che difficilmente il datore di lavoro può avere acquisito; infatti, questo compito può essere attribuito ad un professionista esterno all'azienda in possesso dei necessari requisiti. Ad ogni modo la legge impone al Datore di Lavoro di osservare l'obbligo di essere partecipe e consapevole della valutazione.

La valutazione dei rischi nel luogo di lavoro parte dalla ricerca della loro presenza, facendo riferimento a quanto ci è messo a disposizione sul piano scientifico. Il quadro, non esaustivo riportato di seguito, rappresenta i rischi che possono essere presenti sul luogo di lavoro, oggetto delle normative vigenti che hanno recepito puntualmente le Direttive Cee. I rischi per la loro natura si fanno risalire ai seguenti gruppi:

- rischi per la sicurezza: (natura infortunistica)
- rischi per la salute: (natura igienico ambientale)
- rischi per la sicurezza e la salute: (di tipo trasversale)

Rischi per la sicurezza
Sono i rischi responsabili del potenziale verificarsi di incidenti o infortuni, ovvero di danni o menomazioni fisiche subite dalle persone addette alle varie attività lavorative, in conseguenza di un impatto fisico-traumatico di diversa natura (meccanica, elettrica, chimica, termica, etc.). Possono suddividersi nelle seguenti categorie:

Rischi da carenze strutturali dell'ambiente di lavoro:
Altezza - Superficie - Volume - Illuminazione (normale e in emergenza) - Pavimenti (lisci o sconnessi) - Pareti (semplici o attrezzate: scaffalatura, apparecchiatura) - Viabilità interna, esterna; Movimentazione manuale dei carichi - Solai (stabilità) - Soppalchi (destinazione, praticabilità, tenuta, portata - Botole (visibili e con chiusura a sicurezza); Uscite (in numero sufficiente in funzione del personale) - Porte (in numero sufficiente in funzione del personale) - Locali sotterranei (dimensioni, ricambi d'aria).

Rischi da carenze di sicurezza su macchine e apparecchiature:
Protezione degli organi di avviamento - Protezione degli organi di trasmissione - Protezione degli organi di lavoro - Protezione degli organi di comando - Macchine con marchio 'CE'. - Macchine prive di marchio 'CE'. - Protezione nell'uso di apparecchi di sollevamento - Protezione nell'uso di ascensori e montacarichi - Protezione nell'uso di apparecchi a pressione (bombole e circuiti) - Protezione nell'accesso a vasche, serbatoi, piscine e simili.

Rischi da manipolazione di sostanze pericolose:
Sostanze infiammabili - Sostanze corrosive - Sostanze comburenti - Sostanze esplosive.

Rischi da carenza di sicurezza elettrica:
Idoneità del progetto - Idoneità d'uso - Impianti a sicurezza intrinseca in atmosfere a rischio di incendio e/o esplosione - Impianti speciali a caratteristiche di ridondanza.

Rischi da incendio e/o esplosione:
Presenza di materiali infiammabili d'uso - Presenza di armadi di conservazione (caratteristiche strutturali e di aerazione) - Presenza di depositi di materiali infiammabili (caratteristiche strutturali di ventilazione e di ricambi d'aria) - Carenza di sistemi antincendio - Carenza di segnaletica di sicurezza.

Rischi per la salute
Sono i rischi responsabili della potenziale compromissione dell'equilibrio biologico del personale addetto ad operazioni o a lavorazioni che comportano l'emissione nell'ambiente di fattori ambientali di rischio, di natura chimica, fisica e biologica, con seguente esposizione del personale addetto. Tali rischi si possono suddividere in rischi derivanti da:

Agenti chimici:
Rischi di esposizione connessi con l'impiego di sostanze chimiche, tossiche o nocive in relazione a: ingestione; contatto cutaneo; inalazione per presenza di inquinanti aerodispersi sotto forma di: polveri, fumi, nebbie, gas, vapori.

Agenti fisici:
Rischi da esposizione e grandezze fisiche che interagiscono in vari modi con l'organismo umano:
Rumore (presenza di apparecchiatura rumorosa durante il ciclo operativo e di funzionamento) con propagazione dell'energia sonora nell'ambiente di lavoro;
Vibrazioni (presenza di apparecchiatura e strumenti vibranti) con propagazione delle vibrazioni a trasmissione diretta o indiretta;

Radiazioni non ionizzanti, presenza di apparecchiature che impiegano radiofrequenze, microonde, radiazioni infrarosse, etc.
Sorgenti di radio frequenze - sorgenti di microonde - radiazioni infrarosse - radiazione ottica (visibile) - radiazioni ultraviolette - ultrasuoni - luce laser (visibile e ultravioletto);
Microclima carenze nella climatizzazione dell'ambiente per quanto attiene a: temperatura - umidità relativa – ventilazione - calore radiante – condizionamento;
Illuminazione carenze nei livelli di illuminamento ambientale e dei posti di lavoro (in relazione alla tipologia della lavorazione fine, finissima, etc.); non osservanza delle indicazioni tecniche previste in presenza di videoterminali;
Videoterminali carenze nel: posizionamento - illuminotecnica - postura - microclima.

Radiazioni ionizzanti:
Agenti biologici rischi connessi con l'esposizione (ingestione, contatto cutaneo, inalazione) a organismi e microrganismi patogeni o non, colture cellulari, endoparassiti umani, presenti nell'ambiente a seguito di emissione e/o trattamento e manipolazione. Emissione involontaria (impianto condizionamento, emissioni di polveri organiche, etc.); emissione incontrollata (impianti di depurazione delle acque, manipolazione di materiali infetti in ambiente ospedaliero, impianti di trattamento e smaltimento di rifiuti ospedalieri, etc.); trattamento o manipolazione volontaria, a seguito di impiego per ricerca sperimentale in 'vitro' o in 'vivo' o in sede di vera e propria attività produttiva (biotecnologie).

Rischi trasversali o organizzativi
Tali rischi, sono individuabili all'interno della complessa articolazione che caratterizza il rapporto tra "l'operatore" e "l'organizzazione del lavoro" in cui è inserito. Il rapporto in parola è peraltro immerso in un "quadro" di compatibilità ed interazioni che è di tipo oltre che ergonomico anche psicologico ed organizzativo. La coerenza di tale "quadro", pertanto può essere analizzata anche all'interno di possibili trasversalità tra rischi per la sicurezza e rischi per la salute.
Tali rischi sono essenzialmente dovuti a:

Organizzazione del lavoro:
Processi di lavoro usuranti: p.es. lavori in continuo, sistemi di turni, lavoro notturno; pianificazione degli aspetti attinenti alla sicurezza e la salute: programmi di controllo e monitoraggio; manutenzione degli impianti, comprese le attrezzature di sicurezza; procedure adeguate per far fronte agli incidenti e a situazioni di emergenza; movimentazione manuale dei carichi; lavoro ai VDT.

Fattori psicologici:
Intensità, monotonia, solitudine, ripetitività del lavoro; carenze di contributo al processo decisionale e situazioni di conflittualità; complessità delle mansioni e carenza di controllo; reattività anomala a condizioni di emergenza.

Fattori ergonomici:
Sistemi di sicurezza e affidabilità delle informazioni: conoscenze e capacità del personale; norme di comportamento; soddisfacente comunicazione e istruzioni corrette in condizioni variabili; conseguenze di variazioni ragionevolmente prevedibili dalle procedure di lavoro in condizioni di sicurezza; ergonomia delle attrezzature di protezione personale e del posto di lavoro; carenza di motivazione alle esigenze di sicurezza.

Condizioni di lavoro difficili:
Lavoro con animali; lavoro in atmosfere a pressione superiore o inferiore al normale; condizioni climatiche esasperate; lavoro in acqua: in superficie (es. piattaforme) e in immersione.

La valutazione dei rischi ha la finalità di individuarli, quantificarli, misurarli e di studiarne le relative misure di prevenzione, per eliminarli oppure per ridurne la pericolosità. Senza entrare nello specifico si può affermare che le misure di prevenzione possono essere di varia natura. Possono essere interventi di messa in sicurezza della struttura, degli impianti, delle macchine, delle attrezzature, di manutenzione e naturalmente di carattere formativo secondo le modalità stabilite dalle norme per la formazione dei lavoratori, dei preposti e dei dirigenti.

Criticità riscontrate nella normativa sammarinese

La vastità e la complessità dei fattori di rischio presenti deve indurci a riflettere su quanto sia importante l'aggiornamento tempestivo delle normative. Assistiamo, spesso inconsapevoli, a mutamenti che avvengono a velocità incredibili e ne consegue che il lavoro e le sue innumerevoli componenti, (ambienti, attrezzature, macchinari, materiali, sostanze, processi produttivi, modalità operative, ecc.), siano da sempre in rapida evoluzione in tutti i settori, causando sostanziali modifiche dell'organizzazione del lavoro e dei rischi a cui i lavoratori sono esposti.

La Comunità Europea, per affrontare questo rilevante fattore di variabilità, che si riflette sulla salute e sulla sicurezza dei lavoratori, ha affidato a comitati scientifici di esperti il compito di elaborare specifiche direttive Cee di indirizzo per la prevenzione degli infortuni e per la riduzione dell'esposizione ai rischi nei luoghi di lavoro.

Gli Stati della Comunità Europea sono tenuti al recepimento di dette direttive attraverso gli aggiornamenti della legislazione in materia.

Questa necessità di recepimento delle direttive Cee trova conferma anche nella legge sammarinese del 18 febbraio 1998, n.31 - *legge quadro in materia di sicurezza e salute nei luoghi di lavoro.*

Infatti l'art. 1 (finalità della legge) afferma:

> "*1. La presente legge ha lo scopo di:*
> *- stabilire i principi fondamentali in materia di tutela del lavoratore e dell'ambiente esterno confinante con i luoghi di lavoro, in applicazione delle convenzioni e risoluzioni internazionali a cui la Repubblica di San Marino aderisce, dei principi contenuti nella "Dichiarazione dei diritti dei cittadini e dei principi fondamentali dell'ordinamento sammarinese" e dell'articolo 25 della legge 17 febbraio 1961 n. 7;*
> *- promuovere il miglioramento della sicurezza e tutelare la salute dei lavoratori durante il lavoro, tenuto conto dei principi fissati dalla Direttiva 89/391/Cee;*
> *- promuovere la prevenzione e la protezione della popolazione dagli eventuali incidenti rilevanti che possono derivare dalle attività industriali e dagli ambienti esterni confinanti con i luoghi deputati a tali attività tenuto anche conto della Direttiva 82/501/Cee*".

Purtroppo, le intenzioni dichiarate nelle finalità della legge n. 31/98 sono state disattese, tanto che dal 1998, anno della sua entrata in vigore, sono trascorsi 24 anni, un quarto di secolo, durante il quale l'impianto legislativo sammarinese è rimasto pressoché immutato, manifestando via via nel tempo notevoli criticità, che ora si ripercuotono gravemente sull'efficacia della prevenzione per la salute e la sicurezza dei lavoratori.

Tale situazione è inoltre aggravata dal fatto che molti fattori di rischio sono ancora normati da leggi e decreti che risalgono agli anni '60, '70, '80 e '90, come si evince dal successivo elenco.

La legge n. 31/98 è in sostanza il quadro di riferimento dei principi generali ma, riguardo ai molteplici fattori di rischio specifici, ci troviamo nella seguente situazione:

· legge 2 luglio 1969, n. 40 – legge per la prevenzione degli infortuni sul lavoro e per l'igiene del lavoro
· legge 2 luglio 1969, n.41 - legge per la prevenzione degli infortuni sul lavoro nelle costruzioni
· decreto 31 gennaio 1977, n. 4 - regolamento per l'applicazione della legge 10 novembre 1976 n. 62 e per la sicurezza degli impianti di deposito, imbombolamento e distribuzione del g.p.l.
· decreto 7 maggio 1984 n. 46 - norme di sicurezza per impianti alimentati a gas naturale da rete di distribuzione
· decreto 22 ottobre 1985 n.122 - norme di sicurezza antincendio per l'edilizia ed impianti
· decreto 17 ottobre 1991 n.123 - limiti massimi di accettabilità per fattori di rischio chimici e fisici negli ambienti di lavoro e indici biologici di esposizione
· decreto 17 ottobre 1991 n.124 - prevenzione infortuni
· decreto 17 ottobre 1991 n.125 - protezione dei lavoratori dai rischi derivanti dalle radiazioni ionizzanti
· decreto 17 ottobre 1991 n.126 - protezione sanitaria dei lavoratori dai rischi derivanti dai campi elettromagnetici
· decreto 3 aprile 1996 n. 38 - requisiti minimi degli impianti di illuminazione e ventilazione di cui all'art. 100 della legge 19 luglio 1995 n. 87
· legge 18 febbraio 1998 n. 31 - legge quadro in materia di sicurezza e salute nei luoghi di lavoro
· decreto 19 maggio 1998 n. 68 - sorveglianza sanitaria e medico del lavoro
· decreto 19 maggio 1998 n. 69 - organizzazione del pronto soccorso
· decreto 17 febbraio 1999 n. 26 - protezione dei lavoratori contro i rischi di esposizione al rumore durante il lavoro
· decreto 30 luglio 1999 n. 89 - sorveglianza sanitaria
· decreto 17 settembre 1999 n. 94 - informazione, formazione ed addestramento dei lavoratori
· decreto 17 settembre 1999 n. 95 - assunzione della responsabilità del servizio di prevenzione e protezione
· accordo 5 ottobre 1999 - accordo interconfederale per il rappresentante dei lavoratori per la sicurezza
· decreto 27 novembre 2001 n. 123 - linee guida di settore e disposizioni particolari per le piccole imprese
· decreto 26 febbraio 2002 n. 25 - disposizioni in materia di cantieri di cui all'articolo 7, comma 2, lettera i, della legge18 febbraio 1998 n.31
· legge 30 ottobre 2003 n. 142 - protezione dalle esposizioni a campi elettrici, magnetici ed elettromagnetici
· decreto 17 maggio 2005 n.74 - modifiche ed integrazioni al decreto 26 febbraio 2002 n. 25 "disposizioni in materia di cantieri di cui all'articolo 7, comma 2, lettera i, della legge18 febbraio 1998 n.31" e successive modifiche ed integrazioni
· legge 28 giugno 2005 n.94 - norme relative alla utilizzazione, bonifica e smaltimento dell'amianto
· legge 28 ottobre 2005 n.148 - disposizioni in materia di sicurezza degli impianti

L'Italia nel 2008 ha approvato il decreto legislativo 9 aprile 2008, n. 81 "*Attuazione dell'articolo 1 della legge 3 agosto 2007, n. 123, in materia di tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro*".

Il decreto legislativo 9 aprile 2008, n. 81 è un testo unico, contenente tutte le norme in materia, costantemente sottoposto ad aggiornamenti, per rispondere adeguatamente alle mutazioni che avvengono in campo lavorativo: se esaminiamo i 306 articoli e i 51 allegati, ci rendiamo conto di quanto sia vasto e complesso lo spettro dei temi della sicurezza e della salute nei luoghi di lavoro e dell'importanza degli aggiornamenti che ad esso vengono costantemente apportati. Nel corso del 2022, ad oggi sono già stati introdotti due aggiornamenti.

La vetustà della normativa sammarinese e la sua non conformità rispetto a quella italiana ed agli indirizzi delle direttive Cee, è causa anche di notevoli problematiche per coloro che a qualsiasi titolo esercitino un'attività lavorativa fuori dal nostro territorio. In questo caso, il lavoratore ed il suo datore di lavoro sono obbligati ad adempiere a quanto previsto dal decreto legislativo n. 81/2008, i cui contenuti sono notevolmente differenti rispetto a quelli dell'ordinamento sammarinese. Si tratta dei *requisiti professionali del responsabile del servizio di prevenzione e protezione, delle modalità, della durata e dei contenuti della formazione dei lavoratori, degli accertamenti sanitari finalizzati a stabilire l'idoneità dello stato di salute del lavoratore a svolgere la specifica mansione (abuso delle sostanze alcoliche ed uso di droghe), dei fattori di rischio e delle relative misure di prevenzione* che il decreto legislativo n. 81/2008, affronta ed aggiorna costantemente nel dettaglio. Tali discrepanze si traducono in scarsa efficacia dell'azione che gli adempimenti devono necessariamente produrre.

La formazione dei lavoratori

È già stata sottolineata l'importanza del processo di crescita della cultura della sicurezza in campo lavorativo. Lo strumento indicato dalla legge è sicuramente la formazione dei lavoratori sui rischi e sulle relative misure di prevenzione. La normativa sammarinese stabilisce che per i vari fattori di rischio – siano essi fisici, chimici, biologici, psicofisici od altri fattori – il da-

tore di lavoro debba provvedere ad un'adeguata formazione, senza definirne le modalità, la durata ed i contenuti, aspetti fondamentali che ne caratterizzano la serietà e l'efficacia.

Questa indeterminatezza e genericità apre ampi e pericolosi spazi di discrezionalità per chi eroga corsi di formazione ed è causa di notevoli difficoltà per il magistrato che deve stabilire la congruità della formazione del lavoratore, allorquando si trova a stabilire le responsabilità dell'infortunio sul lavoro.

Il decreto legislativo 9 aprile 2008, n. 81 ha dettagliato e normato tutti gli elementi che riguardano la formazione, indicando anche i requisiti del formatore, figura fondamentale per fare crescere la cultura della sicurezza e della salute nei luoghi di lavoro.

La sorveglianza sanitaria dei lavoratori

La funzione del medico del lavoro è indubbiamente rilevante in quanto ad esso il datore di lavoro affida l'accertamento periodico dello stato di salute del lavoratore, al fine di determinarne il giudizio d'idoneità alla mansione specifica.

Gli strumenti a sua disposizione per affrontare questo delicato e vitale compito sono ovviamente la sua preparazione professionale, la sua partecipazione alla valutazione dei rischi, le norme a cui deve attenersi nella redazione del protocollo sanitario, le visite mediche specialistiche e gli eventuali esami funzionali ed ematochimici.

Questa specialità medica di fondamentale importanza per la salvaguardia della salute e della sicurezza del lavoratore ha un notevole spessore culturale e scientifico e fonda le sue radici storiche in epoca lontana nel tempo, come si evince dai seguenti cenni storici di Fiorenzo Corti Roberto Ladicicco.

Cenni storici

Già nella Bibbia (IV sec. a.C.), nel libro del Deuteronomio al capitolo ventidue, versetto otto, viene riportato quanto segue: "*Quando costruirai una casa nuova, farai un parapetto intorno alla tua terrazza, per non attirare sulla*

tua casa la vendetta del sangue, qualora uno cada di là". Non si tratta di una legge imposta dallo Stato, ma rappresenta un primo rudimento di indicazioni sul giusto comportamento da seguire quando si lavora.

Nello stesso periodo, Ippocrate sottolineava l'importanza di analizzare il rapporto che intercorre tra lavoro e malattie, insegnando ai suoi studenti ad informarsi sempre circa il mestiere dei propri pazienti, per diagnosticare in modo più preciso le malattie. L'approccio di Ippocrate rispecchia quello del moderno medico del lavoro quando visita i lavoratori.

Andando avanti nel tempo, vediamo che nell'epoca romana e in quella medievale si cercava di porre attenzione sulla salute dei lavoratori, ma fu nel 1556 che un medico tedesco, Georg Bauer (1494-1555), più noto con il nome latinizzato Georgius Agricola, scrisse il "*De re metallica*" (sulla natura dei metalli, n.d.r.), dando un contributo all'arte mineraria. In questo testo, oltre alle metodologie estrattive, vennero individuate le patologie collegate a questo tipo di attività lavorativa.

Nel 1700, Bernardino Ramazzini, professore di medicina all'Università di Modena e Padova pubblicò il testo "*De morbis artificum diatriba*" (le malattie dei lavoratori), nel quale analizzò ed associò circa quaranta malattie alle mansioni lavorative, soprattutto artigianali, di quel periodo.

Tra il 1760 e il 1830, si apriva lo scenario della prima parte della rivoluzione industriale, ovvero di quel processo di sviluppo che ha trasformato la società da un sistema basato prevalentemente su attività agricole e artigianali ad un sistema industriale moderno; il secondo periodo si ebbe dal 1870, con l'introduzione dell'elettricità e del petrolio e la terza rivoluzione industriale si sviluppò nel 1970, con l'introduzione massiccia dell'elettronica, delle telecomunicazioni e dell'informatica.

Dal 1886 al 1899, furono emanate leggi che regolamentavano le occupazioni dei lavoratori in miniera e il lavoro dei fanciulli e segnò l'avvento delle prime norme sull'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni e le malattie professionali. Nel 1906, anno di apertura del I° Congresso internazionale di medicina del lavoro, si avviò una produzione legislativa che, affiancata al Codice penale del 1930, al Codice civile del 1942 e alla Costituzione della

Repubblica Italiana, promulgata il 27 dicembre 1947 entrando in vigore il 1° gennaio 1948, creò un'impalcatura legislativa, per quel tempo, abbastanza solida. Il 1955 fu l'anno del cosiddetto "*boom economico*" e con esso vi furono una serie di decreti emanati dal Presidente della Repubblica, ormai abrogati, che trattavano la prevenzione degli infortuni sul lavoro (d.p.r. 547/1955), le norme d'igiene del lavoro (d.p.r. 303/1956) e altri testi legislativi.

Il concetto moderno della sicurezza sul lavoro e della medicina del lavoro ha il suo esordio con la rivoluzione industriale "*del terzo periodo*" ovvero quello che inizia, come detto nel paragrafo precedente, nel 1970 con l'introduzione massiccia dell'elettronica, delle telecomunicazioni e dell'informatica. Alla fine degli anni Ottanta, venne data attuazione alle direttive del Consiglio Europeo in materia di sicurezza e salute dei lavoratori e proprio in virtù di esse, precedute da vari decreti del Presidente della Repubblica, nacque il d. lgs 19/09/1994, n. 626. Finalmente l'Italia ebbe il suo primo testo sulla salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, presentandoci così una raccolta di norme che disciplinavano una materia "*settoriale*" in modo organico, ma che dopo una serie di vicissitudini, fu abrogato in favore dell'odierno d.lgs 81/2008 attualmente in vigore.

Il d.lgs 81/2008 è suddiviso in 13 titoli. Quest'ultimi, dopo le disposizioni generali entrano nel merito dei luoghi di lavoro, trattano le attrezzature di lavoro e dei dispositivi di protezione individuale, attraversano tutta la disciplina con i vari rischi e con un titolo dedicato anche sulla protezione dalle ferite da taglio e da punta nel settore ospedaliero e sanitario, chiudendo con due appendici A e B e una serie di cinquantuno allegati.

Conclusioni

Il quadro legislativo sammarinese, per quanto riguarda gli impianti elettrici, le macchine e le attrezzature stabilisce espressamente l'obbligo di attenersi alle norme CEI (Comitato Elettrotecnico Italiano), alle Norme UNI (Ente Nazionale Italiano di Unificazione) ed alle norme UNI EN ISO.

La definizione e l'aggiornamento di tali norme è un lavoro estremamente complesso, poiché vanno esaminati e valutati elementi di innovazione

continua, con l'obiettivo di assicurare e garantire l'incolumità e la sicurezza dei lavoratori e dei fruitori. Ogni modifica è il risultato dello studio di organismi di elevato profilo scientifico. Allo stesso modo le direttive della Comunità Europea in materia di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, per un adeguato e rapido recepimento, hanno bisogno del lavoro di un organismo di esperti per essere tradotte in normativa sammarinese in modo da colmare ogni disparità rispetto alle norme dei paesi dell'Unione Europea.

Se veramente si vuole tutelare la salute e la sicurezza dei lavoratori e mettere le aziende nelle condizioni di stare nel mercato dell'Unione Europea, credo sia necessario affrontare tempestivamente il tema dell'aggiornamento delle normative, magari realizzando un vero e proprio testo unico sulla sicurezza e salute nei luoghi di lavoro.

VIAGGIO NELLA MEMORIA
LA MIA INFANZIA A SAN MARINO NELLA CASA DEL NONNO PIETRO

DI FRANCO FRANCIOSI
MEDICO CHIRURGO, NIPOTE DI PIETRO FRANCIOSI

Identità Sammarinese ritiene opportuno, anzi doveroso, pubblicare questo testo, scritto a Firenze nel 2001 dal dott. Franco Franciosi, nipote del prof. Pietro Franciosi, nel quale sono descritti alcuni aspetti particolarmente significativi della vita nello storico quartiere del Macello, a San Marino, intorno agli anni '40 del Novecento.

L'emigrazione

Nella monografia – catalogo del 1996 "*L'Emigrazione Sammarinese tra Storia e Memoria*" trovo a pag. 4 – tra le altre foto tratte da passaporti o da documenti d'identità – anche quella del babbo, che si era laureato in matematica e fisica alla Normale di Pisa, era venuto via da San Marino dopo il matrimonio e dopo un primo incarico al Liceo ginnasio governativo, quando ancora non aveva avuto figli.

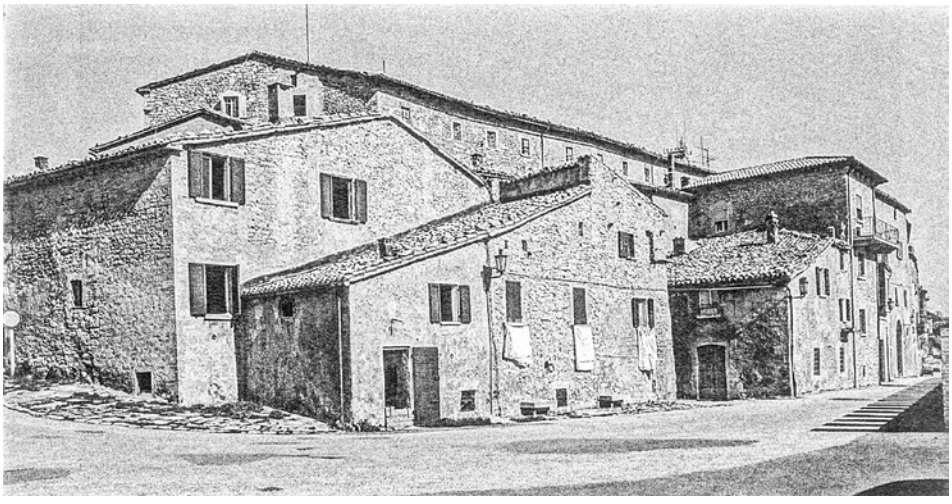
In verità noi – il babbo, i miei fratelli ed io (la mamma era toscanissima ed aveva conosciuto il babbo proprio a Pisa, durante gli studi universitari) – non ci siamo mai calati nei panni di emigranti, sia perché le successive tappe della nostra migrazione, seguendo i trasferimenti del babbo, avvenivano tutte in terra italiana (Forlì, Pisa ed infine Firenze); sia perché in casa si parlava sempre di San Marino tramite i rari periodici dell'epoca e le copiose lettere che arrivavano dal nonno Pietro e dalle zie Bice e Clio; sia perché tutti gli anni, dopo la villeggiatura marina, ci caricavamo di valigie, quattro per l'esattezza, gioia e delizia della mamma, e dopo un lungo tragitto ferroviario (da

Pisa a Firenze; trasbordo valigie; da Firenze a Bologna; trasbordo valigie; da Bologna a Rimini; trasbordo valigie; da Rimini a San Marino sul glorioso trenino bianco azzurro) sbarcavamo a San Marino e vi soggiornavamo per oltre un mese.

Il Macello

La nostra casa, una bella casa seicentesca con portale in bugnato, era l'ultima dell'allora via Giosuè Carducci (oggi contrada degli Omerelli).

La casa, pressoché isolata, era l'ultima del quartiere ed era unita al resto del quartiere dalla casa dove abitavano – ed abitano – i Capicchioni ed i Pignatta. Dall'altra parte di via Carducci, dalla Chiesa di San Francesco fino alla Porta della Rupe, sorgeva l'antico Monastero di Santa Chiara abitato dalle Clarisse, monache di clausura. Al portone principale del Monastero, proprio di fronte al nostro portale, c'era una ruota dove un tempo venivano abbandonati gli innocenti e dove ora andavamo tutte le sere a comprare il vino. Il vino delle suore era molto buono. Le suore avevano fama di essere educatrici severe ed anche la zia Clio aveva fatto da piccola le elementari presso le Clarisse, come interna, a cause delle sue turbolenze infantili.



Il "Macello", storico quartiere situato tra Contrada delle Mura (già via dei Bastioni) e Contrada Omerelli (già via G. Carducci).

Dopo la nostra casa e il Monastero, la via Carducci si slargava in una piazzetta munita di mura merlate, con panorama su tutta la Riviera adriatica, e si biforcava: a destra, passando sotto la Porta della Rupe, precipitava lungo l'Arnella fino al Borgo Maggiore; a sinistra, superata una strettoia, girava su se stessa e, con ampia veduta panoramica su tutto il Montefeltro, tornava, divenuta via dei Bastioni, alla Porta del Paese.

Via Carducci e via dei Bastioni comunicavano tra di loro attraverso due androni, attraverso la scalinata che fiancheggiava il Collegio Belluzzi, e, dopo la nostra casa, attraverso una scalinata che passava tra il mattatoio e le stalle adibite alla stabulazione delle bestie da macellare.

Davanti al Collegio Belluzzi una solenne doppia scalinata saliva all'Ara dei Volontari e poi, divenuta viottolo, saliva ancora più in alto verso la terrazza panoramica dove oggi sorge la stazione della funivia. All'epoca la funivia e la Cava dei Balestrieri non esistevano ancora. Tutto questo intreccio di strade, di gallerie, di gradinate rendevano l'intera zona, allora conosciuta come "Il Macello", il posto ideale per rumorose e numerose partite serali (il Macello brulicava di ragazzi di tutte le età, a cui noi ci aggregavamo) di guardie e ladri, rimpiattino, i quattro cantoni…

L'antico Monastero di Santa Chiara, abitato dalle monache Clarisse. Contrada Omerelli (già via G. Carducci) (Foto Albano Sgarbi).

L'ampio ingresso del Monastero in contrada Omerelli (già via G. Carducci) (Foto Albano Sgarbi).

La casa

Il rimpiattino giocato all'esterno poteva continuare anche entro le mura casalinghe. La sfalsatura delle strade faceva sì che la nostra casa godesse di quattro piani: il pianterreno, con un ampio cucinone, il salotto, lo studio-sacrario del nonno e la porta principale su via Carducci;

il primo piano con le camere e le stanze personali della Bice, l'unica zia che allora coabitava con il nonno – l'altra zia, Clio, era sposa in Monte Grimano –; il mezzanino, con i fondi, la legnaia, i servizi igienici, l'impianto di riscaldamento e la porta secondaria verso la zona del mattatoio; infine la cantina scavata direttamente nella roccia.

Due scale portavano dal pianterreno al primo piano. Le stanze erano piene di nascondigli e comunicanti tra di loro. Partendo dalla porta principale era possibile fare il giro di tutta la casa ed uscire dalla porta secondaria, senza mai tornare sullo stesso percorso. Tutto questo, il Macello e la casa, era il favoloso terreno di gioco per il giovane fanciullo che ero.

Il feudo

Tutto il Macello era un feudo dei Franciosi. Sotto di noi, sopra il mattatoio, abitava una lontana parente, sola, la Gigia Franciosi, adibita alla pulizia del mattatoio e delle stalle. Poi c'era la grande casa di un altro lontano parente, Pio Franciosi macellaio e proprietario anche delle stalle. Aveva l'aspetto un tantino selvatico, direi minaccioso. Aveva una cagna irsuta come lui che lo seguiva sempre.

Si chiamava Vienna ed aveva – mi pare – un occhio solo. Pio era vedovo ed aveva avuto quattro figlie: la primogenita Gina, andò sposa in Roma ad un benestante e mise al mondo una stupenda creatura, la Patrizia Bea; la seconda, Fernanda, sposò Menetto Gozi e mise al mondo Manlio; la terza, Pia, rimase nubile, per libera scelta; l'ultima, la Rosanna, pressoché mia coetanea, era bella e simpatica. Io l'adoravo, ed una volta per manifestarle la mia simpatia, mentre giocavamo in cucina, le detti un morso in una guancia, facendola anche sanguinare. La Rosanna si mise ad urlare disperata.

Mia madre accorse, e resa edotta dell'accaduto, mi ceffonò. Cosa a dire il vero straordinaria, perché non mi ricordo che la mamma abbia mai picchiato nessuno.

Anch'io mi misi a piangere. Ma quello che mi fece veramente male non fu il dolore per la ceffonatura quanto la minaccia che mi fece Rosanna andandosene in lacrime: "…Racconterò tutto al babbo, e ci penserà lui…". Per due

giorni – ed è assolutamente vero – non uscii di casa per paura di incontrare Pio.

Più tardi, i Franciosi del Macello, aumentarono di due unità. Pio infatti si risposò con la Fernanda, vedova a sua volta – se mi sorregge la memoria – di un altro Franciosi, Silvano, e mamma di una bimba, la Silvana Franciosi. La Silvana aveva pochi anni meno di me e fu una simpaticissima e deliziosa compagna di giochi. I preferiti: un, due, tre stella e i quattro cantoni. La Fernanda provvide a dirozzare un po' Pio che abbandonò l'aspetto selvatico. La Silvana trovò l'anima gemella in un giovane parrucchiere ed estetista ed insieme misero su quel salone di bellezza che si trova nel viale Antonio Onofri, presso il Grand Hotel San Marino. Il loro figlio adorava cucinare e preparare nuove ricette e fece fortuna come *sommelier* e gastronomo.

Il nonno Pietro

Il nonno Pietro mi metteva soggezione. Io ero molto piccolo, il nonno morì il 21 dicembre 1935, quando io avevo esattamente sette anni, essendo nato il 21 dicembre 1928. Mio fratello Italo ne aveva solo uno. Naturalmente c'era più *feeling* tra il nonno e mio fratello Piero che aveva sei anni più di me e lo accompagnava spesso nelle passeggiate. Penso che il nonno fosse molto buono, anche se mi sembrava severo, ma forse era solo preoccupato, anziano e di salute cagionevole. Quando lui era in casa, non osavo mai entrare nello studio – sacrario. Si mangiava tutti insieme nel cucinone del pianterreno: il nonno, la zia Bice, noi e la Guglielma Comolli, un'anziana parente di Verucchio che fin da piccola aveva

La famiglia Franciosi

abitato presso di noi. La Guglielma me la ricordo come una donna segaligna, magra ed ossuta, sempre vestita di nero, che passava tutto il giorno a stendere sulla madia col matterello una sfoglia dopo l'altra. A tavola ero seduto accanto al nonno, e mi sembrava che lui si nutrisse solo con brodini di carne arricchiti con la pasta fatta in casa e con due tuorli d'uovo che le donne si premunivano di sbattergli dentro. Non mangiava altro. Del nonno, più che ricordi diretti, ho quelli trasmessi dalla zia Clio, la cantora ufficiale delle memorie del nonno, o direttamente, o tramite le "*Cronache di San Marino Ospite Suolo*" che aveva pubblicato, o tramite una intervista pubblicata su "*Il Resto del Carlino*".

Dalla zia ho appreso l'episodio di quando la nonna lo vide rincasare dopo una nevicata, tossendo e tremando di freddo, senza il pastrano: "L'ho dimenticato a scuola" disse il nonno e solo dopo due giorni confessò che aveva regalato il cappotto pesante ad un povero che chiedeva l'elemosina e che ne aveva più bisogno di lui.

Capii così che il nonno era più santo di San Martino Vescovo di Tours che al povero aveva donato solo una metà del suo mantello.

Contrada Omerelli (già via G. Carducci), in primo piano Palazzo Maggio-Staccoli, antica sede della Cassa di Risparmio.

Il nonno era stato allievo del Carducci all'Università di Bologna. Fra i due si instaurò una solida e reciproca stima. Sempre la zia Clio mi raccontava che il Carducci era venuto due volte a casa nostra a bere il moscato. In biblioteca mi mostrò alcune lettere del Carducci e del genero che una volta così scriveva: "*Caro Franciosi, abbiamo mangiato la tua salsiccia, che è stata trovata squisita da mio suocero e da tutta la famiglia…*" La lettera mi fece molto piacere perché anch'io adoro il maiale, specie le salsicce e la rosticciana.

Del resto non solo io, ma tutti i Franciosi adorano il maiale e le carni in genere. Questo anche per ragioni ataviche – oggi diremmo genetiche – perché tutti i nostri ascendenti hanno esercitato negli anni la nobile professione del macellaio, a cominciare dalla bis-trisavola Cristona Franciosi, giunta in Repubblica a seguito di editto promulgato a causa della carenza di macellai in San Marino. La Cristona venne da Verucchio (o forse da San Leo) ed acquistò il soprannome e la rinomanza perché, lavorando al mattatoio, tratteneva i torelli per le corna, mentre davano loro il colpo di grazia. Il primo a non seguire le orme avite fu proprio il nonno Pietro che fu mandato a studiare a Bologna.

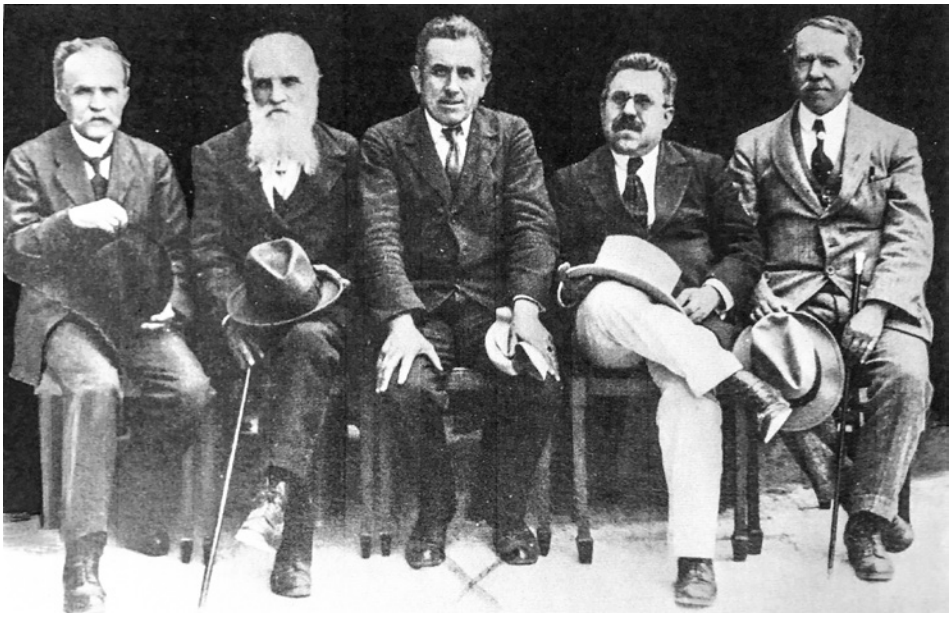
"Ara dei volontari" monumento realizzato nel 1927 su progetto dell'Ing. Gino Zani, in Contrada Omerelli (già via G. Carducci).

Il nonno dirazzò, ma, ancora oggi, quasi tutte le macellerie della Repubblica costituiscono un dominio privilegiato della consorteria dei Franciosi.

Leggo su un vecchio numero della "*Voce Socialista*" che Pietro Franciosi è stato: "*…La più luminosa figura del Socialismo Sammarinese. Egli era buono, generoso, disinteressato; viveva per il popolo ed era felice quando poteva fare del bene non solo agli amici, ma anche agli avversari…*". Curiosa l'amicizia e la reciproca simpatia che si instaurò tra il vecchio Socialista e il giovane emergente Italo Balbo, futuro Quadrunviro.

Italo Balbo da giovane era stato uno scavezzacollo. In vista dell'esame di maturità fu messo dai suoi, come convittore esterno, nel Collegio Belluzzi per prepararsi, come privatista, alla licenza liceale. Balbo ebbe così modo di conoscere e stimare il nonno.

Mi raccontavano che il nonno teneva in quegli anni, direttamente in casa, una specie di cenacolo frequentato dai suoi studenti più affezionati, ai quali finì per unirsi anche il Balbo – forse anche perché gli piaceva una studentessa del gruppo.



In questa foto del 1922, Pietro Franciosi, al centro, insieme ai colleghi docenti del Liceo Classico sammarinese: Marino Borbiconi, Gaetano Belloni, Onofrio Fattori, Giuseppe Mastella.

I destini si separarono, ma l'amicizia rimase. Quando il nonno, alla fine del 1922 fu costretto dai Fascisti locali a lasciare l'insegnamento, sfrattato con la forza dal Liceo e dalla Repubblica, ed a rifugiarsi in Monte Grimano presso la figlia Clio, intervenne Italo Balbo, che in quattro e quattr'otto – con la minaccia di azzerare i diritti doganali che il Ministero delle Finanze Italiano versava annualmente a San Marino – rimise le cose a posto ed impose il ritorno del nonno a San Marino.

Questo comunque non fu sufficiente a risparmiare al nonno ulteriori umiliazioni e soprusi, anche fisici. Alla morte del nonno, Balbo mandò da Tripoli, dove era Governatore, le sue condoglianze accompagnate da una affettuosa lettera alla famiglia. La zia Bice era orgogliosa della foto con dedica che le aveva lasciato Balbo.

Mi sono sempre chiesto se per caso la zia Bice, che era stata in gioventù piuttosto belloccia (anche se dotata di un caratteraccio), ed aveva rifiutato numerosi pretendenti, non fosse stata influenzata in questa sua scelta dal ricordo di Balbo.

Peana per la cresciola

Una vera festa era in casa quando la solita Guglielma preparava per cena le cresciole.

Le cresciole – più conosciute sulla Riviera come piadine – venivano fatte con un impasto di farina, acqua, sale e strutto, lavorate, spianate a disco e poi cotte. Le più piccole – formato piattino – venivano fritte come tali o riempite con un misto di bietole e spinaci. Le cresciole riempite di bietole e spinaci e fritte si chiamavano cascioni.

Le cresciole più grandi – diametro doppio delle precedenti – venivano cotte sull'apposita piastra di ghisa – reperibile oggi a Rimini in tutti i negozi del lungomare: il suo nome è piadinometro – e servite in tavola ben calde, tagliate in due e riempite la metà col formaggio squaquarone e l'altra metà col cavolo verza salato in padella con aglio e sale. Queste erano le nostre tradizioni che in famiglia sono rimaste immutate anche ai nostri giorni. Anche mia

moglie, Cristina, che pure è lombarda di Milano, ha imparato per amor mio a farle. Oggi le cresciole ed i cascioni li fanno dappertutto e li riempiono con tutto. Accettabile è la cresciola al prosciutto.

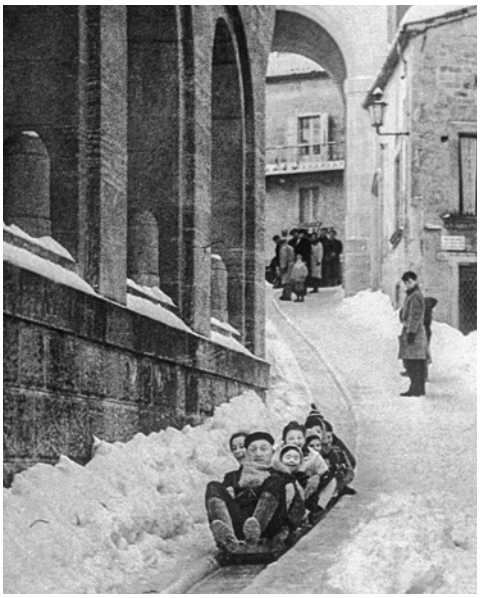
Esecrabile, per gusto e colore, è la cresciola alla nutella.

I fratelli

Con i fratelli, Piero il maggiore e Italo il minore, ho sempre avuto – nonostante i sei anni di distanza e dall'uno e dall'altro – un rapporto bellissimo, fatto di complicità, di reciproco aiuto, di consonanza di interessi e di comunanza di giochi.

Dopo la morte del nonno e la crescita di Italo, lo studio – sacrario abdicò alla funzione di sacrario e divenne il campo di battaglia dei nostri giochi. Il terreno era rappresentato dalla scrivania ormai sgombra di libri e di suppellettili. I giochi erano due: la battaglia con le pulci che tutti conoscono. Si giocava con *fiches* rotonde di vario diametro e di colore diverso per squadra. Con una moneta, a turno, si fanno saltare le pulci cercando di salire su una pulce avversaria che viene così eliminata.

Bambini a passeggio con la mamma in Contrada Omerelli (già via G. Carducci).

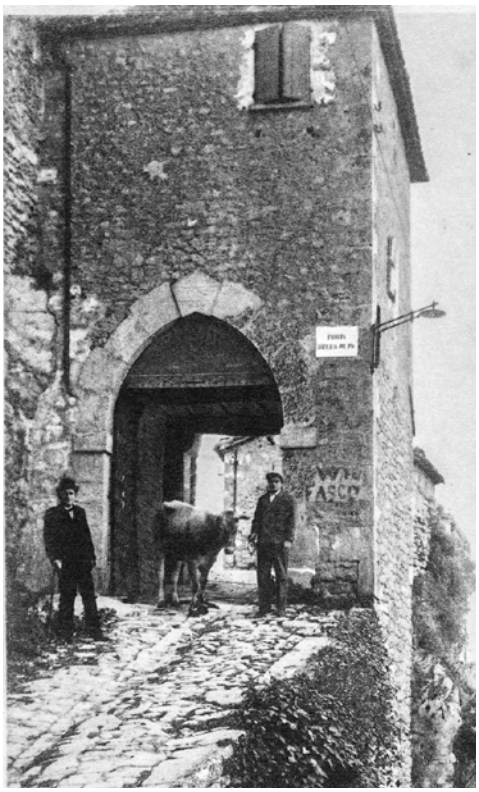


Scivolate con la "scaranina" nell'oriolo ghiacciato lungo Contrada Omerelli (già via G. Carducci) da Piazzetta del Titano fino all'Ara dei Volontari.

Naturalmente per vincere è molto importante giocare di tattica: allearsi via via con l'avversario più debole e poi, quando l'avversario più forte è ridotto a mal partito, rovesciare le proprie forze verso l'ex-alleato. Le partite non duravano molto perché le *fiches* non erano numerose.

Interminabili, invece, dato il numero dei partecipanti, erano le corse con i tappini. I tappini erano quei tappi a corona, forniti al di sotto della parte metallica di un sottile strato di sughero, che sigillavano le bottiglie d'acque minerali, di bibite e di birre. Ne avevamo centinaia. Venivano divisi in tre gruppi omogenei che simulavano le squadre dei ciclisti. Piero aveva le Uliveto – che diventavano la Bianchi di Coppi; Italo aveva le Peroni, che diventavano la Legnano di Bartali; io avevo le Dreher, che diventavano la squadra di Magni. Le pedine più importanti venivano personalizzate incollando sul sughero le teste di piccole figurine di ciclisti. Il campo di corsa era sempre la scrivania al cui centro veniva messo un divisorio così che il tutto potesse ricordare il terreno per la corsa delle bighe alla Ben Hur. Ognuno doveva far avanzare, a turno, con un buffetto dell'indice, uno dei propri tappini. Il gioco consisteva nell'arrivare primi, eliminando via via, per doppiaggio o per spinta nel baratro (cioè giù dalla scrivania), gli avversari. I tappini ce li procuravamo alle stazioni. Specie a Bologna, fra un treno e l'altro, lungo i binari ce ne erano decine e decine. Adibito a procurarle era dapprima Piero; poi quando lui, per l'età raggiunta cominciò a vergognarsi, lo sostituii io con l'aiuto ad un certo punto anche di Italo.

Queste gare erano così avvincenti che quando ci chiamavano per andare a tavola rimandavamo e rimandavamo per mandare avanti la partita, finché non arrivava spazientito il babbo. Una volta per mancata sospensione in tempo



Porta della Rupe, una delle tre porte della terza cinta muraria. Due persone stanno portando un bovino al pubblico macello (Da M. A. Bonelli "Ti manderò una cartolina" Vol. II).

del gioco ebbi nello studio un piccolo incidente fisiologico. Questa volta si arrabbiò la mamma ed i miei fratelli mi chiamarono non più "il Boccolone", ma "la Fontanella".

Con i fratelli e con il babbo si andava spesso al piccolo nostro podere dove lavoravano Canton, la Menga ed il figlio Vito – che sarebbe poi diventato, in Consiglio, antagonista politico, rispettoso ed amichevole del babbo – e coglievamo a centinaia le more che mangiavamo sul posto ed in piccola parte portavamo a casa per le donne. Altre volte con i fratelli si andava al Camposanto a visitare i nostri morti, giù dalla Porta della Rupe fino alla Chiesetta del Crocifisso e poi lungo i viottoli e le scorciatoie che portavano al Cimitero, mettendoci a piedi minor tempo di quanti vi scendevano in auto per la strada asfaltata.

Nell'unico inverno che passammo a San Marino – l'inverno del 1943, eravamo sfollati, ma il babbo era rimasto per lavoro a Firenze; così la mamma decise che avremmo affrontato la sorte tutti insieme e si tornò tutti a casa. Questo successe prima del bombardamento aereo di San Marino – in quell'unico inverno giocammo anche con la scaranina lungo le due lisce che venivano preparate nella nostra zona; quella più lunga partiva dalla piazzetta del Titano, scendeva per via Carducci e si esauriva in prossimità dell'Ara dei Volontari; la seconda, più corta, iniziava proprio sopra casa nostra e si esauriva sulla via dei Bastioni. Piero era bravo, ma io avevo sempre paura di essere sbalzato fuori.

Il Collegio Governativo Belluzzi in Contrada Omerelli (già via G. Carducci).

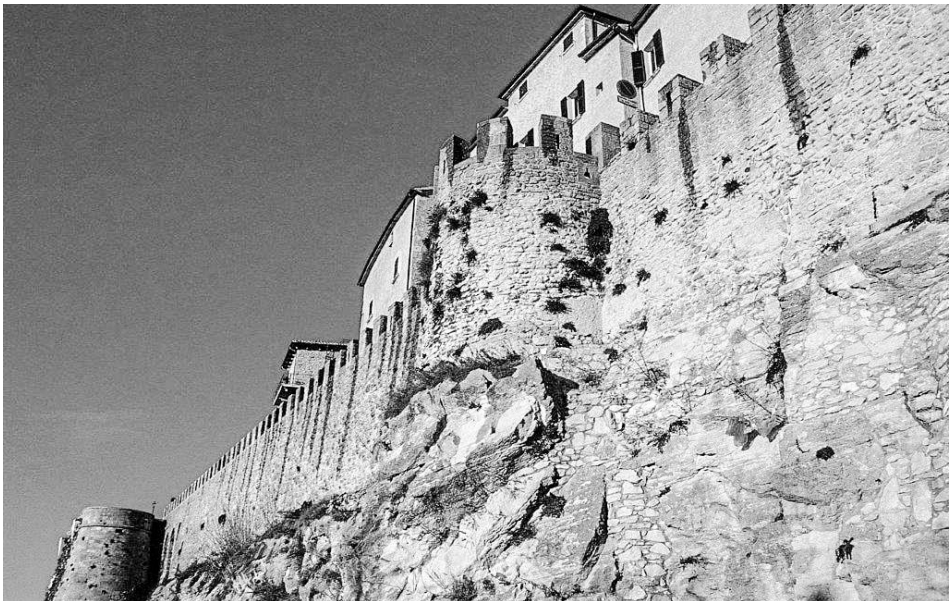
Le notti

A San Marino si dormiva molto bene. La via Carducci era tranquilla e silenziosa, non trafficata (allora) ed era un autentico *relax* per chi veniva dalla città.

Solo in due occasioni era difficile dormire: la prima, più rara, quando soffiava il Garbino, il vento dei tre giorni, un vento caldo e umido che viene (credo) da sud e che fischiando in continuazione dà alla testa ai sammarinesi. In molte famiglie a San Marino c'è almeno un elemento sensibile all'effetto del Garbino. Anch'io lo ero – e lo sono tuttora – anche perché il Garbino non dà assuefazione. La seconda, più frequente e ben più triste circostanza in cui non si poteva dormire era la vigilia che precedeva la mattanza. Le bestie chiuse nelle stanze presagivano la morte imminente e muggivano tutta la notte. La mattina venivano trascinate al mattatoio. Le bestie facevano resistenza, sentivano l'odore del sangue, erano terrorizzate, recalcitravano e si impuntavano sul terreno con gli zoccoli. A volte scivolavano e si piegavano sui ginocchi. Senza pietà venivano spintonate a forza nel mattatoio. Qui, mentre due la tenevano ben ferma, un terzo le assestava un tremendo colpo di maglio sulla nuca; la povera bestia crollava a terra ed uno dei tre, con un grosso coltello dalla lama larga, le tranciava con un colpo netto tutti i vasi del collo. In pochi minuti la mattanza era finita. Io, nonostante il divieto della mamma, ho voluto una volta assistere. Quello che ho visto quell'unica volta mi è bastato. Oggi il mattatoio è stato trasferito in Borgo Maggiore ed al posto del maglio usano una pistola elettrica. Ma anche nella nuova sede gli animali muggiscono tutta la notte.

Gli amici

Ho già detto che all'epoca tutto il Macello brulicava di ragazzi. Quelli con cui avevamo stretto rapporti più affettuosi erano i Casali, che abitavano proprio fra noi ed il mattatoio. Erano una tribù numerosa ed offrivano un coetaneo ad ognuno di noi. Così Bruno e Mario lo erano di Piero, il mio grande amico Fernando lo era di me, Vittorio e la Clelia lo erano di Italo. La Clelia, simpaticissima, aveva un carattere tutto pepe e spesso faceva a botte con Italo. Le figlie di Piero, la Franca e la Lucia, sarebbero poi state coetanee di Augusto, il figlio di Bruno, non ancora sottratto agli amici dalla politica. Il padre dei Casali, Nullo, era una figura luminosa e di dirittura morale ineccepibile. Egli riteneva di dovere partecipare – insieme agli altri volontari sammarinesi – a tutti gli eventi della vita pubblica italiana ed era spesso assente. Così la povera signora Maria rimaneva sola con i figli. Ricordo che ogni giorno faceva mastelli e mastelli di bucato che stendeva poi ad asciugare in quella terrazza che guarda verso il Montefeltro, oggi adibita a posteggio di macchine. Quando c'era Nullo, i Casali avevano una simpatica usanza di stile inglese: il tè delle cinque.



Il baluardo del Macello e le mura del terzo girone che racchiudono il centro storico (Foto Albano Sgarbi).

Quando mi vedevano la signora Maria o Fernando mi invitavano e io mi sentivo molto lusingato di essere ammesso alla cerimonia.

Un altro grande amico era Enzo Pignatta, che aveva lavorato fin da piccolo nell'industria dolciaria (era lui a confezionare le famose "torte" di San Marino) e lasciava dietro di sé, sempre, un odore stuzzicante di zucchero vanigliato. Enzo sposò l'Adriana, molto brava nel far le cresciole ed ebbe due figli: al maggiore, per rispetto ed amicizia verso il babbo, mise il nome del babbo, Valdes. Non so dove il nonno avesse scovato questo nome e mi meraviglia che l'abbiano accettato all'Ufficio di Stato Civile: a quel che mi risulta Valdes, non è il nome ma il cognome di un letterato e riformatore spagnolo del 1500. Non è neppure una deformazione del nome Valdo, latinizzato in Valdus, fondatore del movimento valdese, perché la nonna, cattolica praticante, non lo avrebbe certo permesso. Oggi, Valdes Pignatta è l'unico Valdes di San Marino, e credo, di tutta la Romagna. Il minore dei figli di Enzo, rosso di pelo e brufoloso, merita una citazione perché fu – o credette di essere – il primo moroso della figlia maggiore di mio fratello Piero, la Franca.

Sempre accanto a noi, oltre i Pignatta, abitavano anche i Capicchioni. Erano due fratelli; il più piccolo, Santino emigrò in America con i genitori e di lui ho perso le tracce. Il più grande, Elio, mi faceva venire certi spaventi, perché giocando a guardie e ladri sul torrione ove ora c'è il posteggio correva a tutta velocità sul parapetto del torrione stesso, con il pericolo di sfracellarsi dopo un salto di oltre 10 metri. La qual cosa, per fortuna non è mai avvenuta così che si è sposato con la Micaela, guida turistica, ed abita tuttora in via Carducci.

C'erano poi, molto riservate e gentili, le sorelle Boschi: Olga, Irma e Mariola; abitavano al di sopra della Porta della Rupe.

Di fronte a loro, nella casa che ha ospitato per un certo periodo il museo delle Armi, si sono succedute nel tempo diverse famiglie ed io qui mi ricordo di quella di Lello.

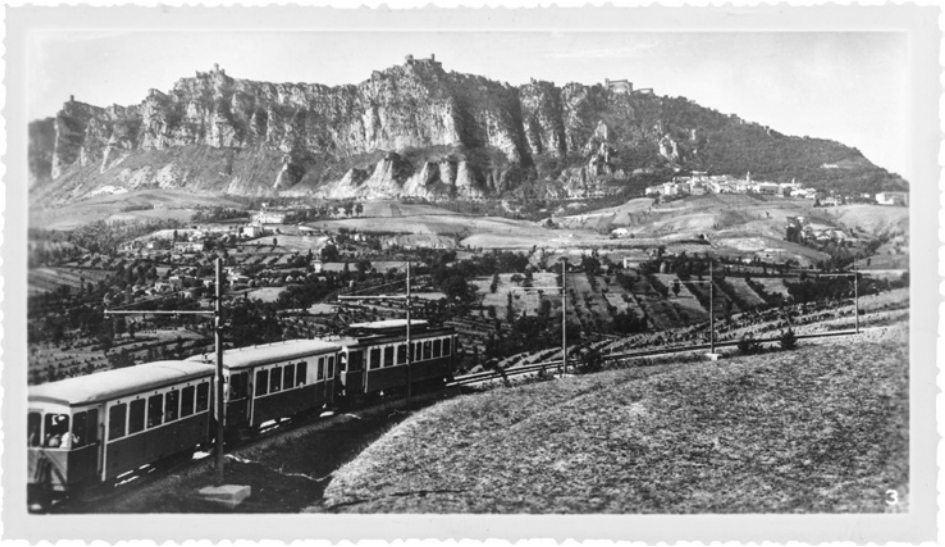
La mamma di Lello era molto nervosa, sia perché i figlioli la facevano dannare, sia perché il marito, se non erro, lavorava in Francia. Periodicamente nella casa di Lello si sentiva un gran trambusto. Alle urla faceva seguito, nell'ordine: lo spalancarsi della porta; l'uscita a razzo di Lello; l'uscita a razzo di uno zoccolo di legno all'inseguimento di Lello.

Fra i più giovani merita menzionare Sebastiano Bastianelli, figlio del fattore delle suore, oggi medico, perché fu – o credette di essere – il primo moroso della figlia minore di mio fratello Piero, la Lucia.

Al Macello non ci si annoiava.

Non posso terminare questa rassegna, ovviamente lacunosa, senza menzionare alcuni degli amici di un'età un po' più adulta: la Natalina Ferrini, sensibile e delicata cui mi unì per anni una tenera amicizia. Il mio babbo ed il suo erano amiconi, e si incontravano tutte le sere, con altri amici, da Cardelli per interminabili partite di scopone e bestia. Poi c'erano le figlie del veterinario Reffi; la più piccola, Giorgetta, aveva fama di essere un poco pazzerella; la più grande, Pinella, brava e studiosa, era professoressa e faceva l'amore con l'avvocato Guidobaldo Gozi. Quando ero con loro io facevo da *chaperon* giovane. Il destino non è stato benevolo con nessuno dei due.

Poi c'erano i fratelli Veronesi: Bramante, Marino e l'Assunta, tutti così teneri e fragili da sembrare figurine di *biscuit*. Infine per concludere c'era



Il treno in corsa sul tracciato ferroviario nello stupendo paesaggio sammarinese ai piedi del Monte Titano (cartolina edita a cura di A. Reffi).

L'arrivo del treno alla stazione di Città (cartolina edita a cura di A. Reffi).

la mia grande amica Rosaria Bigotto, cui mi univa – oltre una reciproca simpatia – anche la comunanza di carriera. Nata in Roma, la Rosaria aveva studiato a San Marino presso una zia. Aveva un fratellone grosso e testone che divenne seminarista e poi prete. Lei studiò medicina e, come me, percorse prima tutti i livelli del Laboratorio di Analisi Medico Microbiologiche dell'Ospedale, Assistente, Aiuto, Direttore, per finire la carriera come Direttore Sanitario dell'Ospedale stesso. Se io, anziché vivere in Italia fossi tornato a San Marino, avrei percorso il suo *curriculum* e le avrei sbarrato la strada. Non per meriti particolari, ma solo per anzianità, avendo qualche anno più di lei.

Tanti saluti, carissima Rory.

Il crespuscolo

Ora sono stanco ed i ricordi corrono e si accavallano: le gite in Borgo tutti i venerdì alla fiera del bestiame; l'ampio panorama del torrione antistante la nostra casa, col trenino bianco-azzurro che compariva prima di Serravalle, si fermava a Serravalle, scompariva in una galleria, riappariva, scompariva di nuovo, si fermava a Valdragone ed in Borgo Maggiore ed infine scompariva definitivamente, quando imboccava per salire a San Marino la galleria più lunga, quella che durante il passaggio del fronte ospitò 100.000 profughi; gli Anniversari del Patrono, con la Messa solenne alla Pieve, il corteo con i Capitani Reggenti, la tombolata nel pomeriggio dai bastioni del Teatro ed i fuochi d'artificio la sera; le gite a piedi, col babbo, fino a Monte Grimano per andare a trovare la zia Clio; i bombardamenti su Rimini, con gli aerei che con ampio giro passavano proprio sopra di noi per tornare a scaricare il loro carico sulla Riviera…

Io ho fatto tutta la mia carriera a Firenze. La carriera mi ha riservato molte soddisfazioni. Ma ora sono invecchiato ed in pensione. A San Marino vado di rado e con le poche persone che ancora riconosco – o che mi riconoscono – non posso che abbandonarmi alla ricerca del tempo perduto o manifestare un intollerante disincanto senile. I miei fratelli non ci sono più; la casa di via Carducci non c'è più; il Macello non c'è più; il trenino bianco-azzurro non c'è più…

Non sono nato e non sono vissuto in San Marino. Ma non mi sento un emigrante.

Sono un sammarinese vero, e ben se ne accorge chi viene a trovarmi a Firenze. Il mio è lo studio di un sammarinese: lo testimoniano, ben allineate sugli scaffali, le mie preziose raccolte di quartine, di buste di primo giorno, di monete, di medaglie, di schede telefoniche; lo testimonia il gagliardetto bianco azzurro della Comunità sammarinese della Toscana che fa bella mostra di sé.

Nello studio religiosamente conservo tutte le foto ed i ricordi dell'attività politica del babbo: il suo passaporto diplomatico di Segretario di Stato; i documenti relativi alla sua nomina il 29.09.1959; gli appunti del babbo durante la sua segreteria (1960); la rassegna stampa dell'epoca.

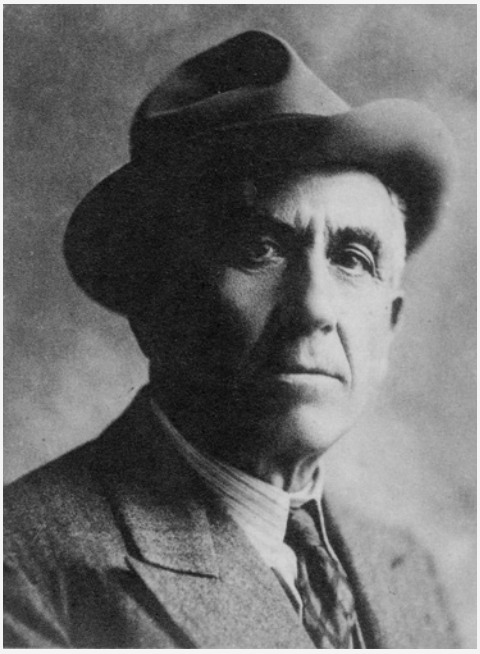
Mio padre detestava la politica ed aveva il solo desiderio di tornare a casa, a Firenze.

Per quei pochi che credettero che mio padre fosse stato mosso dall'ambizione, riporto qui la conclusione di una lunga relazione al suo Partito, il 10.08.1960, con la quale, tracciando il bilancio della sua gestione, annunciava le proprie dimissioni:

> "…*Non si tenti di farmi restare perché io ormai sono deciso al passo e nessuna forza, nessuna ragione, nessun intervento, potranno costringermi a rimanere un giorno più dello stabilito. La politica non è fatta per me ed io aspiro solo a riconquistare la mia libertà ora perduta, la mia personalità ora derisa, la mia gioia di lavorare ora mortificata, la mia dignità ora offesa*…".

Il testamento

Chiudo questo lungo viaggio nella rimembranza con una citazione tratta dall'ultima pagina del nonno:



Il professore Pietro Franciosi, nonno dell'autore.

"… Ai miei figli, ai miei nipoti che ho sempre amato come la pupilla degli occhi miei, lascio il piccolo patrimonio di famiglia, un po' diminuito per aver aiutato i poveri e per aver speso per i miei ideali umanitari e politici. Lascio loro in retaggio l'onestà, la laboriosità e la bontà d'animo che furono sempre le fedeli compagne della mia vita.

Dei miei figli non ho da dubitare, perché hanno già dimostrato di essere onesti e laboriosi. Da essi i miei nipotini sapranno che io fui assetato di verità e di giustizia, tutto dedito al bene del prossimo; che sdegnai sempre onorificenze e guadagni, finte amicizie e successi dovuti al servilismo e alla vigliaccheria.

Auguro ai miei nipoti, nei quali spero di rivivere, ogni bene nella vita e nel lavoro. Se vogliono che le mie ceneri esultino crescano essi virtuosi, buoni ed onesti.

La mia morte sarà ufficialmente ignorata. Poco importa. Basta che io sia ricordato nel silenzio e nel segreto, con rispetto e forse con invidia. Chi può essere invero più invidiato di chi muore quasi povero dopo aver tanto lavorato, con la sua fede, col suo onore, col suo sogno politico e con la coscienza di aver operato per il bene, sempre sinceramente, e di essere creditore e non debitore verso i suoi simili? …".

In attesa di toccare il punto del non-ritorno, vivo sereno, convinto di non aver deluso – come non li hanno delusi i miei fratelli – il nonno e il babbo.

LA CROCE ROSSA A SAN MARINO
FINALITÀ, PRINCIPI, OPERAZIONI UMANITARIE INTERNAZIONALI

DI GIULIANO GIARDI
VICEPRESIDENTE DELLA CROCE ROSSA SAMMARINESE
GIÀ PRIMARIO DEL PRONTO SOCCORSO DELL'OSPEDALE DI STATO

La Croce Rossa, organizzazione umanitaria più grande del mondo, è stata fondata nel 1864 per opera del cittadino svizzero Jean Henry Dunant il quale, dopo aver visto di persona gli atroci effetti della guerra sulla carenza di soccorsi ai feriti nella battaglia di Solferino del 1859, nel 1863 riuscì ad attuare la "*Convenzione di Ginevra per migliorare la sorte dei soldati feriti*". Dal Convegno di Ginevra nacque il Comitato Internazionale della Croce Rossa (CICR) che negli anni successivi ampliò le sue competenze estendendo le attività in altri ambiti umanitari ed ampliando il numero dei suoi componenti.

Oggi il Movimento Internazionale della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa ha tre costituenti:

1. il *Comitato Internazionale della Croce Rossa*, ha sede a Ginevra, è una istituzione umanitaria indipendente, regolata dai propri statuti,

Marchio Croce Rossa Sammarinese

che recluta i suoi soci per cooptazione unicamente fra i cittadini svizzeri. Ha il compito di difendere e mantenere i principi fondamentali del movimento, riconoscere le nuove società nazionali create, lavorare per l'applicazione corretta del diritto internazionale umanitario, assicurare la protezione delle vittime militari e civili in caso di conflitti, preparare personale e materiale sanitario in previsione di conflitti e divulgare il Diritto Internazionale Umanitario;

2. la *Federazione Internazionale della Società di Croce Rossa e di Mezzaluna Rossa*, fondata nel 1919, composta di 192 Società Nazionali;

3. le *Società Nazionali di Croce Rossa e di Mezzaluna Rossa*, costituite nelle singole nazioni, riconosciute dal CICR e ammesse nella Federazione.

La Croce Rossa, nelle sue azioni a livello internazionale, agisce perseguendo i sette principi fondamentali del Movimento che sono così proclamati: Umanità, Neutralità, Imparzialità, Indipendenza, Volontariato, Unità ed Universalità.

Il Comitato Sammarinese della Croce Rossa

A San Marino le prime notizie di attività della Croce Rossa risalgono al 1912, quando, in seguito alla guerra italiana in Libia contro l'Impero Ottomano, fu costituita in Repubblica una Delegazione della Croce Rossa Italiana. Era rappresentata da Giuseppe Russi, Console di San Marino in Ancona e quindi non era ancora una entità sammarinese autonoma, ma le iniziative programmate furono concretizzate nel nostro territorio e proprio allora iniziarono le prime operazioni umanitarie.

Il sodalizio ottenne il riconoscimento del Governo sammarinese e nel 1913 contava 16 soci e 3 socie, con il progetto di estendersi nei Castelli della Repubblica e di creare in territorio una struttura di Pronto Soccorso per provvedere *al trasporto di infortunati ed ammalati gravi con metodi idonei che non siano i barbari e primitivi attualmente funzionanti*. L'intenzione era lodevole, ma purtroppo non si riuscì a concretizzarla e i feriti e gli ammalati continuavano ad essere trasportati all'Ospedale della Misericordia con mezzi di fortuna, in genere carretti, da parte dei cittadini. La prima "ambulanza" fu poi acquistata nel 1917 ed era una *carretta a trazione umana ed animale*, un cavallo, allestita da una ditta specializzata di Pistoia.

Nel 1912 fu promossa una raccolta di fondi per la Libia, la prima di cui si ha notizia, per soccorrere i feriti in quel conflitto ed aiutare le famiglie dei soldati deceduti. Curiosamente, arruolato a forza nel 1912, fu anche un cittadino sammarinese, Primo Zavoli che, abitando a Valle di Sotto presso Chiesanuova, ma nel comune di San Leo, fu forzosamente arruolato contro la sua volontà dal Maresciallo dei Carabinieri leontino che non riconobbe la sua cittadinanza sammarinese e, prima che le autorità del Titano ne fossero informate e potessero reagire, era già arruolato e fatto partire. Al suo ritorno, in un trafiletto pubblicato su un giornale, disse che aveva molte notizie veramente interessanti da fornire, ne avrebbe scritto, ma non è stato rintracciato il seguito.

L'attività proseguì durante la Prima guerra mondiale. Nel 1915, dopo la costituzione del *Comitato Pro Fratelli Italiani Combattenti*, in occasione di alcune riunioni si discusse anche sull'opportunità di costituire *un reparto sammarinese della Croce Rossa*, ma la proposta non ebbe seguito e, durante quel conflitto che richiese un importante impegno umanitario, rimase in attività solo la delegazione italiana.

I medici ed i farmacisti in servizio nell'ospedale di guerra sammarinese.

Infatti il 27 agosto 1916 vi fu una *solenne inaugurazione del Comitato della "Croce Rossa"*, manifestazione propugnata sempre dal Cav. Giuseppe Russi, cerimonia che ebbe risonanza anche in Italia; da Torino "*La Stampa*" riferiva che *in forma solenne* aveva avuto luogo l'inaugurazione del Comitato Sammarinese della Croce Rossa italiana. Il Comitato Sammarinese fu costituito in realtà molto più tardi, nel 1951. Nel 1916 gli iscritti erano 86 con l'adesione di tre enti: la Cassa di Risparmio, la Congregazione di Carità e la Società Unione Mutuo Soccorso.

Il giornalista riferiva che:

> "*Alle ore 10 la Reggenza ha ricevuto nello storico salone di palazzo Valloni le Autorità e le rappresentanze, tra cui il sindaco di Ancona avv. Felici, il console italiano per San Marino Prof. Gori, il delegato generale della Croce Rossa sammarinese, cav. Russi, il deputato Pacetti, i Presidenti dei Comitati della Croce Rossa di Ancona, Bologna, Rimini, Fermo, numerosi ufficiali, notabili e signore. Il Reggente Fattori ha salutato l'on. Vecchini che personifica oggi qui l'Italia, alla quale ha inneggiato fervidamente a nome del Governo sammarinese. Il Reggente è stato applauditissimo. Ha risposto l'on. Vecchini ricambiando il saluto, applaudito. I convenuti hanno visitato il Museo garibaldino. Si è poi formato un imponente corteo di associazioni che, preceduto dalla Banda militare, si è recato, per le vie affollate, al Palazzo Governativo. L'aula magna, gremitissima, presentava uno splendido colpo d'occhio: gendarmi in alta tenuta rendevano gli onori. Appena i Capitani Reggenti si sono seduti sul trono, la Banda ha intonato l'Inno Nazionale, ascoltato da tutti i presenti in piedi. Il segretario della Croce Rossa sammarinese, Reffi, ha presentato l'on. Vecchini. Indi l'on. Vecchini ha pronunciato un patriottico discorso, che, interrotto spesso da applausi, è stato coronato alla fine da una entusiasta interminabile ovazione con grida di "Viva l'Italia! Viva le Nazioni Alleate!". La Musica ha intonato l'inno di Mameli, che è stato acclamato entusiasticamente*".

Interessante è il reperimento della notizia che il 23 luglio 1916 alle 21.30, al Teatro Concordia di Borgo Maggiore è stato rappresentato, a favore della Croce Rossa, il "Bozzetto drammatico in un atto" di Alvaro Casali a titolo "*Vespero Serbo*", del quale purtroppo non sono riuscito a rintracciare il testo. Gli attori erano Renato Martelli, Zuma Foschi, Nazzareno Dall'Olmo e Valdes de Carli. Altri figuranti erano soldati tedeschi.

Repubblica di San Marino - BORGO MAGGIORE

TEATRO CONCORDIA

Domenica 23 Luglio 1916 alle ore 21,30 precise

PRO-CROCE ROSSA

si rappresenterà:

VESPERO SERBO

Bozzetto Drammatico in 1 atto

di Alvaro Casali

PERSONAGGI

LEONE		Sig. Renato Martelli
WANDA	suoi nipoti	Sig.na Zuma Foschi
MYRKO	suoi nipoti	Sig. Nazzareno Dall'Olmo
UFFICIALE TEDESCO		Sig. Valdes De Carli

Soldati tedeschi

IL SEGRETO

Commedia in 1 atto di

S. LOPEZ

PERSONAGGI

IL CONTE ALTAVI		Sig. Renato Martelli
LA CONTESSA LIVIA		Sig.na Zuma Foschi
GIOVANNA ALTAVI		Sig.na Maria Rossi
RAIMONDO		Sig. Giovanni Rossi

LA CELEBRITÀ

Monologo Brillante di M. D'ANCONA detto da RENATO MARTELLI

Ingresso Cent. 30 - Posti Distinti Cent. 30 oltre l'ingresso

Manifesto della rappresentazione del bozzetto drammatico di Alvaro Casali "Vespero Serbo" con l'incasso devoluto alla Croce Rossa.

Il Comitato Pro Fratelli Italiani Combattenti

In un precedente articolo, pubblicato in questa collana e al quale si rimanda per completezza, ho già descritto l'attività del *Comitato Pro Fratelli Italiani Combattenti*, presieduto da Onofrio Fattori, svolta durante quel conflitto che si concretizzò con tre obiettivi: l'arruolamento di volontari sammarinesi e la loro assistenza nell'esercito italiano; l'attività umanitaria per i militari italiani e per i loro congiunti, se residenti a San Marino con l'invio di aiuti ai cittadini sammarinesi internati in campo di concentramento in Austria-Ungheria ed infine la realizzazione di un ospedale di guerra gestito da personale sammarinese.

Per i deportati, drammatiche notizie ci giungono il 4 agosto 1917 quando, nel Consiglio Grande e Generale, si discusse di una lettera fortunosamente giunta e scritta dai cittadini sammarinesi internati, indirizzata ai Capitani Reggenti e firmata da Maiani e Montanari i quali, *internati in Austria sin dall'inizio della guerra, espongono il doloroso loro stato e reclamano specialmente il pane.* Il Consiglio con voto unanime delega il *Comitato Pro Fratelli Combattenti* perché provveda *nel migliore modo e più sollecito ad assicurare a codesti concittadini almeno il pane e gli indumenti.* Ma in Repubblica notizie delle loro condizioni erano già note: il 29 febbraio 1916 era arrivato anche un allarmante telegramma da Katzeanu: *bitte sendet sofort geld, Maiani Marino Linz Katzenau Austria.* Sul documento vi era anche la traduzione: *Vi prego di mandarmi subito danari.*

La situazione era stata generata dal momento che nel maggio 1915 l'Austria aveva rotto le relazioni diplomatiche con San Marino, motivandole col fatto che la Repubblica aveva violato una dichiarata neutralità, incentivando l'arruolamento di volontari sammarinesi nell'esercito italiano.

Le condizioni drammatiche degli internati, di grande indigenza, sono descritte nella commovente lettera indirizzata ai Capitani Reggenti nella quale si legge:

> *"Questa Le perviene tramite un signore che ha la possibilità di rimpatriare. Voglia S.V. prendere atto di quanto esponiamo e di voler partecipare il nostro stato all'inclita assemblea. Purtroppo siamo prigionieri da due anni e se ci domandiamo il motivo di questa arbitraria procedura non siamo in grado di chiarirlo. C'era un console a Trieste, ove allora risiedevamo, ma questo tutore*

degli interessi di San Marino ha lasciato che i sudditi di uno stato neutro venissero imprigionati. C'era e forse ci sarà ancora un rappresentante accreditato presso il governo di Vienna ma nemmeno questo ha fatto nulla per reclamare la nostra libertà ed il nostro rimpatrio. Non intendiamo recriminare il Vostro operato, bensì con la nostra mente ancora sana ci permettiamo di farvi rilevare la giustezza del nostro ragionamento ed i nostri diritti misconosciuti. Siamo poveri operai emigrati, ma abbiamo un cuore nobile ed affettuoso che sente l'oppressione di un procedere ingiusto. Pazienza, siamo qui da due anni e dobbiamo purtroppo resistere sino alla fine … ma Signori Voi non pensate a quanta tristezza siamo esposti e quante miserie dobbiamo subire.

Non abbiamo un centesimo e non abbiamo la possibilità di procurarci col lavoro quanto possa bastare a non morir d'inedia. Siamo mezzi ignudi e mal coperti; fra non molto il freddo penetrerà nelle nostre misere carni dovremo subire qualche brutto male. Oh quanti son già decessi d'inedia e di freddo e non vorremmo noi che abbiamo consorti affettuose e teneri rampolli, lasciarli nell'abbandono, orfani della paterna cura... Signori lo spettacolo che ci offre una esperienza di vera e propria miseria è orrendo e se ci rivolgiamo a Voi lo facciamo perché conosciamo il Vostro buon cuore ed ancora perché sappiamo che non Vi siete fatta nemmeno la pallida idea di quello che ci rattrista. Le nostre consorti fanno sforzi inutili per soccorrerci; esse poverette si privano di quel poco che a loro voi passate per alleviare le nostre sofferenze. Ma è ben poco, è nulla. Crediamo che Voi sappiate ciò che ci vuole a degli uomini che non guadagnano da due anni e che senza ragione si trovano in un carcere ..... carcere che passa di vitto alla mattina surrogato di ... caffè, a mezzogiorno acqua sporca con non più di quattro pezzetti di rapa e alla sera una .... zuppa inferiore a quella di mezzogiorno. È vero c'è il pane … si un pane confezionato di paglia e forse calcina che pesa il pesabile e che assassina il nostro interno denutrito. Signori, a noi non basta ogni anno un misero sussidio per non morir di fame a noi non basta ogni qual tratto qualche pacchetto. Qui non ci possono dare nulla perché nulla hanno. Abbiamo fatto debiti per sostentarci miseramente ed ora non sappiamo a che santo rivolgerci. A noi abbisogna pane, pane, pane, pasta e farina, farina e pasta perché ogni giorno dobbiamo mangiare almeno una volta.

Confidiamo che in quest'ora grave il nostro governo non vorrà abbandonarci come non vorrà abbandonare a se le nostre famiglie, confidiamo che Voi, Signori, provvederete al nostro indispensabile e ci verrete incontro con regolari spedizioni di viveri e con quanto occorra per non lasciarci ignudi. Perdonate questa chiara esposizione di fatti indiscutibili e vogliate tener conto di quanto soffrono i vostri sudditi.

Gradite i nostri sentimenti di devozione e di rispetto e credeteci.

Vostri umilissimi

Maiani, Montanari e Consorti".

Gli aiuti alimentari furono inviati per il tramite della Croce Rossa Sammarinese, e numerosi sono i riferimenti. In un appunto vergato come promemoria su un foglietto, scritto a matita, senza data, ma fra i documenti del 1917, è scritto:

> *"Maiani e Montanari e Consorti non sono i soli*, si legge, *ma Ferruccio ha il dato preciso e viene in Città*. E l'appunto prosegue: *abbonamento al pane per i Sammarinesi internati in Austria. Giocondo Montanari, Agostino Rossi e Marino Maiani a mezzo del Delegato Generale della Croce Rossa Italiana Cav. Giuseppe Russi, avuti 7 mensili l'uno, a tutt'oggi £ 205, che vanno restituite con le altre £ 190 al fondo del Comitato e così in tutto £ 395".*

Il 3 settembre 1917, indirizzandola a Vincenti di Serravalle, Montanari Giocondo, sempre dalla baracca 18, risponde di avere ricevuto un pacco in data 15 luglio e segue un breve messaggio. Le cartoline, si ricorda, erano della Croce Rossa che le gestiva, prestampate e scritte con inchiostro rosso con

Villa Varetton, a Casier sul Sile, sede dell'ospedale quando l'otto luglio 1918 vi fu ricoverato, ferito gravemente, il diciannovenne Ernest Hemingway, sottotenente dell'esercito americano.

una serie di domande a cui il prigioniero doveva rispondere: nome, cognome, campo di concentramento, se era stato ricevuto il pacco N°, di Kg., data di ricezione, ed un breve spazio in cui era scritto: *date vostre notizie*. In una, sempre di Montanari, il prigioniero scriveva a Vincenti: *Le raccomando di non abbandonarmi poiché sono in tristi condizioni economiche. Grazie e saluti.*

Di quei giorni è anche un appunto diretto al Comitato: *Lividini internato, fargli l'abbonamento per il pane alla Croce Rossa d'Ancona. Lividini Vittorio, internato della Rep. di San Marino. Baracca N. 18, Katzenau bei Linz.*

Dopo l'arresto ed il loro internamento a Katzenau, le donne e gli uomini, non idonei al servizio militare, furono rilasciati, erano bocche in più da sfamare, ma furono aiutati anche dopo il loro rientro a San Marino.

In un documento del 20 luglio 1915 con istruzioni al cassiere Ferruccio Martelli:

> *"Per la famiglia di Mario Mariotti sussidio del mese di luglio £ 60. Il 18 ottobre 1915 Onofrio Fattori autorizza un sussidio alle profughe da Trieste Maiani Cecilia con due figlie e due nepoti e Montanari con una figlia mandate da S. E. il Reggente Reffi. £ 10 (dieci). Dice infatti Onofrio: la famiglia di Maiani Marino, (quest'ultimo internato in Austria) è ritornata a Serravalle: la madre, Cecilia, due figli, e due nepoti. Più la moglie di Giocondo Montanari pure di Serravalle (anch'egli internato) con una figlia, chiedono un sussidio. E annota: date alla Maiani e alla Montanari £ 10".*

Il 23 agosto 1917 da Serravalle, un messaggio con firma illeggibile, diretto ad Onofrio dice:

> *"Mi rivolgo a te per la liquidazione del sussidio a favore delle famiglie di Serravalle. I soldi da distribuirsi sono: 1) Montanari, mesi di giugno, luglio ed agosto £ 30; sussidio mese di agosto Montanari Anna £ 30; sussidio mese di agosto figli di Maiani £ 30. Totale £ 90".*

La delegazione sammarinese della C.R.I. inviava pacchi alimentari anche a numerosi militari italiani internati. La insensata politica di Cadorna riteneva che i soldati italiani, che si erano arresi e fatti prigionieri, fossero dei vigliacchi. Ostacolava quindi l'invio di pacchi alimentari e molti parenti dei soldati italiani venivano a San Marino per aiutare i loro congiunti.

Il 16% dei prigionieri italiani in Austria Ungheria morivano per le malattie contratte durante la detenzione, con un tasso diciotto volte maggiore degli altri, sostanzialmente in conseguenza della denutrizione. Circa 600.000 soldati erano stati abbandonati al loro destino senza alcun aiuto alimentare al fine di scoraggiare gli altri combattenti a disertare a darsi al nemico come, secondo la versione delle autorità militari, molti avevano fatto durante la rotta di Caporetto. Solo dopo Caporetto furono fatti prigionieri circa 350.000 italiani.

I morti in prigionia dell'esercito francese furono circa 18.000, quelli italiani quasi 100.000 e, considerando che la Francia ebbe un numero di prigionieri simile a quelli dell'Italia, internati anche per più tempo, avendo iniziato la guerra nel 1914, è questa una riflessione che fa pensare. Una mortalità quasi *sei volte di più per questa scelta cinica del Governo italiano, aggravata dalla ritrosia ad operare gli scambi dei prigionieri feriti o malati, pratica che in altri paesi era diventata comune sin dal 1915.* Così mentre la Francia e l'Inghilterra inviavano sufficienti quantità di aiuti alimentari ai loro

L'ambulanza Ford in servizio nell'ospedale di guerra sammarinese nel 1918. L'ufficiale con i baffi in piedi presso lo sportello destro è il Capitano Amedeo Kraus, Direttore dell'ospedale sammarinese.

prigionieri, l'Italia li ostacolava rendendo difficoltosi i soccorsi, lasciando ai familiari e alle organizzazioni umanitarie, come la Croce Rossa, il compito di provvedere.

A fronte delle difficoltà per inviare pacchi ai prigionieri italiani in Austria Ungheria, Leonida Bissolati, Ministro per l'Assistenza Militare e le Pensioni di Guerra, propose anche di delegare la C.R.I. di San Marino per costituire, come propria emanazione, una Commissione di Soccorso per i prigionieri di guerra per facilitare l'invio di pacchi ai prigionieri e agli internati.

La terza azione umanitaria fu la realizzazione dell'Ospedale di Guerra, gestito da medici e farmacisti sammarinesi, ubicato sul fronte veneto, era il numero 74, sempre in prima linea e diretto dal Capitano Medico Amedeo Kraus, cittadino sammarinese.

La sera del 31 marzo 1917, nei locali del Museo fu consegnata ai volontari, alla presenza dei Reggenti e delle autorità, la bandiera sammarinese che, assieme a quella italiana e a quella della Croce Rossa, avrebbero svettato sull'ospedale. Su di un nastro bianco e azzurro vi era la scritta: *Repubblica di San Marino - Ospedale di Guerra*. A ciascun Ufficiale fu consegnato un *Foglio di Riconoscimento della Repubblica con i connotati, portante la firma dei Capitani Reggenti, del Segretario agli Affari Esteri e del Presidente del Comitato Pro Fratelli Combattenti, ed insieme lo Stemma Distintivo della Repubblica da applicare sulla divisa*. La divisa era quindi uguale a quella degli ufficiali della Croce Rossa Italiana con l'aggiunta dello stemma di San Marino al braccio.

Al termine di quel tragico conflitto e, per un trentennio successivo, non ci sono giunte notizie di attività degne di nota riguardanti il sodalizio.

La Croce Rossa Sammarinese riconosciuta dal Comitato Internazionale

Nel 1949 fu lo stesso Governo sammarinese a considerare come una *lacuna grave che a San Marino non ci fosse una Sezione della Lega della Croce Rossa Internazionale, partecipata già da 68 stati*. Il Congresso di Stato incaricò alcuni sammarinesi a fare parte di un Comitato Provvisorio. Da Ginevra,

dalla Lega, fu trasmesso un manuale con le condizioni per l'adesione ed il dott. Enea Suzzi Valli fu incaricato di elaborare lo Statuto ed il Progetto di Legge per la sua successiva approvazione. Emerse allora anche la necessità di aderire alla convenzione di Ginevra per poter procedere, passo che fu compiuto.

Per una ricerca approfondita sul sodalizio, dalle origini al 2000, fondamentale è il volume: Antonio Morri, La Croce Rossa a San Marino, San Marino, 1999.
Sull'impegno umanitario di San Marino durante la prima guerra mondiale: Giuliano Giardi, L'ospedale di guerra della Repubblica di San Marino, San Marino e la prima guerra mondiale, San Marino, 2011.

Superati gli ostacoli, non senza diversi problemi, finalmente il 28 dicembre 1950 i Capitani Reggenti ricevettero dal primo Presidente della Croce Rossa Sammarinese, *Clemente Berti*, la comunicazione dell'avvenuto riconoscimento da parte del Comitato Internazionale avvenuto il 19 ottobre ed il 24 luglio 1952 seguì anche il riconoscimento della Lega di Società di Croce Rossa, nonostante le insorte difficoltà economiche, dovute alle quote richieste per la contribuzione annuale che si doveva versare a Ginevra.

Lo Statuto, che è legge dello Stato, evidenziava già gli stretti rapporti fra il Sodalizio e le Istituzioni sammarinesi. I Capitani Reggenti ne sono i Patroni ed i Segretari degli Esteri e della Sanità fanno parte del Consiglio Direttivo, potendo delegare però un loro fiduciario. Principi questi confermati poi nelle successive revisioni del 1973 e del 1987.

Erinnofilo (chiudilettera) stampato durante la Prima guerra mondiale per finanziare l'ospedale di guerra sammarinese.

La prima operazione umanitaria doveva consistere nell'acquisto di una ambulanza *per trasportare gli ammalati ed i feriti dei lontani Castelli e frazioni all'Ospedale in Città*, come si legge in un documento perché, prosegue, *fino ad ora il trasporto viene effettuato con veicoli di fortuna e, se non si trova un rapido mezzo di trasporto, il povero ammalato muore, come è accaduto diverse volte a Chiesanuova e altrove.*

Un primo veicolo per il trasporto degli infermi, come già scritto, era quello acquistato nel 1917, ed era un carretto a trazione umana ed animale (cavallo), allestito da una ditta specializzata di Pistoia. Purtroppo non fu utilizzata in seguito l'ambulanza del nostro ospedale di guerra, allestita su furgone Ford, che al termine della guerra, nel 1919, fu portata a San Marino con l'attrezzatura del nosocomio. Aveva avuto un incidente, era riparabile ma, come per l'apparecchio radiologico, del quale l'ospedale della Misericordia era privo, queste occasioni furono malauguratamente sprecate.

Nel 1954 finalmente la CRS riuscì ad acquisire la sua prima ambulanza e fu possibile iniziare l'attività di soccorso e trasporto dei malati e dei feriti con un veicolo idoneo; l'attività era però effettuata da personale dell'ISS. Fu allora che al sodalizio fu concessa la targa CRS con la quale fu immatricolato questo primo veicolo. Nel 1956, dopo la legge istitutiva del Sistema di Sicurezza Sociale, l'ISS si trovò giustamente a gestire in prima persona ogni attività legata all'assistenza sanitaria e le successive ambulanze ebbero una targa normale. Solo nel 1988, dopo la costituzione del Corpo dei Volontari del Soccorso, fu possibile riutilizzare questa targa per i mezzi del sodalizio.

Periodicamente varie problematiche si manifestavano, spesso legate a difficoltà economiche che ostacolavano le iniziative umanitarie. Le scarse risorse negli anni '50 del '900 rendevano difficoltoso persino il versamento della quota di adesione a Ginevra alla Lega e al Comitato Internazionale.

Particolarmente stretto, in seguito, negli anni '60 e '70, fu il legame con la Segreteria degli Esteri per l'invio dei delegati alle conferenze internazionali, l'attivazione delle sottoscrizioni per gli interventi umanitari ed i ricorsi alla Lega per l'onerosità dei contributi. Il 2 settembre 1965 dal Congresso di Stato fu concessa la franchigia postale, attiva sino a pochi anni fa quando fu interrotta.

Non semplice fu il reperimento della sede. La prima si trovava nella casa del primo Presidente, l'avv. *Clemente Berti*, che ricoprì la carica dal 1949 al 1968 e che lasciò i suoi beni in eredità allo Stato. Dai primi anni '70 fu possibile riutilizzarla ma, successivamente, dopo la riacquisizione dei locali da parte dello Stato per altro utilizzo, il problema si ripresentò potendosi risolvere solo intorno al 1988 con la cessione di alcuni locali dell'ISS nel complesso ospedaliero, tuttora utilizzati dal sodalizio.

I successivi Presidenti furono l'ing. *Clemente Luigi Reffi*, il dott. *Ferdinando Fattori* e l'avv. *Raimondo Fattori*.

Pur esercitando gratuitamente una attività umanitaria, non fu semplice la soluzione di alcune agevolazioni richieste come la già citata franchigia postale, l'esenzione dalla tassa di circolazione, facilitazioni per il carburante e l'esenzione dal pagamento dell'imposta monofase, alcune delle quali irrisolte, ma l'esenzione dalla monofase è tuttora una importante conquista.

Il Corpo dei Volontari del Soccorso

Un grande passo in avanti fu compiuto nel 1988, quando fu fondato il *Corpo dei Volontari del Soccorso* per opera del dott. *Antonio Morri*, che

Un gruppo di Volontari del Soccorso presso i loro mezzi.

L'equipaggio di una ambulanza in servizio ad un rally automobilistico.

perseguì tenacemente questo obiettivo. Il Corpo era ed è tuttora formato soprattutto da infermieri, autisti soccorritori e altri volontari. In quel periodo infatti l'ISS stava abbandonando, per motivi di personale, i servizi di assistenza alle manifestazioni sportive e si aprì una nicchia di attività che, nel corso degli anni, si è progressivamente ampliata in maniera notevole, richiedendo anche impegni crescenti di mezzi e di personale, nel programmare e organizzare l'assistenza sanitaria a manifestazioni complesse quali i *rally* automobilistici, il motocross e simili. Servizi questi di notevole impegno poiché necessitano di mezzi adeguati e di personale preparato e addestrato per il possibile verificarsi, come è successo diverse volte, di incidenti anche gravi e mortali o di malori severi sino all'arresto cardiaco.

I volontari si dedicano inoltre anche alla raccolta ed immagazzinamento di materiale vario: abbigliamento, generi alimentari, arredi ospedalieri e tanto altro, da utilizzare nelle operazioni umanitarie.

Fu in quell'anno promosso anche il primo corso per Volontari del Soccorso, aperto alla popolazione civile, con 20 incontri teorico-pratici. Numerosi sono stati i volontari che si sono arruolati, chi per lunghi periodi, chi per tempi più brevi, ma l'esperienza vissuta ha sempre lasciato un buon ricordo. Un "*vecchio volontario*" scriveva ormai tanti anni fa che l'attività svolta *non è tempo perso, ma una grande occasione per crescere e per far crescere il prossimo.*

Seguì un importante accordo con l'ISS che, sensibile a queste istanze, in collaborazione con l'autorità politica della sanità, nel 1996 portò alla stipula di una convenzione riguardante diversi aspetti operativi, fra i quali la possibilità di utilizzare i reparti di degenza dell'Ospedale di Stato per un totale di 50 giorni all'anno per ricoverare pazienti bisognosi di cure e provenienti da situazioni di assenza di cure adeguate. Ricordo ancora il caso di un

bambino rumeno, con gravi lesioni alle mani ed esiti cicatriziali invalidanti, secondari ad ustioni, provocate dalla caduta in una pentola di polenta. Caso brillantemente operato dai nostri chirurghi della mano. Inoltre, in questa convenzione, si prevede la possibilità temporanea di utilizzare le ambulanze del Pronto Soccorso, qualora i mezzi della CRS risultino insufficienti e viceversa, come recentemente accaduto alcune volte per guasti alle ambulanze del Pronto Soccorso. Esempio questo che rileva l'importanza della collaborazione fra il sodalizio e la sanità pubblica. D'altronde le ambulanze della CRS hanno le stesse caratteristiche e dotazioni di quelle utilizzate dal Pronto Soccorso, permettendone un facile interscambio, vista anche la convenzione in atto con l'ISS.

Altro punto importante è quello che riguarda la cessione alla CRS di apparecchiature e mezzi non più utilizzati dall'ISS. Il loro uso in operazioni umanitarie in luoghi ove potevano essere ancora utilizzate è stato di gran-

Le ambulanze donate all'ospedale di Dire Dawa, in Etiopia.

de utilità. Si segnala ad esempio il recente dono all'ospedale di Dire Dawa, in Etiopia, di due ambulanze, ancora perfettamente funzionanti, ma non più utilizzabili in Repubblica per vetustà di immatricolazione e chilometraggio. Stanno ancora percorrendo le polverose piste dell'Harar. Prossimamente un altro veicolo probabilmente andrà nel Congo, ma la storia di veicoli dismessi dall'ISS, utilizzati dalla Croce Rossa e poi ceduti in operazioni umanitarie per una terza vita, è lunga, risale alla cessione della CRS all'ospedale di Kucove in Albania, ristrutturato dal sodalizio sammarinese nel 1989, poi altro veicolo andò all'ambulatorio che era stato allestito a Sarajevo, nel 2000 a Glimboca e così per altri.

Ulteriore capitolo riguarda la possibilità di acquistare farmaci o altri presidi sanitari dal Centro Farmaceutico a prezzo di costo. L'operazione umanitaria in corso per l'Ucraina sta ancora dimostrando la validità di questo accordo con i ripetuti invii di materiale sanitario e farmaci.

L'otto maggio si commemora la giornata mondiale della Croce Rossa e nel 1992 si riuscì ad organizzare una complessa esercitazione di protezione civile con una collaborazione fra quella sammarinese e l'omologa dell'Emilia Romagna. I luoghi scelti furono i parcheggi della Baldasserona, ove fu allestito un campo tendato, destinato ad essere un centro di accoglienza e primo soccorso in grado di soccorrere cinquecento persone. Parteciparono l'Associazione Sammarinese Speleologi, il Gruppo Scout, i Radioamatori Sammarinesi, l'Aereo Club, i Volontari del Soccorso CRS, la Polizia Civile. Nel corso della giornata, dopo l'allestimento del campo, ogni gruppo fece simulazioni della propria attività con dimostrazioni di soccorso in caso di incidenti, traumi di malori, collegamenti radio, lanci paracadutati di materiali di soccorso, comunicazioni. La cucina da campo preparò il pranzo per tutti i partecipanti, fu organizzata anche una tavola rotonda sulla "catastrofe" e al termine un concerto dell'Istituto Musicale. Fu uno splendido esempio di coordinamento e di efficienza che periodicamente si dovrebbe ripetere.

Nel 1995 la Giunta del Castello di Città, per potenziare l'assistenza sanitaria ed abbreviare i tempi dei soccorsi durante la stagione turistica, aveva chiesto alla CRS l'istituzione di una postazione di soccorso per il periodo estivo con autista – soccorritore ed infermiere, in collaborazione con il 118 e con il Pronto Soccorso.

Il servizio, negli anni successivi, è stato progressivamente rafforzato; era iniziato con lo stazionamento di una ambulanza e successivamente si è arrivati alla realizzazione di un presidio di soccorso presso l'arco della farmacia, attivo dalle ore 10 alle 19. Il servizio, ovviamente gratuito, è a disposizione dei turisti e dei concittadini in una struttura ove, con la dovuta riservatezza, si possono fare medicazioni, misurare le pressioni, determinare le glicemie, dare consigli sanitari ed altro e, in caso di necessità, si possono abbreviare i tempi di soccorso per urgenze in Città, in coordinamento con il 118 che gestisce le emergenze. Col passare degli anni la sua utilità ha richiesto l'attivazione anche nelle festività natalizie ed in altre occasioni.

Nel 1996, altro impegno per i volontari fu l'iniziativa di attivare corsi di BLS per la popolazione al fine di divulgare la cultura del primo soccorso e istruire sulle azioni da fare e anche da non fare per coloro che si trovano ad essere i primi soccorritori in caso di emergenza medica. I medici della CRS fanno tuttora corsi di primo soccorso e tutto ciò si ingloba in una didattica, come quella del "Progetto Cuore", sull'utilizzo del defibrillatore semiautomatico, tesa a fare apprendere alla popolazione il modo di agire corretto, per coloro che si trovano in quella fase temporale che va dall'evento all'arrivo dell'ambulanza, quando azioni ben fatte dal primo soccorritore possono salvare una vita.

Ambulanza della CRS in Piazza del Campo a Siena dopo avere trasportato un infermo.

Anche i Volontari del Soccorso della CRS periodicamente fanno corsi di aggiornamento nelle discipline attinenti alle loro mansioni.

Inoltre non vanno trascurati i momenti di socializzazione e di rafforzamento dei legami fra i membri del Corpo, tra cui l'effettuazione di alcune gite, come quella a Castiglione delle Stiviere per visitare il museo della Croce Rossa; ma si organizzano anche momenti dediti alla gastronomia come la periodica cena di Natale per i tradizionali auguri.

I volontari hanno partecipato anche a gare, fra vari corpi di CRI della penisola, per verificare l'abilità e la rapidità nelle manovre di soccorso. I nostri ragazzi hanno sempre fatto una buona figura.

Proprio alla fine degli anni '90 iniziò la raccolta di vestiario, aiuti alimentari, farmaci ed altro da destinare alle operazioni umanitarie che via via si attivavano. Si ricorda ancora la raccolta di alimenti attivata col motto estremamente efficace: "*fai la spesa anche per loro*" quando, con una sensibilità superiore alle aspettative, la cittadinanza nei negozi e supermercati aderenti portarono alla raccolta di quasi nove tonnellate di alimenti.

Sono state esaudite anche richieste "particolari", come un forno per la cottura della ceramica che assieme ad indumenti, alimenti, prodotti per l'igiene personale furono inviati all'Istituto Serafico di Assisi ove, 75 ragazzi, portatori di più disabilità (sordomuti, ciechi, ecc.), erano assistiti giorno e notte ed erano alloggiati in *containers* per i danni del terremoto al loro istituto.

Operazioni umanitarie internazionali di grande rilievo

Fu negli anni '90, allorché le risorse finanziarie del sodalizio lo permisero, che si iniziarono a compiere operazioni umanitarie particolarmente impegnative.

Fino ad allora, in casi di catastrofi si attivavano raccolte di denaro destinato alle varie Società Nazionali per finanziare il progetto che veniva scelto. La prima sottoscrizione per una raccolta di fondi per gli aiuti umanitari risale al 1951, a seguito dell'alluvione del Polesine. Seguirono nel 1953 analoghe operazioni per le alluvioni nei Paesi Bassi e in India, nel 1957 per i profughi ungheresi e poi tante altre negli anni successivi, dal terremoto in Umbria del 1998 con 64 milioni di lire per un Centro Sociale a Bagnara, al terremoto in Turchia del 1999, ed altre ancora.

La lontananza delle località ove effettuare le operazioni era spesso di ostacolo alle azioni sul posto, con un controllo diretto sempre utile, ma poi la guerra nella ex Yugoslavia, a poche ore di viaggio dai nostri confini, permise la nascita del "*Comitato pro Arbe*" per operare in una terra a noi particolarmente cara, e furono effettuate, con i nostri mezzi, numerose missioni e, alla quarta, erano già stati inviati dieci camion e sei furgoni carichi di vestiario, cibo e medicinali.

A Kampor, presso il capoluogo dell'isola, su richiesta del segretario della C.R arbesana, fu supportato un ospedale psichiatrico con gravi carenze e ad un reparto di geriatria furono inviati biancheria, sedie a rotelle, prodotti per l'igiene personale ed altro. Le manifestazioni di riconoscenza ricevute dagli amici arbesani ci fecero dimenticare che, durante l'ultima guerra, in quell'isola era stato allestito dalle truppe italiane di occupazione un campo di concentramento in cui erano stati internati civili sloveni e croati, trattati con particolare durezza.

Negli anni seguenti furono organizzate nel paese balcanico altre spedizioni: all'ospedale pediatrico di Sarajevo con materiali per la sala operatoria, farmaci, latte in polvere; in Bosnia a Hrid – Jacerdoli ed al Centro Sanitario di Sirokaca per la ristrutturazione di un ambulatorio e fornitura di attrezzature; all'isola di Bol con un aspiratore portatile per i volontari locali; fino a quella in corso tuttora nella cittadina bosniaca di Sbrac.

Nel 1993, in occasione del gemellaggio del Castello di Serravalle con la città albanese di Kucove, una delegazione della CRS si recò sul posto; constatando direttamente la situazione, furono portati aiuti e si valutò la possibilità di attivare un progetto umanitario utile a quella comunità. Il progetto concretizzato fu la ristrutturazione del locale ospedale, risalente agli anni dell'occupazione italiana, che era in uno stato di estremo degrado, senza impianto di riscaldamento, senza acqua calda, solo due bagni per 80 letti e notevoli carenze igieniche. Ragguardevole fu la collaborazione della popolazione sammarinese e di varie aziende nel raccogliere gli aiuti, elaborare i progetti, inviare tecnici. Infatti, mentre per le opere murarie ci si avvalse di maestranze locali, per l'impiantistica, il materiale elettrico e termo - idraulico fu necessario portare il materiale da San Marino. I lavori furono effettuati con la supervisione dei tecnici sammarinesi che addestrarono anche quelli locali.

A complicare la vicenda sopravvenne in seguito, nel 1994, una epidemia di colera che causò a Kucove una decina di morti con la necessità di inviare farmaci idonei che colà mancavano e poi la successiva guerra civile in Albania, che arrestò l'operazione.

Nonostante tutto, con 15 missioni *in loco*, furono portati materiali idro-termo-sanitari ed elettrici, due caldaie per la centrale termica, 400 mq di mattonelle per i bagni, il controsoffitto per tutto l'ospedale, un generatore elettrico proveniente dalla vecchia funivia, una ambulanza dismessa dalla CRS ma ancora operativa, un lettino ginecologico, termoculla, apparecchi di laboratorio, farmaci e materiale ospedaliero. Il tutto grazie alla collaborazione di tanti sammarinesi privati cittadini ed aziende che anche gratuitamente cedettero materiali, mezzi ed il loro tempo.

Ma l'operazione umanitaria più impegnativa fu quella in Romania quando, in occasione del cinquantenario della CRS, fu possibile realizzarla. Era arrivato nella sede CRS un fax del parroco rumeno di Glimboca, una cittadina a circa cento chilometri a est di Timisoara. In quel documento padre Nicola Radulescu ci spiegava la situazione della sua comunità, con seri problemi anche alimentari, che cercava di affrontare e chiedeva il nostro aiuto. Proprio in quel periodo, nel 1998, la meta delle mie vacanze era la Romania, Glimboca era adiacente al mio itinerario e, incaricato dal Presidente, con mia moglie andammo a verificare di persona la situazione che constatammo essere davvero seria.

Padre Nicola ci accolse con grande cordialità, facemmo conoscenza della sua famiglia, la moglie ed il figlio, i preti ortodossi si possono infatti sposare, e ci fece visitare il paese. Entrammo nelle case dei suoi parrocchiani, parlammo con tanta gente, visitammo un orfanotrofio ove ci dissero che i ragazzi e le ragazze dai 18 anni in su non potevano più risiedervi, venivano rilasciati, anche se non avevano alternative economiche sicure, con gravi pericoli, soprattutto per le ragazze, di essere indotte alla prostituzione, entrando in circuiti anche pericolosi.

Al nostro ritorno si fecero partire i primi camion carichi di aiuti: alimenti, medicinali, vestiario, materiale didattico, per la popolazione in situazione di disagio e per l'orfanotrofio. Fu donato anche un "agitatore piastrinico" al Centro Trasfusionale di Ploiesti.

Furono superati anche i frequenti disagi che si verificavano al passaggio dei convogli delle frontiere quando, in un gelido e nevoso febbraio del 1999, racconta un volontario, "*ipotetici timbri che ipotetici veterinari, che non c'erano, avrebbero dovuto apporre sulle bolle del vestiario, scatole di tonno, carne, omogeneizzati, ecc., ove solerti doganieri non perdono l'occasione di approfittare dei convogli, anche quelli della Croce Rossa*" facendo sottoporre gli equipaggi ad estenuanti soste. Il ricorso alla Segreteria degli Esteri assicurò, con solerzia, un valido aiuto col ricorso alle ambasciate interessate ed il referente della missione, Massimo Mancini, riferì poi, dopo quelle 30 ore di sosta, che:

> *"Quello che ci siamo trovati davanti, dopo lo scarico degli aiuti, valeva molti più sacrifici di quelli che noi abbiamo passato. La miseria, la povertà al limite della sopravvivenza, la sofferenza, la solitudine, le malattie ed il freddo, quello vero, dove nelle baracche abitate da poverissima gente pioveva e nevicava attraverso i buchi nei tetti e dalle finestre chiuse con dei cartoni al posto dei vetri. Siamo stati testimoni di persona alla distribuzione di alcuni cartoni di vestiario e di qualche confezione di alimenti ad alcune famiglie veramente povere, a due orfanotrofi in condizioni igieniche e strutturali molto precarie, ad una casa di riposo per anziani e persone disadattate, anche queste al limite per ospitare esseri umani e molte altre realtà che non ci saremmo aspettati di vedere in Europa".*

Successive missioni portarono all'invio di 60 quintali di pasta, 10 quintali di farina e 10 quintali di zucchero, con viaggi più tranquilli.

Cinquantesimo anniversario della Croce Rossa Sammarinese

Il 30 settembre 1999, fu celebrato il cinquantesimo anniversario della CRS, ci fu anche una emissione filatelica, e questa fu l'occasione per fare il punto sulla situazione, cercare di capire il motivo di errori commessi nel corso degli anni e ricordare quello che di bello e buono era stato fatto, senza autocelebrazioni, ma con spirito critico e costruttivo. Fu presentato anche il volume del dott. Antonio Morri che ricordava tutto il percorso compiuto dalla Croce Rossa nel corso degli anni.

Fu organizzato un ricevimento i cui introiti furono destinati al progetto di un intervento rilevante che fu allora presentato e che era più importante e

impegnativo fra quelli effettuati. La scelta, che fu anche sofferta, per le molte alternative, cadde su Glimboca ove il Parroco ci fece notare che la categoria più fragile e bisognosa nella sua comunità era quella degli anziani nullatenenti in condizioni di povertà e, senza dimenticare gli aiuti agli orfanotrofi, fu attuato un complesso progetto di costruzione di una casa di riposo.

A proposito di orfanotrofi si ricorda ancora la missione del novembre 2001 quando, con la collaborazione della Scuola Media di Serravalle, della Scuola dell'infanzia di Borgo e di Falciano, fu inviato un carico di vestiario, materiale di cancelleria, giocattoli e doni natalizi agli orfanotrofi di Resita e Lugoj. I volontari tornarono a San Marino con i disegni di quei ragazzi da consegnare ai loro "amici" sammarinesi.

Le collaborazioni con le scuole sono considerate molto utili: instillare nei giovani il valore della solidarietà, combattendo l'egoismo, in ragazzi che un domani dovranno governare la Repubblica è un principio fondamentale per la loro formazione e per farne cittadini consapevoli delle responsabilità e dei doveri che ci sono nel far parte attiva di una comunità.

Per Glimboca fu elaborato il progetto, furono effettuate varie missioni di ricognizione ed operative e, in collaborazione con le autorità civili e religiose rumene che misero a disposizione i terreni e fecero le opere di urbanizzazione, fu possibile iniziare l'opera.

Tantissimo materiale fu inviato da San Marino ove molte aziende e cittadini donarono attrezzature e materiali, molti dei quali in efficienza ma non più utilizzabili in Repubblica: termosifoni, caldaie, cucine, piastrelle per i pavimenti, i bagni, macchine per falegnameria, gli utensili e tanto altro, dal badile all'elevatore, con tantissima solidarietà da parte della nostra comunità che mi è impossibile citare tutte le persone, le aziende sia pubbliche che private che hanno collaborato gratuitamente. Mi piace ricordare la costruzione di una cabina di trasformazione di corrente, da 20.000 volt a 400 volt allestita con il supporto dell'A.A.S.S. che, con i loro dirigenti e collaboratori hanno donato e preparato tutto il materiale tecnico, cavo compreso, per mettere in funzione la cabina.

Alla solenne inaugurazione potemmo visitare questo edificio di circa tremila metri quadrati, arredato con stile eclettico: mobili e arredi rigenerati, camere dismesse di alberghi, termosifoni diseguali nei vari ambienti, ma il

tutto funzionale, comodo e che cominciava ad ospitare gli anziani, con alcune monache che erano le addette alle cucine. Alla cerimonia ci fu la partecipazione delle autorità civili e religiose del Comune e della popolazione vestita con gli abiti tradizionali.

L'operazione Romania è poi continuata a lungo con invii a varie scuole di macchine da scrivere, computer rigenerati, banchi di scuola, una sedia a rotelle elettrica per un ragazzo con disarticolazione degli arti inferiori per ferite da armi da fuoco, l'invio nel 1999 di 40 fiale di Linfoglobuline all'ospedale pediatrico di Cluy Napoca per una ragazza in attesa di trapianto renale, senza dimenticare altre richieste come l'invio di altri farmaci all'ospedale di Dar es Salaam in Tanzania ed altri ancora.

Interventi di solidarietà e collaborazione

Sarebbe noioso continuare ad elencare le operazioni umanitarie effettuate sino ad oggi, dalle tre casette per i terremotati dell'Aquila, costruite accorpando donazioni statali e di altre associazioni, alle operazioni oggi in corso per la guerra in Ucraina.

Tutte le attività umanitarie elencate necessitano ovviamente di risorse finanziarie, come la gestione del sodalizio. Esse provengono dalle quote di iscrizione dei soci, iscrizione che è possibile effettuare in tutti gli istituti di credito sammarinesi, con la quota minima annuale di 30 euro, da versare nei conti correnti del sodalizio reperibili nelle filiali, con la motivazione: iscrizione. Si può anche predisporre un versamento annuale continuativo. Vi sono poi le donazioni che i generosi sammarinesi elargiscono su progetti particolari o per le varie iniziative. Impossibile è la loro citazione, tante sono state, si va da quelle che in passato versavano i musicanti della Pasquella alla Camerata del Titano che da anni cede l'incasso del Concerto di Santo Stefano.

Si preparano i farmaci da inviare in Ucraina.

L'attività dei Volontari del Soccorso, sottratta dalle spese per la gestione del Corpo, genera poi un attivo riversato alla CRS, ed infine, dal 1993 vi è la possibilità di destinare alla CRS la quota del 3 per mille nella dichiarazione dei redditi.

Si ricorda che l'iscrizione alla CRS permette di partecipare in maniera attiva alle varie iniziative che l'associazione promuove, quindi l'adesione non è solo un mero contributo economico ma, per chi lo desidera, l'iscrizione può anche permettere di apportare al sodalizio il proprio contributo di idee, iniziative e progetti; permette anche di candidarsi alle mansioni direttive del sodalizio, nello spirito di un periodico rinnovo delle cariche sociali auspicato vivamente dal sodalizio. L'Assemblea Generale degli iscritti è sempre una occasione utile per rafforzarlo e ogni persona che si riconosce nei principi della Croce Rossa e ritiene di poter offrire un valido apporto è invitata a candidarsi.

A proposito delle donazioni, rammento che in passato, saltuariamente, venivano donate le ambulanze al sodalizio da generosi mecenati, ambulanze il cui costo, col passare degli anni è progressivamente lievitato sino a raggiungere cifre cospicue, superiori ai centomila euro, soprattutto a causa del prezzo delle attrezzature in dotazione al mezzo: monitor, defibrillatore, stimolatore cardiaco, aspiratori, barelle autocaricanti e tanti altri accessori che migliorano la qualità del soccorso e che occorre avere a bordo. Ricordo veicoli donati dai coniugi Dionigi, dall'Ordine di Malta, la collaborazione della SUMS, la donazione della sig.ra Anna Tasso Gardini, fino all'ultimo acquisto, reso possibile dal lascito testamentario della dott.ssa Rosaria Bigotto. Recentemente un altro lascito testamentario ci ha lasciato il sig. Angelini con la richiesta di attuare un'opera utile per l'ospedale.

La CRS inoltre è disponibile ad operare in collaborazione con altre associazioni umanitarie, se il progetto è condivisibile, senza alcuna preclusione, come è già accaduto e sta accadendo. Questi rapporti possono evitare l'estrema frammentazione degli aiuti quando associazioni, che orbitano nel campo della solidarietà, prendono diverse strade, impedendo di fare azioni ad ampio respiro e più rilevanti. La CRS non vuole essere protagonista di attività solidali. La solidarietà non deve essere partitica, religiosa o faziosa, anzi si auspica un coordinamento della solidarietà per fare sì che mille rivoli possano unirsi in un unico flusso, senza dispersione di energie.

Ad esempio, l'operazione umanitaria, attualmente in corso per l'Ucraina, si sta effettuando in collaborazione con "Carità senza Confini" che ha contatti affidabili al confine fra Romania e Ucraina e riesce ad organizzare il viaggio con un camion idoneo. Già due carichi di farmaci, disinfettanti e materiale sanitario vario è giunto a destinazione, con un investimento di quasi trentamila euro, ottenuti dalle donazioni ricevute e dagli stanziamenti del sodalizio. Inoltre poiché Carità senza Confini sta costruendo un ospedale in Congo, con la struttura già a buon punto, è stato concesso un sostanzioso contributo per proseguire i lavori ed una ambulanza dismessa, se si riesce ad inviare, potrà essere al servizio del nosocomio, percorrendo questa volta le piovose piste della foresta tropicale. Altro contributo è stato concesso per una operazione in Zambia. Per beni introvabili sul posto, come ci è stato riferito.

Operazioni umanitarie all'interno del territorio

Le operazioni umanitarie, effettuate sinora, erano praticamente tutte destinate fuori territorio sammarinese, ma l'epidemia di COVID ha messo il

I volontari adeguatamente preparati presso il loro mezzo.

nostro paese a contatto con una complessa e difficile realtà. Il sodalizio ha quindi deliberato di prestare la sua opera, nell'affrontare questa epidemia che ha colpito profondamente la nostra comunità, a titolo gratuito, con le proprie risorse finanziarie.

È la prima volta che la CRS effettua una importante operazione umanitaria all'interno del nostro territorio, ma non è stato facile. Per operare in sicurezza sono stati acquistati presidi di protezione, tute, mascherine, ozonizzatori, farmaci, con l'attivazione di protocolli per la disinfezione dei mezzi e degli ambienti, nel rispetto della prima regola del soccorso che dice: *proteggi te stesso prima di procedere ai soccorsi*. Necessario è stato anche l'addestramento dei volontari per usare correttamente le protezioni e trasportare in sicurezza i malati.

Alcuni di questi presidi sono stati donati anche a strutture dell'ISS, che ne erano sprovviste ed anche a strutture private. Circa mille sono state le consegne di farmaci a concittadini in quarantena domiciliare, numerose quelle degli alimenti; 66 i viaggi a Pievesestina di Cesena per i tamponi, prima che li effettuasse il nostro laboratorio e poi il personale ISS; decine le dimissioni ospedaliere di pazienti Covid positivi oltre alle usuali missioni di traspor-

I volontari nel rispetto delle norme anti Covid alla guida dell'ambulanza.

to e trasferimento di pazienti ospedalizzati. La solidarietà ci è giunta anche da piccole comunità, come la Cooperativa di Montelupo, con la donazione di quasi 4000 euro, per l'acquisto dei presidi, caldeggiata dal nostro volontario Maurizio Taddei, scomparso prematuramente proprio in quei giorni per una severa malattia, e le uova pasquali dell'ASLEM, distribuite alle case di riposo. Altri cittadini hanno dato il loro contributo economico.

Abbiamo anche ricevuto donazioni dalle Società consorelle di CR, come i 1500 grembiuli ed i termoscanner donati dalla CR tedesca.

Motivo di grande soddisfazione è stato il constatare, al termine della prima ondata, che nessun volontario è stato contagiato o si è ammalato e motivo di gratificazione è stata anche la concessione della medaglia d'oro al merito da parte della Reggenza per l'opera prestata.

In quel periodo, a seguito di una richiesta della direzione ISS di collaborare economicamente per sostenere alcune esigenze della Casa di Riposo del Casale La Fiorina, relative ai sollevatori per mobilizzare i degenti non autosufficienti e con difficoltà motorie, il Consiglio Direttivo della CRS ha risposto positivamente. Sono stati stanziati i trentamila euro necessari per comple-

Taddei Maurizio, volontario prematuramente scomparso, consegna gli aiuti donati dalla comunità di Torraccia per affrontare l'epidemia di COVID.

tare l'impianto di sollevamento in tutte le camere di degenza in cui mancava, fornendo i binari fissati al soffitto, il motore, il sollevatore, l'imbragatura, la bilancia, tutti gli accessori necessari alle varie operazioni ed anche il corso per la formazione degli addetti per il corretto utilizzo delle apparecchiature. Questa attrezzatura è di grande aiuto per gli operatori della casa di riposo, nel loro lavoro quotidiano di mobilizzazione di degenti non collaboranti, che hanno severi problemi di deambulazione e spesso discretamente pesanti e che sono una componente cospicua degli ospiti.

Obblighi istituzionali del sodalizio

Vi sono poi anche obblighi istituzionali da perseguire, come le riunioni a Ginevra con le assemblee per i periodici rinnovi degli incarichi, le discussioni sui protocolli operativi, le convenzioni da aggiornare e tanto altro.

In una riunione a Siviglia già nel 1997 furono definiti gli obiettivi operativi per le varie Società Nazionali, tesi a soddisfare varie esigenze e definiti nelle seguenti problematiche: 1.Bisogni socio economici; 2.Aiuti sanitari; 3.Esodo di intere popolazioni; 4.Catastrofi naturali; 5.Epidemie.

Tutti obiettivi che i recenti avvenimenti hanno evidenziato come estremamente pressanti da affrontare e che il sodalizio sammarinese cerca di perseguire.

Grande soddisfazione è stata per il sodalizio sammarinese il recente affidamento della organizzazione, nel 2015, della Conferenza dei paesi del Mediterraneo di Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa. Con spirito collaborativo ai nostri tavoli si sono sedute delegazioni di paesi anche in conflitto fra loro, il tutto con spirito costruttivo, ricevendo inoltre i complimenti da Ginevra.

Una delle manifestazioni più recenti è stata quella di mercoledì 14 ottobre 2021, nella sede operativa della C.R.S. a Ca' Martino di Acquaviva. In occasione dell'annuale giornata internazionale della Croce Rossa, posticipata a causa dell'epidemia di coronavirus, si è svolta una cerimonia per ringraziare tutti i volontari per le missioni effettuate. È stata anche l'occasione, alla presenza del Consiglio direttivo della CRS, della dirigenza dell'Istituto Sicurezza Sociale e della Protezione Civile, con la quale si collabora, di ricordare Clarco Ercolani, l'Ispettore dei Volontari prematuramente scomparso, che ha lasciato

un grande vuoto nel sodalizio. Il Presidente Raimondo Fattori ha ricordato le sue doti umane e professionali ed è stata a lui dedicata la sede operativa con lo scoprimento di una targa.

Un pensiero è stato rivolto a coloro che ci hanno lasciato. Già nel 1989 Domenico Ceccoli, membro del Consiglio Direttivo ci lasciò prematuramente per grave malattia, anche Sergio Casadei, autista di ambulanza, Antonio Battistini, uno fra i primi iscritti, Bramante Veronesi e tanti altri che in questi decenni hanno dedicato il loro tempo e le loro energie al sodalizio.

È seguita la consegna di una nuova ambulanza ai volontari e poi sono stati consegnati, ai volontari che hanno operato per affrontare l'epidemia di Covid 19, gli attestati di benemerenza della CRS.

La Croce Rossa Sammarinese, **"in prima linea dalla prima guerra mondiale al Coronavirus"**, come dice un motto recentemente creato, è sempre al servizio della nostra comunità. La sua sede è ubicata a Cailungo in via Scialoja 12, ed è aperta dal lunedì al venerdì dalle 10,30 alle 12.

IL FASCINO GEOLOGICO DEL MONTE TITANO

SCIENZIATI IN VISITA DI STUDIO A SAN MARINO ALLA FINE DEL '700

DI CRISTIANO GUERRA
DOCENTE A CONTRATTO DI GEOLOGIA APPLICATA - FACOLTÀ DI INGEGNERIA E ARCHITETTURA - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

La geologia è una scienza che si basa sul rilievo e sull'osservazione sul campo.

Nella storia di questa disciplina grandi progressi sono spesso stati compiuti da "geologi viaggiatori", che hanno visitato i luoghi dove i processi geologici e geomorfologici si mostrano in maniera più chiara ed evidente.

In questo senso, un periodo d'oro per la geologia è stato quello che va dalla fine del Settecento alla seconda metà dell'Ottocento, durante il quale si sono sviluppate grandi diatribe scientifiche sui temi fondamentali delle scienze della terra, che allora erano argomenti di accesi dibattiti tra gli studiosi europei.

Finito il tempo delle *Wunderkammer*, dove i campioni di rocce, i fossili ed i minerali rappresentavano delle curiosità che destavano meraviglia, spesso ad appannaggio della sola aristocrazia, gli studiosi della *filosofia naturale*, e quindi delle scienze della terra, iniziarono finalmente a predisporre itinerari di studi e di ricerche nell'ambito del pianeta per dare risposte alle domande che cominciavano a porsi.

Scienziati ed intellettuali seguivano percorsi attraverso l'Europa, visitando le Alpi, gli Appennini, fino ai vulcani del Sud Italia alla ricerca di indizi e conoscenze che potessero fornire spunti scientifici per risolvere i grandi interrogativi della geologia.

Come si sono formate le montagne? Qual è il significato dei fossili? Quanto è vecchia la Terra? Come si originano le rocce?

D'altro canto l'Italia aveva già visto muovere i primi passi della geologia, intesa come scienza autonoma, a partire dalle osservazioni di Leonardo da Vinci con i suoi bellissimi schizzi e le sue considerazioni sull'origine delle rocce e dei fossili.

La parola stessa "geologia" è nata in Italia, poiché venne coniata dal naturalista bolognese Ulisse Aldrovandi nel 1603.

Nel Settecento si assiste dunque ad una vera e propria "fioritura" della geologia in tutta Europa, specialmente nel Regno Unito, in Francia e in

Particolare dell'affresco "*L'Apothéose des grands hommes qui se sont distingués dans la géologie et la minéralogie* - l'Hôtel Vendôme, Musée de Minéralogie", Parigi. Da sinistra a destra: *Georges Cuvier, René-Just Haüy, Nicolas Desmarets, Deodat de Dolomieu, Horace-Bénédict de Saussure e Alexandre Brongniart.*

Germania. La ricerca di risorse naturali e di minerali per soddisfare le richieste dei nascenti apparati industriali fu indubbiamente un forte catalizzatore per gli studi geologici.

Tra gli scienziati che in questo periodo gettarono le fondamenta della moderna geologia, ne segnaliamo due che nelle loro peregrinazioni giunsero a visitare il territorio della Repubblica di San Marino negli ultimi decenni del XVIII secolo, lasciandone testimonianza nei loro scritti.

Si tratta di Deodat de Dolomieu, scienziato francese, e di Horace Bénedict de Saussure, geologo svizzero, riconosciuti tra i padri della scuola geologica alpina alla fine dell'Illuminismo.

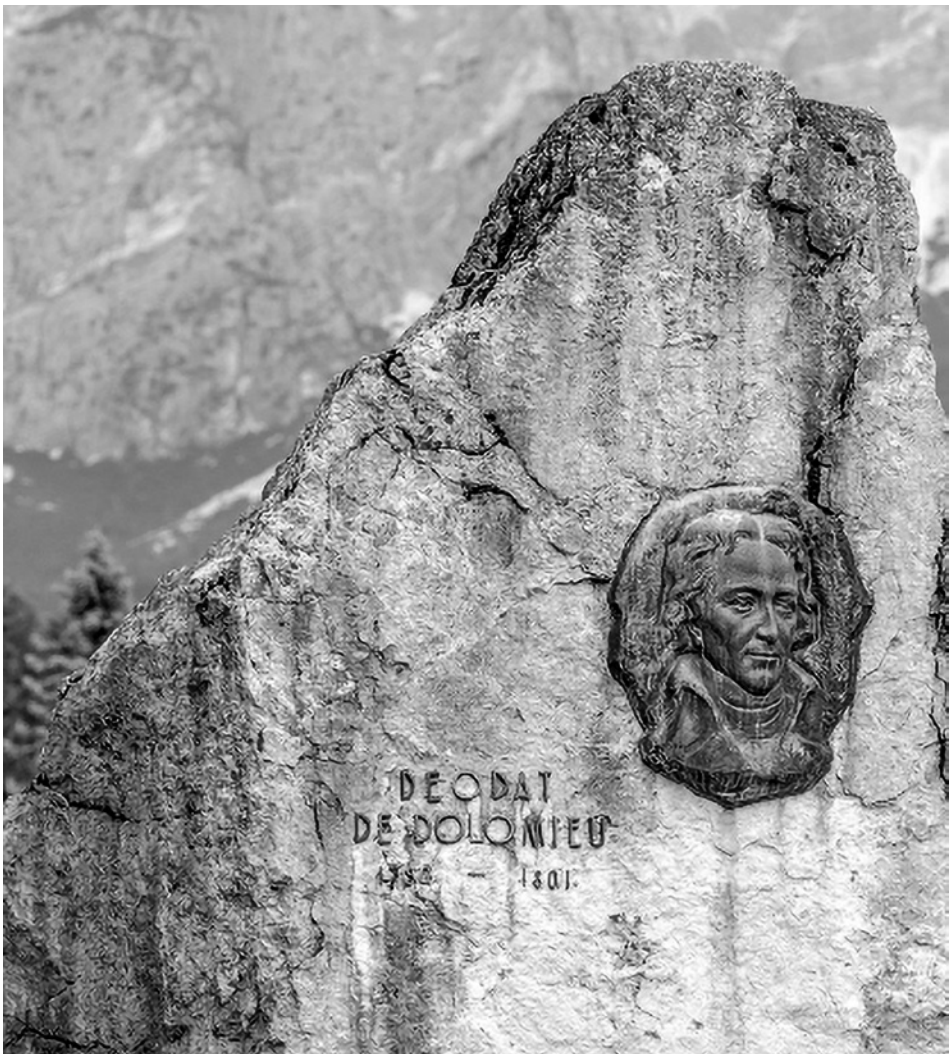
Deodat de Dolomieu

Lo scienziato Deodat de Dolomieu, aristocratico francese, nacque il 23 giugno 1750 in una località dell'Isère, nel Dipartimento francese.

Ricevette un'educazione classica, fu avviato alla carriera militare e, dopo una giovinezza turbolenta, la sua passione per le materie scientifiche lo diresse verso lo studio della geologia.

Tra il 1775 ed il 1790 viaggiò a lungo in Europa e attraverso la penisola italiana. Durante il suo girovagare raccolse alcuni campioni in apparenza simili al calcare nelle Alpi orientali, nei quali venne riconosciuto un nuovo tipo di roccia. In suo onore questa roccia venne chiamata *dolomia*, ed il minerale, che ne è il componente principale, fu denominato *dolomite*. Successivamente il

André-Ambroise Tardieu - *Ritratto di Deodat de Dolomieu* - Versailles, châteaux de Versailles et de Trianon.



Georges Guliraut - *Monumento a Deodat de Dolomieu* - Cortina d'Ampezzo (BL) (Foto Giacomo De Donà).

termine *Dolomiti* venne usato per identificare le montagne del Trentino Alto Adige - Sud Tirolo, dove la roccia scoperta da Dolomieu abbonda e costituisce le suggestive cime rocciose famose in tutto il mondo.

La sua reputazione divenne tale che fu accreditato tra i maggiori esperti di geologia di Francia e d'Europa.

La riconosciuta competenza scientifica permise inoltre a Dolomieu di non essere travolto durante la Rivoluzione Francese, nonostante fosse un aristocratico.

Nel 1795 accettò la posizione di Professore di Scienze Naturali all'*École* Centrale di Parigi e l'anno successivo divenne Ispettore delle miniere e Professore presso *l'École Nationale Supérieure des Mines de Paris*.

Il suo ritratto campeggia ancora nell'affresco "*L'Apothéose des grands hommes qui se sont distingués dans la géologie et la minéralogie*" che decora il soffitto dell'ingresso del palazzo dell' *Hôtel Vendôme* che fu sede dell'*École Nationale Supérieure des Mines de Paris*, e che oggi ospita il Museo Mineralogico.

Durante i viaggi di studio, Dolomieu salì sul Monte Titano. Nei suoi quaderni di viaggio – *Ancien Voyage en Italie* – sono riportate la descrizione e le osservazioni del territorio sammarinese, ed in particolare degli affioramenti argillosi, nel capitolo "*de Rimini à Saint-Marin*".

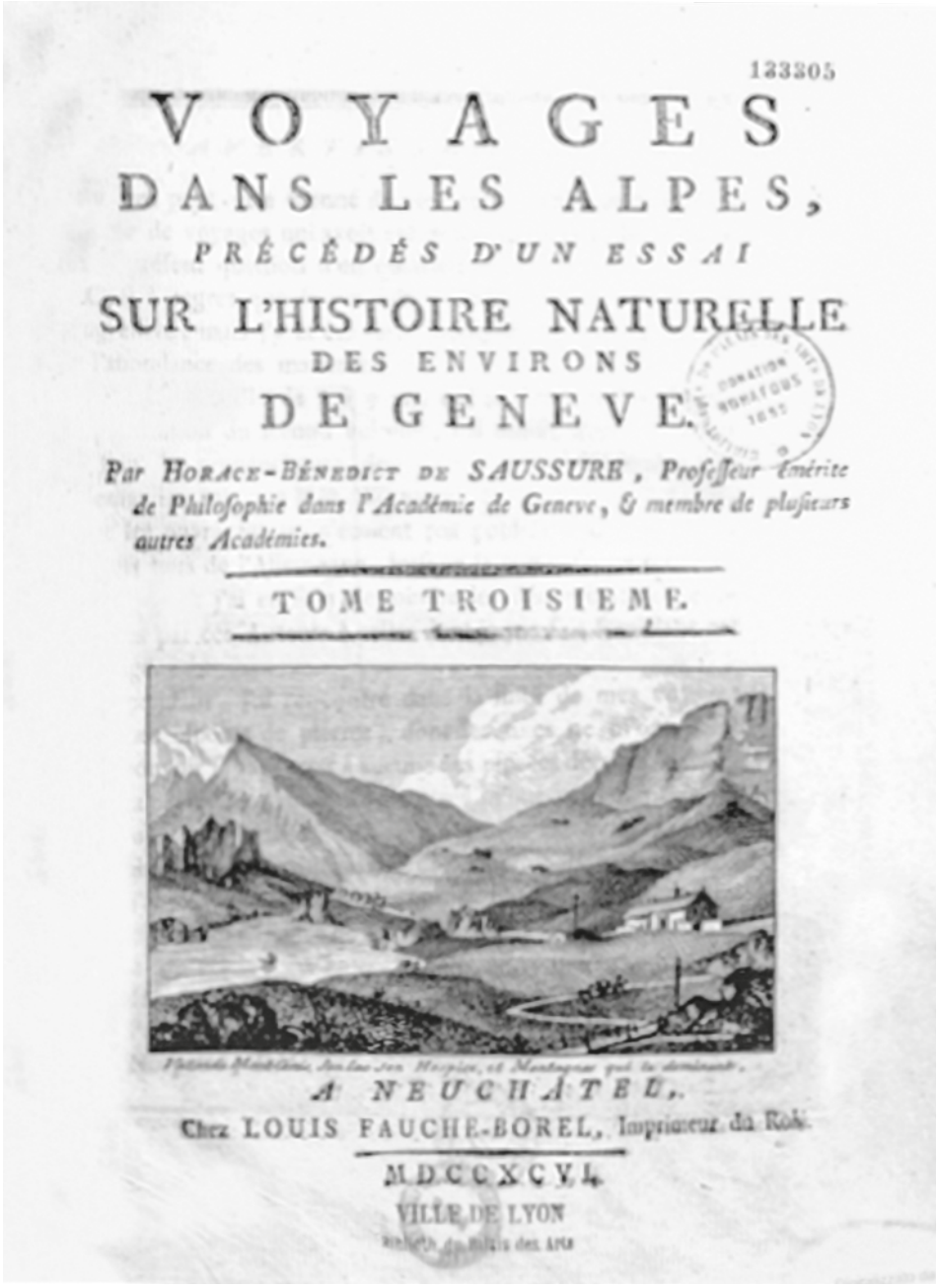
I calanchi del territorio sammarinese visti dal ciglio del Monte Titano. Fotografia degli anni Trenta del secolo scorso.

La visita dello scienziato francese avvenne nel 1780 e sicuramente lasciò traccia nei contemporanei, visto che viene ricordata da Melchiorre Delfico, il quale nelle "*Memorie storiche della Repubblica di San Marino*" (1804), la ricorda così: «*…che questo paese fu visitato da due dei più celebri Naturalisti di Europa, cioè, il fu Commendatore Diodato de Dolomieu, ed Alberto Fortis…*».

La descrizione delle argille del territorio sammarinese venne ripresa dall'amico ed insigne mineralogista Alexandre Brongniart nel "*Traité élémentaire de minéralogie*" (1807), il quale, descrivendo l'aridità dei terreni argillosi, riporta: «*La colline argileuse au sommet de laquelle est bâtie la ville de Saint-Marin, offre, suivant Dolomieu, un exemple frappant de cette stérilité*». (La collina argillosa sulla cui sommità è costruita la città di San Marino offre, secondo Dolomieu, un esempio lampante di questa sterilità).

Dopo la Rivoluzione Francese, Dolomieu si diede all'impegno politico e divenne amico e fedele sostenitore di Napoleone Bonaparte, seguendolo spesso nelle sue campagne militari. È verosimile pensare che sia stato proprio Dolomieu a raccontare al futuro imperatore dell'esistenza dell'antica Repubblica, da lui visitata e ben conosciuta. Sicuramente ne parlò con Gaspard Monge, allora ambasciatore al seguito dell'esercito francese nella campagna d'Italia, ma anche insigne matematico e scienziato, il quale, dopo le tensioni che si erano create per l'asilo concesso dai sammarinesi al Vescovo Vincenzo Ferretti in fuga da Rimini, il 4 febbraio 1797 si recò in missione sul Titano per garantire il rispetto, l'amicizia e la fratellanza della Repubblica Francese verso la più antica Repubblica del mondo.

Nel 1798 Napoleone organizzò la campagna d'Egitto e Dolomieu si unì al folto gruppo di scienziati che seguirono il generale in Africa. Nel marzo del 1799 Dolomieu si ammalò e dovette abbandonare la spedizione egiziana. Partì da Alessandria d'Egitto per ritornare in Francia, ma la sua nave venne sorpresa da una tempesta e fu costretta ad approdare a Taranto, dove lo scienziato venne catturato dai Borboni, che si trovavano in guerra con la Francia. Assieme a lui venne arrestato anche il Generale Thomas-Alexandre Dumas, padre dello scrittore Alexandre Dumas, autore dei romanzi *I tre Moschettieri* e *Il Conte di Montecristo*.



123305

VOYAGES
DANS LES ALPES,
PRÉCÉDÉS D'UN ESSAI
SUR L'HISTOIRE NATURELLE
DES ENVIRONS
DE GENEVE.

Par HORACE-BÉNEDICT DE SAUSSURE, Professeur émérite de Philosophie dans l'Académie de Geneve, & membre de plusieurs autres Académies.

TOME TROISIEME.

A NEUCHATEL,
Chez LOUIS FAUCHE-BOREL, Imprimeur du Roi.

M. DCC. XCVI.

VILLE DE LYON

Frontespizio del tomo 13 de "*Voyages dans les Alpes di Horace Bénedict de Saussure*", dove sono riportate le osservazioni compiute nelle cantine sammarinesi.

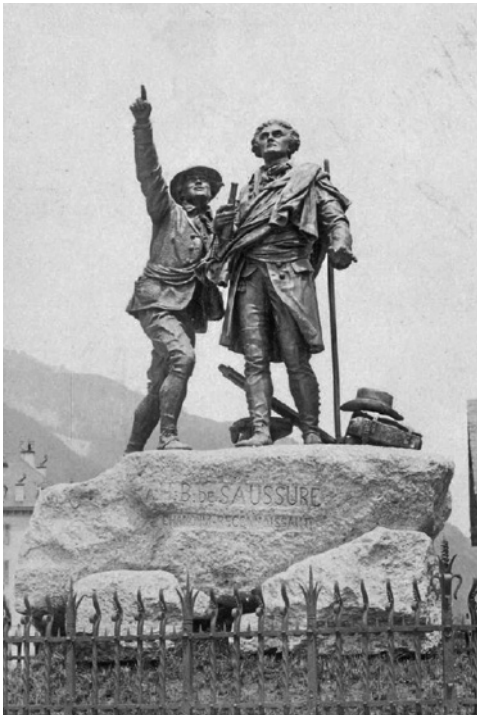
Jena Juel - *Ritratto di Horace Benedict de Saussure* - Biblioteca pubblica universitaria di Ginevra.

Dolomieu fu condotto a Messina, dove venne trattenuto in carcere per 21 mesi in condizioni disumane ed in continuo isolamento. La prigionia di uno dei più famosi scienziati di allora destò sdegno nella comunità intellettuale europea ed anche in Inghilterra, al tempo nemica della Francia. Secondo alcuni studiosi, la prigionia di Dolomieu, raccontata dal Generale Dumas padre, fu probabilmente di ispirazione per Dumas scrittore nella stesura dei suoi romanzi.

Dopo alcuni tentativi diplomatici, che coinvolsero anche la Santa Sede, finalizzati a liberare Dolomieu, l'esercito francese, tornato in Italia, sconfisse gli Austriaci e gli alleati italiani, tra cui il Regno delle due Sicilie nella battaglia di Marengo del 14 giugno 1800. L'immediata liberazione di Dolomieu si ottenne grazie a Napoleone che la inserì nei termini dettati nel trattato di pace di Firenze, nel marzo 1801.

Nei mesi successivi, nonostante la salute ormai compromessa dalla prigionia, Dolomieu riprese l'attività di ricerca scientifica ed intraprese alcuni viaggi nelle Alpi, fino alla morte sopraggiunta mentre si trovava in casa della sorella, il 28 novembre 1801.

L'interesse mostrato da Dolomieu per il territorio sammarinese e per il Monte Titano fu ricordato nei decenni successivi da Giovanni Scarabelli, che nei suoi "*Studi geologici sul territorio della Repubblica di San Marino*" del 1851, ricorda che «*… le circostanze mi consentissero di ritornare in que' luoghi, percorsi già dai valenti Naturalisti Fortis, Dolomieu e Rosa…*».



Monumento a *Horace Bénedict de Saussure* - Chamonix (F) in una foto del 1880.

Horace Bénedict de Saussure

Horace Bénedict de Saussure nacque a Conches, villaggio sito nei pressi di Ginevra il 17 febbraio 1740, in una agiata famiglia di lontane origini genovesi. Compì gli studi classici in maniera rapida e precoce e nel 1762, a soli 22 anni, fu nominato professore di filosofia sperimentale presso l'Accademia di Ginevra, dove mantenne la cattedra fino al 1786.

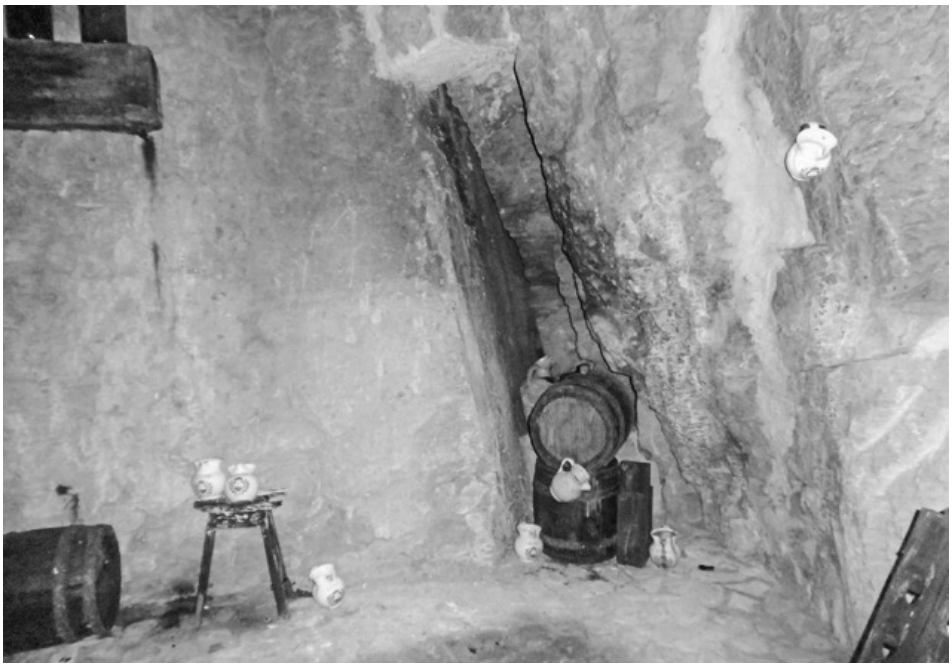
Dopo essersi occupato di botanica, diresse i suoi interessi verso la geologia e la meteorologia. Come era d'uso tra gli scienziati dell'epoca, viaggiò tantissimo recandosi in Inghilterra, in Italia e soprattutto attraversò in ogni parte le Alpi.

Nelle sue esplorazioni salì sulle vette alpine più alte, ed il 3 agosto 1787 compì l'ascesa del Monte Bianco, la cui cima era stata raggiunta un anno prima da Balmat e Paccard, due guide alpine di Chamonix, spinte da una ricompensa offerta dallo stesso Saussure. Tornò nuovamente sul massiccio del Monte Bianco, visitò il Monte Rosa ed il Cervino, effettuando misure ed osservazioni scientifiche all'avanguardia per quei tempi.

Per questo suo interesse per le cime alpine e per l'organizzazione tecnico-scientifica profusa nelle spedizioni, è considerato il padre del moderno alpinismo.

Durante il tratto di ritorno da un viaggio in Italia compiuto nel 1772-73, Horace Bénedict de Saussure arrivò nel territorio sammarinese.

Il 9 luglio fu probabilmente a Borgo Maggiore, dove visitò le cavità poste alla base delle rupi, allora usate diffusamente come cantine, misurando la temperatura presente al loro interno.



Borgo Maggiore - *Interno della cantina nota come "La Grotta"* - Dalle cavità della roccia proviene aria molto fresca (cortesia C.E.S. S.p.A – luglio 2021).

Come ricorda nel tomo 13 del volume "*Voyages dans les Alpes*" pubblicato nel 1796, "*Les caves froides de St. Marin sont au pied de la colline de grès, sur laquelle est bátie la capitale de cette petit république. Le 9 julliet 1773, vers les 3 h. de l'après-midi, le thermometre en plein air étoit a 13 degrés & dans le caves à 6. Le sol de ces caves est élevé de 320 à 330 toises au-deffus de la mer*".

(Le fredde cantine di San Marino si trovano ai piedi della collina di arenaria su cui è costruita la capitale di questa piccola Repubblica. Il 9 luglio 1773, verso le 3 del pomeriggio, il termometro in esterno era a 13 gradi e nelle cantine a 6. Il pavimento di queste cantine è ad una quota da 320 a 330 tese sopra il mare).

Tesa: unità di misura in uso nella Francia prerivoluzionaria. A seconda dei luoghi equivaleva ad una lunghezza tra 1,8 e 2,0 m.

Dopo la Rivoluzione Francese, la sua salute, in parte già minata negli anni delle esplorazioni alpine, peggiorò sensibilmente.

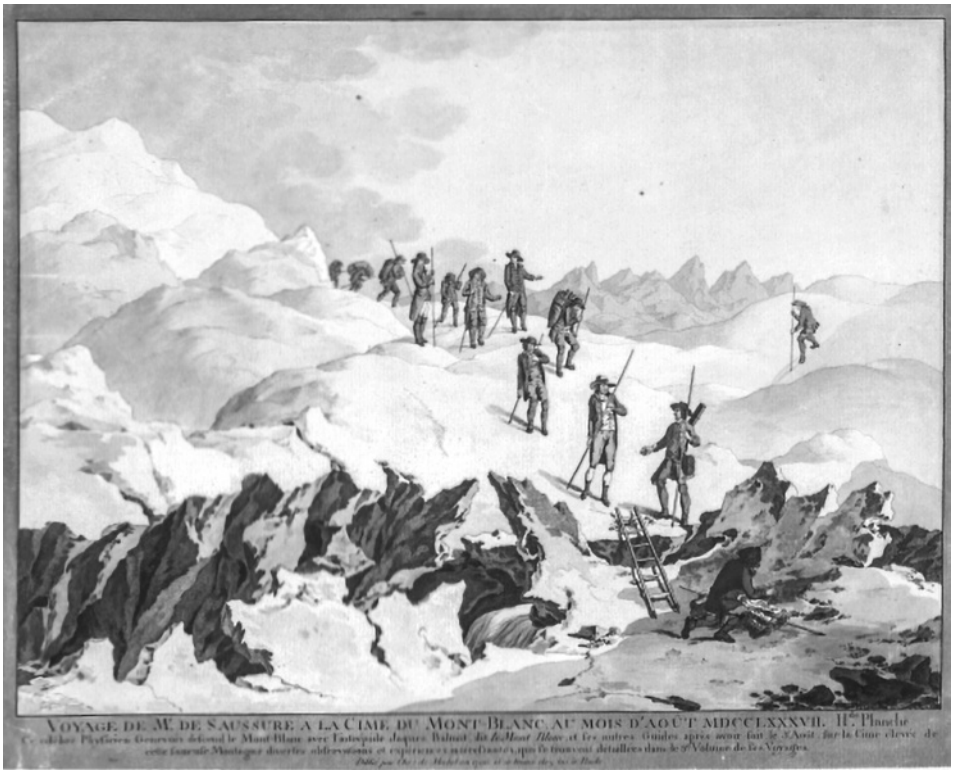
In Svizzera partecipò alla vita politica di fine secolo, prodigandosi in particolare per la riforma del sistema scolastico ed educativo.

Negli ultimi anni della sua vità incontrò pesanti difficoltà finanziarie, al punto di raggiungere uno stato di quasi indigenza.

Gli vennero offerti diversi impieghi accademici, tra i quali quello proposto dal futuro presidente degli Stati Uniti, Thomas Jefferson, ma non potè rispondere poiché la morte sopraggiunse il 22 gennaio 1799. Fu sepolto con tutti gli onori nel cimitero ginevrino di Plainpalais.

De Saussure conosceva bene Dolomieu. Fu proprio al figlio, Théodore Nicolas De Saussure, che Dolomieu inviò i campioni da sottoporre ad analisi chimiche, a seguito delle quali venne identificata la dolomia.

Come Dolomieu, anche De Saussure trovò posto nell'affresco situato nell'attuale Museo Mineralogico di Parigi.



Christian von Mechel - *Descent from Mont-Blanc in 1787 by H.B. de Saussure* - Stampa, Collection Teylers Museum, Haarlem (NL).

Giovan Battista Brocchi, insigne paleontologo e geologo veneto, nella sua "*Conchiologia fossile subappeninica con osservazioni geologiche sull'appennino e aree adicenti*", pubblicata nel 1814, cita proprio De Saussure, descrivendo l'area pedecollinare romagnola, a proposito dell'altezza del Monte Titano: «*La più elevata fra queste, per quanto giudico, è la rupe su cui è situata la capitale della Repubblica di San Marino, a cui Saussure assegna appunto l'altezza di duemila e cento piedi*».

Le osservazioni "sammarinesi" di De Saussure vengono riportate nel 1823 da Marc August Pictet, professore di Filosofia Naturale e divulgatore della cultura scientifica, nell' *Edinburgh Philosophical Journal*.

Nel 1839 le "*caves froid*" visitate da De Saussure sono citate nell'opera "*Éléments de Geologie et d'Hydrographie*" di Henri Lecoq.

Dolomieu e De Saussure subirono il fascino delle rocce e delle forme del territorio della Repubblica di San Marino, del Monte Titano e delle aree circostanti, che rappresentano una zona chiave per la geologia della penisola italiana.

Dopo di loro altri celebri studiosi e scienziati visitarono e studiarono il nostro territorio, la cui attrattiva geologica è ben viva anche oggi.

Significativo ed emblematico è quanto scrisse nel 1934 Dante Piroli, geologo e ingegnere che si occupò della progettazione e realizzazione della Ferrovia Rimini – San Marino:

> *«Nessuna meraviglia perciò che scrittori anche insigni, abbiano rivolto la loro attenzione a questo monte, che della vetustissima Repubblica è simbolo e con essa forma una unità inscindibile, quasi che le millenarie istituzioni ne abbiano permeato la roccia, traendo da essa saldezza e perpetuità».*

DUE ATTI LEGISLATIVI DEL SECOLO SCORSO SUL DIRITTO EREDITARIO

ABOLITA LA DISPARITÀ TRA UOMO E DONNA - RICONOSCIUTO IL TESTAMENTO OLOGRAFO

DI LUIGI LONFERNINI
AVVOCATO, NOTAIO, STUDIOSO DI DIRITTO E DI STORIA SAMMARINESE

Due atti legislativi del secolo scorso hanno modificato, integrandolo, il diritto ereditario:

- si è eliminata ogni disparità, all'interno del nucleo famigliare, tra uomo e donna in tema di diritti successori;
- è stato riconosciuto il testamento olografo.

È bene precisare che ragioni storiche, legate a situazioni sociali ed economiche particolari, per le donne, i figli legittimati od adottati, il diritto ereditario è rimasto per secoli immutato, discriminando di fatto, all'interno dello stesso nucleo famigliare, le posizioni dei singoli soggetti.

Attualmente il diritto ereditario è regolato dal *diritto romano comune* e cioè da quel sistema giuridico "*che venne lentamente formandosi e sviluppandosi, durante il Medio Evo, sopra ed intorno al corpo centrale della compilazione giustinianea: è quel diritto che è stato alla base dell'odierno diritto privato dei Popoli del Continente Europeo*".

La prima codificazione si è realizzata nel 1804 per opera di Napoleone (codice civile napoleonico) e riproduce, quasi interamente, gli istituti, le regole del diritto romano comune: il codice francese è servito di modello a tutte le successive codificazioni intraprese dagli Stati Europei; la Germania ha abbandonato il diritto romano comune nel 1900.

Per "diritto romano" si intende quel diritto che si venne formando nell'epoca Repubblicana ed Imperiale (II sec. a.C. - V sec. d.C.).

Il diritto romano è stato definito "***il più grande monumento dell'antica Roma***".

In una relazione degli anni Cinquanta, il Commissario della Legge Giacomo Ramoino, di grande esperienza dottrinale e che, con le sue sentenze, ha contribuito a mantenere vivo il diritto romano comune (praticato per secoli in tutto il Continente Europeo), elaborandolo ed adattandolo alle nuove esigenze di carattere economico, politico e sociale, precisa: "*due cardini fondamentali la società romana aveva trasmesso a quella medioevale: la proprietà privata col testamento e la famiglia monogamica (energicamente sostenuta e difesa dal diritto canonico)*".

Per "*famiglia monogamica*" si intende una unione matrimoniale di un solo uomo con una sola donna (in contrapposizione a bigamia e poligamia).

Il ruolo della donna all'interno della famiglia ed in particolare quello della moglie è rimasto, nel tempo, marginale.

Esemplificando: nel periodo classico e post classico (periodo repubblicano ed imperiale dell'antica Roma) il *pater familias* godeva di un diritto assoluto (qui in *domo dominium habet*) – colui che nella casa, intesa in senso ampio e non solo in riferimento al luogo in cui si riuniva la famiglia –.

Patria - potestas indicava particolarmente il potere sui figli; "*potestas manus*" era il termine tecnico per designare la potestà sulle donne entrate a far parte della "*familia*" per matrimonio (per cui venivano a trovarsi in una situazione di assoluta sottomissione).

Con l'imperatore Giustiniano (V sec. d. C.) scompare la "*manus*" e, di conseguenza, si ebbero soltanto persone in "*potestate*".

Con Giustiniano la *patria potestas* perde il suo antico carattere (tra l'altro il *pater familias* aveva "*lo ius vitae et necis*" su tutto il nucleo famigliare) ma due elementi continuano a darle una singolare impronta: spettava sempre all'uomo, mai alla donna, e non cessava per il sopraggiungere di una determinata età da parte dei figli; la donna, in questo contesto famigliare, poteva acquistare dei beni, ma l'acquisto andava al *pater familias*.

In sede di successione le figlie potevano percepire, a titolo di alimenti, un quarto dell'eredità materna, mentre a succedere al *pater familias* restavano i discendenti.

La posizione della donna coniugata, nel tempo e cioè nell'alto, medio e fine medio evo, rimane immutata.

Con le novelle 118 e 127 Giustiniano diede alla successione legittima un nuovo assetto fondato sulla parentela di sangue (*ius sanguinis*).

Il nuovo assetto, tuttavia, non prende in considerazione la successione del coniuge superstite, riconoscendo, eventualmente, alla vedova povera un diritto ereditario; veniva riconfermato che la successione riguardava solo i suoi discendenti.

L'istituzione della dote, e cioè il complesso dei beni che la moglie od altri per lei apportava al marito a causa del matrimonio, in parte aveva compensato la disparità tra uomo e donna, mantenendo comunque quest'ultima in una posizione subalterna al coniuge, per cui, nel tempo, di fatto e di diritto i diritti inerenti all'istituto erano sottratti alla donna ed esercitati a pieno titolo dal coniuge pur con tutti i vincoli relativi alla loro destinazione e conservazione: il marito, comunque, poteva disporre l'alienazione dei beni dotali solo con l'autorizzazione del Magistrato.

Il dotare la figlia o la sorella era un dovere morale, non ritenendosi decoroso per la donna andare a nozze indotata: ovviamente la circostanza riguardava il ceto superiore.

Con la legge di riforma del diritto di famiglia l'istituto della dote è stato abolito - art. 143; in precedenza, con la legge 22 settembre 1953, n° 35, alla

donna maggiorenne, nubile o maritata, è stato riconosciuto il diritto di disporre liberamente dei beni che non abbiano carattere dotale.

Solo con lo scioglimento del matrimonio la dote veniva restituita a colui o a coloro che l'avevano costituita.

La legge di riforma, oltre ad avere completato il quadro normativo per cui i figli naturali ed i figli adottati vengono equiparati a quelli legittimi, attribuisce una posizione diversa al coniuge superstite con particolare riferimento alla donna, abolendo la disparità in tema di diritti successori.

Con la figura del coniuge superstite si è inteso, comunque, normalizzare la posizione della donna in quanto non diventava, prima della riforma, titolare della patria potestà alla morte del marito.

Sino al 1953 il diritto ereditario accordava al coniuge superstite il diritto di succedere qualora non fossero stati presenti aventi diritto alla successione ed a condizione che il matrimonio fosse considerato valido a tutti gli effetti: il divorzio escludeva ogni diritto.

Alla vedova povera del defunto benestante veniva accordato, insieme agli altri eredi successibili, un diritto ereditario che comprendeva la quarta parte, limitata, se concorreva con altri figli, all'usufrutto sulla quota a lei spettante.

Il concetto di coniuge povero è rimasto nella normativa del 1953: è stata tolta la discriminante della vedova povera ed è stato assegnato al coniuge superstite, qualora manchi di sufficienti beni propri, l'usufrutto sulla metà del patrimonio ereditario, ridotto ad un terzo se concorreva con più di un figlio legittimo del coniuge defunto.

La legge 25 febbraio 1974, n°12 e la legge di riforma del diritto di famiglia (legge n° 49, anno 1986) hanno eliminato ogni forma di discriminazione precisando i diritti spettanti ad entrambi i coniugi sia nella successione *ab intestato* (senza testamento) sia in quella *testamentaria*.

Il legislatore ha stabilito che al coniuge separato siano riconosciuti gli stessi diritti successori del coniuge non separato, qualora la separazione non gli sia stata addebitata con sentenza passata in giudicato; inoltre ha stabilito che la normativa prevista per il coniuge separato sia applicata anche alle coppie di fatto (convivenza *more uxorio*): limitatamente alla abitazione famigliare, assegno periodico, alimenti ecc.

Nonostante le modifiche introdotte dal legislatore con la riforma del diritto di famiglia, in sede di successione testamentaria, al coniuge superstite viene riconosciuto necessariamente, indipendentemente da una sua esclusione dalla successione, l'usufrutto sulla metà del patrimonio ereditario; la sentenza del Giudice delle appellazioni ha precisato: "*una volta riconosciuto il diritto all'usufrutto, questo deve ritenersi acquisito dal coniuge nella qualità di legatario ex lege, immediatamente ed automaticamente all'apertura della successione, sulla quota stabilita dalla legge*".

Con legge n° 78 del 1985 è stata riconosciuta la validità del testamento olografo

Le varie forme di testamento presenti nel diritto romano comune vigente vengono identificate e classificate in: testamenti orali e scritti.

La forma orale nel disporre le ultime volontà è stata una costante dell'ordinamento sin dall'antica Roma: già in epoca Repubblicana diversi autori riferivano del testamento orale presente nella legge delle XII tavole (IV sec. a.C.); in epoca classica "*il testamentum calatis comitiis*" e cioè avanti le assemblee popolari, era la forma adoperata in tempo di pace (*in pace et otio*): si svolgeva ai "comizi curiati" che, a tale scopo, venivano convocati due volte all'anno; in tempo di guerra il testatore dichiarava ai commilitoni la propria volontà (*testamentum in procinctus* – assetto di guerra –).

Nel tempo la forma orale è stata parzialmente abbandonata per ragioni pratiche.

Il testamento orale, chiamato anche nuncupativo (dal latino nuncupatio: nominare, proclamare, designare con parole solenni ed in forma orale) e cioè

senza scritti, è l'atto con il quale il testatore, ad alta ed intelligibile voce ed alla presenza di sette testimoni (ora ridotti a due) e del notaio, nomina e dichiara l'erede (istituzione di erede, essenziale per la validità del testamento) o gli eredi e può anche esprimere altre volontà.

Una particolarità: i testimoni tenevano in mano una candela accesa per evitare che una perturbazione atmosferica venisse ad interrompere l'atto.

La forma che assume il testamento nuncupativo è quella di atto pubblico, a ricordo delle assemblee popolari che rappresentavano la volontà di dare pubblicità alle disposizioni del testatore.

Per consuetudine, ormai consolidata, il testamento nuncupativo viene ricevuto dal notaio; resta la possibilità, da parte del testatore di esprimere le sue volontà in maniera orale avanti a due testimoni o comunque avanti ad un'Autorità investita di un qualsiasi potere: civile, militare o religioso.

Può essere dichiarato valido anche *il testamento orale* pronunciato avanti due testimoni in circostanze eccezionali quali: periodi di calamità, pericolo di vita ecc.

Particolare rilevanza ha il testamento "*iudiciale*": l'atto testamentario può essere ricevuto da un Magistrato come atto orale e ridotto in forma scritta con verbale, oppure mediante deposito di documento (*testamentum iudici oblatum* – consegnato –).

Il testamento scritto: due sono le forme del testamento scritto. Può consistere in un documento col quale il testatore dispone delle sue sostanze e può essere redatto dallo stesso o da persona di sua fiducia ed anche con un mezzo meccanico od informatico.

Il documento poi viene consegnato ad un pubblico ufficiale che ne redige il verbale; la scheda può essere consegnata aperta o chiusa (testamento segreto).

Il testamento rimane comunque una formalità orale in quanto è lo stesso testatore che avanti ad un Pubblico Ufficiale dichiara che il documento cartaceo contiene le sue ultime volontà.

Il testamento olografo: le volontà vengono espresse per iscritto dallo stesso testatore; il documento, oltre ad essere scritto "di pugno", deve essere sottoscritto e deve portare la data con indicazione del luogo dove è stato formato.

Da tempo si discuteva sulla validità del testamento olografo nel nostro ordinamento.

Il diritto romano classico e post classico non escludeva la validità del testamento olografo anche se veniva messa in dubbio la sua validità qualora fosse stato redatto senza la presenza dei testimoni.

Nonostante il diritto romano classico non escludesse questo tipo di atto testamentario, nel tempo il testamento olografo ebbe scarsa rilevanza pratica.

Gli imperatori Teodosio e Valentiniano (III sec. d.C.) avevano riconosciuto piena validità del testamento olografo; recita la costituzione dei due Imperatori: "*chiunque voglia in virtù di testamento olografo intraprendere un giudizio ne abbia piena facoltà… . E se i testamenti sono olografi non riteniamo necessaria la presenza dei testimoni*".

Il "Corpus Iuris Giustinianeo" (V sec. d.C.) non riprende gli atti dei due Imperatori per cui, sin da allora, si mise in discussione la presenza dei testamenti olografi fra quelli riconosciuti.

Il fatto che il testamento olografo sia stato poco praticato e poi successivamente, nel periodo intermedio, scarsamente adottato, ha una ragione pratica: in principio non esisteva la possibilità tecnica di trasferire su un documento la volontà testamentaria direttamente e personalmente, tra l'altro i soggetti capaci di leggere e scrivere erano pochissimi; il documento poi non era di facile custodia e quindi soggetto ad essere smarrito o rotto; anche successivamente, nonostante i tempi avessero messo a disposizione elementi tecnici diversi, restava la diffusissima piaga dell'analfabetismo e l'impossibilità di prevenire le frodi testamentarie.

La giurisprudenza sammarinese non ha mai negato la validità del testamento olografo in applicazione del noto principio di diritto internazionale privato "locus regit actum" [e cioè il luogo in cui si è formato l'atto testamentario regge l'atto (dà sostanza e validità)]; in sintesi: il diritto sammarinese richiama ed applica il diritto del Paese a lui vicino che abbia le stesse radici culturali, affinità linguistica e tradizioni, in mancanza di una norma interna. Di conseguenza *l'ordinamento sammarinese ha riconosciuto la validità del testamento olografo stilato da cittadini sammarinesi fuori dai confini della Repubblica, ammettendo implicitamente che la forma olografa non contrasta con i principi dell'ordine pubblico sammarinese.*

NEL TEMPO
LE ATTIVITÀ DEL CENTRO DEL RESTAURO D'ARTE

DI ANNA MALPELI E GRAZIELLA VENTURINI
RESTAURATRICI DEL CENTRO DI RESTAURO DEI MUSEI DI STATO

Il Centro di Restauro d'Arte dei Musei di Stato - Istituti Culturali della Repubblica di San Marino si dedica alla tutela e restauro di dipinti su tela e tavola e delle pitture murarie, appartenenti al patrimonio artistico della collettività. Consapevoli che i beni culturali costituiscono un fondamentale diritto dei cittadini, attraverso il nostro operato confidiamo di contribuire a proteggere e riconsegnare a tutti, cittadini e visitatori della nostra Repubblica, un patrimonio che appartiene alla collettività, valorizzandone anche la sua funzione civica e identitaria.

Prendersi cura del nostro patrimonio è un aspetto del lavoro che ci entusiasma e onora.

Le attività finalizzate a garantirne la salvaguardia sono molte e differenziate, richiedono tempi diversi di lavoro e soprattutto varie competenze da mettere in campo; l'esperienza acquisita in questi anni di operatività, ci permette di affrontare le problematiche che si presentano su ogni singola opera, che appartenga sia ad un'epoca antica, sia moderna o contemporanea, anche sapendo, quando occorra, a quale specifico sapere ed esperto ricorrere per definire aspetti operativi e procedurali.

La tipologia di intervento maggiormente eseguita è il restauro di dipinti su tela, ma non sono mancate le occasioni per operare su antiche tavole lignee dipinte, cornici, sculture e pitture murali.

Per chi non ha confidenza con il mondo del restauro potrà sembrare che su ogni opera si possa applicare un *protocollo* standard e qualche semplice intervento di "ripulitura" e ritocco; in realtà ogni opera ha una sua storia, le sue peculiarità e problematiche che costituiscono sempre una nuova avventura!

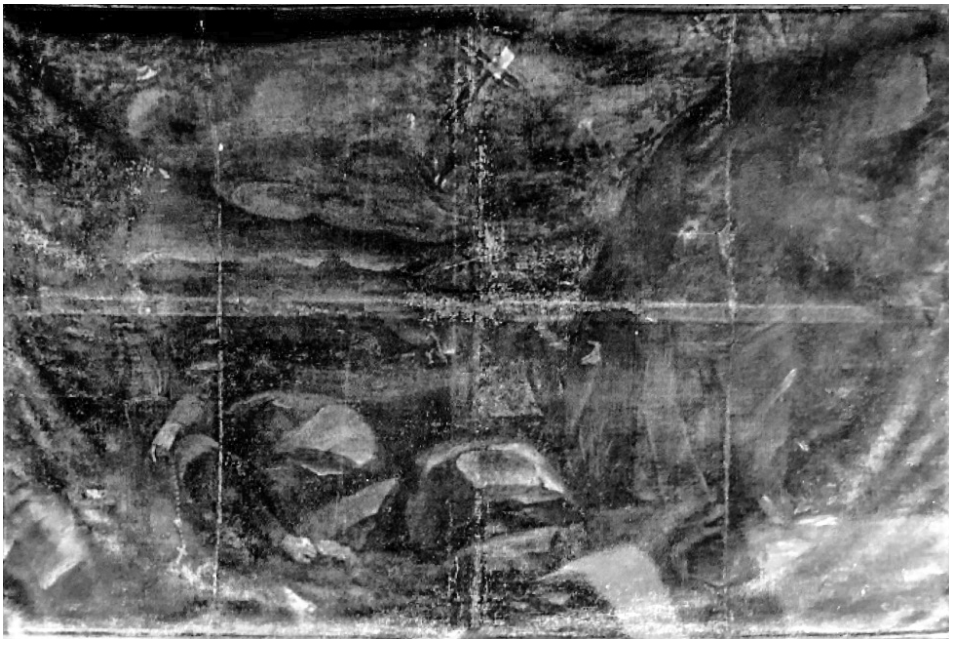
Autore ignoto "*San Francesco riceve le stigmate*"
Dipinto ad olio su tela, XVII secolo - Museo di Stato

Fra le tante attività di restauro eseguite dal nostro laboratorio (ad oggi quasi un migliaio), di particolare interesse è stato l'intervento sul dipinto di grandi dimensioni "*San Francesco che riceve le stigmate*" (XVII sec.), ora esposto nella sala dedicata al materiale proveniente dall'ex Monastero di Santa Chiara. Arrivato in laboratorio si presentava quasi completamente nero, tanto da non consentirci di riconoscere la scena dipinta. La fase maggiormente impegnativa è stata quella della pulitura: grande la difficoltà per trovare il giusto

Il dipinto a restauro ultimato.

solvente che riuscisse ad eliminare la spessa coltre formata da *nerofumo*, depositi di polvere, sostanze grasse e vernici ossidate, accumulatisi nei decenni di esposizione all'interno del refettorio del Monastero, senza rischiare di intaccare il film pittorico sottostante. La caparbia ricerca ci ha portate al prodotto ideale: una miscela detta "pasta ammoniacale", da applicarsi a caldo, utilizzando tutte le precauzioni del caso per ovviare ai rischi legati ai vapori tossici sprigionati, considerato che il lavoro richiedeva le lunghe esposizioni date dalla delicatezza dell'operazione e dalle grandi dimensioni della tela.

Ritocco pittorico.



Il dipinto prima dell'intervento.

Saggi di pulitura.

Inizio lavori: febbraio 2012
Fine lavori: novembre 2012
Restauratori: Graziella Venturini
Materiali utilizzati
- Foderatura: colla di pasta, tela pattina
- Pulitura: pasta ammoniacale, acqua demineralizzata, acetone, xilolo
- Stuccatura: stucco a gesso e colla
- Ritocco pittorico: colori ad acquerello, colori a tempera, colori a vernice
- Protettivo: vernice finale satinata per nebulizzazione

Alcune problematiche con le quali dobbiamo spesso fare i conti sono i precedenti interventi con scopo conservativo eseguiti sulle opere per i quali sono stati utilizzati materiale e tecniche non adeguati: ridipinture e ritocchi con colori ad olio; trattamento della superficie con i cosiddetti *beveroni:* miscugli di sostanze resinose o bituminose, olio e grasso animale "*che un ciarlatano francese portò in Italia verso la fine del 1700 vantandolo come un gran segreto per far rivivere le tinte offuscate dei quadri. Ma purtroppo si trattava*

di un effimero bagliore perché quei quadri ben presto divennero neri ed alterati" (Gino Piva, *L'Arte del Restauro*, Hoepli, 1972, p.113); pellicole pittoriche fortemente deteriorate da incaute puliture eseguite con prodotti naturali apparentemente innocui come la cipolla che, con le sue sostanze acide, a distanza di tempo, corrode la superficie dipinta e altera i colori, rendendo l'immagine, come si dice in gergo, *spulita*; foderature o toppe applicate, in tempi relativamente recenti, con colle sintetiche e viniliche.

Queste pratiche erano piuttosto diffuse fino agli inizi del Novecento, cioè da quando l'attenzione, la sensibilità e gli studi sulla tutela ed il recupero delle opere d'arte hanno indirizzato la disciplina del restauro sulla strada di una sempre maggiore scientificità ed unificazione interdisciplinare. Le stesure e le successive pubblicazioni delle Carte del Restauro (la prima è del 1931, l'ultima del 2000, la più esaustiva è quella del 1972) hanno garantito ai restauratori delle linee guida dettate dai principi fondamentali e da raccomandazioni ufficialmente stabilite:

- ***Riconoscibilità***: ogni intervento di restauro deve essere riconoscibile, quindi qualsiasi parte aggiunta deve essere distinguibile dall'originale, senza recare disturbo alla visione dell'opera. Se non si tiene presente questo concetto, si corre il rischio di praticare un restauro di fantasia creando un falso.

- ***Reversibilità***: qualsiasi intervento di restauro, sia "conservativo" che "estetico", deve poter essere rimosso (col tempo può alterarsi o per altri motivi) senza danneggiare l'originale.

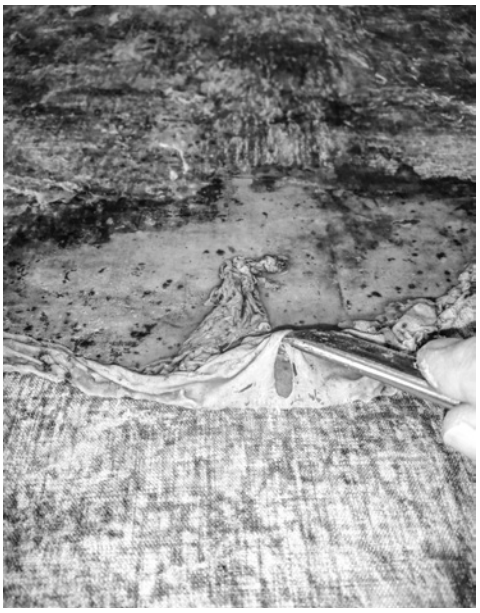
- ***Compatibilità***: i materiali impiegati non devono recare danno fisico nè estetico ai materiali originali, devono avere quindi le stesse proprietà chimico-fisiche-meccaniche.

- ***Minimo intervento***: contenere l'intervento di restauro al minimo indispensabile. Questo principio è molto importante per limitare gli stress che l'opera subisce ad ogni intervento, ma soprattutto perché in questo modo si garantisce il rispetto di tutte quelle informazioni sulla costituzione e sulla storia di un manufatto.

Autore ignoto "***Angeli adoranti il monogramma Mariano***"
Dipinto ad olio su tela, fine XVIII secolo
Confraternita della Beata Vergine, Borgo Maggiore

Il dipinto prima dell'intervento.

Ecco un esempio di quanto sopra esposto: attualmente stiamo operando un intervento di restauro su uno stendardo proveniente dalla chiesa del Suffragio di Borgo Maggiore, al quale era stata applicata sul retro una nuova tela per mezzo di colla vinilica. Procedimento scorretto perché, oltre ad inficiare la valida e duratura conservazione dell'opera, non risponde ai suddetti requisiti di reversibilità e compatibilità. Si è resa necessaria la complessa, delicata e lenta rimozione della tela incollata e, successivamente, la rintelatura. Questa operazione, detta anche foderatura, viene effettuata quando la tela originale ha perso il suo potere di sostegno per degrado della materia, per lacerazioni o strappi di grandi dimensioni, attraverso l'applicazione di una nuova tela tramite materiali adesivi consoni e rispondenti al principio di *reversibilità* e *compatibilità*.



Rimozione della tela applicata. Particolare di uno dei residui di colla vinilica ammorbidita per mezzo di impacchi con solventi.

Inizio lavori: 25 marzo 2022
Fine lavori: prevista entro dicembre 2022
Restauratori: Graziella Venturini
Materiali utilizzati
- Rimozione vecchia velinatura: xilolo
- Rimozione vecchia tela da rifodero: acetone, alcol, gel rigido termoreversibile
- Foderatura: colla di pasta, tela pattina
- Pulitura: alcol, acetone, white spirit, carbossimetilcellulosa
- Stuccatura: stucco a gesso e colla
- Ritocco pittorico: colori ad acquerello, colori a tempera
- In fase finale si utilizzeranno colori trasparenti a vernice e la verniciatura finale sarà applicata per nebulizzazione.

Autore ignoto "*Madonna Galaktotrophousa*"
Dipinto ad olio su tavola, XVII secolo - Museo di Stato

Lo stesso approccio scientifico viene applicato a tutte le tipologie di opere d'arte, nelle loro differenti caratteristiche di tecniche pittoriche e materiali di supporto. Tra le tavole lignee restaurate ricordiamo la *Madonna Galaktotrophousa (XVII sec.)* di scuola veneto-cretese, esposta al Museo di Stato. Il restauro di questa tavola ha richiesto operazioni di notevole complessità, soprattutto gli interventi volti a debellare l'attacco di insetti xilofagi e il risanamento del supporto ligneo che si presentava martoriato dalle gallerie prodotte dai tarli, dalla presenza di chiodi arrugginiti e di una vecchia stucca-

Il dipinto a intervento ultimato.

Il dipinto prima dell'intervento.

Retro della tavola prima dell'intervento.

Reintegrazione della parte mancante con listelli di tiglio.

Particolare del restauro pittorico a selezione cromatica.

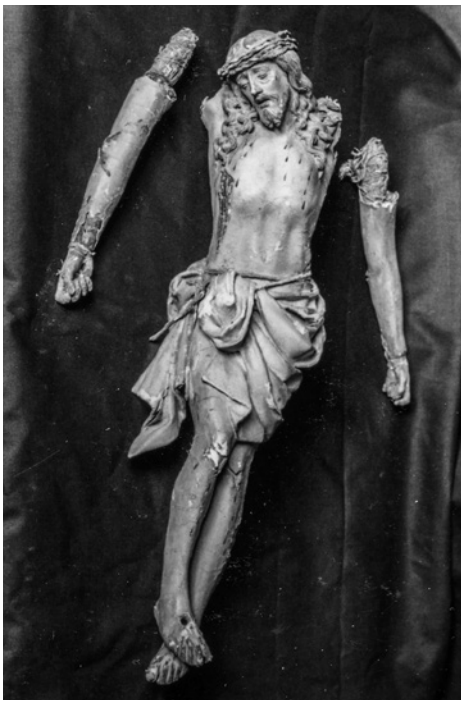
tura che colmava una mancanza nel legno. È stato necessario procedere all'immersione della tavola in una sostanza consolidante ed al conseguente assorbimento di questa. Successivamente abbiamo proceduto al risanamento della struttura del manufatto reintegrando le parti mancanti con piccoli tasselli in legno di tiglio, disposti in più strati sfalsati nel senso della lunghezza. Solo dopo il risanamento del supporto ligneo siamo passati alle fasi di restauro della superficie pittorica, fino ad arrivare al ritocco finale eseguito con la tecnica della *selezione cromatica* ad acquerello. Quest'ultima permette di ritessere la trama cromatica pur lasciando che a distanza ravvicinata non ci sia alcun dubbio sulla natura dell'intervento pittorico, ben distinguibile dall'originale.

Inizio lavori: gennaio 2006
Fine lavori: agosto 2006
Restauratori: Graziella Venturini, Lazzaro Giardi
Materiali utilizzati
- Consolidamento tavola: Paraloid B72
- Ricostruzione parte mancante: tasselli in legno di tiglio, resina acrilica
- Consolidamento film pittorico: cera-resina
- Pulitura: trielina, xilolo, solvente polare, solvente apolare
- Stuccatura: stucco a gesso e colla
- Ritocco pittorico: colori ad acquerello, colori a tempera, colori a vernice
- Protettivo: vernice finale satinata per nebulizzazione.

Autore ignoto "*Crocifisso*"
Scultura in cartapesta e legno, XIX secolo
Chiesa di San Giovanni Battista, Chiesanuova

Differente è stata l'attività di recupero di una scultura in cartapesta, come il Crocifisso giunto in laboratorio dalla Chiesa di San Giovanni Battista di Chiesanuova, in un pessimo stato di conservazione: le braccia erano staccate dal busto; delle mani, uniche parti in legno, il dito indice destro

La scultura a restauro ultimato.



La scultura prima dell'intervento.

Ricostruzione del dito.

era mancante; il corpo presentava varie fessurazioni, cadute di colore e di materia costituente; infine l'intera superficie appariva ricoperta di uno strato di *nerofumo* e polveri grigiastre. Inizialmente abbiamo proceduto al riposizionamento delle braccia e alla ricostruzione del dito. Ricongiunto anche questo elemento, ci siamo dedicati al consolidamento delle porzioni precarie e ad un'accurata pulitura. Il reintegro delle lacune è stato eseguito con l'applicazione di un impasto a gesso e colla animale, poi ultimato con il ritocco pittorico a selezione cromatica.

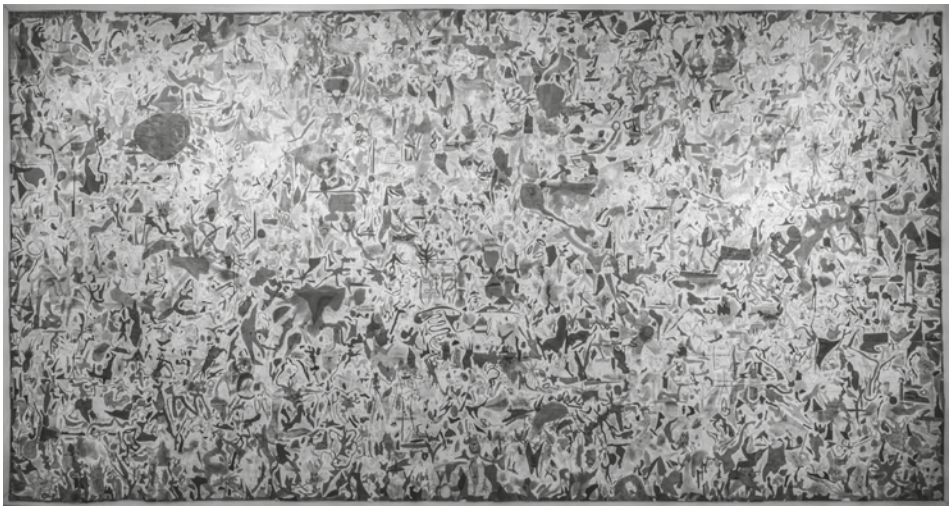
Inizio lavori: giugno 2012
Fine lavori: ottobre 2013
Restauratori: Graziella Venturini, Anna Malpeli, Lazzaro Giardi
Materiali utilizzati
- Incollaggio parti staccate: resina acrilica, perni in legno
- Ricostruzione del dito: legno di tiglio, resina acrilica, perni in legno
- Pulitura: ammoniaca, acqua demineralizzata, gel addensante con solvente apolare
- Stuccatura: stucco a gesso e colla
- Ritocco pittorico: colori ad acquerello, colori a tempera, colori a vernice
- Protettivo: vernice finale satinata per nebulizzazione.

Gilberto Giovagnoli "*Cesare Lombroso*"
Inchiostro, pennarelli, pastelli su carte varie, 2000 - Collezione privata

Il nostro Centro del Restauro si occupa anche della conservazione e del restauro di opere d'arte moderna e contemporanea. Ambito questo che richiede spesso un approccio di intervento molto diverso poiché le tecniche e i materiali utilizzati per l'esecuzione delle opere non rispondono a standard tradizionali, perciò i metodi non possono più essere gli stessi applicati alle opere d'arte prodotte fino alla metà del '900.

Una bella sfida è stata la foderatura di un'opera dell'artista sammarinese Gilberto Giovagnoli, intervento compiuto in occasione di un'esposizione a lui dedicata dalla Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea della Repubblica di San Marino, all'interno della rassegna di mostre personali *Guest*. L'opera è composta da fogli di carta di recupero dipinti a penna, china, pastelli e pennarelli incollati lungo i margini a formare un unico foglio di cm 400 x 200 circa.

Queste le caratteristiche che abbiamo tenuto in considerazione per individuare il giusto procedimento di foderatura: le carte di pesi e natura



L'opera montata su telaio.

Preparazione della tela da foderatura.

Foderatura.

Stiratura.

differenti (fogli di quaderno, buste da lettera, scontrini, carta da pacchi, carta da stampa, da disegno e schizzo di diverse grammature); i colori non stabili (pennarelli, penne biro, acquerelli); le superfici deformate.

Tutti questi materiali, che non tollerano l'umidità, impedivano l'utilizzo di prodotti a base acquosa; pertanto abbiamo deciso per l'impiego di uno speciale termocollante sintetico privo di solventi su tela anch'essa sintetica.

La gestione delle notevoli dimensioni era un'altra problematica da risolvere; abbiamo, quindi, organizzato le fasi di foderatura in parte sul pavimento e in parte sul tavolo del laboratorio eseguendo la stiratura a sezioni: l'opera infine, è stata cautamente arrotolata su un supporto rigido e montata su telaio estensibile all'interno della sede espositiva.

Inizio lavori: settembre 2010
Fine lavori: ottobre 2010
Restauratori: Graziella Venturini, Anna Malpeli, Lazzaro Giardi
Materiali utilizzati
- Foderatura: tela sintetica Delay, Beva film.

Rufo Reffi "*Decorazioni murali*"
Colore a tempera su intonaco, inizio XX secolo
Cimitero monumentale, Montalbo

Oltre all'esecuzione degli interventi in laboratorio, altri impegni rilevanti sono costituiti dalle attività cosiddette di cantiere per il recupero ed il restauro di pitture murali presso chiese e edifici pubblici.

La prima esperienza di intervento su pitture murali risale agli anni '90 durante i quali, per diverse estati, abbiamo operato al recupero e restauro delle decorazioni all'interno del portico del cimitero di Montalbo, eseguite dal pittore sammarinese Rufo Reffi durante i primi anni del XX secolo, interessate da importanti infiltrazioni di acqua piovana che ne avevano causato dilavamenti, sbollature e cadute di colore, ma anche di intonaco.

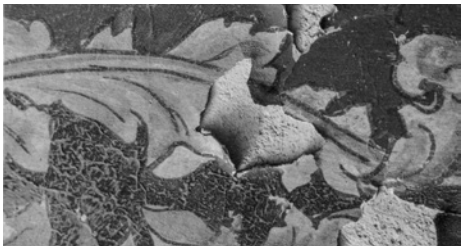
Scorcio del soffitto del portico e decorazioni a restauro ultimato.

Il cantiere era stato fruttuosamente inserito nelle proposte dei "gruppi studio-lavoro", con il coinvolgimento di alcune decine di studenti sammarinesi provenienti da scuole e istituti d'arte, per ogni ciclo di corsi.

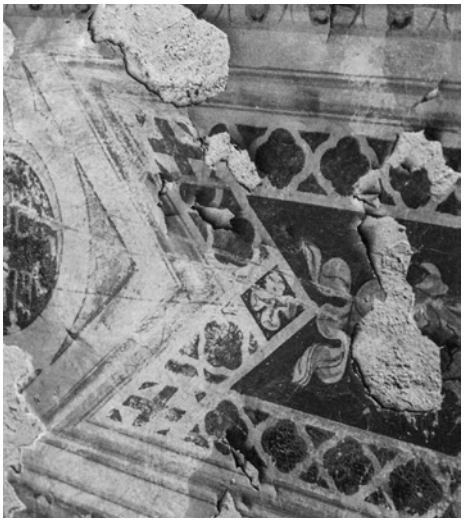
Particolare della decorazione a restauro ultimato.

Il restauro è stato eseguito esclusivamente con gli studenti per la durata del corso, che era di un mese all'anno, e per questo motivo si è protratto per diversi anni.

Inizio lavori: estate 1990
Fine lavori: estate 1997
Restauratori: Graziella Venturini, Lucia D'Elia
Consulenza: Romeo Bigini
Materiali utilizzati
- Pulitura: pennelli morbidi, spugne Wishab, acqua demineralizzata, polpa di cellulosa
- Consolidamento: Paraloid B72, iniezioni con Acril 33
- Stuccatura: impasto di calce Lafarge, sabbia fine e ossido di Titanio
- Ritocco pittorico: colori ad acquerello
- Protettivo finale: resina sintetica.



Stuccatura su una parte di decorazione in seguito al consolidamento.

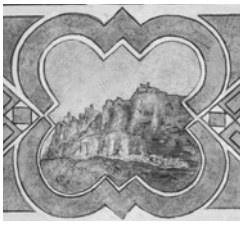


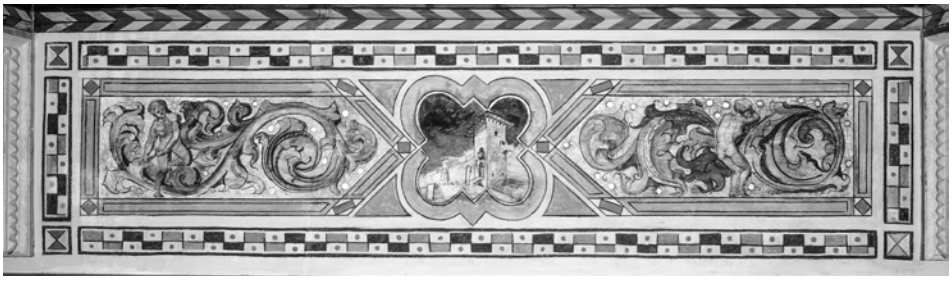
Alcuni sollevamenti di pellicola pittorica.

Studenti all'opera.

Rufo Reffi "*Decorazioni parietali*"
Colori a tempera e foglia d'oro su intonaco, 1947
Sala del Trono, Palazzo Valloni

Abbiamo nuovamente incontrato artisticamente Rufo Reffi nell'impegnativo intervento di restauro effettuato da dicembre 2006 a febbraio 2007 sulle decorazioni della Sala del Trono, spazio istituzionale all'interno di Palazzo Valloni, dedicato all'insediamento dei Capitani Reggenti. La Sala, dominata dal Trono Reggenziale, è interamente rivestita da una serie di pannelli lignei che riportano i nomi dei Capitani Reggenti, l'anno in cui sono stati in carica e alcune





Dettagli a restauro ultimato.

Sala del Trono a restauro ultimato.

Un'area della decorazione e un particolare interessati dalle infiltrazioni con le conseguenti efflorescenze saline e da cadute di colore.

Il soffitto danneggiato dalle infiltrazioni.

date significative per la storia del Paese e del mondo, dal 1243 al 1808. In alto le pareti presentano un'ampia fascia decorativa murale, realizzata a tempera, cui Rufo Reffi si dedicò nel 1947. L'intera decorazione si raccorda al soffitto ligneo a cassettoni, suddiviso da travetti decorati a disegni geometrici che scandiscono l'alternanza di riquadri di colore rosso mattone e blu; la soffittatura è divisa in tre scomparti da due grandi travi non decorate.

Anche qui a causare il degrado delle pitture sono state importanti e prolungate infiltrazioni. Prima di effettuare il recupero della parte pittorica i tecnici dell'Azienda Autonoma di Stato per i Lavori Pubblici hanno eseguito il recupero strutturale della parte di edificio interessata.

Inizio lavori: 26 novembre 2006
Fine lavori: 6 marzo 2007
Restauratori: Graziella Venturini, Anna Malpeli, Lazzaro Giardi
Materiali utilizzati
- Pulitura: spugne Wishab, acqua demineralizzata, polpa di cellulosa
- Consolidamento: Paraloid B72, Klucel G, impregnante per fibre lignee
- Stuccatura: stucco fine alla polyfilla
- Ritocco pittorico: calce Lafarge, pigmenti, tempere, acquerelli, mordente, foglia d'oro zecchino.

Federico Martelli (*Bico*) "*Pitture murali*"
Colori a tempera su vernice da tinteggiatura, 1941
Bar del Loggione, Teatro Titano

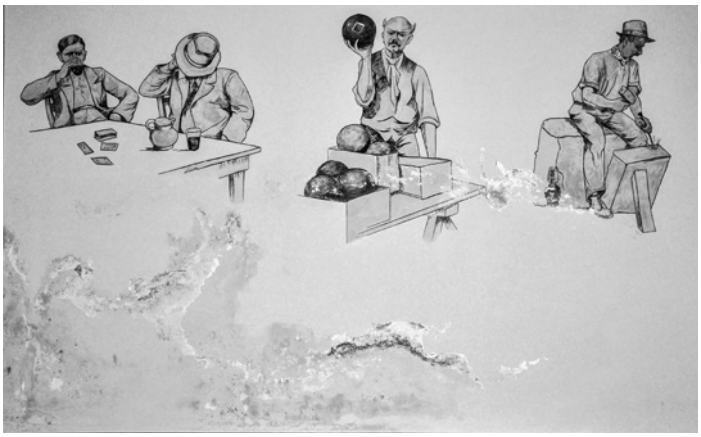
Come abbiamo notato in varie occasioni, l'umidità e la presenza di acqua, proveniente da coperture danneggiate, sono la maggiore causa di degrado delle decorazioni e pitture murali. La stessa sorte è toccata agli originali disegni a tratto di vernice nera su tinteggiatura di fondo che decorano la zona bar all'ultimo piano del Teatro Titano. I disegni realizzati nel 1941 dal pittore sammarinese Federico Martelli, detto Bico (1900-1972), rappresentano, nel suo caratteristico tono ironico, le maestranze che parteciparono alla ristrutturazione del Teatro. I grandi ritratti che campeggiano sulle pareti dell'intero perimetro della stanza risultavano gravemente compromessi da estese cadute di intonaco, sollevamenti della pellicola pittorica ed efflorescenze saline. L'intervento di restauro è stato impegnativo e delicato.

Sala del loggione del Teatro Titano a intervento ultimato.

Particolari di alcuni disegni a intervento ultimato.

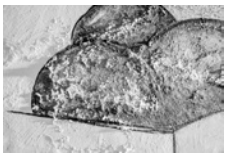
Innanzitutto abbiamo eliminato le efflorescenze saline per mezzo di impacchi con sepiolite e acqua demineralizzata per disciogliere ed estrarre i sali minerali giacenti all'interno delle pareti e dell'intonaco deteriorato; poi consolidato le parti decorate e rimosso le vaste ridipinture eseguite negli anni. Conseguentemente abbiamo colmato le lacune con impasto di stucco fine, ripristinato la tinta di fondo e realizzato le reintegrazioni pittoriche utilizzando colori da noi composti con pigmenti e gomma arabica, per restituire il sapore autentico all'intera opera.

Abbiamo illustrato ed incluso questo intervento all'interno della mostra "*Dammi, Bico, il tuo stilo, i tuoi pennelli, prestami l'arte tua: Federico Martelli pittore sammarinese tra arte e restauro*" (2021) e nel catalogo della stessa.



Parete deteriorata dalle infiltrazioni d'acqua.

Stuccatura.



Particolare di efflorescenze saline.

Saggio di pulitura per la rimozione delle ridipinture.

Restauro pittorico a selezione cromatica.

Inizio lavori: maggio 2017
Fine lavori: marzo 2018
Restauratori: Graziella Venturini, Anna Malpeli
Materiali utilizzati

- Pulitura: (pulitura meccanica) spatole, bisturi (desalinizzazione) acqua demineralizzata, polpa di cellulosa
- Rimozione ridipinture: soluzione di alcol e acetone
- Consolidamento: Fluormeta in Butilacetato rapp. 1:5
- Consolidamento dell'intonaco: Acril 33
- Stuccature: impasto di stucco fine in polvere e cellulosa
- Restauro pittorico: colori composti con pigmenti e gomma arabica.

Autori ignoti "*Graffiti*"
Grafite e terre colorate su parete, metà XIX secolo
Casermetta Prima Torre

Nel susseguirsi di interventi "*in loco*" abbiamo sperimentato, in diverse occasioni, le difficoltà date dalle complessità e particolarità sempre diverse del tipo di degrado da sanare, acuite dai disagi logistici del lavoro su impalcature o trabattelli e del freddo dell'inverno in luoghi privi di riscaldamento. Ma le fatiche sono state ripagate dalla grande soddisfazione di restituire testimonianze preziose della storia della nostra comunità.

Un appagamento maggiore è giunto quando nessuno era a conoscenza dell'esistenza dell'opera!

Sono infatti avvenute interessanti scoperte durante i lavori di ristrutturazione effettuati da altre maestranze, in particolar modo nella fase di preparazione delle pareti alla tinteggiatura, quando gli operatori, eliminando parti sollevate della vecchia vernice, hanno trovato tracce di decorazioni o dipinti.

Sala della Casermetta a intervento ultimato.

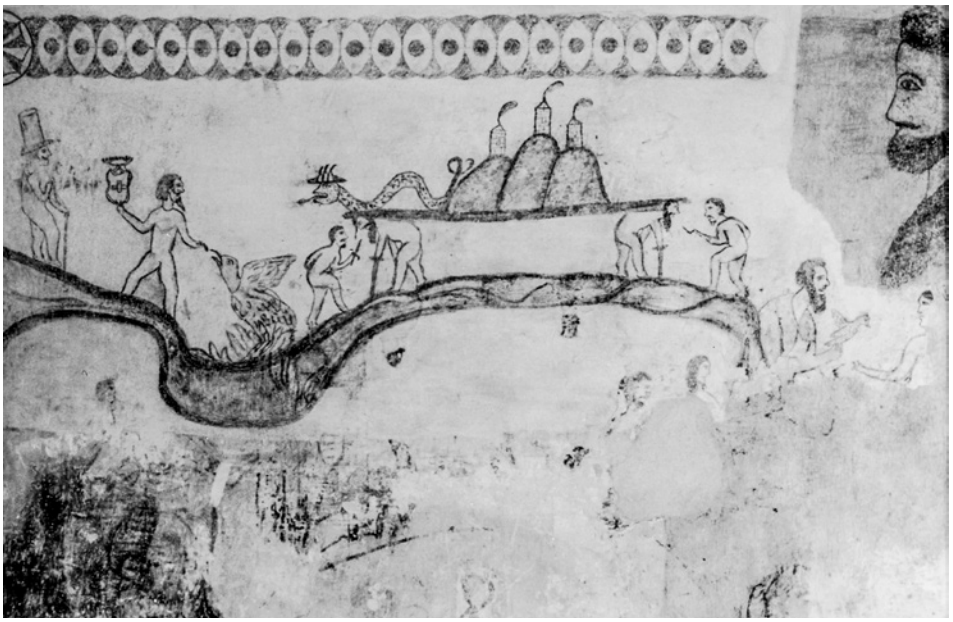
Ritratti a restauro ultimato.

Particolare a restauro ultimato.

Una di queste scoperte si è verificata nel 2004 durante i lavori di ristrutturazione all'interno della Casermetta della Prima Torre, dove sono emersi graffiti realizzati dai detenuti intorno alla metà dell'800. Si tratta di disegni, realizzati con terre e grafite, che narrano storie di difficile interpretazione, e motivi decorativi. Pur trattandosi di una piccola stanza, l'intervento è risultato piuttosto difficoltoso nella fase di descialbatura ed anche nel ripristino di vaste zone di intonaco, ove si sono rese necessarie grandi stuccature con applicazione di intonaco rustico negli strati profondi, di una mista di stucco sottile e levigata in quelli più superficiali.

Descialbatura.

Pulitura



Descialbatura.

A restauro ultimato sono emersi stralci di graffiti realizzati da mani diverse, probabilmente disegnati in momenti diversi, che siamo riusciti a conservare ed a valorizzare nel loro insieme.

L'intervento è stato inserito nella mostra e nel catalogo "*La rocca ritrovata – Indagini, scoperte e restauri nella casermetta della Prima Torre 2000/2005*" (2005).

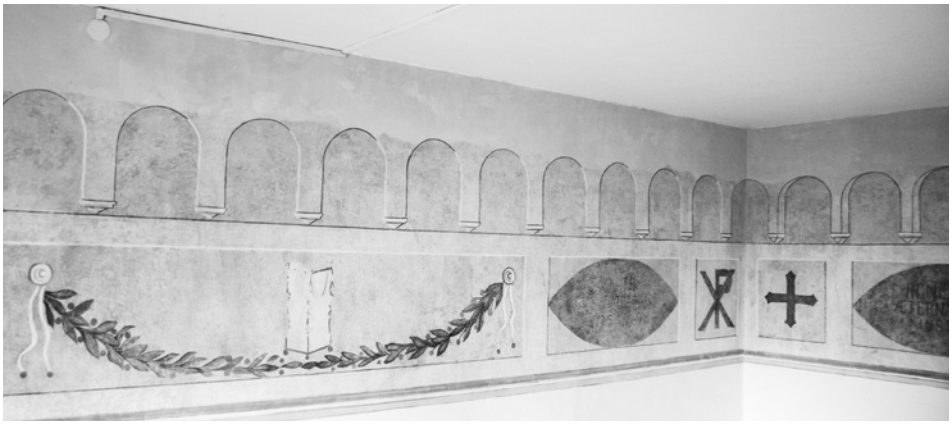
Inizio lavori: ottobre 2004
Fine lavori: maggio 2005
Restauratori: Lucia D'Elia, Graziella Venturini, Anna Malpeli, Lazzaro Giardi
Materiali utilizzati
- Pulitura: spugne Wishab, spazzole morbide, bisturi
- Consolidamento degli intonaci: emulsione acrilica Primal AC33 al 50%
- Consolidamento del colore: gomma arabica in soluzione acquosa al 10%
- Assottigliamento delle vecchie stuccature: mole a smeriglio
- Stuccature: (primo stucco) Ledan Espain
  (secondo stucco) sabbia fine, calce Lafarge e ossido di Titanio
- Restauro pittorico: grafite, pastelli, pigmenti minerali ad acquerello,
  fondo a calce pigmentata.

Autore ignoto "*Decorazione parietale*"
Colori a calce su intonaco, XX secolo - Cimitero di Montegiardino

Nello stesso modo, in occasione di alcune operazioni di manutenzione e tinteggiatura, effettuate dall'AASLP, nella Chiesetta del cimitero di Montegiardino sono emerse, su una parete del corpo centrale dell'edificio, alcune tracce di pitture murali. Le prove di pulitura hanno svelato tracce di immagini e motivi dipinti, confermando l'esistenza di una vasta decorazione sottostante la tinteggiatura moderna: si trattava di una pittura murale a calce. Da tutti i saggi emergeva una pittura ancora decifrabile e in un discreto stato di conservazione e, data la percentuale di pittura ancora leggibile, abbiamo optato per intervenire nel recupero della decorazione dando avvio, nel 2015, ad un cantiere.

Per predisporre al meglio l'intervento di restauro, per una maggiore comprensione dell'opera e dei significati, è stata avviata una collaborazione con l'Archivio di Stato per una ricerca documentale. I dati trovati non hanno dato molte indicazioni se non quelle relative all'edificazione della chiesetta che risale agli anni tra il 1917 e il 1924. È stato possibile quindi datare il periodo di realizzazione delle pitture alla prima metà del '900.

Dalla rimozione degli strati di vernice è risultata una fascia decorativa perimetrale alta 150 cm circa a partire da 6 mt di altezza, ripartita in riquadri: alcuni recano iscrizioni in lingua latina tratte dalla liturgia funebre, altri



Parti di decorazione a restauro ultimato.

Riquadri con iscrizioni e simboli.

Elementi scoperti dalle prime prove di pulitura.

presentano i simboli della tradizione cristiana. Nella parte alta della fascia, al di sopra dei riquadri, la decorazione riporta lo stesso schema ad archi e colonne realizzato in bassorilievo sulla facciata esterna dell'edificio, con una sommaria prospettiva.

Presumibilmente, in origine la decorazione proseguiva verso l'alto ma, con l'intervento effettuato negli anni '80 del '900 che ha interposto un controsoffitto, la parte terminale delle pareti è stata demolita per l'inserimento della nuova trabeazione, con la conseguente aggiunta di malta ed estese stuccature in cemento. Il nostro intervento ci ha viste impegnate anche nel livellamento di tali stuccature con scalpelli e mole elettriche, per riportare la superficie ad una finitura liscia. Il restauro è stato completato con l'integrazione pittorica ad acquerello nella fascia inferiore e a calce in quella superiore.

Inizio lavori: settembre 2015
Fine lavori: dicembre 2015
Restauratori: Graziella Venturini, Anna Malpeli
Materiali utilizzati
- Pulitura: Ionex H, impacchi di sepiolite, diluente nitro e acqua demineralizzata, alcol
- Consolidamento del colore: Aquazol, diluito al 10% in una soluzione di acqua demineralizzata e alcol
- Assottigliamento delle vecchie stuccature: mole a smeriglio
- Stuccature: intonaco rustico negli strati profondi e a livello, mista di stucco fine in polvere e cellulosa
- Restauro pittorico: colori ad acquerello, colori a calce.

Autore ignoto "*Madonnina fra due Angeli*"
Tempera grassa su intonaco, XIX secolo
Loggiato della Piazza di Sopra, Borgo Maggiore

Un altro fortuito e fortunato ritrovamento è avvenuto al termine delle operazioni di restauro del dipinto che si trova sulla porzione di parete sovrastante l'arco, in corrispondenza della Scala G. Mastella, sotto il loggiato della Piazza di Sopra a Borgo Maggiore. Si tratta di un dipinto murale su gesso raffigurante la Madonna (o forse Sant'Anna) racchiuso in una cornice rotonda, anch'essa in gesso murato e dipinto, realizzato all'inizio del '900, che versava in pessime condizioni.

Una volta terminate le operazioni di restauro del tondo (consolidamento, stuccatura delle lacune e ritocco pittorico) si è reso necessario tinteggiare la parete che ospita l'opera, per conferirle il giusto decoro. Procedendo alla obbligatoria rimozione delle porzioni sollevate di una vecchia tinteggiatura, abbiamo scoperto con grande sorpresa tracce di un dipinto sottostante.

Per verificare l'effettiva esistenza di una eventuale opera murale e lo stato di conservazione, si è proceduto ad effettuare vari sondaggi in zone diverse della parete che hanno dato conferma della presenza di un dipinto con buona consistenza della materia pittorica. Abbiamo deciso, pertanto, di prolungare la permanenza *in loco* per la durata delle operazioni di rinvenimento ed eventuale restauro.

Il dipinto murale "*Madonnina fra due Angeli*" a restauro ultimato.

Al termine della rimozione dei numerosi strati di vernice, è tornata alla luce un'opera della quale si era persa la memoria, ma che è risultata in buone condizioni grazie alla corretta applicazione tecnica della pittura a tempera grassa per mano del capace pittore che l'aveva eseguita.

Le operazioni di descialbatura hanno richiesto un lungo tempo di lavoro in quanto, oltre agli strati di tinteggiatura bianca, relativamente semplici da rimuovere, sono emersi due strati di vernice a smalto sintetico. La difficile eliminazione di questi colori a smalto ha comportato un prolungato utilizzo di solventi ad impacco, attraverso un'applicazione mirata e la successiva rimozione "in punta di bisturi".

Proseguendo nell'intervento di restauro, abbiamo proceduto alla fermatura delle porzioni di intonaco sollevate per mezzo di iniezioni di resina acrilica diluita in acqua demineralizzata e, dopo varie prove, individuato il giusto impasto per una stuccatura resistente all'esposizione ad agenti atmosferici e umidità. Ultimata l'applicazione degli stucchi e successiva rasatura a livello, il restauro pittorico è stato eseguito secondo metodo scientifico, con la tecnica della selezione cromatica con colori ad acquerello, che permette la ricostruzione delle parti mancanti, riconoscibile a distanza ravvicinata, per conferire l'omogeneità dell'immagine che consente la corretta e piacevole fruizione dell'opera. La scelta di questo tipo di integrazione pittorica, che si differenzia profondamente da quella che si sarebbe adottata su un'opera musealizzata, ha tenuto conto delle esigenze di ripristino filologico e di quelle dettate dalla sua

Il tondo a restauro ultimato.

Il tondo prima del restauro.

Particolari dei primi sondaggi.

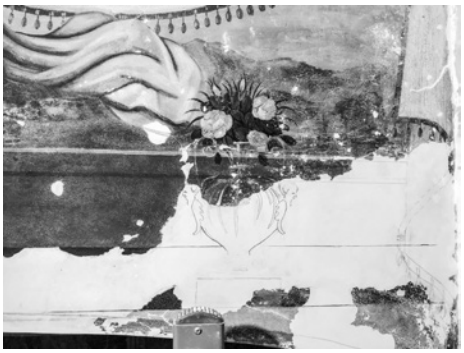
Particolare di reintegrazione pittorica con selezione cromatica.

ubicazione esterna in luogo pubblico. Il restauro dell'opera è stato completato con l'applicazione di un protettivo idro-oleo repellente, traspirante.

Al termine del lungo periodo di lavoro, il dipinto è ora restituito alla comunità, nei colori vividi e nelle forme aggraziate delle figure degli angeli, delle composizioni floreali e del tenue panorama. L'elemento centrale, di modesta esecuzione, dedicato alla Madonna (o Sant'Anna) che era stato realizzato all'inizio del 1900, risulta evidentemente estraneo all'opera ottocentesca di più pregevole fattura.

A questo intervento abbiamo dedicato la *brochure* "*Una Madonnina fra due Angeli* - Dipinto murale

Descialbatura con impacchi a solvente e rimozione a bisturi.



Particolare di una stuccatura con tracce di riferimento per la reintegrazione pittorica.

del XIX secolo a Borgo Maggiore", con approfondimenti stilistici e storici di Claudia Malpeli e Alessandro Marchi.

Inizio lavori: settembre 2018
Fine lavori: settembre 2019
Restauratori: Graziella Venturini, Anna Malpeli
Materiali utilizzati

Restauro tondo
- Pulitura: pennelli, spugna Wishab
- Rimozione ridipinture: soluzione di alcol e acetone
- Consolidamento: resina acrilica per iniezione
- Stuccature: impasto a base di cellulosa, composto di grassello di calce, polvere di marmo, acril33
- Restauro pittorico: colori ad acquerello

Restauro cornice
- Pulitura (rimozione strati di vernice): sverniciatore, diluente nitro
- Stuccature: impasto per murature da esterno
- Restauro pittorico: colori ad acquerello

Restauro pittura murale
- Rimozione strati di vernice: spatole e bisturi, a secco; sverniciatore, diluente nitro, alcol, acetone, a impacco.
- Consolidamento: resina acrilica in acqua demineralizzata, per iniezione
- Stuccatura: impasto di grassello di calce, sabbia, Acril33
- Restauro pittorico: colori ad acquerello
- Protettivo finale: idro-oleo repellente traspirante.

Autori ignoti "*Decorazione parietale*"
Colori a calce su intonaco, dal XVI al XIX secolo
Chiesa di San Giovanni sotto le Penne, Borgo Maggiore

Precedentemente, si sono verificate circostanze simili presso la chiesa di San Giovanni sotto le Penne, per la quale, tramite Istanza d'Arengo nell'aprile 1999, era stata presentata richiesta di intervento per il recupero

L'intero soffitto, suddiviso in volta a botte, volta a crociera e abside, al termine del restauro.

L'abside a restauro ultimato.

Sondaggi nell'abside.

delle pitture esistenti, a memoria degli anziani del luogo, nell'abside della chiesa. La richiesta era stata accolta, ma il lavoro si è arricchito del ritrovamento di ulteriori decorazioni sull'intera copertura della chiesa.

Abbiamo eseguito i saggi di pulitura sulle pitture dell'abside dove sono emerse tracce di decorazioni geometriche con motivi floreali stilizzati e visi di angeli, riferibili ad almeno due cicli pittorici eseguiti in epoche diverse. Dall'analisi di documenti vescovili si evince che tali decorazioni risalgono a un periodo di tempo che va dal XVI al XIX secolo.

Entrambi i cicli pittorici dell'abside sono realizzati con pittura a calce. Questa, probabilmente la più antica forma di tinteggiatura delle superfici architettoniche, è una dispersione molto diluita di calce in acqua (latte di calce) alla quale vengono addizionate, a volte, borace e caseina, e aggiunti pigmenti minerali e terre, ottenendo una vasta gamma di colorature. Le superfici dipinte a calce sono belle e permeabili al vapore, permettono all'umidità in eccesso di allontanarsi dall'interno delle murature e di contrastare così la tendenza del film pittorico a "pellicolare" o fessurarsi. Trattandosi inoltre di una sostanza molto alcalina, i muri risultano più resistenti alla formazione di muffe, pregio non irrilevante considerata la posizione della chiesa di San Giovanni a ridosso del Monte Titano e quindi in un'area poco soleggiata.

Come di consueto, trovandosi in presenza di un soffitto decorato, i saggi di pulitura sono stati estesi alla navata che risulta suddivisa in due aree separate da un arco: una adiacente al presbiterio sormontata da una volta a crociera terminante in una lanterna cieca a forma di scudo concavo e l'altra, prospiciente l'ingresso, sormontata invece da una volta a botte. In queste zone la decorazione si presentava in uno stato di conservazione decisamente migliore perché dipinta direttamente sull'intonaco permeabile che ha inglobato la pittura a calce in maniera molto più tenace. Solo nelle aree esposte ad infiltrazione di acqua piovana e interessate all'insorgenza di alcuni attacchi fungini, le coloriture e il disegno risultavano alquanto danneggiati.

A conclusione dei lavori nella zona absidale, nel settembre del 2001, abbiamo ritenuto opportuno preventivare l'estensione del restauro all'intero soffitto della chiesa, organizzando un nuovo cantiere per la primavera successiva. Nella seconda *tranche*, avviata l'8 aprile del 2002, si è proceduto alla pulitura e al consolidamento dei soffitti della navata con gli stessi procedimenti e materiali utilizzati nella pulitura e consolidamento dell'abside. Per la reintegrazione pittorica sono state utilizzate le tecniche del sottotono e della velatura con colori ad acquerello e a grassello di calce con pigmenti.

L'intero intervento si è concluso all'inizio di giugno dello stesso anno.

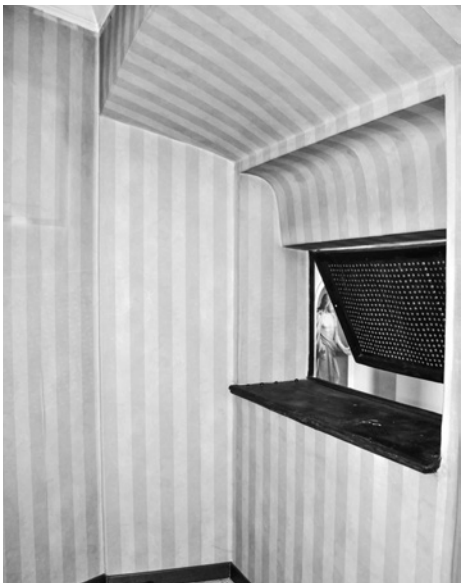
Nel 2011 la Segreteria di Stato per il Territorio e l'Ambiente ha promosso la pubblicazione del volume "*Chiesa di San Giovanni e territorio sotto le Penne*", a cura di Itala Cenci Malpeli, all'interno del quale è stato riservato il capitolo: "*Il restauro delle decorazioni pittoriche murali della chiesa di San Giovanni*".

Inizio lavori: maggio 2001
Fine lavori: giugno 2002
Restauratori: Lucia D'Elia, Graziella Venturini, Anna Malpeli, Lazzaro Giardi
Materiali utilizzati
- Rimozione ridipinture: spatole, bisturi, acqua demineralizzata
- Consolidamento: resina acrilica
- Stuccature: impasto di stucco fine in polvere e cellulosa
- Restauro pittorico: colori ad acquerello, pigmenti in polvere, grassello di calce.

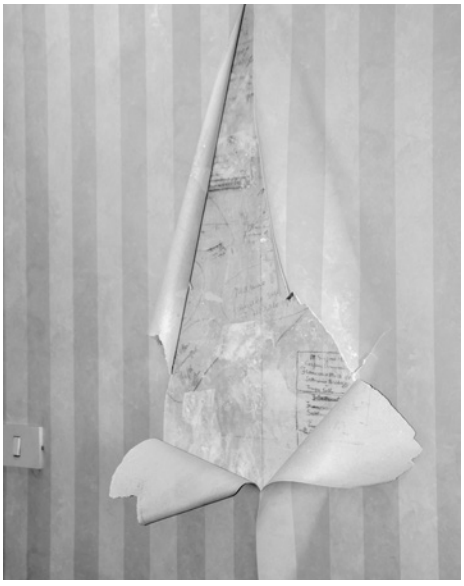
"Iscrizioni autografe"
XIX e XX secolo - Coretto Reggenziale, Basilica del Santo

Al di fuori dal contesto artistico, ma non di minore importanza e interesse, è l'intervento, richiesto dai Massari del Santo e dalla Commissione per la Conservazione dei Monumenti e degli oggetti di antichità e d'arte, relativo al Coretto Reggenziale. Il Coretto è una piccola stanzetta che si trova all'interno della Basilica del Santo, dotata di una finestra con grata in legno che si affaccia sull'abside della chiesa, utilizzata dai Capitani Reggenti in occasione

Due pareti del Coretto a intervento ultimato.



Il Coretto prima dell'intervento.



Particolare della carta da parati sollevata.

della festa di Sant'Agata, mentre attendono l'arrivo della tradizionale processione. È un luogo poco conosciuto dalla popolazione, anche perché non visitabile.

Interessante e particolarissima peculiarità del Coretto è di essere ricoperto di iscrizioni autografe: dalla fine dell'800 al secolo scorso era usanza che le Eccellentissime Reggenze annotassero direttamente sulle pareti della stanza le condizioni atmosferiche della giornata ed apponessero le proprie firme. All'epoca l'ambiente veniva utilizzato per varie ricorrenze, come si evince dalle annotazioni rinvenute. (Dal 1996 le annotazioni e le firme vengono poste su un apposito registro). Alla fine degli anni '90, forse con l'intenzione di proteggere i vecchi graffiti, era stata applicata una carta da parati che però, dagli ultimi sopralluoghi, risultava alquanto danneggiata da infiltrazioni ed umidità.

Dopo aver rimosso la tappezzeria e le ampie stuccature sottostanti, abbiamo proceduto con le delicate e impegnative operazioni di pulitura, per riportare ad una buona leggibilità le numerose scritte eseguite per la maggior parte a matita. Alcune di esse riportano divertenti battute in dialetto, altre emozionanti riflessioni riguardanti il delicato periodo storico dell'immediato dopo guerra.

Una parete, dopo la rimozione della carta da parati.

Particolare di una iscrizione a matita.

5 Febbraio 1943-1642 d.F.R.
Carlo Balsilmelli IV.
Renato Martelli I.
Tempo nebbioso tendente al
sereno - senza neve
Domenico Suzzi Valli
Maggiordomo

Abbiamo trattato queste pareti come una vera, importante, opera d'arte!

Infine abbiamo eseguito le operazioni di consolidamento e protezione di quella che è una importante testimonianza storico sociale e che a buon grado potrebbe essere considerata una installazione contemporanea.

Come di consueto si è dimostrata proficua la collaborazione con altre maestranze: l'apparato ligneo e gli arredi sono stati sottoposti a manutenzione e restauro da Giorgio Giardi, operatore del Laboratorio di Restauro del legno dei Musei di Stato. La rimozione della vecchia *moquette*, il montaggio di un nuovo battiscopa in pietra e la pulitura del pavimento in pietra di San Marino sono stati eseguiti dagli operatori della Sezione Scalpellini e Edile dell'Azienda Autonoma di Stato Lavori Pubblici. Il Servizio Tecnologico dell'A.A.S.S. si è occupato del rinnovo degli apparati di illuminazione.

Inizio lavori: novembre 2016
Fine lavori: 1 febbraio 2017
Restauratori: Graziella Venturini, Anna Malpeli
Materiali utilizzati
- Rimozione residui carta da parati e stuccature: diluente nitro
- Pulitura: bisturi, acetone, diluente nitro
- Stuccature: Polyfilla
- Restauro pittorico: colori ad acquerello, grafite
- Protettivo: Fluoline hy.

Bitino da Faenza "*Madonna del latte*"
Affresco, XV secolo - Chiesa di Sant'Andrea, Serravalle

Di grande interesse e, senza dubbio di immensa soddisfazione, è stata l'imprevista scoperta dell'affresco quattrocentesco all'interno della chiesa di Sant'Andrea di Serravalle. Inizialmente l'intervento a noi richiesto era certa-

L'affresco "*Madonna del latte*" a restauro ultimato.

mente di poco rilievo: occorreva una pulitura superficiale del dipinto raffigurante la "*Madonna con il Bambino*", sito nell'abside. Eravamo a conoscenza di vari documenti che attestavano l'esistenza di un precedente affresco sottostante il dipinto dei primi del Novecento, ma la richiesta a noi pervenuta era relativa ad una generale pulitura ed eventualmente a qualche piccolo ritocco; non c'era nessuna intenzione di ricercare l'opera originale. Uno scrupoloso

Il dipinto "*Madonna col Bambino*" prima del restauro.

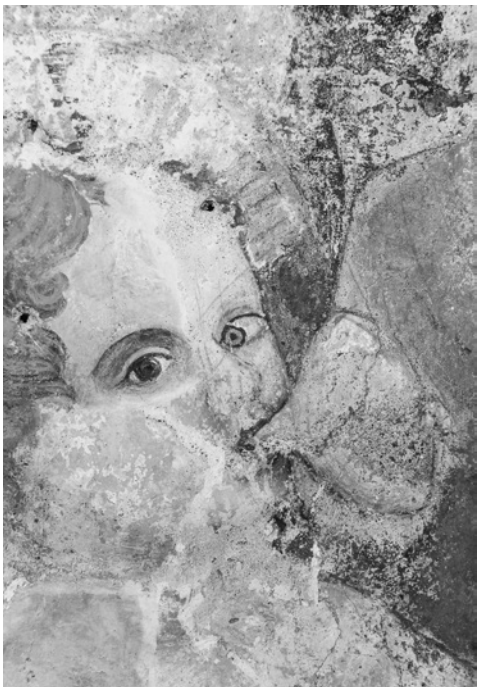
Incisioni in corrispondenza dell'aureola, a luce radente.

Particolare del sondaggio dal quale è emerso il piede del Bambino.

esame dell'opera, a distanza ravvicinata e a luce radente, ci ha permesso di notare che l'aureola della Vergine era in rilievo rispetto alla superficie della pittura: connotazione tipica degli affreschi tre-quattrocenteschi; apparivano inoltre delle incisioni che delimitavano i tratti principali del disegno, sebbene in alcune zone codeste non corrispondessero alle campiture di colore che costituivano l'immagine. Questi elementi confermarono l'esistenza di un affresco antico sottostante la ridipintura a tempera, e ci hanno spinto a proseguire l'indagine. In particolare, un piccolo e quasi impercettibile rigonfiamento dell'intonaco che costituiva il supporto della pittura più recente attirò la nostra curiosità e la punta del bisturi! Rimuovendo una porzione di quell'intonaco, con grande emozione abbiamo scoperto un piedino magnificamente conservato.

Un altro sondaggio di notevole interesse, ci ha permesso di chiarire la presenza di alcune incisioni visibili a luce radente, che rimandano ad un seno vicino alla bocca del Bambino: questo nuovo elemento cambia completamente l'iconografia della Madonna con il Bambino, che viene a identificarsi con quella della *Madonna del latte*.

Sulla base di questi elementi, in accordo con il Consiglio Parrocchiale e con il supporto della Direttrice dei Musei di Stato, Anna Simoncini, e del parere dei consulenti esterni, lo storico dell'arte Pier Giorgio Pasini ed il restauratore Romeo Bigini, valutata l'importanza storica e artistica della pre-



Particolare del saggio che rileva il seno dal quale si sta allattando il Bambino.

senza di un affresco quattrocentesco, nonostante la consapevolezza che l'opera sarebbe risultata frammentaria e certamente deteriorata, ma ancora leggibile nei suoi tratti e nella sua iconografia, si è deciso di proseguire l'intervento di restauro per riportare alla luce l'antica *Madonna del latte.*

Lo storico dell'arte Pier Giorgio Pasini accosta quest'opera, *dalla semplicità grafica e freschezza cromatica di ascendenza emiliana veneta, all'Adorazione dei Magi*: affresco sammarinese proveniente dalla Chiesa di San Francesco (conservato nell'omonimo Museo), attribuito a Bitino da Faenza.

In occasione della presentazione alla cittadinanza dell'affresco ritrovato, abbiamo allestito una piccola mostra all'interno della chiesa e pubblicato il catalogo "*La Madonna disvelata - Il restauro dell'affresco quattrocentesco nella chiesa di Sant'Andrea di Serravalle*" (2008), con gli interventi di Anna Simoncini, Pier Giorgio Pasini, Suor Maria Gloria Riva, Lino Guidi.

Inizio lavori: ottobre 2007
Fine lavori: 23 gennaio 2008
Consulenza: Romeo Bigini, Pier Giorgio Pasini
Restauratori: Graziella Venturini, Anna Malpeli, Lazzaro Giardi
Materiali utilizzati
- Pulitura: spugne Wishab, polpa di carta Arbocel e carbonato di ammonio, bisturi
- Consolidamento: emulsione acrilica Primal AC33, resina sintetica Paraloid B72
- Stuccature: intonachino fine, malta di calce e sabbia, pigmenti
- Restauro pittorico: colori ad acquerello.

Dopo questa breve panoramica su alcuni degli interventi effettuati, torniamo al nostro appassionante lavoro e concludiamo con l'auspicio che le azioni di tutela, cura e valorizzazione del patrimonio artistico, storico e culturale del nostro Paese non solo continuino ad essere considerate importanti valori, ma possano essere sempre di più inquadrate nell'ambito di politiche di ampio respiro temporale. Riteniamo inoltre importante che il Centro del Restauro d'Arte possa a breve rafforzarsi avvalendosi, in maniera continuativa, delle competenze specialistiche di giovani cittadini formati nell'ambito del restauro, perché si possa tornare a garantire una più ampia copertura a tutela di tutte le tipologie del patrimonio artistico e culturale, costituite non solo dagli oggetti di natura artistica, ma anche da quelli con valore storico e antropologico.

IL QUADERNO DELLE ASTE

BRANI SCRITTI SU SEMPLICI MOMENTI DELLA NOSTRA ESISTENZA...

DI ROSOLINO MARTELLI
GIÀ PROFESSORE DI EDUCAZIONE ARTISTICA

Ad una certa età, fin che la mente e la memoria ti sostengono, è cosa importante dare testimonianza di quello che si è conosciuto e vissuto. Oggi, il mondo è completamente diverso; ogni giorno diventiamo sempre più prigionieri della tecnologia e del "presente" inventato quasi in tempo reale. Perdiamo il senso del prima e del dopo… e della storia… *Ci mancava anche la guerra!*

Il rischio è di rimanere con un entroterra sottile, che fa perdere chi siamo, da dove veniamo…e dove andiamo, come si usa diffusamente dire. Assistiamo alla sempre più difficile e rara esercitazione della "socialità", della confidenza amichevole, dei rapporti che invece una volta erano giornalieri e che oggi, quando ci sono, appaiono come occasioni sporadiche e abbozzate, che purtroppo, fanno la spia di questa ormai minacciosa e inesorabile carenza, di mancanza di vita insieme. *Ci mancava anche il Covid!!*

Alla fine di tutto rimane il vuoto al posto di quella elaborazione collettiva, che invece diventava la pasta nutriente di una cultura condivisa, caratterizzante il profilo e la sostanza della nostra identità.

Guardando il Monte Titano dalla strada dei Tavolucci, poco prima di Domagnano si ha una prospettiva della natura fra le più belle del nostro paesaggio. Ho avuto modo di dirlo e scriverlo in altre circostanze, quasi per scongiurare gli assalti irreparabili, del mattone e del cemento e della minaccia di

una superficialità che non è ancora scomparsa. Il rischio non è stato del tutto contenuto né sconfitto. Sarebbe una scelta distruttiva e nefasta, senza ritorno, per una delle più significative bellezze che il creato-natura ci ha regalato.

Di questo quadro, più unico che raro, fa parte anche l'immagine curiosa di Borgo Maggiore, dove nel sovrapporsi dei muri e dei tetti è ben visibile, dai tempi della sua costruzione realizzata nel 1915, il complesso in pietra dell'edificio della Scuola Elementare. Io l'ho sempre intravisto con facilità, grazie alle grandi finestre in fila, che danno alla architettura l'idea di un torrione disteso, punteggiato e svuotato dagli spazi delle vetrate.

In quel severo edificio, ricoperto di elegante pietra concia, abbiamo, in parecchi, fatto i nostri primi passi con la vita, con gli altri, fuori dalle pareti domestiche delle reciproche case.

Prima "l'asilo infantile" come veniva chiamata allora la scuola materna, consegnati alle cure ed alla vocazione educativa delle Maestre Pie; poi desiderosi di sentirci più maturi sui banchi di una classe, finalmente, i cinque anni delle elementari. Si passava da un'ala dell'edificio composto da due aule, a quella più complessa e grande di un altro settore.

Noi maschi uscivamo dal grembiule bianco dell'"asilo" per entrare in quello di colore nero con il bavero azzurro della prima classe, mentre le femmine insistevano in ogni caso, sul colore rosa, con baveri bianchi talvolta finemente ornati di pizzo, ancora collegati ad un dettaglio di sapore ottocentesco.

Il grembiule o "zinalone" era d'ordinanza come una uniforme militare: non erano concesse eccezioni e sulla manica sinistra figurava ricamata una striscia per ogni classe di frequenza. Arrivare alla "V" della quinta, l'ultima classe, era segno di acquistata autorevolezza nei confronti dei più piccoli di età, mentre i "ripetenti", spesso, non potendosi forgiare della promozione, imparavano precocemente a fare buon viso ad un certo senso di adattamento. Una "crudeltà" che per fortuna durava appena il tempo dei primi giorni di scuola, poi ci si abituava…

Ho ancora vivo nei ricordi, il primo giorno di contatto, in quell'Ottobre del 1945. Accompagnato da mia madre, entrai in quella chiassosa atmosfera che è sempre uguale in ogni epoca. Cominciai lì, fin da quel giorno a cono-

scere le facce dei compagni di scuola, divenuti poi amici, non solo di infanzia, adolescenza e gioventù. Con molti di essi ho passato tanti brani della vita fino all'età matura, ed ancora conviviamo spesso, nelle stesse cose. Lì è avvenuto l'inizio e il battesimo di tante conoscenze.

Federico Martelli, *Ritratto del figlio Rosolino all'età di cinque anni*.

Ricordo che fummo accolti dalla maestra Lucrezia Vita con particolare effusione; mi stampò un bacio sulla guancia che lo sento ancora… e per cinque anni fu la mia insegnante, talvolta affettuosa, spesso esigente, sostanzialmente severa, ma tutto sommato fu una seconda mamma, lei che non aveva famiglia. Tuttavia, secondo la cultura del tempo, il merito vigeva come regola e le indulgenze psicologiche erano assai meno diffuse di oggi.

In quegli anni, appena usciti dal fascismo e dalla tragedia della guerra, la seconda guerra…, era ancora in auge un forte senso dell'autorità. Ogni volta che si incrociavano i maestri, era consuetudine salutarli con voluto rispetto; ci si rivolgeva, a sei anni dando il "lei" e di fronte ad un rimprovero non erano ammessi segni di contestazione. La regola era quella di ascoltare, a testa bassa e in silenzio… All'occorrenza, fra i mezzi più persuasivi di correzione non erano esclusi la tozza o la cosiddetta scoppola, nelle diverse versioni, secondo una cultura di una severità, in quei tempi, abbastanza in voga.

Erano vari i momenti di gioco, poiché la pedagogia "di allora moderna" dell'apprendere in modo ludico non era ancora arrivata ad affermarsi. La concessione più gradita era quella di poter "disegnare e colorare" nella stessa pagina di quaderno, a compimento del "dettato", del "problema" o "del tema di italiano"… E che festa quando la maestra, nelle giornate di rigido inverno o di abbondanti nevicate, organizzava una specie di trenino umano che correva a serpentone in mezzo alle file dei banchi, al ritmo di passo cadenzato dal battito delle mani. E ciò serviva anche per ingaggiare battaglia con il freddo che si stanziava nelle grandi aule malamente riscaldate. Per noi era la novità che rompeva la monotonia della scuola e scoprivamo un lato umano dell'insegnante che avremmo voluto più spesso assaporare.

Si viveva un tempo "grezzo" in cui la povertà e l'indigenza erano assai diffuse; la politica sociale dello Stato promuoveva, con i pochi mezzi a disposizione, provvidenze e attenzione, che ripensarle oggi sembrano anacronistiche essendo ancora il nostro un tempo segnato da un certo benessere, seppur fra tante contraddizioni e difficoltà.

Sull'onda di un sentimento di stampo "deamicisiano" si concretizzavano iniziative di sostegno sociale che ricordavano le "mense popolari" dei patronati ottocenteschi, l'assistenza "compassionevole" verso il bisogno, connessa al tipico entroterra di quel solidarismo umanitario che anche a San Marino, stante la nuova realtà politica del dopoguerra, si andava attuando. Nondimeno questo diffuso sentimento di solidarietà sostenuto anche dal mondo laico e cattolico, contribuiva, a sua volta, a costruire i termini di una sensibilità umanamente lodevole.

Rosolino Martelli, *Un'atmosfera di spontanea allegria durante la mensa nello scantinato della scuola elementare di Borgo.*

Ogni mattina agli scolari, appena giunti in classe, veniva servita una scodella di latte caldo. Il famoso "latte in polvere" allungato con acqua. Un prodotto giunto in Italia, almeno per noi, con l'arrivo dell'esercito alleato; una novità che si catalogava, assieme alla "gomma da masticare, la cosiddetta cicca" alla margarina, che sostituiva il burro, alle salsicce in barattolo, ed altri prodotti, come cose nuove portate da altri e incontrate per l'uso comune.

Veniva anche distribuita ad ogni scolaro, tutte le mattine una pastiglia ovale, di colore rosa, chiamata da tutti la "vitamina". Ingoiarla, almeno per me era una vera impresa, e non solo per me, poiché appena cominciava a sciogliersi in bocca emanava un disgustoso sapore medicinale… I maestri vigilavano come sentinelle in allarme, affinchè la vitamina fosse assunta senza tanti complimenti… Si pensi che veniva consegnata con bonaria determinazione, personalmente dal Direttore della Scuola, mentre ripeteva e ricordava che "avrebbe fatto bene alla nostra salute" e "alla crescita del nostro corpo" in fase di formazione. Tuttavia aveva attecchito, fra la scolaresca un certo "movimento di resistenza" che operava "clandestinamente" non appena la sorveglianza, per qualche attimo, si attenuava. In questo caso le pastiglie scivolavano nella tasca del grembiule dopo aver simulato di deglutirle, oppure nascoste in mezzo alle pagine dei quaderni dentro la cartella, o gettate lestamente nel calamaio dell'inchiostro… Ogni tanto qualcuno veniva scoperto e quando ciò capitava guadagnava al "colpevole" il rimprovero severo e il senso della mancanza compiuta.

Anche io una volta finii intercettato quando vidi contemporaneamente gli sguardi della maestra Vita e della maestra Galassi che mi trafiggevano mentre armeggiavo con la pianta di una scarpa per occultare la fatidica pastiglia, buttata sotto la predella del banco… Fu una piccola tragedia dovendo subire un rimbrotto di marca fra i più classici del copione, con il seguito di disagio che si può immaginare; ma furono molte di più le volte in cui riuscii ad avere la meglio, e per mia consolazione gustarmi la segreta gioia di aver eluso la sorveglianza. E dire che tutto ciò veniva fatto per il nostro bene … anche se quelle pastiglie le sento ancora in bocca, da una vita…

Nei mesi del freddo, da Dicembre in poi, al termine delle lezioni del mattino, incominciava la distribuzione della "refezione calda". Chiamata dalle generazioni precedenti, in dialetto "*e Papon*". Per noi ragazzi era un momento atteso perché cambiava il ritmo della giornata, altrimenti tutte uguali e prevedibili. Il pasto del mezzogiorno diventava una parentesi che vivacizzava i rapporti fra i componenti delle scolaresche, giacchè si andava insieme a mangiare. L'unica variante si evidenziava nella separazione fra i maschi radunati in un settore e le femmine, a loro volta che si accalcavano nel loro spazio, sedute in fila una vicino all'altra. Lo scantinato della scuola si trasformava in una rumorosa mensa, dove allignava un'atmosfera di spontanea allegria, prodotta dalle tante voci che si sovrapponevano come un coro a più voci.

Lo Stato come si diceva allora "*passava*" la minestra, mentre la pietanza bisognava portarla da casa, come pure le posate ed il pane, mentre per il bere non c'era varietà; si utilizzava l'acqua del rubinetto, uguale per tutti. All'epoca altre bevande erano volutamente escluse… I piatti in uso per il mangiare, dovevano essere portati fin dal primo giorno ed entravano a far parte della attrezzatura generale della mensa. Le cuoche provvedevano al loro uso, ed al lavaggio conseguente. C'erano su quei tavoli di legno grezzo, ricoperti di carta da pacco, decine e decine di contenitori, uno diverso dall'altro… era diventato una specie di gioco intravedere e riconoscere, il proprio piatto, lontano dal tuo posto, dove ti eri seduto per consumare la porzione della giornata. Il mio era riconoscibile, unico nel suo genere perché bordato da un filetto di colore rosso. Capitava, quando lo intravedevo, di spargere la voce fra i compagni, quasi come per dire: "Trattatemelo bene". La stessa cosa facevano gli altri in un specie di imitazione collettiva.

La refezione calda, veniva distribuita gratis ai figli degli operai e dei contadini, mentre i figli degli impiegati, dei commercianti o di altre categorie considerate più privilegiate, dovevano pagare un piccolo contributo in danaro. C'era in sostanza, una scelta per agevolare con una sensibilità di ispirazione giustizialista i ragazzi appartenenti ai ceti più bisognosi.

Dallo scalone che dal primo piano delle aule scendeva nella mensa, salivano gli odori variegati della minestra che si andava preparando per il mezzogiorno… Sapevamo in anticipo se ci attendeva un piatto di maccheroni o di minestra in brodo, dove primeggiavano fagioli o pasta di quadrettini allestita in grandi pentole. Di lì a poco una torma di ragazzi in fila per due, avrebbe mosso l'assolto, inquadrati dalla storica bidella Cina Molinari, che ha accompagnato generazioni di ragazzi con tenerezza e autorità. Le scolaresche allora si riversavano vocianti, corali, a prendere posto su lunghe panche scolorite e grigie e lungo tavoli apparecchiati con la semplicità delle mense "povere". Si evidenziavano le scodelle di alluminio, per il colore metallico dal tono cupo e argenteo… il pasto si consumava mentre si chiacchierava delle tante cose che potevano essere argomenti per i ragazzi di allora, ma tutto sommato ci caratterizzava una certa celerità, per dedicare al gioco il tempo rimanente, prima delle lezioni pomeridiane.

In quell'ora di intervallo la scuola diventava un contenitore di iniziative, un pullulare di gruppi e gruppetti, di cerchi di amici. Si giocava a palline, a figurine, a "muffa", si cantava in coro diretti da qualche maestra assistente alla ricreazione… mentre le femmine, disciplinate e composte, appartate in un altro settore, si dedicavano a interminabili girotondi, accompagnandosi al canto di pacate canzoncine… Ricordo le loro chiome. Avevano tutte, nastri multicolori che trattenevano le trecce e che le facevano apparire tante "*damine*" di un allegro *carillon*… Poi verso le due, vedevamo la Cina avvicinarsi lentamente, con gentile determinazione e agguantare con la mano la lunga fune che penzolava dalla "campanella" collocata in fondo al corridoio d'entrata… e con due, tre, quattro… dieci energici tratti di suono compatto, segnava la fine dell'allegra confusione… "*Ragazzi in classe!*".

Nell'occasione di qualche breve passeggiata che ogni tanto mi piace fare, da quelle parti ripasso davanti al compatto edificio delle "vecchie" scuole e ripenso a quegli anni tanto lontani, quando per ragioni anagrafiche, il mondo era tutto da scoprire, nel bene e nel male… e ci attendevano una infinità di cose da apprendere, da accettare, da rifiutare, da vivere. Era il periodo in cui la vita si inerpica in salita…

Ci sono ancora, sul bugnato delle pietre, nella parte più bassa dell'edificio, segni, macchie, scarabocchi, appena visibili, quasi scomparsi che solo io conosco e che risalgono a quel tempo remoto. C'è ancora una parola che fu scritta da un mio amico di allora, Giancarlo, detto "dell'orologiaio", così lo chiamavamo, quando era sfollato e ospitato presso parenti di Borgo Maggiore. Aveva disegnato in un breve spazio la parola "Giova" per identificare la "tana" su cui battere la mano, quando giocavamo a "nascondino" o "cut" come altrimenti poteva essere chiamato. Bisognava pronunciare nel contempo la parola "tingolo, tingolo" per definire completamente l'operazione, e da quel momento essere libero…

E solo un richiamo per ricordare, niente di più, un lampo della mia infanzia. Nessuno oggi ne riconosce il significato, per dire a me stesso, invece, quanto, ma quanto tempo è passato?... Fissato nella memoria di quel muro. E ogni tanto ripercorrendo, con una occhiata l'arco dei grandi finestroni delle aule, mi pare di sentire, o forse lo sento proprio, il canto lento delle bambine, scolare di allora che innalzavano in coro… "*La solitudine dobbiamo fuggir, dobbiamo fuggir…*" Molte le rivedo, ad una, ad una come erano.

I ricordi, dicevo, arrivano improvvisi. Servono per nutrire, fortuna nostra, l'anima e ridare senso agli anni che sono passati, ed al tempo che viviamo. Basta un niente per entrare in questo misterioso corridoio, soprattutto in età matura, o meglio, "avanzata". Ciò si giustifica perché il ricordo è conforto… ed è una salutare compagnia.

Raccontavo a Marino, che sedeva di fronte a me in una circostanza casuale, di suo fratello Vittorio, mio coetaneo e come me di qualche anno più grande di lui. Raccontavo del nostro primo giorno di scuola, quando ci si incontrò, per la prima volta… Si era verso la metà di Ottobre del 1945. Eravamo nell'aula che raccoglieva bambini e bambine al nastro di partenza di quel percorso che, nell'arco di cinque anni, copriva il cammino delle scuole elementari, oggi, si dice "primarie" in quell'immediato, anzi immediatissimo secondo dopoguerra.

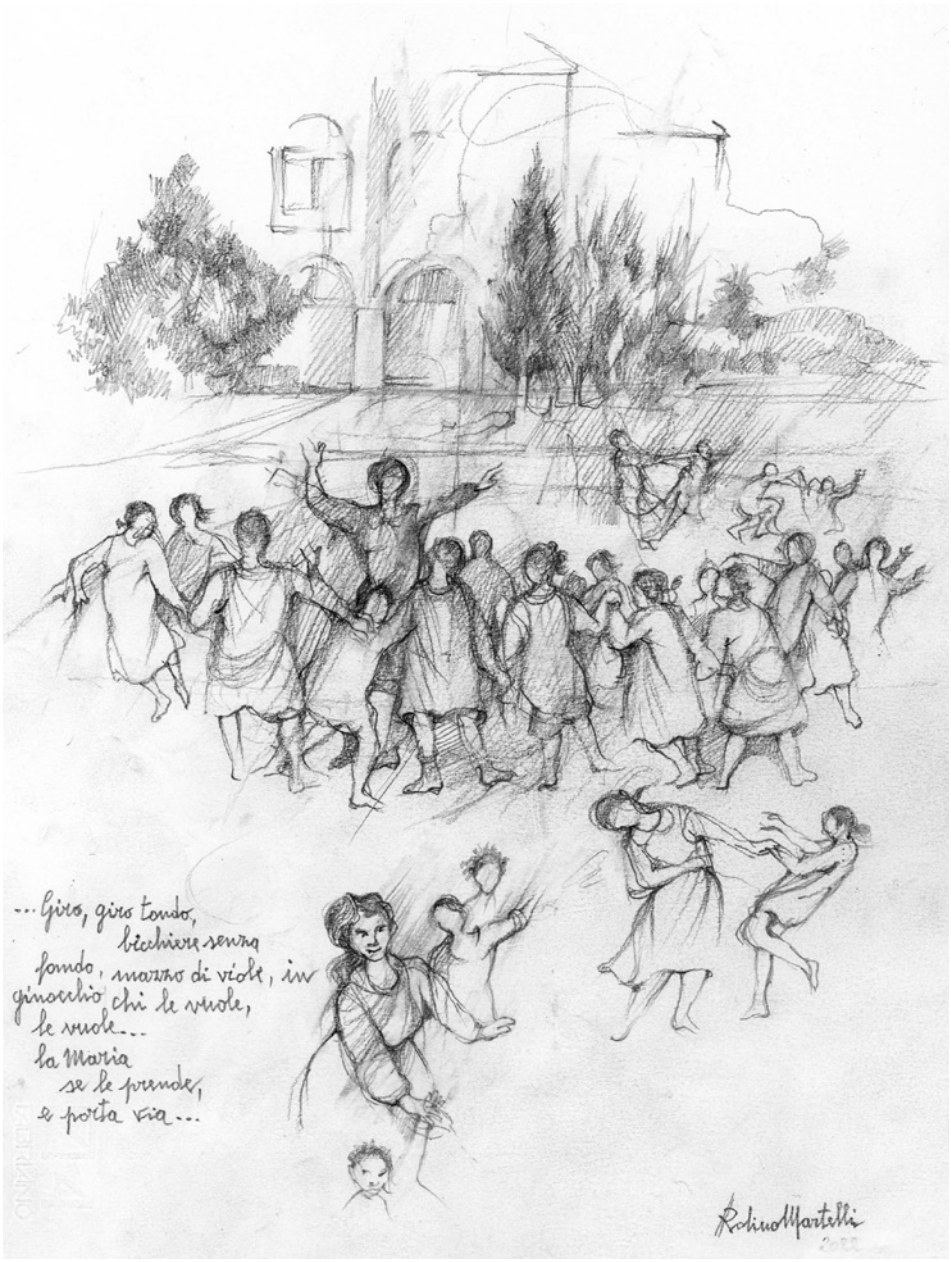
Vittorio che fu per un certo periodo mio compagno di banco entrò per la prima volta nell'aula, condotto per mano da sua madre. Arrivarono con qual-

che minuto di ritardo e si affacciarono alla porta, aperta lentamente, quasi come fosse sottointeso un silenzioso senso di colpa per quella impercettibile inosservanza dell'orario. Forse per questa ragione mi è rimasta chiara la scena.

La maestra Vita aveva appena aperto bocca per porgere, quasi sicuramente, un breve saluto di benvenuto; era fasciata in un grembiule nero di tessuto lucido che rendeva ancora più visibile la pettinatura con una treccia arrotolata dei suoi capelli rosso "tiziano" a completamento della figura asciutta e slanciata, quando la voce della mamma di Vittorio chiese con rispettosa timidezza il permesso di entrare… e così fece.

Il piccolo Vittorio, assisteva lo svolgersi delle cose, silenzioso, intimorito dalla novità di quell'ambiente. Sgranava gli occhi in tutte le direzioni, con sguardo incuriosito, per osservare una trentina di maschi e femmine, suoi coetanei, che di lì a poco sarebbero diventati i compagni di scuola. La "signorina" così chiamavano la maestra nell'uso più frequente, con autorevole cortesia, fece entrare mamma e figlio, il quale quasi subito fu condotto a collocarsi nel posto del banco proprio alla mia sinistra, nella fila centrale dello schieramento. Quei banchi di legno, con il leggio mobile, costruiti dai falegnami delle botteghe locali e dipinti in nero e celestino chiaro. La mamma che si chiamava Tina si scusò ancora per il ritardo e aggiunse qualche generica raccomandazione del tipo "*Fai il buono e ubbidisci, mi raccomando*". Contenta di pensare al piccolo Vittorio, sistemato accanto a me. Da quel momento con il mio vicino, iniziò una nuova conoscenza, che come primo atto si concretizzò nel mettere in ordine quaderno e astuccio per le penne, sul piano del banco, mentre i primi sguardi di intesa si intrecciavano alle prime parole scambiate.

La conoscenza divenne ancora più intensa quando nella cartella di cartone, Vittorio, verso metà mattina, fece uscire, avvolto in un po' di carta paglia, un cornuccio di pane dentro il quale si intravvedeva il colore rossiccio di una marmellata, allora molto in voga nelle "merendine" e nelle colazioni del dopoguerra, pane e marmellata; monotono abbraccio, non certo originale, tuttavia assai gradito che si alternava, spesso con altrettanto classico accostamento del pane con la mela. Vittorio mi fece dare un morso che io golosamente affibbiai, più per desiderio di assaggiare che per fame. In questo semplice



Rosolino Martelli, *Gruppi e gruppetti di amici a ricreazione nel giardino della scuola, prima delle lezioni pomeridiane.*

gesto che invitava all'amicizia, si suggellava quel rapporto di confidenza che la buona fede dei bambini considera più di ogni altra parola.

In quella stessa giornata si mise mano al quaderno nuovo, che ogni scolaro aveva con sé premunito dall'acquisto che si faceva presso le poche cartolerie del Borgo. Su sollecitazione della signorina Vita, ognuno si mise davanti a quelle pagine di carta grigiastra, non certo candida, come sono abituati ora ad usare. Una carta, frutto superstite dell'autarchia e delle ristrettezze degli anni precedenti. Ecco perché non mancavano sulle copertine le ben note immagini del Duce, anche quelle superstiti perché il Duce non c'era più, e faceva già parte della Storia… o quelle di baldanzose e impeccabili sfilate della Regia Marina in fotografie di propagandistiche parate, contornate da formazioni di aerei dell'aviazione del Littorio, cui sotto si stagliava vistosa, in caratteri romani, la scritta "*Vincere e Vinceremo*".

Anche noi bambini, pur così acerbi della vita, sapevamo già come, in definitiva, erano andate le cose. Appena un anno prima avevamo passato l'intera estate nelle gallerie del "trenino" insieme ad eterogenee migliaia di sfollati, scappati da ogni regione e che avevano trovato rifugio e ospitalità nel nostro Paese. La memoria recente era assai viva, e passeranno molti anni prima che si attenuasse, almeno un po', anche nei racconti dei più piccoli: lo scampo dei centomila, gli sfollati… San Marino meta della salvezza. Quel giorno stesso, sul quaderno a "scacchetti" si allinearono le prime "aste" che dovevamo tracciare con la matita per guadagnare la cura delle prime basi utili, circa la futura conoscenza delle lettere dell'alfabeto… La scrittura delle parole attendeva già al prossimo traguardo, di lì a qualche mese. Era la didattica preventiva di quei tempi che sapeva tanto di una scuola ispirata ai principi della precisione e della disciplina.

Tutto sommato stavo rievocando a Marino cose e immagini che rivisitavano ormai epoche passate, molto lontane, quasi da meraviglia al pensiero di essere ancora in questo mondo e trasmettere questi brani di memoria agli altri… Quadretti di sessantanove anni fa! Ad un certo punto Marino, assorto nell'ascolto, disse con sguardo convinto: "*Ma perché queste cose non le scrivi? Sarebbe un gran peccato dimenticare e perderle!*".

Quell'aula del vecchio edificio delle Scuole Elementari, dove fino a dodici mesi prima si erano acquartierate le truppe di "colore" al seguito della ottava Armata Britannica, si presentava scarna, semplice, ripulita a tinta chiara con la "Zocca" alta un metro dal pavimento, verniciata in azzurrino tenue, lucido. Era stata nel "passaggio del fronte" una specie di caserma traboccante di soldati indiani, in gran parte giovanissimi, che costituivano i famosi reparti Gurka. Tenaci combattenti che nelle aree adiacenti al Borgo avevano affrontato e sconfitto le altrettanto tenaci formazioni tedesche che resistevano all'avanzata alleata.

Questi brani di storia ci tennero compagnia, trattenuti dalla memoria diffusa, ancora, per diversi mesi successivi… Lungo la strada principale che univa il Borgo a Monte Andreino, fu riscavato da uno spazio pianeggiante un luogo di sepoltura, denominato poi nell'attribuzione comune il "*Cimitero degli Inglesi*". Raccoglieva più di duecento salme di caduti, che avevano concluso la loro giovane vita negli aspri combattimenti di Ca' Rigo, Monte Pulito, Faetano, Corianino, Montefiore e Tavoleto. Ricordo delle mezze croci bianche che portavano scritto sulla facciata nome, cognome, data di nascita e morte, reparto di appartenenza, gradi militari. Rimase questa testimonianza, curata con dignitoso rispetto fino al 1947, anno in cui il Cimitero fu smantellato e trasferito in altri luoghi verso la zona di Rimini e Coriano.

…Le tre grandi finestre, con il sopra a forma ovale, erano bordate da altrettanto grandi tende, di colore verde, usurate dagli anni, ma ancora in servizio, con qualche pezza aggiunta per rattoppare qua e là qualche buco che si era prodotto. Serviranno nella stagione soleggiata per attenuare i raggi solari del tardo mattino che spiombavano implacabili sulle teste e sui visi dei ragazzini.

A poche decine di metri dai muri pietrosi dell'edificio, nell'allora Campo di Piselli, in piena campagna, vi erano ancora operanti gli "sminatori" che assistiti dalla sorveglianza di qualche gendarme, stavano, con non trascurabile rischio, recuperando le micidiali mine tedesche, ben riconosciute per la loro forma a padella, rotonda, colorata di grigio scuro, colore del ferro. Prima

dell'avanzata alleata del Settembre 1944, l'esercito germanico aveva disseminato, nelle polpe del terreno agricolo e nelle "prese" delle vigne, questi terribili ordigni. Era sufficiente un qualunque minimo urto per farlo esplodere con tutte le conseguenze immaginabili. Si udiva ogni tanto un tuono secco, anzi un boato, che ogni volta faceva tremare le grandi vetrate delle finestre. Si trattava di mine recuperate e fatte brillare per renderle definitivamente innocue. In questo delicato compito di bonifica vi erano impegnati anche i militi volontari del Genio Pompieri Sammarinesi, che anche noi bambini riconoscevamo per la uniforme giallo coloniale, simile a quella che indossavano i soldati tedeschi durante i mesi del caldo estivo. Attirati dalla curiosità della circostanza, molti componenti della scolaresca si precipitavano alle finestre dei corridoi, esposti alla panoramica del versante mare, per cogliere l'attimo spettacolare della esplosione. Un effetto accattivante che rappresentava, improvviso verso il cielo un denso cono di terra, misto a pietrame e tanto fumo… ed il colpo secco e tuonante…

Per eccessiva prudenza, e per disposizioni dei superiori, le maestre, compresa la Signorina Vita, tentavano di impedire l'avvicinamento alle finestre. Ci proibivano di "gustare" questa postuma curiosità della guerra trascorsa, quasi come per scongiurare il protrarsi di cose ispirate alla violenza, che ormai la pace sopraggiunta avrebbe dovuto, velocemente, far dimenticare. Ho davanti agli occhi una consistente catasta di queste mine, nere, che erano state recuperate e provvisoriamente raccolte su un deposito di ghiaia. Vennero tenute a bada in una striscia di strada che scorreva, al di fuori del paese, verso Monte Andreino. In quei giorni già macchiati d'Autunno del 1945, alle prime battute dell'apertura della Scuola, ancora convivevano episodi di raggiunta normalità della vita, con altri aspetti, ancora legati alle emergenze incombenti e non del tutto superate. Verso il Campo della Fiera, appena sotto le mura che cingevano il paese, era sufficiente alzare appena una occhiata per scorgere la carcassa di una autoblinda inglese, pressoché intatta nelle parti esterne… Era rimasta in quel sito inchiodata durante lo svolgersi della battaglia che fu combattuta da quello che si racconta, casa per casa. Lì era rimasto quel "monumento" di ferro, per tutti i mesi successivi, fino all'inizio del nostro anno scolastico ed oltre.

Negli intervalli della scuola, in quel primo periodo di lezioni, divenne un gioco abituale, il passatempo acrobatico di molti bambini; l'arrampicarsi sulla fiancata, fino alla torretta, andare dentro l'interno metallico di quella strana macchina a colore verde oliva, a cui subito venne, nel gergo corrente attribuita la denominazione de "l'autoblindo inglese". E le granate inesplose, lasciate sotto il tombino fognario della stazione ferroviaria di Borgo? Oggi le definiremmo cose da pazzi! Sì! Erano chissà da chi state messe o portate; forse con l'intendimento di nasconderle per collocarle al sicuro da atteggiamenti incauti. Fatto sta che più di dieci ordigni erano lì. Granate di artiglieria di medio calibro 88, cariche e intatte, con le ogive luccicanti, inserite nei rispettivi bossoli di ottone, altrettanto lustri, come fossero nuovi di "zecca". Furono in quel luogo per diverse settimane alla mercè di ogni curioso.

Un giorno Adelmiro, anche lui compagno di classe di quella prima elementare, ci condusse sul posto, un po' impervio, che era sottostante come fosse una piccola galleria ai binari ed alla massicciata della ferrovia. Le granate erano accattastate, appena confuse con un groviglio di vegetazione spontanea formato da pampanacci e ortiche. Incutevano timore solo a guardarle sapendo che da belle e luccicanti, se maltrattate, potevano scatenare l'inferno con le intuibili, disastrose conseguenze…

Nonostante le raccomandazioni di qualcuno di noi, già istruito a non fidarsi dei numerosi ordigni bellici che si trovavano facilmente in quel periodo, un po' dovunque, Adelmiro, ragazzo dal carattere visibilmente ribelle, con evidente incoscienza, agguantò con ambedue le mani una granata e la lanciò con tutta la forza che poteva esprimere, verso l'alto… facendola precipitare pesantemente con la "pancia" su una larga chiazza di fanghiglia che si era formata, due metri avanti a noi, per caso, nei giorni precedenti di pioggia. Non soddisfatto della prodezza appena eseguita ne afferrò un'altra ancora che, grazie al cielo, fece la stessa fine, rimanendo la granata "muta", dopo avere anche questa, pesantemente battuto sulla terra molliccia. Qualche santo ci aveva protetto già due volte, non facendo battere il percussore della spolletta sul terreno duro ma che per nostra fortuna si era reso morbido dalle piogge di quei giorni d'autunno…

La piccola pattuglia di improvvisati artiglieri, finalmente conscia del pericolo in cui sguazzava, si sparpagliò in ogni parte, cercando di allontanarsi il più in fretta da quelle avventate iniziative. Solamente Adelmiro rimase, meravigliato e sorridente, ad osservare i compagni che scappavano… gridando divertito: "*Ma dove andate fifoni?*". Andarono dalla maestra Vita a raccontare tutto ciò che era successo… e lei mettendosi le mani nei capelli, consapevole di ciò che sarebbe potuto accadere a quel gruppetto di scolari, in preda ad evidente agitazione, chiese ad Adelmiro immediate spiegazioni, non rinunciando ad allungargli, come primo antipasto, due sonori ceffoni. Di lì a poco, Adelmiro fu chiamato dal Direttore per una prevedibile, immancabile "lavata di testa". L'episodio divenne la narrazione più diffusa di quei giorni, con i vari commenti aggiunti, che attraversavano ragazzi e adulti… Nei tempi più brevi la Gendarmeria ed i Pompieri rimossero le cause del pericolo, con i dovuti accorgimenti, e le granate scomparvero dalla portata dei più…

La frequentazione della prima elementare continuò inerpicandosi nella spirale della scuola. Prima, seconda, terza, quarta, quinta e la vita ci fece crescere.

Dopo tanti anni penso a quei fatti. Quei primi giorni di esperienza nella veste di scolaro; penso a quella provvidenziale fortuna, che per puro caso non consentì che l'incontro con i reperti bellici, potesse diventare un tragico episodio… come ce ne erano stati tanti; in quei primi tempi, dopo la grande bufera della guerra che volle coinvolgere anche la nostra vita. Una circostanza che non ho mai dimenticata, frammista ad una miriade di altre evenienze di altre immagini, di voci, odori, emozioni.

Per un tempo tutt'altro che breve, lo strascico distruttivo, lasciato da quell'insolito "passaggio del fronte" continuò ad essere protagonista visivo, per un lungo periodo. Saremmo cresciuti con la immagine della stazione ferroviaria di Borgo sotto gli occhi, colpita e ridotta in un cumulo di macerie, fino a quando tutto fu spazzato via, compresa la mancata ricostruzione e il rifacimento della Ferrovia stessa, che rimase come la guerra l'aveva lasciata.

E tutto come quasi sempre succede durante le più personali e intime riflessioni, quando ritorni a rievocare, a razzolare nelle pieghe dei precedenti decenni, cercando la memoria, anzi inseguendo le memorie, ti rendi palesemente conto che cosa strana è la lontananza del "trascorso" e ti senti sempre più superstite di un altro mondo, quando esci dalle curve appunto del passato.

Ci rimane a disposizione ed a nostro conforto personale soltanto quel benedetto "*quaderno delle aste*" che simboleggiò una irripetibile stagione della nostra prima, e verde età.

BRAMANTE E BELLUZZI
ARCHITETTORI DEL RINASCIMENTO ALL'OMBRA DELLE PENNE DI SAN MARINO

DI LEO MARINO MORGANTI
ARCHITETTO - CULTORE DI STORIA SAMMARINESE

Esuli … *archistar*

Donato Bramante, secondo quanto scrisse nel 1780 Giuliano Gozi (*senior* 1727 - 1805) il quale, citando Sabba da Castiglione [*Ricordi*, (CXI), 1560], sostenne, con un'approfondita *Dissertazione concernente le memorie di fra' Bramante Lazzari*, pubblicata secoli dopo in occasione delle celebrazioni (1969) dei centoventicinque anni dalla nascita dell'Architetto [in F. Balsimelli, *Bramante delle Penne di San Marino*, San Marino 1968], fosse figlio di Lazzaro di Franceschino, residente a Domagnano, parrocchia di San Marino, da cui: Bramante Lazzari, mai, o, comunque, se ciò che scrive Gozi è vero, mai più, dopo la nascita, ebbe (che si sappia, ma non si può mai sapere…) rapporti con San Marino. Bramante di Lazzaro di Franceschino, ancora in fasce e, forse, neppure battezzato, non fece in tempo a godere della vista del monte Titano che da Ca' Giannino in Domagnano è stupenda e, nel '400, doveva essere ancora più nitida e bella. Poté, invece, volgendo in basso lo sguardo di fanciullo, guardare con ammirazione da Ca' Melle, residenza della famiglia di Angelo da Farneta, alla quale famiglia fu… (D)donato, il Castello feltresco di Fermignano sul Metauro, e, alzando gli occhi, le colline verdeggianti sino alla cima di Monte Asdrualdo, dove giaceva, e giace, da secoli il corpo sconfitto di Asdrubale Barca, il generale cartaginese che ebbe l'ardire di mettersi contro Roma.

Giovan Battista Belluzzi, la cui nascita a San Marino è solidamente documentata, ebbe, al contrario di Donato Bramante, diversi fondati rapporti con il proprio Paese e si rese assai utile quale autentico ambasciatore della Comunità. Gli ultimi anni della sua breve vita, dal 1541 circa, sino al 1554, anno della morte violenta – era nato nel 1506 –, li trascorse fuori confine per dedicarli, quasi esclusivamente, alla professione d'architetto e soldato al servizio di Cosimo I de' Medici. Belluzzi fu sepolto nella Pieve di San Marino; il funerale fu pagato da Cosimo che stabilì, altresì, per il sostentamento di Vittoria e Gian Andrea, figli del defunto, una cospicua dote.

Donato e Giovan Battista furono entrambi… **esuli**. Come potevano, infatti, Fermignano e San Marino dare loro prospettiva di vita, se il loro destino era di diventare massimi Architettori del Rinascimento? Bramante e Belluzzi furono due insigni protagonisti di quel florido periodo di rinnovamento culturale che abbracciò più di due secoli della storia europea e, soprattutto, italiana. Bramante, si direbbe oggi, fu un ***archistar*** di grande fama, giunta intatta sino a noi. Pure il Belluzzi fu, ai suoi tempi, ***archistar*** di grande fama, tuttavia, banali visioni del pensiero comune, che ancora perdurano anche negli ambienti più sensibili e colti, ne hanno fatto un personaggio, apparentemente, meno degno di ricordo.

Con questo saggio si vuole, consapevolmente e scientemente, mettere sullo stesso piano Bramante e Belluzzi. Se fosse possibile misurare la fama di entrambi nelle loro rispettive aree di permanenza durante gli anni del loro operato, si apprenderebbe che Bramante a Urbino, Milano e Roma sul finire del XV e gli inizi del XVI secolo e Belluzzi a Pesaro e Firenze nel XVI secolo godettero similmente di prestigio e furono fra la schiera dei più pagati architettori delle rispettive corti: Bramante a Urbino con Federico da Montefeltro, a Milano con gli Sforza e a Roma con Giulio II; Belluzzi a Pesaro con Francesco Maria Della Rovere e a Firenze con Cosimo I de' Medici. In quei loro particolari contesti furono entrambi apprezzati, venerati, ma anche temuti. Sì! Anche temuti e, probabilmente, odiati… guastatori. Non esitarono, infatti, nell'espletamento dei loro incarichi, a ordinare alle loro maestranze di procedere senza esitazione alla demolizione di opere che, oggi, sarebbero

state intangibili, protette e tutelate, come fece, ad esempio, Bramante (*mastro Roinante*) a Roma con la Basilica di Costantino al fine di costruire, su quelle macerie, San Pietro e, come fece il Belluzzi, radendo al suolo interi quartieri popolari di Firenze per costruire fortificazioni a difesa del Principe.

> Il ricorso massiccio al guasto considerato gratuito, con le sue peggiori conseguenze: dramma e miseria per la popolazione civile rimasta senza casa e cancellazione di monumenti e memorie cittadine, stando alle considerazioni duramente critiche dei detrattori di Cosimo – come l'anonimo estensore di una *Cronaca Fiorentina* manoscritta di metà Cinquecento pubblicata di recente –, sembra essere stato il motivo conduttore che accompagnò anche gli interventi belluzziani a Firenze [D. Lamberini, *Il Sanmarino. Giovan Battista Belluzzi architetto militare e trattatista del Cinquecento*, Firenze 2007 - pag. 82].

Origini Sammarinesi?

Del sammarinese Giovan Battista Belluzzi si sa ormai praticamente tutto (nascita, vita, morte, e, volendo, anche miracoli…) e ciò lo si deve, soprattutto agli studi di Daniela Lamberini. Alla professoressa Lamberini San Marino deve un grazie enorme per ciò che ha fatto al fine di ridare a un sammarinese, fra i più insigni di tutti i tempi, la giusta visibilità e notorietà.

Di Bramante si sa della vita e dell'opera (anche se ancora manca qualche tassello, come si vedrà, di difficile acquisizione), ma non si sa dove veramente nacque. Si sa che lo reclamano diversi siti: Monte Asdrualdo (Fermignano) in *primis*; Urbania (Castel Durante); Urbino; Città di Castello. Pochi gli eruditi (se ne conoscono solamente due), i biografi, i critici d'arte che indicano San Marino o, come afferma il già menzionato Sabba da Castiglione: le "Penne di San Marino", quale luogo della sua nascita. Si sa che si formò quale letterato, pittore e architetto alla corte urbinate; lavorò a Milano e progettò, su incarico di Papa Giulio II, la Basilica di San Pietro in Roma, ivi morì all'età di settanta anni nel 1514, lasciando l'opera incompiuta nelle mani di colleghi fra i più apprezzati e abili dell'epoca: Raffaello, Giuliano da Sangallo, Michelangelo, Domenico Fontana, Giacomo Della Porta, Carlo Maderno e compagnia bella, sino al Bernini che, circa quaranta anni dopo la consacrazione della maestosa

cattedrale, nel 1667, portò a termine le grandi, immense braccia porticate dell'omonima piazza.

Quale il tratto caratteristico, quali le peculiarità dei due illustri professionisti del mattone? Fra' Donato o Donino (dono….piccino?) è descritto dai suoi biografi uomo colto e *di grande ingegno*, a volte schivo, silenzioso, determinato, prepotente, ambizioso, volitivo, tuttavia il Vasari [*Le Vite*…, 1568] dice di lui che fu anche gioviale, simpatico, disponibile (mettetevi d'accordo!); pure Giovan Battista Belluzzi è descritto dal Vasari come uomo di grande ingegno, aperto, formidabile organizzatore, disponibile al dialogo anche se *alquanto di sua testa, onde era dura impresa voler levarlo di sua openione*, attento diplomatico: ebbe uno stretto rapporto anche professionale con Francesco Maria I della Rovere, Duca di Urbino, figlio di Giovanna da Montefeltro, quindi nipote del grande Federico; ebbe un ancora più stretto rapporto con Cosimo I de' Medici, Principe di Firenze per il quale esercitò gli incarichi di massimo ingegnere militare e di autorevole capitano delle sue milizie.

Donato figlio della gleba? Sembra di no! Nato (o adottato?) da famiglia di campagna, non ricca, ma neppure indigente: il padre (adottivo?), Angelo di Antonio da Farneta, genero di Pascuccio da Monte Asdrualdo, era contadino possidente [A. Bruschi, *Bramante*, Bari 2003]. Il Gozi scrive: «*Figlio di Lazzaro di Franceschino* …, il quale fin dalla sua fanciullezza riccettato e raccolto fosse da un suo stretto Congiunto di Casteldurante» e, in nota: «Forse da un Attinente della madre come si suppone». Questa notizia pare comunque non sia conosciuta, o, meglio, non voglia essere presa seriamente in considerazione, fuori dai brevi confini della Repubblica di San Marino. Ancora nel secolo scorso (erroneamente) Bramante era dato come figlio di Pascuccio. [es: *Enciclopedia Universale dell'Arte*, Firenze 1959; *Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica*, Roma 1968]. La voce "Bramante", curata da Otto H. Föster della *Enciclopedia Universale dell'Arte*, asserisce che: «*sono fraintendimenti ed alterazioni, e così il presunto nome di famiglia, Lazzari, usato a partire dal De Pagave, e la designazione di Castel Durante come luogo di origine*». Ebbene il Föster non conosce ciò che scrisse e documentò ampiamente il Gozi nel 1780. Ma, come riporta Carlo Casati nel 1870 [*I capi d'Arte.*

Bramante da Urbino nel milanese, Milano 1870], Venanzio De Pagave scrisse sì di un Bramante Lazzari, tuttavia si riferì a un Lazzari di nobile famiglia di Città di Castello (non si sa se si trattasse del Nostro, il che solleverebbe un mistero non risolvibile poiché, se Gozi e il dottor Flaminio Terzi Durantino, cui si rifà il De Pagave, dicono entrambi la verità, allora di Bramante, o se ne hanno due, oppure qualcuno si è confuso… per amor di Patria!). Se poi si prosegue nella lettura del Casati, vediamo ch'egli, forte di uno scritto del Pungileone del 1836, solleva seri dubbi in merito. Per il momento, ci si limita a riportare ciò che asserì nel 1792 il De Pagave, che, come visto, verrà sonoramente smentito dal Pungileone il quale, invece, fa il Bramante nativo di Fermignano. Così il Casati citando il De Pagave.

> Passiamo ora a trascrivere quanto ci racconta il De Pagave dei primi anni di Bramante. *Dalla nobile famiglia Lazzari della città di Castello ebbe origine la casa Lazzari di Castel Durante, oggi Urbania, ove fermatosi Severo di Angelo dal medesimo nacque nel 1444 il nostro insigne architetto di nome Bramante; e questa tradizione si ricava dagli Annali manoscritti di Castel Durante del dottore Flaminio Terzi Durantino, dall'albero genealogico dell'antichissima famiglia Lazzari, e più chiaramente dai manoscritti parimenti genealogici della stessa famiglia.*

Ciò contrasta con quanto scrive Gozi, tuttavia resta il mistero su tale cognome (doppio cognome, o patronimico?). Infatti, se nel XVIII secolo circolava questa voce, ciò potrebbe avvallare l'ipotesi che Bramante fosse un Lazzari, ma non, come afferma Flaminio Terzi Durantino: un Lazzari di Castel Durante, bensì un Lazzari *dalle Penne di San Marino*. Sia il Gozi che il Terzi riportano nei loro scritti l'albero genealogico dei Lazzari, tuttavia si tratta di due genealogie assai diverse, che non hanno alcun legame fra loro. Ciò che emerge d'interessante da questa disputa è il fatto che il cognome (o patronimico): Lazzari, attribuito al Bramante, anche se a distanza di due secoli dalla sua morte, circolava ancora, forse, *vox populi*, poteva essere stato attribuito al nostro eroe sin dalla nascita. Pertanto non si dovrebbe sospendere la ricerca in questa direzione, poiché l'indizio potrebbe diventare, come a volte accade, prova certa. La disputa potrebbe essere risolta solamente con l'acquisizione di un atto notarile del XV secolo o qualche incontrovertibile documento car-

taceo che potrebbe ancora giacere in chissà quale archivio pubblico o privato. Fantasie? Può essere. Ma dov'è il biografo o lo studioso che possa affermare con assoluta certezza dove si trova l'atto di nascita di Mercandino Lazzari donato ad Angelo, genero di Pascuccio Bramante, da cui Donato Bramante? O semplicemente di Donato Bramante? Problematico a dirsi, anche perché nel XV secolo difficilmente si annotava la venuta al mondo di un neonato, a meno che non si trattasse di un rampollo di nobile casata. La Chiesa impose la registrazione battesimale solamente dopo il Concilio di Trento, e, in definitiva, a pochi, se non a nessuno, interessava sapere quale fosse il ventre benedetto di cotanta madre capace di dare i natali, oltre che alla solita innumerevole prole, anche a un piccolo genio. Solamente quando il genio prende forma ed è riconosciuto come tale, i padri, che generalmente hanno un ruolo misero e secondario nella faccenda, diventano molti, mentre delle madri, vere genitrici, non si tiene gran conto e ci si dimentica affatto.

Nulla vieta di credere che il Gozi abbia scritto il vero e che anche molti altri studiosi sino a oggi, dicano o scrivano il vero sulle origini di Bramante. La vicenda, come accennato, potrebbe così configurarsi: il Bramante nacque da Lazzaro di Franceschino, in tenera età fu donato (Donato) alla famiglia di Angelo da Farneto e sua moglie Vittoria, figlia di Pascuccio, poiché la famiglia di Lazzaro era già dotata di una discreta prole maschile: Giacomo, Cecco, Mercandino e altri ancora, probabilmente il piccolo Mercandino, ovvero il futuro Bramante, così come scrive il Gozi, si preferì accasarlo ai parenti: *riccettato e raccolto fosse da un suo stretto Congiunto […]. Forse da un Attinente della madre come si suppone*, una famiglia di congiunti che avrebbe potuto meglio sostentarlo e, trattandosi di un maschio, avrebbe anche potuto contare su qualche braccia in più per i lavori dei campi che dovevano essere piuttosto estesi; pare, infatti, che Angelo e Vittoria avessero molte figlie femmine e un solo maschio di nome Antonio. Che Mercandino (futuro Bramante?) andasse a vivere da parenti a Fermignano, dovette essere la fortuna per tutti poiché il giovane, lungi dal diventare un buon contadino che avrebbe, probabilmente, finito i suoi giorni a governare buoi e raccogliere frutti, ortaggi e frumento, grazie a Angelo e Vittoria, poté presto dimostrare il suo talento e approfondire ed esercitare le sue innate capacità d'artista, poeta e architetto; mentre la sua

famiglia adottiva poté trarne giovamento e soddisfazioni. Un vero genio del Rinascimento. Tutto ciò non è inverosimile, in primo luogo perché, nei secoli passati (ma ancora oggi in aree geografiche dove indigenza e bisogni primari non sono risolti) era invalsa la consuetudine di mandare i figli maschi a vivere in parentela, soprattutto se la nuova famiglia poteva garantire loro un futuro migliore. In quanto alla frequentazione e vicinanza del parentato si tenga presente che il Montefeltro nel XV secolo, quando Federico, sepolto il fratellastro Oddantonio, s'insediò alla guida del Ducato nel 1444, era un'ampia regione che ricomprendeva vasti territori, fra cui il Comune di San Marino dove, a Borgo, era un ricco e florido mercato, quivi circolavano mezzi e uomini provenienti dalle aree più a sud, sino, e oltre il Metauro, e s'incontravano con le genti dell'agro riminese e delle rigogliose campagne a nord dell'Adriatico.

Domagnano era una parrocchia prospera, non occorre sottolinearlo, basti pensare agli antichi insediamenti romani e goti, si trovava, e si trova, a due passi da Borgo. Urbino era il centro politico e Pesaro la capitale dei commerci in Adriatico, più a sud l'antica *Fanum Fortunae* (i romani vi edificarono il tempio alla Dea che li preservò da Asdrubale sconfiggendolo pochi chilometri a ovest, per l'appunto, a Monte Asdrualdo) e il grande porto di Ancona. Fermignano si trovava, e si trova, lungo la direttrice che congiunge quelle ricche città alla Bocca Trabaria, di lì si potevano raggiungere i castelli dell'entroterra del Montefeltro. A cavallo era certamente più agevole di oggi percorrere i sentieri che mettevano in relazione Urbino, Sassocorvaro, Macerata, Pietrarubbia, Carpegna, San Leo, San Marino (si pensi alla ritirata da Roma di Garibaldi che da Sant'Angelo in Vado iniziò, con i suoi millecinquecento volontari, a salire verso quelle colline e montagne per giungere in poco tempo, alla fine di luglio del 1849, a San Marino). Le incursioni dei durantini, degli asdrubaldini, degli urbinati al mercato di Borgo dovevano, pertanto, essere, se non settimanali, abbastanza frequenti. Lo stesso Federico veniva spesso dalle parti di San Marino, a volte vi soggiornava (fu anche vittima di un brutto accidente: attentato?). Si potrebbe continuare a lungo per dimostrare gli stretti legami che intercorrevano da una zona all'altra del Montefeltro. Dov'è, pertanto, il mistero, il dubbio su queste frequentazioni fra gente di Fermignano e di Domagnano?

Se i tanti studiosi, che si sono spesi nel volere assicurare una patria a Bramante, avessero conosciuto o letto o, se letti, tenuti nel debito conto, gli scritti del Gozi (1780) e avessero, altresì, creduto a ciò che scrisse nel XVI secolo Sabba da Castiglione, forse, fra i mille dubbi che, fino a prova contraria, ancora sussistono, sarebbero arrivati, pure loro, a nutrire un seppur flebile sospetto che Bramante di Lazzaro di Franceschino fosse stato "donato" alla famiglia di Angelo e Vittoria, figlia di Pascuccio, dal quale nonno adottivo prese infine il cognome. Il Bruschi, ad esempio, sa bene cosa scrive Sabba (o Saba) da Castiglione del Bramante, tanto è vero che nel suo libro [*op. cit.*, pag. 15] riporta la parte finale del *Ricordo CXI,* ovvero: *pittore valente, come discepolo del Mantegna et gran prospettivo come creato di Piero del Borgo*, e afferma che: «Questi riferimenti sono pienamente attendibili e ampiamente confermati dalle prime opere bramantesche». Non si capisce per quale motivo ometta altre parti della testimonianza del Castiglione e non attribuisca egualmente a quelle parti la medesima attendibilità.

> «Onde avvenne che **F. Bramante dalle penne di San Marino**, huomo di grande ingegno, cosmografo, poeta volgare, e pittore valente, come discepolo del Mantegna, e gran prospettivo, come creato di Piero del Borgo, ma nella architettura tanto eccellente, che si può dire essere stato il primo, che a i nostri tempi habbia rivocata in luce l'architettura antica, stata sepolta molti anni; come se vede fanno molte sue fabriche, et tra l'altre il famoso Tempio di S. Pietro di Roma».

La frase qui sopra in neretto, il Bruschi l'ha sicuramente letta, tant'è che citando il Castiglione in altre pagine del libro [pag. 262] riporta ancora le parole di Sabba che scrive del Nostro essere *cosmografo* e *poeta volgare*. Queste parole seguono di poco la frase: *Onde avvenne che* ***F. Bramante dalle penne di San Marino****, huomo di grande ingegno, cosmografo, poeta volgare…* . Certo per il Bruschi, e, più o meno, per tanti di coloro, che sino a oggi, hanno studiato il Bramante, il pronunciamento del Castiglione potrà apparire un dettaglio trascurabile e, forse, frutto della fantasia di quel gerosolimitano che, non si dimentichi, fu quasi coetaneo del Bramante. Perché non approfondire sino in fondo le motivazioni per cui il Castiglione e, come vedremo, padre Orazio Civelli nel 1596, indicano la provenienza del Nostro *dalle Penne di San Marino* o dell'*antica sammarinese Repubblica*?

Anche Fert Sangiorgi in *Bramante "hastrubaldino"*, [Urbino-Fermignano, 1970], a fronte della ricostruzione delle genealogie di Angelo e Vittoria, non ha dubbi che Bramante facesse parte della schiera dei loro figli, sette femmine e due maschi: Antonio e, per l'appunto, Donnino, ma non sa dire di più sulla sua nascita. Così come non hanno saputo dire di più i numerosissimi autori che sin dal XVI secolo si sono cimentati nel tentativo di ricostruire una biografia compiuta del Nostro protagonista. Il Sangiorgi offre una nutrita serie di autori da Cesare Cesariano che nel 1521 lo fa urbinate; Girolamo Casio De' Medici che nel 1525 scrive di Bramante Milanese; Sebastiano Serlio che lo fa nascere a Casteldurante, così come Giovanni Paolo Lomazzo e il Vasari (anche se nelle *Vite* del 1568 Vasari scrive: *Vita di Bramante da Urbino Architettore*); il Baldi che nel 1590 torna all'ipotesi di Fermignano; mentre Federico Bonaventura nel 1600 lo vuole urbinate e, nel 1613, Sebastiano Macci lo fa di nuovo asdrubaldino e così via, sino al menzionato Orazio Civelli del quale, tuttavia, il Sangiorgi non riporta la testimonianza diretta che, come vedremo più avanti in un articolo di Marino Arzilli, avvenne nel 1596, ma indica la data in cui tale testimonianza la si ritrova scritta, ovvero il 1795. Il Sangiorgi [pp. 26-30] interviene anche a proposito delle origini sammarinesi di Bramante: riporta le tesi del Gozi, del Bonelli, del Fattori, tratte dal testo del Balsimelli, e ne mette in luce, secondo lui, le cautele e i dubbi che emergerebbero in merito, anche da parte di questi autori.

Nel 2014 la professoressa Anna Falcioni (con la collaborazione di Vincenzo Mosconi) dà alle stampe un poderoso lavoro di ricerca [*La famiglia Bramante. Fonti archivistiche urbinati*, Ancona, 2014] sui numerosi rapporti di Bramante con la propria famiglia, con Fermignano e con Urbino anche dopo la dipartita da queste terre. Nessun dubbio che fosse vissuto e avesse mantenuto stretti rapporti con questi lidi, ciò non toglie, tuttavia, il mistero sull'effettivo luogo della nascita.

Chi ha dato i natali a Bramante e in quale luogo è nato? Non ci si metterà mai d'accordo.

Giusto che i sammarinesi lo vogliano figlio delle *Penne di San Marino*; o dell'*antica sammarinese Repubblica*; altrettanto giusto che i fermignanesi

lo venerino come loro concittadino, così come gli urbinati. Bramante è figlio del Montefeltro, o, meglio, della vasta regione che Eugenio IV elesse a Ducato nel 1443 e che, nel 1444 divenne di totale dominio di Federico. È, pertanto, legittimo che tanti luoghi di questa nobile terra lo reclamino quale proprio concittadino.

Giovan Battista Belluzzi era, invece, discendente dalle nobili stirpi dei Fabbri e dei Belluzzi, il padre Bartolo assunse il cognome del nonno materno, Simone Belluzzi; la madre di Bartolo, Gentile Belluzzi era la sposa di Marino Fabbri, uno dei fratelli di Antonio [Conti, Pedini, *Antonio nei documenti sammarinesi*, in Fiorelli, Rondelli (a cura), *Antonio Orafo da San Marino,* San Marino 2016, pag. 28]. *Zio Antonio*, così lo chiamava il Nostro, fra gli Artisti Orafi (*Aurifex*) più abili e richiesti del Rinascimento, amico fraterno di Raffaello Sanzio, quasi contemporaneo, conoscente ed estimatore del Bramante (fra i due vi erano solamente quattordici anni di differenza).

A San Marino, nel 1907, quando si decretò la nuova toponomastica per il cuore antico della Città e il Consiglio Grande e Generale (non più Principe e Sovrano) cui non difettava la presenza e/o la consulenza di colti intellettuali del calibro di Pietro Franciosi, Onofrio Fattori, Gino Giacomini, Federico Gozi, giusto per citarne alcuni, decise di dedicare a Bramante la contrada di Borgoloto e al Bellucci la contrada Omagnano; allo stesso modo la via, oggi, Basilicius (il monaco che dimorò nel *monasterio montis cui vocabulum est Titas* in età barbarica) venne dedicata a Antonio Orafo. Fu nel 1979 che si tornò nella parte alta del Paese agli antichi toponimi: Borgoloto e Omagnano, così come battezzati a suo tempo da Agostino Pelacchi, agrimensore di Fano, che nel 1776, disegnò la splendida mappa di Città, conservata nell'Archivio di Stato, oggi riprodotta in numerose pubblicazioni.

Celebrazioni in ricordo di Bramante Lazzari

Nel 1969 fu inaugurato il Monumento a Bramante situato fra il Palazzo dell'A.N.I.S., già I.N.F.A.I.L., e l'Ambasciata d'Italia, già I.P.O.I.S., in viale

Lungomonte XXVIII Luglio, già Littorio, oggi Onofri, frontistante piazzale Melchiorre Delfico, oggi Alcide De Gasperi (De Gasperi fu, senza ombra di dubbio: Maestro di Libertà, ma, nel dopoguerra, non si sa fino a che punto disponibile verso il Governo della Repubblica…).

Prima di quell'inaugurazione, che, con il pretesto dei centoventicinque anni dalla nascita dell'Architetto del Papa, con grande pompa, vide disvelare la pregevole opera dell'architetto Amos Lucchetti Gentiloni, a ben pochi era balenato nella testa che Fra' Donato avesse avuto a che fare con questa nostra

30 marzo 1969. Inaugurazione del Monumento a Bramante Lazzari delle Penne di San Marino. (Foto: S. R., *Discorso ecc.* , SM 1969).

terra. Si deve pertanto dire un forte grazie ai Membri del Comitato Esecutivo per le onoranze a Bramante, e in particolare a Checco Balsimelli (professore emerito del Liceo di San Marino) che curò il volume contenente il saggio del Gozi [*op. cit.*], se, finalmente, anche San Marino si poteva arricchire di tal tanta opera d'arte e di memoria: *monumentum* a "Donato Bramante delle Penne di San Marino". Per l'occasione, fu anche emesso il dittico bramantesco, apprezzato dai collezionisti di filatelia di tutto il mondo.

L'invito del Comitato all'inaugurazione ha in copertina una bella fotografia in bianco e nero dell'opera di Lucchetti Gentiloni. All'interno del pieghevole sono, invece, riprodotti la medaglia commemorativa e il programma della giornata: ore 10,30 Raduno presso il Piazzale Delfico; 10,35 Inaugurazione del monumento… ; 10,45 Corteo… ; 11 Orazione ufficiale al Palazzo dei Congressi… .

A inaugurare il monumento a Bramante fu chiamato il professor Salvatore Rebecchini dell'Università di Architettura di Roma. Oggi la sua dotta dissertazione sul Bramante la chiameremmo *lectio magistralis*, con l'enfasi che ci sta attanagliando da tempo in questo nostro benedetto Paese, laddove, alla maniera dei *parvenu* della cultura, si ricercano le espressioni così dette… dotte (o semplicemente apparentemente dotte) per fare colpo sul pubblico sempre più goloso di effetti speciali. A parte la battuta, l'architetto Rebecchini centrò allora, con le nozioni del tempo che si configuravano già di notevole portata, il tema della nascita e della provenienza del Bramante. Con molta sagacia ripeté l'assunto, allora come oggi più attendibile, ovvero che Bramante, infine, è figlio del Montefeltro: «carattere tenace e laborioso della gente marchigiana e della irrequieta e vibrante animosità degli uomini di Romagna». Ciò che piace è la sapienza del suo discorso che tracciò la mappa della formazione, dell'operatività e della genialità di uno dei massimi architettori del Rinascimento [*Discorso. Pronunciato al Palazzo dei Congressi in commemorazione dell'Architetto Donato Bramante nel 525° anniversario della nascita*, San Marino 1969].

Altro bel personaggio, amico di San Marino, che diede lustro all'iniziativa fu, senza dubbio, l'architetto Amos Lucchetti Gentiloni che progettò il monumento avvalendosi di maestranze locali, fra cui primeggia Aldo Volpini con due stemmi in pietra: uno della Repubblica e l'altro del Castello di Montelupo (*alias* Domagnano dove si suppone fosse avvenuta la nascita di Donato) avvalendosi, altresì, di un bravo scultore quale l'anconetano Sanzio Blasi che riprodusse il profilo di Bramante interpretando un affresco di Raffaello. Il monumento a Bramante in piazza Bramante Lazzari è opera insigne che meriterebbe più decoro intorno e maggiore attenzione, a cominciare, almeno, dall'eliminazione del parcheggio di autovetture che ne occultano la visione.

Per il resto… lasciamo perdere! A parte la cartellonistica stradale che si potrà, comunque, sempre rimuovere, non si dovevano autorizzare costruzioni lì adiacenti in totale violazione dell'art. 17 della legge 10 giugno 1919, n. 17.

Amos Lucchetti è ricordato in un accorato necrologio da Celio Gozi [*Amos Luchetti Gentiloni. Architetto*, San Marino 1970] nel primo anniversario della morte. Fu soprintendente delle Antichità e Belle Arti della Repubblica di San Marino, dopo avere dato dimostrazione delle sue capacità progettuali in numerose opere pubbliche a Urbino, Ancona, Fossombrone e altre località delle Marche. Fu, a San Marino, un buon imprenditore nel campo della ceramica oltre che esecutore di numerosi restauri nelle nostre chiese. Ripete Celio Gozi che un grande pregio di Lucchetti Gentiloni fosse la sua generosità e disponibilità verso il Paese. Allo scultore Bino Bini fu, invece, affidato il bozzetto per la coniazione di una medaglia commemorativa recante il profilo di Bramante e, sul retro, lo stemma della Repubblica; la medaglia coniata in bronzo e in argento, resta ancora fra i più bei ricordi numismatici cui San Marino ha sempre dato un formidabile contributo e non solamente per il piacere dei collezionisti, ma anche per valorizzare un'arte, la numismatica, di enorme spessore culturale. Bini è noto in tutto il mondo e, in particolare, nel nostro Paese, dove realizzò, su incarico del compianto Peppino Rossi (anch'egli, come il Balsimelli, emerito professore del Liceo e consulente artistico per la Repubblica), la simbolica opera bronzea che fa mostra di sé nel giardino del Palazzo Pubblico (in quello che Peppino volle fosse un museo all'aperto dove si confrontano i tanti scultori ai quali, oltre all'incarico di realizzare i bozzetti per le medaglie e/o monete, si chiedeva di lasciare anche un'opera della loro arte); il lavoro di Bini rappresenta una sorta di "batracomiomachia", non però fra rane e topi, ma fra… formiche.

Medaglia Commemorativa.
Opera dello Scultore Bino Bini.

Su diversi giornali dell'epoca comparvero, allora, articoli che commentavano le iniziative intraprese da San Marino per fare di Bramante un concittadino di alto rango, alla maniera degli storici eruditi locali che, sin dal XVII secolo, a cominciare da Matteo Valli, si erano prodigati al fine di fare conoscere, tramite le loro ricerche e i loro scritti, gli Uomini Illustri della Repubblica. In quella circostanza si tentò, con encomiabile impegno, di fare entrare nella rosa di quei nomi anche il grande Architettore del Rinascimento. Il 20 marzo 1969, a pagina tre del quotidiano *La Voce Adriatica* (Anno XXVI – N. 77), usciva un bellissimo articolo a firma di Alex della Penna (pseudonimo curioso che prendeva certamente spunto, oltre che dalla penna per scrivere, anche dalle Penne sammarinesi), dove si dava conto delle interessanti iniziative messe in campo da San Marino, e si sottolineava il valore dell'artista celebrato al di là del di lui luogo natale; si rammentava la notizia delle tante dispute al fine di dargli una cittadinanza, con il rischio di dimenticare il valore della sua arte; si sottolineava come fosse felice la collocazione del monumento a fronte del paesaggio feltresco.

> La particolare ubicazione è stata scelta per molteplici motivi: anzitutto, così orientato il monumento a Bramante guarderà il Montefeltro terra in cui l'artista maturò le sue prime esperienze. In secondo luogo, l'opera entra a far parte integrante del paesaggio, armoniosamente inserita com'è nel vivo della pietra e sovrastata dai castelli che da secoli costituiscono gli inconfondibili lineamenti della fisionomia sammarinese.

Nel 1969, la speculazione edilizia era poco più che ai primordi, ma non del tutto assente dal piccolo territorio della Repubblica, per cui la felice ubicazione del monumento, di cui dà contezza Alex della Penna, conservava il suo alto valore. Oggi, non è più così poiché la fame speculativa ha fatto sì che si costruisse lì appresso il paramento che perimetra gli ambienti d'ingresso del palazzo ANIS, addossandolo, senza soluzione di continuità e affatto rispettoso del complesso monumentale, al muro in pietra che incornicia l'esedra ove, alla base, è contenuta l'opera del Lucchetti. Inoltre, come altrettanto polemicamente si è già puntualizzato, è stato predisposto un inutile parcheggio, con tanto di cartelli per la segnaletica, che permette a diverse autovetture di occultare la vista del bel manufatto. Un altro interessante

articolo scritto da Marino Arzilli (Arzilli, come Balsimelli e Rossi, fu emerito professore del Liceo) per *Il Resto del Carlino* di venerdì 28 marzo 1969, dopo avere ripercorso storia e iniziative dedicate al Bramante soffermandosi, in particolare, sul compendio del Balsimelli, rivela un inedito, come già accennato, ch'egli ritiene conosciuto ai sammarinesi, ma che comunque non fu, e non è, conosciuto alla miriade di biografi e studiosi del Bramante.

> I sammarinesi inoltre ricordano un'altra circostanza molto significativa: padre Orazio Civelli da Macerata, ministro provinciale della Marca Anconitana, si trovò nel 1596 a San Marino per effettuare un'ordinaria visita al convento dei suoi Frati Minori Conventuali; e ne ha scritto le impressioni, anzi le *Annotazioni*, – che saranno poi pubblicate nel 1795 da un certo Colucci –, in cui fra l'altro, ricorda di avere visitato il Convento *nella antica sammarinese Repubblica, patria di uomini illustri e di Bramante Lazzari architettore.*

La pagina culturale de *L'Informazione* a cura di Daniele Cesaretti

Lo scritto del professore Arzilli, proprio in questi giorni, mentre si sta lavorando al presente studio, è, utilmente, riportato dal quotidiano locale *L'Informazione* di domenica 20 marzo 2022, a cura di Daniele Cesaretti, che ne pubblica una buona parte fornendo, altresì, una breve biografia di Sabba da Castiglione dove è menzionato anche il pittore forlivese Francesco Menzocchi, autore di un ritratto del cavaliere gerosolimitano in età senile. Ebbene, Menzocchi (indirettamente ha a che fare anche con il presente studio sui *due architettori*… !), oltre che l'autore di quel ritratto e del dipinto conservato nel Museo di Stato, entrambi descritti da Cesaretti (l'attribuzione al Menzocchi del dipinto del Museo è del professor Giorgio Pasini), fu un grande amico di Giovan Battista Belluzzi: ciò è dimostrato, altresì, dal fatto che tenne a battesimo sua figlia Vittoria e lavorò con lui all'Imperiale di Pesaro. Si legge ancora domenica 27 marzo 2022, sempre sul quotidiano locale *L'Informazione*, sempre a cura di Daniele Cesaretti, il prosieguo degli articoli dedicati a Bramante; in particolare Cesaretti scrive del monumento, inaugurato nel 1969, e stende una breve biografia dell'architetto Amos Lucchetti Gentiloni, così come accenna allo scultore Blasi, autore del bronzo (da un disegno di Raffaello)

e così via. A conclusione delle pagine culturali dedicate al Bramante, curate da Cesaretti per *L'Informazione*, di domenica 3 aprile 2022 si possono leggere anche le ragioni per cui le Celebrazioni furono indette per il 525° della nascita e non per una data con una "cifra *tonda*"; nell'articolo, inoltre, si dà conto del libro curato dal Balsimelli e si riportano anche i nominativi delle varie personalità che fecero parte dei Comitati Esecutivi e d'Onore. Cesaretti chiude l'intervento nel ricordo del Console Generale e poi Ministro Plenipotenziario della Repubblica Italiana a San Marino Nicola Lo Russo Attoma. (Bene fa Cesaretti a ricordare il Console Lo Russo il quale, peraltro, tanto amore ebbe per San Marino da volere essere sepolto, con la propria Consorte, Nobil Donna Emel Vrioni, a Montalbo). Infine, nell'occhiello, Cesaretti menziona anche i tanti altri monumenti eretti a Bramante: da quello di Fermignano per concludere con quello del *Victoria and Albert Museum* di Londra.

Cinquecentenario della morte di Bramante

Nel 2014, in occasione del cinquecentenario della morte di Bramante, la Repubblica si spese egualmente con un progetto celebrativo, anche se meno esteso. Qualche giornalista riportò alla ribalta alcune notizie estratte dai vecchi giornali, usciti nel 1969, e, soprattutto, dal libro del Balsimelli che, come accennato, con la sua solita perizia di studioso, ha curato e commentato non solamente il prezioso manoscritto del Gozi (*senior*), ma anche gli scritti sull'argomento di altri sommi eruditi sammarinesi: Marino Enea Bonelli, Pietro Franciosi, Onofrio Fattori e Giuliano Gozi (*junior*). Sempre nel 2014, l'Ufficio Numismatico di San Marino coniò, in aggiunta alle monete divisionali di quell'anno, la splendida moneta da 2 Euro con l'effige del famoso Architetto.

Studi e celebrazioni dedicati a Bramante furono, sono e saranno sempre innumerevoli. Basti pensare che nell'Ottocento [M. Moretti (a cura), *Il Genio conteso. Mito e fortuna di Donato Bramante nel suo territorio di origine*, Fermignano 2014] quando l'Italia provava a riscattarsi, dopo secoli di dominazioni straniere, quale massima detentrice delle espressioni culturali e del

patrimonio artistico di tutti i tempi, molti comuni vollero dimostrare d'avere dato i natali ai più grandi ingegni del Rinascimento e, naturalmente, fra questi non poteva mancare il Nostro. Imponente è la bibliografia su Bramante a cominciare dalle *Vite* del Vasari. In tante cittadine marchigiane, nella Città del Vaticano, a Roma, a Milano non mancarono le circostanze per celebrarlo. Come visto, Fermignano, nel 1969, al suo illustre concittadino dedicò il pregevolissimo bronzo del Baratti, che si può ammirare nei giardini della stazione ferroviaria. Oltre al monumento del Baratti, sempre a Fermignano, si può visitare la Torre feltresca a ridosso del Metauro e il Museo d'architettura dove sono in mostra modelli in scala di alcune opere, fra le più rinomate del grande Architetto. In Corso Bramante è, invece, la casa ove, sulla facciata, sono collocate la lapide commemorativa e la copia in grande formato della celebre medaglia del Caradosso con la scritta: *Bramantes Asdryvaldinus*. Della genealogia del Bramante se ne sono occupati, come già accennato, approfonditamente il Sangiorgi nel 1970 e, in occasione del cinquecentenario della morte, la professoressa Anna Falcioni [*op. cit.*].

Sempre in occasione del cinquecentenario della morte la Biblioteca Hertziana, l'Accademia Nazionale di San Luca (giusto per ricordarlo ai sammarinesi, l'Accademia ebbe fra i fondatori Federico Zuccari, autore nel 1601 della Pala dei Cappuccini a San Marino, erroneamente attribuita al fratello Taddeo) e dall'Accademia Raffaello di Urbino, a Palazzo Carpegna a Roma, si è tenuto il Convegno dal titolo, preso a prestito da Sebastiano Serlio: «*Inventor e luce della buona e vera architettura*». Sottotitolo: «Bramante e gli 'ordini Nuovi' nella architettura del Cinquecento e oltre», dove si sono dati appuntamento i massimi studiosi dell'Architetto. La partecipazione di critici italiani e stranieri ha approfondito una serie di aspetti, anche meno conosciuti, dell'opera dell'Artista, non certo, però, della vita, di cui si sa ancora relativamente poco, nonostante i numerosi tentativi di rintracciare le fonti in grado di fornire la prova certa della sua nascita. Il Convegno di Roma ha segnato, comunque, un'ulteriore utile tappa per la conoscenza del Bramante. I riferimenti, da parte dei relatori, ai testi del Bruschi [*op. cit.*] sono stati, giocoforza, frequenti e doverosi, poiché il compianto critico e storico dell'architettura resta il massimo studioso del Bramante. Al Convegno hanno partecipato, fra

i tanti, Francesco Paolo Fiore e Filippo Camerota, si tratta di una più che apprezzabile coincidenza, infatti, i due esimi studiosi furono protagonisti anche delle manifestazioni a ricordo di Giovan Battista Belluzzi a San Marino nel 2007 (furono fra i presentatori, il 10 novembre del 2007, dei due tomi della Lamberini). Ciò testimonia che anche i più valenti studiosi non disdegnano di approfondire temi, apparentemente meno rilevanti, quali quelli legati all'architettura militare, e trovano, in architetti come il Belluzzi, personalità altrettanto degne, e alla pari, del Bramante. Lo stesso Vasari, quando ritrae nel Tondo di Palazzo Vecchio il volto del Belluzzi lo pone con Cosimo fra i più grandi architetti dell'epoca e addirittura a fronte di Bartolomeo Ammannati.

Celebrazioni in ricordo di Giovan Battista Belluzzi

Nel 2006, prima dell'inaugurazione del bassorilievo bronzeo, dedicato a Giovan Battista Belluzzi, opera dello scultore Alois Lujo Lozica, posto sulle mura quattrocentesche del Paese, a preannuncio dell'omonima via che (per ragioni postali..!) ha, però, inizio alcuni passi in avanti (dall'innesto con via Tonnini), *qualche sammarinese* conosceva il personaggio, e, grazie a questo *qualche sammarinese* se ne ha, oggi, contezza. Prima di quella data, ben poco si era fatto per onorare cotanto concittadino. Di lui scrissero, oltre che i più conosciuti critici dell'arte militare del XIX secolo, quali, ad esempio il D'Ayala [1873] e il Promis [1874], anche alcuni studiosi locali, o che, comunque, si occuparono di cose vicine a San Marino, come, ad esempio, Oreste Brizi, il quale dedica alle fortificazioni e ai tre più importanti uomini d'arme, cui diede i natali la Repubblica: Giovan Battista Belluzzi; Jacopo Istriani e Gian Andrea Belluzzi, brevi saggi, pubblicati sul *Giornale Militare Italiano* diretto da Francesco Gherardi-Dragomanni (anno primo), edito a Firenze nel 1846. In merito al primo, il Brizi riprende in parte le parole del Vasari e ne traccia un profilo assai serio e circonstanziato, utile a inquadrare abbastanza a fondo il personaggio. Scrisse un accorato discorso Vincenzo Tonnini [1880] dove, infine, biasimerà a fondo l'oltraggio subito dalle ossa e dall'armatura del Nostro dopo la demolizione dell'Antica Pieve in cui era la di lui sepoltura. Lo stesso chiarissimo professore Francesco Balsimelli nel 1928 pubblicò un

saggio piuttosto intenso, così come, prima ancora, aveva svolto un breve ricordo dell'Architetto il Delfico [1804]. In particolare, dedica un lungo saggio al Belluzzi, cui attingeranno numerosi altri cultori di storia sammarinese, l'Ingegner Gino Zani [*Le Fortificazioni del Monte Titano*, Napoli 1933]. Più di recente, nel 1978 Nives Pasquinelli dedicherà una tesi di laurea al Nostro [1977 - 1978] e Maria Antonietta Bonelli scriverà per la *Storia Illustrata della Repubblica di San Marino*, un opuscolo divulgativo [1985]. In occasione del Convegno del 9 novembre 2013, dedicato a *Il Cinquecento Sammarinese*, promosso dall'Ente Cassa di Faetano, fra i vari temi all'ordine del giorno, anche una dissertazione sul Belluzzi. La trasposizione in forma scritta della dissertazione confluì nel "*Quaderno*" N. 40 [2015]; negli "*Strumenti e Documenti*" N.1 [2017] del Centro Sammarinese di Studi Storici; e nella ristampa, a cura del medesimo Ente promotore del Convegno [2016].

Fu negli anni Ottanta, grazie agli studi della professoressa Daniela Lamberini, di cui se ne ebbe un saggio di notevole portata durante la grandiosa mostra dedicata ai Medici, allestita all'interno della splendida cornice del Forte Belvedere a Firenze, che *qualche sammarinese* cominciò a preoccuparsi di rigenerare interesse intorno all'illustre concittadino. Passò molto tempo da quella data, e, finalmente, durante una visita all'Istituto di Restauro dei Monumenti della Facoltà di Architettura di Firenze per salutare la Professoressa, docente presso quell'Università, fu proprio Lei che stilò una sorta di programma per mettere in campo degne celebrazioni per il cinquecentenario della nascita (1506) del Nostro grande concittadino. Mancavano alcuni anni al 2006, interpellata la Fondazione San Marino della Cassa di Risparmio-SUMS, l'Ente prese in carico il progetto che ebbe inizio, con l'assegnazione, per l'appunto, alla professoressa Lamberini, della fondamentale ricerca venuta alla luce nel 2007 nel citato poderoso lavoro in due tomi, opera magna, enciclopedica, mai vista sino ad ora, dedicata a un illustre sammarinese.

Del Belluzzi si hanno notizie certe sin dalla nascita, avvenuta il 27 settembre 1506 in casa di suo padre Bartolo, oggi Palazzo Valloni. La dimora quattrocentesca di Simone Belluzzi, nonno materno di Bartolo e Francesco, che, come visto, proprio per volere del nonno, assunsero il cognome della

madre Gentile Belluzzi, pervenne in capo al giureconsulto Alessandro Belluzzi, discendente di entrambi, che l'ampliò al fine di potere alloggiare degnamente la figlia Costanza quando convolò a nozze con Demofonte Valloni, il più giovane dei rampolli del defunto Conte Francesco, Nobile Signore della Castellaccia di Carpegna. La madre di Demofonte, ormai vedova, sul finire del XVII secolo, preferì accasare il figlio minore a San Marino. Anni dopo, nel 1723, Alessandro arricchì il nuovo Palazzo, facendo edificare lì appresso una Cappella gentilizia, conosciuta come Oratorio Valloni sino al 2013, anno in cui, grazie all'esame delle carte conservate presso l'Archivio della Diocesi del Montefeltro a Pennabilli, se ne è potuto appurare l'originaria dedicazione alla Santissima Croce (LM. Morganti, *Chiesa della Santissima Croce. Oratorio Valloni*, San Marino 2013).

Nonostante si trattasse del massimo architetto sammarinese, gli sforzi fatti per dedicargli un **museo attivo**, così come, invece, hanno pensato bene di fare i Fermignanesi per il Bramante, sono andati tutti perduti. Merita qui ricordare i presupposti di quell'iniziativa di alto spessore culturale che voleva richiamare l'attenzione del mondo accademico all'insegna di uno dei più apprezzati architetti militari del XVI secolo.

> La valorizzazione di un illustre concittadino come *il Sanmarino* non può esaurirsi nelle sole nostre iniziative. Altri progetti dovranno seguire. Ad esempio, la riproduzione della bussola progettata dal Belluzzi per misurazioni e rilievi potrebbe risvegliare l'interesse di altri enti pubblici o privati, che potrebbero divenire partecipi, sempre nel nome del *Sanmarino*, della prosecuzione del cammino di conoscenza da noi già intrapreso. Ma lo Stato sammarinese dovrebbe attuare almeno due altri aspetti del progetto, ovvero l'istituzione di un **Museo Permanente dell'Architettura Militare** dedicato al Belluzzi e la creazione di un **Centro d'Eccellenza** per gli studi belluzziani, che potrebbe costituire il punto di riferimento per indagini approfondite sul nostro Centro Storico, e sui centri storici in generale, da dove potrebbe prendere spunto e linfa anche una nuova Carta del Restauro, magari in superamento di quelle di Atene, di Venezia, della Carta Italiana del Restauro. Uno strumento più aggiornato di cui si sente assoluto bisogno per fare fronte ai numerosi problemi legati a questa particolare disciplina dell'Architettura. Il Centro d'Eccellenza favorirebbe la concentrazione, a San Marino, delle migliori *teste pensanti* in questa materia, dei migliori umanisti e ricercatori esperti di Medioevo e Rinascimento e finirebbe con rivelarsi un faro per gli stessi Istituti

Culturali sammarinesi, dall'Università, all'Archivio di Stato, alla Scuola Secondaria Superiore. (Lamberini, Morganti, 2002 - 2003).

Si tennero diverse conferenze sull'argomento sino alle presentazioni dei due straordinari tomi della Lamberini: a San Marino, come accennato, il 10 novembre 2007, presso il palazzo SUMS, e a Firenze, il 31 gennaio 2008, nella prestigiosa sede dell'Archivio di Stato di quella città dov'è conservato il fitto carteggio fra il Principe e l'Architetto. Alle presentazioni presero parte numerose personalità: Sindaci, Direttori di celebri Musei e Biblioteche, Professori e massimi Studiosi di Storia, Arte e Architettura del Rinascimento (a San Marino, insieme a Francesco Paolo Fiore e Filippo Camerota, anche Giovanna Lazzi e Danilo Bianchi. Mentre Firenze, fra gli altri, vide la partecipazione di Francesco Martelli, di Alessandro Cecchi e Romano Nanni). Non mancarono altri incontri pubblici richiesti da associazioni interessate all'argomento. Fu inaugurato, come accennato sopra, il monumento, opera dello stimato scultore Lujo Lozica, amico di San Marino, dove ha lasciato preziosi marmi, bronzi e pietre scolpite, far le quali, piace ricordare le stupende mani in arenaria macigno che arricchiscono il giardino della scuola elementare di Cailungo. Fu emesso il bellissimo dittico di monete in oro, opera del noto scultore medaglista Guido Veroi.

Il cinquecentenario della nascita del Belluzzi fu, pertanto, un ottimo pretesto per celebrare degnamente il grande Architettore del Rinascimento. La cronaca, i fatti, le immagini, i documentari, le interviste, i filmati, il carteggio, i bozzetti riempiono ora copiosi faldoni che potranno sempre essere utili agli studiosi che volessero approfondire le circostanze, i momenti celebrativi e altro ancora, messi in campo per ricordare Giovan Battista (V. Archivio LM. Morganti).

Giorgio Vasari: *Giovambattista San Marino*

Giorgio Vasari fu il primo biografo del **Belluzzi**. Nell'edizione del 1568 de *Le Vite*, tratta della *Vita di Girolamo e di Bartolomeo Genga e di Giovambattista San Marino. Genero di Girolamo.* Passata in rassegna l'opera dei

Genga, suocero e cognato di *Giovambattista*, le ultime pagine sono interamente dedicate al sammarinese, qui di seguito un breve saggio.

> Essendo stato Giovambatista Bellucci da San Marino genero di Girolamo Genga, ho giudicato che sia ben fatto non tacere quello che io debbo di lui dire, dopo le vite di Girolamo e Bartolomeo Genghi, e massimamente per mostrare che [ai] belli ingegni (solo che vogliano) riesce ogni cosa, ancora che tardi si mettono ad imprese difficili et onorate, [...]. Girolamo Genga, conosciutolo virtuoso e costumato giovane, gli diede una figliuola per moglie e se lo tirò in casa. Laonde, essendo Giovambatista molto inclinato all'architettura et attendendo con molta diligenza a quell'opere che di essa faceva il suo suocero, cominciò a possedere molto bene le maniere del fabricare et a studiare Vetruvio, onde a poco a poco, fra quello che acquistato da se stesso e che gl'insegnò il Genga, si fece buono architettore e massimamente nelle cose delle fortificazioni et altre cose appartenenti alla guerra. [...] venne non molto dopo al servizio dell'illustrissimo signor duca Cosimo per ingegneri, e così giunto a Fiorenza se ne servì sua eccellenza in tutte le fortificazioni del suo dominio, secondo i bisogni che giornalmente accadevano.[...]. E perciò che era il San Marino di bello ingegno e molto studioso, scrisse un'operetta del modo di fortificare, la quale opera, che è bella et utile, è oggi appresso Messer Bernardo Puccini gentiluomo fiorentino, il quale imparò molte cose d'intorno alle cose d'architettura e fortificazione da esso San Marino suo amicissimo. [...] Finalmente essendo mandato dal Marchese all'Aiuola, fortezza nel Chianti, nel piantare l'artiglieria fu ferito d'una archibusata nella testa. Per che, essendo portato dai soldati alla pieve di San Polo del vescovo da Ricasoli, in pochi giorni si morì e fu portato a San Marino, dove ebbe dai figliuoli onorata sepoltura. [...]. Dolse molto la sua morte al Duca et ad infiniti amici suoi, onde venendo a baciar le mani a sua eccellenza Giannandrea suo figliuolo, fu da lei benignamente raccolto e veduto molto volentieri, e con grandissime offerte per la virtù e fedeltà del padre, il quale morì d'anni quarantotto.

Giorgio Vasari: la vita di Bramante

Fatti salvi gli accenni dell'allievo Cesare Cesariano, il breve ricordo del Cavaliere Sabba da Castiglione e di altri trattatisti più o meno conosciuti (l'elenco dei quali è, in parte, riportato qui sopra in riferimento al libro del Sangiorgi che, peraltro, è anche ricco di una vasta e considerevole bibliografia), Giorgio Vasari traccia la prima consistente biografia di *Bramante da*

Urbino Architettore. Per coglierne i contenuti, qui di seguito, si propongono alcuni passaggi significativi.

> Ma non fu manco utile al secolo nostro Bramante, acciò seguitando le vestigie di Filippo, facesse agli altri dopo lui strada sicura nella professione della architettura, essendo egli di animo, valore, ingegno e scienza in quella arte non solamente teorico, ma pratico et esercitato sommamente. Né poteva la natura formare uno ingegno più spedito, che esercitasse e mettesse in opera le cose dell'arte, con maggiore invenzione e misura e con tanto fondamento quanto costui. Ma non meno punto di tutto questo fu necessario il creare in quel tempo Giulio II pontefice animoso e di lasciar memorie desiderosissimo. E fu ventura nostra e sua il trovare un tal principe, il che agli ingegni grandi avviene rare volte, a le spese del quale e' potesse mostrare il valore dello ingegno suo e quelle arteficiose difficultà che nella architettura mostrò Bramante. La virtù del quale si estese negli edifici da lui fabricati, che le modanature delle cornici, i fusi delle colonne, la grazia de' capitegli, le base, le mensole et i cantoni, le volte, le scale, i risalti et ogni ordine d'architettura tirato per consiglio o modello di questo artefice, riuscì sempre maraviglioso a chiunque lo vide. Laonde quello obligo eterno che hanno gli ingegni che studiano sopra i sudori antichi, mi pare che ancora lo debbano avere alle fatiche di Bramante. Perché se pure i Greci furono inventori della architettura et i Romani imitatori, Bramante non solo imitandogli con invenzion nuova ci insegnò, ma ancora bellezza e difficultà accrebbe grandissima all'arte, la quale per lui imbellita oggi veggiamo. […]. Fece ancora San Pietro a Montorio di trevertino nel primo chiostro un tempio tondo, del quale non può di proporzione, ordine e varità imaginarsi, e di grazia il più garbato né meglio inteso; e molto più bello sarebbe se fusse tutta la fabbrica del chiostro, che non è finita, condotta come si vede in uno suo disegno. Fece fare in Borgo il palazzo che fu di Raffaello da Urbino lavorato di mattoni e di getto con casse le colonne, e le bozze di opera dorica e rustica, cosa molto bella et invenzion nuova del fare le cose gettate. […]. Era tanto terribile l'ingegno di questo maraviglioso artefice, che e' rifece un disegno grandissimo per restaurare e dirizzare il palazzo del papa. E tanto gli era cresciuto l'animo vedendo le forze del Papa e la volontà sua corrispondere allo ingegno et alla voglia che esso aveva, che sentendolo avere volontà di buttare in terra la chiesa di Santo Pietro per rifarla di nuovo, gli fece infiniti disegni. Ma fra gli altri ne fece uno che fu molto mirabile; dove egli mostrò quella intelligenza che si poteva maggiore con dua campanili che mettono in mezzo la facciata, come si vede nelle monete che batté poi Giulio II e Leon X fatte da Carradosso, eccellentissimo orefice che nel far coni non ebbe pari, come ancora si vede la medaglia di Bramante fatta da lui molto bella. E così resoluto il Papa di dar principio alla grandissima e terribilissima fabrica di San Pietro, ne fece rovinare la metà e postovi mano

> con animo che di bellezza, arte, invenzione et ordine, così di grandezza, come di ricchezza e d'ornamento avessi a passare tutte le fabbriche che erano state fatte in quella città dalla potenzia di quella Republica e dall'arte et ingegno di tanti valorosi maestri; con la solita prestezza la fondò et in gran parte innanzi alla morte del Papa e sua, la tirò alta fino a la cornice, dove sono gli archi a tutti i quattro pilastri e voltò quegli con somma prestezza et arte. […]. Fu Bramante persona molto allegra e piacevole, e si dilettò sempre di giovare a' prossimi suoi. Fu amicissimo delle persone ingegnose e favorevole a quelle in ciò che e' poteva; come si vede che egli fece al grazioso Raffaello Sanzio da Urbino, pittor celebratissimo, che da lui fu condotto a Roma. […]. Visse Bramante anni 70 et in Roma con onoratissime esequie fu portato dalla corte del papa e da tutti gli scultori, architettori e pittori. Fu sepolto in San Piero l'anno MD- XIIII. Fu di grandissima perdita all'architettura la morte di Bramante, il quale fu investigatore di molte buone arti ch'aggiunse a quella, come l'invenzione del buttar le volte di getto, lo stucco, l'uno e l'altro usato dagli antichi, ma stato perduto da le ruine loro fino al suo tempo. Onde quegli che vanno misurando le cose antiche d'architettura, trovano in quelle di Bramante non meno scienza e disegno che si faccino in tutte quelle.

Giovan Battista Belluzzi. Cittadino, architetto, soldato

N.B. – Alcuni brani scelti per questo capitolo sono pubblicati in forma corretta in Luca Morganti, *Guidare a San Marino*, 2017; con l'aggiunta di un inserto per alcune precisazioni in *Il Cinquecento Sammarinese*, 2015; mentre la ristampa del 2016 è priva dell'inserto. Le precisazioni riguardano, in particolare, alcune note errate che l'inserto ha poi riportato correttamente–.

Notizie sulla vita e le traversie del Belluzzi sono contenute nelle pagine del diario autobiografico che narra gli avvenimenti suoi e della famiglia a iniziare dal 1535 sino al 1541. Il manoscritto pubblicato per la prima volta nel 1907 dal noto filologo e storico medievista Pietro Egidi, è conservato presso la Biblioteca Nazionale di Roma nel fondo *Vittorio Emanuele II*, proviene dalla biblioteca di Giacomo Manzoni.

> Il diario, molto probabilmente, faceva parte delle carte della famiglia Magi – Belluzzi che s'imparentarono con gli Staccoli d'Urbino. Nel 1833 Teresa Staccoli andrà in sposa a Pietro Lugaresi – Borghesi e porterà in dote le carte che finirono nella biblioteca di Giacomo Manzoni, marito di Luigia Lugaresi,

sorella di Pietro. Nel 1894 le carte Manzoni finirono nella Biblioteca Nazionale di Roma.

La seconda edizione critica del diario è opera di Daniela Lamberini [*op. cit.*, 2007]. Le pagine del diario sono fondamentali al fine d'inquadrare e comprendere fasi salienti del cinquecento sammarinese, ma non solamente sammarinese, infatti, il Belluzzi, nel raccontare le proprie vicende personali, si sofferma spesso a tracciare gli accadimenti dell'epoca, in un arco spazio-temporale ben più ampio degli stretti confini del proprio paese d'origine. Giovan Battista frequentò il fior fiore della nobiltà e dell'intellighenzia dell'epoca e poté pertanto acquisire gli strumenti fondamentali per esercitare la professione d'ingegnere militare che era equiparabile a quella dell'architetto civile, se non, addirittura, di maggiore interesse.

Morta la prima moglie Antonia Peruzzi, per interessamento del cognato, il Belluzzi andò al servizio d'Ascanio Colonna, uomo potente, se non il più potente, nella Roma dei papi. Presso i Colonna, in un breve periodo, ebbe la fortuna di frequentare uomini e nobildonne di alto lignaggio e di apprezzarne le doti, conobbe Vittoria Colonna, sorella di Ascanio, scrittrice, cultrice di lettere, filosofia e arte, amica di Michelangelo, di Baldassarre Castiglione, di Pietro Bembo; poté godere della bellezza di Giovanna d'Aragona, moglie d'Ascanio e madre di una numerosa prole fra cui il futuro comandante della flotta di Lepanto.

Dopo l'esperienza presso Ascanio Colonna, Giovan Battista è richiamato in patria dal padre Bartolo che lo obbliga a maritarsi di nuovo e, questa volta, con una Genga di Pesaro, figlia del famoso architetto e pittore Girolamo. Grazie a questa formidabile donna, che egli amerà sino alla prematura morte avvenuta, probabilmente, nel mettere al mondo il terzo figlio Gian Andrea, entrerà a fare parte di una prestigiosa famiglia d'architetti (anche il figlio di Girolamo, Bartolomeo Genga era, infatti, assai valente in quella disciplina) che contribuiranno non poco alla formazione del futuro primo ingegnere militare di Cosimo I de' Medici.

Giovan Battista è più volte ambasciatore, inviato dai Capitani di San Marino, presso le corti urbinate, medicea e veneta a perorare cause contro tentativi d'annessione e conquista delle terre sammarinesi perpetrati da potenti signorotti o mercenari. Fra questi episodi primeggia l'aggressione di Fabiano da Monte Sansavino.

> Li nemici della patria nostra, quali pensavano l'anno passato sorbirla....ne le bande italiane vi è Pietro Strozzi (favorito dal Re di Francia) con l quale è Fabiano e tutti gli altri autori del nostro machinamento; … Pertanto vi dico signori che in vita vostra non fu mai preparato maggior cosa et de più importantia che questa, … pertanto, come bon figliolo di questa nostra libertà, non posso mancar di ricordarvi che vogliate lasare quella solita negligenza che da molti anni in qua sempre se avuto nelle cose universali … che l'amor ch'io porto alla patria mia e la esperienza che sapete ch'io ò auto far dir questo. Aprite gli occhi si appresta un temporale. … non si manchi de otima guardia … alla porta del locho, alla porta della Riva alla Murata. [ASRSM, b. 96, GBB da Castrocaro, I febbraio 1544, Reggenza, *Lettere alla Repubblica*].

Era spesso chiamato a risolvere anche questioni di politica interna; si dovette più volte occupare dell'ospitalità d'alti prelati e cardinali. Nel raccontare la visita del Cardinale di Sant'Angelo è significativo come il Belluzzi voglia sottolineare, nelle pagine del diario, la caparbia volontà dei sammarinesi di non volere sottostare ad autorità esterne.

> E disse più volte, se veniva grande, faria del bene a voler fare San Marino città, con trasferire il Vescovo qui. A questi li nostri resposero con destrezza non se contentare, per non volere qui gran maestri.

Dal diario s'apprende delle guerre contro il *turco* (infiltrazioni nei mari d'Italia degli Ottomani), degli apparati militari, ma anche più modestamente della vita e della quotidianità dei luoghi, ad esempio, in cui erano maritate le sorelle, da Sant'Agata Feltria, a Montebello; delle proprietà del Genga e della sua famiglia, che si estendevano sino ai confini con la Toscana, nella bassa Romagna e nelle Marche. La descrizione, infine, delle esequie per la morte del Duca Francesco Maria della Rovere con i personaggi, gli apparati, le cerimonie, resta, ancora oggi, una pagina irripetibile, intensamente partecipata,

attraverso la cui lettura è possibile inquadrare usi e costumi del rinascimento italiano.

Dopo i Colonna di Roma, i Montefeltro Duchi d'Urbino, i Genga di Pesaro, il Belluzzi si imbatte nei Medici di Firenze ne diviene il sovrintendente a tutte le difese del loro Stato. Conosce e frequenta, quindi, i più importanti ambienti politici e culturali del rinascimento italiano Roma, Napoli, Pesaro–Urbino, Firenze, prima ancora aveva frequentato Bologna almeno in tre occasioni, allorquando andò a fare pratica di mercatura presso Bastiano del Ronco, poi quando seguì l'amato fratello Annibale nei suoi studi di legge e, successivamente, quando fu mandato dal Genga, assieme al cognato Bartolomeo, a rilevare la facciata di San Petronio. Le frequentazioni formano il personaggio, i nomi che ricorrono spesso nella quotidianità del sammarinese sono, oltre al Vasari, a Cosimo I, a Stefano Colonna, anche quelli di Ascanio e Vittoria Colonna, Paolo III Farnese, Francesco Maria Della Rovere, della di lui consorte Eleonora Gonzaga e così via. Giovan Battista conosce e frequenta, altresì, i maggiori architetti, poeti, pittori dell'epoca, non a caso il Vasari lo ritrarrà *post mortem* accanto a massimi architetti e artisti della corte di Cosimo; personaggi che circondano il Principe in uno dei 'tondi' di Palazzo Vecchio, dove sono gli affreschi che narrano, da una stanza all'altra, le gesta e la storia di Firenze e della famiglia Medici.

I contemporanei ebbero sempre alta considerazione del Belluzzi. Fra i tanti attestati piace ricordare una lettera dell'editore e stampatore Elio Carani, il quale, nel novembre del 1551, si rivolge al famoso Architetto per chiedere il suo autorevole giudizio in merito alla pubblicazione di un testo di Eliano intitolato *De' nomi et de gli ordini militari*, tradotto dallo stesso Carani dal Greco; ebbene, il Carani usa parole di stima con sincera reverenza nei confronti del massimo esperto di cose militari e specialmente di fortificazioni.

> A Messer Giovam Battista Sanmarino, Lelio Carani. Voi sapete, M. Giovam Battista, come sendo stati amenduni non una, ma più volte à ragionamento insieme delle cose della militia, specialmente dell'ordinare gli eserciti; … S'io vi harò soddisfatto, il che desidero molto; me lo recherò a gran premio. [BNC Firenze, *Magliabechiano* 4.4. 73, pp. 109-111].

Palazzo Vecchio Firenze. Giovan Battista Belluzzi con la lunga barba, in alto, alla destra di Cosimo I, guarda Bartolomeo Ammannati. Nel "Tondo", dipinto da Giorgio Vasari, anche Il Tribolo, Baccio Bandinelli, Benvenuto Cellini, Francesco di Ser Jacopo, Giovanbattista Del Tasso, Nanni Unghero, David Fortini e lo stesso Vasari. Grandi artisti e architetti del Rinascimento.

In definitiva, il Belluzzi fu al centro di quel formidabile periodo della storia d'Italia che vide rinascere arti, letteratura, poesia, pittura, architettura e ciò smentisce clamorosamente la credenza che San Marino fosse un paese fuori dalla storia e dal mondo. La fase decisiva della vita di Giovan Battista prende avvio agli inizi degli anni Quaranta del '500, dopo l'assalto, non riuscito, delle truppe raccogliticce di Fabiano da Monte. La Comunità, dopo il tristo episodio, nello stesso anno (1543), pensò d'inviarlo a Firenze per

perorare la causa sammarinese presso il Duca Cosimo. Il Duca sapeva del complotto (ordito con la complicità dello Strozzi) e aderì con piacere a scendere in campo per difendere i sammarinesi; in quell'occasione conobbe di persona il genero del Genga e lo assunse, dietro suggerimento di Stefano Colonna, per dirigere l'ammodernamento delle fortificazioni del suo dominio. Il Belluzzi aveva dimostrato di essere un buon diplomatico, un buon direttore di lavori edili ed esperto nel fare di conto. Cosimo sapeva che il Belluzzi aveva appreso i rudimenti dell'arte del fortificare lavorando col suocero al servizio di Francesco Maria Della Rovere e sapeva che aveva appreso l'arte del cantiere essendo stato il direttore dei lavori della villa Imperiale di Pesaro. All'Imperiale Giovan Battista amministrò e diresse un notevole apparato di tecnici e d'operai, ebbe rapporti, non solo con gli specialisti in strutture o impianti, ma anche con i massimi pittori dell'epoca che ivi confluirono, chiamati dal Duca Francesco, per i completamenti e le rifiniture della sua preziosa e imponente dimora estiva; fu amico soprattutto di Francesco Menzocchi da Forlì.

> In merito all'Imperiale, dove il progettista Girolamo Genga pose le basi per innovative soluzioni architettoniche, i critici, ancora oggi, concordano nel giudizio: Manfredo Tafuri [*L'architettura dell'umanesimo*, Bari 1972, pp. 154-157], ad esempio, ne analizza i caratteri descrivendola come una delle opere più interessanti del secondo rinascimento.

In primo luogo, il Belluzzi è incaricato di mettere in sicurezza le antiche mura della città di Firenze dalla parte del colle di San Miniato e, poco dopo, di realizzare la "ritirata d'Oltrarno" (qualche segno dell'imponente opera di difesa è ancora presente nel giardino di Boboli dalla parte di Porta Romana, così come è ancora visibile il forcipe di San Miniato che contribuì a migliorare le vecchie mura michelangiolesche). Da Castrocaro, a Pistoia, a Sansepolcro, a Montepulciano, a Volterra, a Pietrasanta, a Portoferraio (la sua creatura), a Prato, a Empoli, a Pisa, a San Casciano e così via, per tutto il dominio mediceo, Giovan Battista esercitò la sua arte introducendo i sistemi difensivi appresi dal Della Rovere e dal Genga approntando le fortificazioni di terra, che all'occorrenza potevano essere incamiciate con pietre o mattoni per renderle più durature. Le "terre armate", minuziosamente descritte nei trattati, costituivano una decisiva garanzia per la difesa dai tiri dell'artiglieria pesante, erano

perfettamente in grado di attutire la possanza delle grosse palle di cannone. Belluzzi è messo a capo della potente organizzazione del cantiere mediceo.

> El San Marino hoggi ha fatto il viaggio col provveditore del castello introno alle mura di questa città et al monte, et secondo ne riferisce detto provveditore li pare persona che habbia buon senso assai. [Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo*, f. 363, c. 166r, lettera di Pier Francesco Ricci da Firenze a Cosimo I al Poggio a Caiano, 23 ottobre 1543 (cfr. Lamberini 2007, Vol I, 28n, pag. 51)].

Sotto la direzione del Belluzzi: commissari, bargelli, capitani, podestà, camerlenghi, rettori e così via, sino ai soldati, ai manovali, ai cavatori, ai guastatori, agli scalpellini, ai legnaioli, ai tamburini, a mille e più operai e almeno cinquecento schiavi. Una fabbrica complessa che ci fa capire chi era realmente l'*architettore* assunto da Cosimo. Fu costantemente sollecitato da Cosimo alla pubblicazione degli scritti sulle fortificazioni iniziati dagli anni Quaranta e completati intorno al 1545 (sull'argomento ha fatto finalmente chiarezza Daniela Lamberini, si veda l'opera citata [2007]). I manoscritti rimasero tuttavia tali e finirono in eredità all'allievo Bernardo Puccini che se ne servì, con rigore e correttezza, dopo la morte del Maestro. Dell'opera del Belluzzi se ne servirono altri numerosi architetti o autori di cose militari come il De Marchi, il Lantieri, l'Ammannati, il Galilei, Giorgio Vasari il Giovane, non tutti, però, in modo corretto; il libro a stampa, edito da Tommaso Baglioni in Venezia nel 1598, considerato, fino agli studi della Lamberini, il testo chiave dell'opera del Belluzzi: *Nuova invenzione di fabbricar fortezze, di varie forme, in qualunque sito di piano ecc. ...* , non gli rende giustizia per i numerosi errori e le aggiunte non sue.

Nel manoscritto, conservato nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro, rimasto incompiuto, la Città di San Marino è menzionata con queste parole:

> Diletta patria San Marino, nella quale si vede quelle tre torri sopra quelle tre penne.., quali siti senza dubio sono fortissimi più delli altri siti di terra..a nostri tempi sono ancora forti,..ma per le artiglierie non sono buone perché non hanno fianchi e sono di piccolo spazio. [BOP, Manoscritto Oliveriano, 196, c. 541, (cfr. Lamberini, 2007, Vol. I, 16n, pag. 291)].

Queste parole rispondono egregiamente agli scettici e dicono come le tre Torri non siano un'invenzione turistica, ma un formidabile esempio d'architettura militare di grande suggestione e valore che si conserva ancora oggi egregiamente. In merito alle fortificazioni della Città di San Marino, dalla corrispondenza del Belluzzi con i Capitani si colgono passione civile e amore per il proprio paese che spingono l'architetto a proporsi come esecutore dell'adeguamento delle antiche mura quattrocentesche, inadatte a contrastare le più moderne e sofisticate armi; nei fatti, l'incarico non gli verrà assegnato e, pertanto, i bastioni cinquecenteschi dell'ultima cerchia difensiva di San Marino non sono opera sua, ma di architetti inviati dal Duca Guidobaldo II d'Urbino, in particolare del capitano Nicolò Pellicano.

Il Belluzzi fu, invece, il progettista di Cosmopoli: Portoferraio sull'isola d'Elba; questo capitolo della sua vita fu certo molto triste per lui perché l'incarico di creare, finalmente dalle fondamenta, una città per conto del Duca doveva costituire il coronamento di una professione brillantemente condotta in tutti quegli anni; le cose non andarono proprio bene, nemici e detrattori, ma anche la stessa insicurezza del Duca si opposero a che l'Architetto potesse continuare e portare a termine la sua opera, la cui ultimazione venne assegnata a Giovan Battista Camerini, anche se già gran parte dell'impianto murario e le fortezze erano avviate a compimento [Lamberini, *cit.*, Vol. I, pp. 201-202]. Ciò nonostante molti studiosi, anche se non tutti, sono concordi nell'attribuire al Belluzzi il merito del progetto [G. Simoncini, *Città e Società nel Rinascimento*, Vol. 2, Torino 1974, pag. 326].

Dopo l'Elba, Giovan Battista è insignito da Cosimo, che lo richiama a Firenze per il completamento delle altre fortificazioni, del grado di capitano. Come noto, nel Montefeltro il mestiere delle armi era conosciuto e apprezzato dalla gioventù locale (probabilmente anche per necessità), per cui il Belluzzi potrà ivi reclutare circa duecento uomini e portarli alla guerra di Siena. Durante il posizionamento dell'artiglieria presso la fortezza dell'Aiuola vicino a Siena una palla di moschetto lo raggiunge alla testa e Giovan Battista stramazza al suolo ferito. Dopo giorni d'agonia, fra l'indignazione di Cosimo che grida contro i suoi generali per avere fatto esporre il suo primo architetto al

fuoco nemico, e le cure dell'amico Ricasoli, muore a San Polo in Chianti: era il 22 marzo 1554.

I famigliari chiedono a Cosimo di potere seppellire il loro congiunto a San Marino. Cosimo dispone la traslazione della salma e ne ordina la sepoltura con l'onore delle armi. Il corpo viene così vestito con l'armatura del soldato mediceo, trasportato sul Titano e sepolto nella Pieve. Crudele destino: nel 1826 la Pieve è colpevolmente abbattuta dai sammarinesi per fare posto all'attuale Basilica, la salma del Belluzzi rimossa, l'armatura ceduta a terzi, le ossa disperse sotto l'altare della chiesa di San Francesco e confuse con altri scheletri anonimi.

Damnatio memoria e rigenerazione degli studi sul Belluzzi

Come già accennato nelle parti iniziali di questo scritto: del massimo architetto militare al soldo di Cosmo I de' Medici se ne perde quasi completamente la memoria sino alla fine del XVIII secolo. Saranno alcuni studiosi, fra cui il Delfico, che ne riproporranno il ricordo; solamente però, in pieno Ottocento, due eruditi dell'arte delle fortificazioni militari se ne occuperanno con maggiore attenzione sviscerandone aspetti fondamentali della vita e delle opere: l'architetto torinese Carlo Promis e il generale Mariano D'Ayala. Fra gli studiosi locali merita ricordare Vincenzo Tonnini che, nel 1880, pronunciò il famoso discorso nel quale, con grande passione, fece rivivere la figura del Belluzzi e biasimò con efficacia l'imperdonabile trascuratezza con cui i sammarinesi trattarono in morte il loro concittadino, ivi compreso lo scempio della dispersione delle armi e delle ossa.

> Erano le ossa e l'armi di GiovanBattista Bellucci nostro concittadino, caduto nella vallata del Chianti: Aveva sortiro da natura fervido ingegno; fu costumato, operoso, studioso di ben fare, eccellente ingegnere ed architetto militare, valente scrittore e prode soldato.

Del Belluzzi hanno scritto diversi autori, ma è Daniela Lamberini che ne ha studiato a fondo tutti gli aspetti della vita, dell'opera e degli scritti

compiendo una ricognizione completa e chiarificatrice, restituendogli documentata dignità di presenza nell'Olimpo dei massimi architetti militari del rinascimento.

L'opera di una vita (trattati, disegni, carteggio, diario) è conservata a Roma, Firenze, San Marino, Pesaro, Anghiari, Torino e costituisce l'intero fondo di uno dei massimi architetti militari del Cinquecento. Per inquadrare nella completezza l'architetto sammarinese occorre, quindi, conoscere il carteggio con Cosimo, le lettere alla Reggenza, disegni, rilievi e progetti conservati in gran parte a Firenze, il diario e, ovviamente, i trattati, in particolare il ristretto delle fortificazioni di terra, dove il Belluzzi dimostra essere il massimo esperto di quella tecnica di cantiere. Nel carteggio con Cosimo e nei disegni e rilievi per Cosimo e nei trattati è contenuta l'opera del sovrintendente alla difesa del dominio del Principe e tutta la perizia d'architetto; nel carteggio con la Comunità e la Reggenza tutto il suo amore e i legami con la patria d'origine; nel diario uno spaccato fondamentale di storia non solamente familiare, ma anche dei personaggi e degli avvenimenti della prima metà del secolo XVI.

Bramante e Belluzzi e l'architettura rinascimentale

L'equivoco, di dominio pubblico, ma che, purtroppo, informa, spesso, anche la critica dotta e specialistica, in merito al valore dell'architettura, ovvero, che si tratti di un'arte che riguarda, prevalentemente, opere civili (palazzi, ville signorili, templi, chiese, monumenti, teatri, piazze e così via), non aiuta a cogliere l'importanza che l'architettura militare ha avuto nei secoli. L'architettura militare, erroneamente, passa spesso sotto silenzio sino a essere considerata opera minore. La storia della città è, invece, storia delle sue opere di difesa. San Marino, ad esempio, fra le sue più importanti architetture può, a giusta ragione, esibire il complesso delle fortificazioni, delle torri, delle porte di accesso, dei bastioni, delle cortine. Così vale per numerose città d'Italia, d'Europa, d'Asia, dell'America Latina, del Nord d'Africa. Vitruvio, dopo alcune parti introduttive, inizia il suo trattato, in omaggio ad Augusto, descrivendo

con minuzia di particolari l'arte di costruire le mura, ma già nel capitolo III del Libro I, così scriveva.

> L'architettura si divide in tre parti: costruzione, gnomica, meccanica. La costruzione si divide a sua volta in due settori di cui uno è legato all'edificazione di mura e di pubblici edifici su suolo pubblico, l'altro alla realizzazione di edifici privati.

Senza Francesco di Giorgio Martini (si cita il senese per non addentrarsi troppo in altri lidi) come si potrebbe godere, ancora oggi, degli elementi costruttivi e delle soluzioni distributive delle rocche di Sassocorvaro, Mondavio, Montecerignone e innumerevoli altre città murate del Montefeltro e non solo del Montefeltro? Come potremmo farne oggetto di studio al fine di ricostruire il nostro passato? Francesco senese così ebbe a scrivere a proposito della teoria vitruviana del corpo umano quale unità di misura.

> Siccome, dice Vitruvio, tutta l'arte e la ragione tratta essere dal corpo umano ben composta e proporzionata […]. Parmi di formare la città rocca e castello a guisa del corpo umano e che al capo la rocca sia, le braccia le sue aggiunte e recinte mura, le quali circulando partitamente leghi il resto di tutto el corpo.

Gli architetti che progettarono e realizzarono le difese delle città furono altrettanto richiesti, apprezzati, pagati e famosi dei colleghi che si occuparono di opere civili. Belluzzi a ben diritto può vantare un posto nella storia dell'architettura e della cultura rinascimentale alla pari di Bramante.

In cosa è consistita la rivoluzione cui i *due architettori all'ombra delle penne di San Marino* hanno fornito il loro apporto? Queste due personalità, distanti anni luce fra loro, e non solamente per l'età (Belluzzi aveva otto anni quando morì Bramante), come si rapportano con il Rinascimento? Furono entrambi partecipi della formidabile spinta innovativa dovuta alle nuove scoperte geografiche, alla rifioritura dei Classici, alla invenzione della stampa, alla speculazione filosofica ed epistemologica che favorì, fra l'altro, almeno sino alla seconda metà del XVI secolo, il primato di una cultura laica negli ambienti più avanzati delle società.

Il Belluzzi che opera in piena rivoluzione balistica è il pragmatico intellettuale che si posta al servizio del Principe al fine d'assicurarne la difesa e la sicurezza; ma è anche il cittadino integerrimo che si preoccupa del suo Paese e lo serve sino a venirne emarginato, come del resto era avvenuto anche per il pro-zio (o zio?) Antonio Fabbri Orafo (dando conferma all'antico detto latino *nemo propheta*…). Belluzzi che inventa strumenti (Bussola) per il rilievo, che perfeziona tecniche e tecnologie per la difesa murata, che progetta intere città fortificate come Cosmopoli, che scrive trattati, cui attingeranno, oltre al suo più stretto collaboratore e discepolo Bernardo Puccini, innumerevoli altri trattatisti, stravolgendone, a volte, anche i contenuti, sino allo stesso Galileo. L'architetto che corregge gli errori di Michelangelo alle mura di San Miniato in Firenze.

Bramante, il Maestro che nel vivo della disciplina, dopo avere scandagliato e messo sottosopra l'architettura classica, ne estrapola i contenuti e li reinterpreta in chiave moderna creando una sorta di scuola cui tutti i più attrezzati colleghi, discepoli, amici attingono a man bassa.

Entrambi nel vortice della restaurazione del potere nelle mani di pochi Principi illuminati, la così detta fioritura delle monarchie nazionali che, però, in Italia si manifestò esageratamente frastagliata e divisa. Quel Principe illuminato che già il Machiavelli aveva indicato nella figura del Valentino (Cesare Borgia, ahimè, a San Marino assai funesto!), finita tuttavia senza speranze dopo la morte di Alessandro VI suo padre e protettore. Quel Principe che, comunque, ebbe in Francesco Maria Della Rovere, in Cosimo I, in Ludovico il Moro e altri ancora una sorta di condottieri e mecenati, cui si aggiunsero Giulio II e Leone X, tali da garantire e consentire alle arti, alla letteratura, all'architettura, alle scienze, alla filosofia, uno sviluppo senza eguali.

Sono diversi i critici e storici della città e dell'architettura che hanno a lungo dissertato, nei loro testi dedicati all'Umanesimo e al Rinascimento, in merito al ruolo precipuo assunto dalle opere di difesa rispetto a tutte le altre emergenze della città: prima del palazzo, della piazza, della chiesa, del quartiere. Il Principe assegnava agli architetti l'incarico di progettare costruzioni tali da assicurare un'efficace protezione dalle sempre più sofisticate e potenti

artiglierie. Non sei un buon architetto se non assecondi il Principe in questa sua primaria richiesta. Così scrive il Simoncini:

> La forte potenza delle armi da fuoco aveva dimostrato pericoloso ogni tentativo di difendere la città affidandosi alla semplice resistenza delle mura … […]. Il problema fu risolto mediante l'invenzione dei bastioni; il bastione permetteva ai difensori di custodire ciascun tratto della cinta muraria da posizioni laterali e pertanto di colpire il nemico di fianco, prima che tentasse di scalare le mura, e inoltre di combattere al coperto […]. A partire da questo momento i costruttori di fortificazioni, nel disegnare la città, da una parte andarono sempre più approfondendo e perfezionando il disegno e il perimetro fortificato; dall'altra andarono sempre più trascurando il disegno urbano interno che appare sempre più schematico e sommario, fino ad essere addirittura omesso. […]: Maggi, Bellucci ed altri avrebbero approfondito il tema della città in funzione delle esigenze di fortificazione; […]. [Simoncini *cit*., Vol. 1, pag. 149 e 155].

L'introduzione del fronte bastionato rivoluzionò la cortina muraria medievale. Inoltre presero il sopravvento nuove tecniche costruttive con il massiccio uso delle terre armate. I mattoni o le pietre (*camiscia* le chiamava il Belluzzi) cominciarono a essere utilizzati, se necessario, al solo scopo di rivestimento degli imponenti accumuli terrosi. La rapidità d'esecuzione di ripari e baluardi con l'impiego di un numero enorme di uomini e mezzi richiedeva, come prima fase, la realizzazione di dighe terrose irrigidite da complesse intelaiature, prevalentemente lignee, di cui Belluzzi fu fra i massimi esperti e inventori; solamente in una seconda fase si procedeva ai rivestimenti di superficie. Senza le fortificazioni volute dal Principe, progettate dai migliori architetti e realizzate da una quantità enorme di maestranze e lavoratori diretti dal progettista, diveniva vano ogni altro ambizioso piano di fabbricazione per la città. A tale proposito Manfredo Tafuri ebbe a scrivere.

> Tale fenomeno viene puntualmente registrato dalla più antiutopistica delle correnti teoriche del '500. I trattati sulla tecnica fortificatoria del Dürer (1527), del Maggi (1546), del Lantieri (1557), dello Speckle (1589), del Lorini (1596), del Bellucci (1598) (si tratta del testo pubblicato postumo, circolato nella forma proposta dall'editore, con molte correzioni e aggiunte, anche di scarso valore. In merito ai trattati del Belluzzi, come si è detto, ha rimesso le cose a posto la Lamberini - n. d. r. -), del De Marchi (1599), del

> Perret (1604), ignorano sia i problemi eruditi della cultura vitruviana, che le astrazioni del riformismo utopista. Al programma umanistico della laica città dell'uomo si è ormai sostituita la realtà politica messa spietatamente in luce dal Machiavelli: al tramonto della città ideale risponde il cinico realismo delle "città-macchine di difesa" del Principe. Il Bellucci potrà quindi ironizzare crudelmente sul ruolo degli architetti, invitandoli a limitare i propri studi alle sovrastrutture formali: è il teorico militare ormai, e lui soltanto, il nuovo 'scienziato' dei fenomeni urbani. [Tafuri, *cit.*, 1972, pag.132].

Tafuri nel 1972 non poteva sapere della revisione operata dalla Lamberini (la Lamberini, come si è visto, inizia negli anni Ottanta a rimettere nella giusta luce figura e opere del *Sanmarino*), pertanto il giudizio così netto espresso da Tafuri dovrà, necessariamente, essere rivisto. Il trattato del 1598 cui si riferisce Tafuri è, infatti, farcito d'idee che non provengono dal Belluzzi, ma da chi ha plagiato la sua opera apportandovi variazioni e aggiunte assolutamente estranee al suo pensiero. Belluzzi fu un architetto d'indiscussa capacità organizzativa e quindi molto pratico e risoluto, ma anche dotato di una marcata sensibilità rivolta ai principi e alle logiche del "ben e bel costruire" apprese dal suocero Girolamo Genga e, probabilmente, anche dal cognato Bartolomeo, e, come afferma lo stesso Vasari, conosceva bene l'opera di Vitruvio. Inoltre, a riprova di ciò, si può ricorrere al carteggio con Cosimo in merito all'edificazione di Portoferraio. Fu proprio il chiaro intendimento di dare corpo a una città degna del Principe (fortificata nel migliore dei modi possibile, ma anche funzionale e pregevole sotto il profilo formale) la causa del suo allontanamento da quel cantiere: Cosimo, convinto dai detrattori del Belluzzi, lo richiamò a Firenze poiché si attardava in *archipenzoli ecc.*. che altro non erano se non i "dettagli" senza i quali la città non avrebbe assunto una veste di alto pregio architettonico.

Giovan Battista Belluzzi sammarinese fu allievo del Genga e di Francesco Maria Della Rovere. Con il Genga partecipò all'ampliamento della villa Imperiale di Pesaro e ne diresse i lavori; conosceva bene il mestiere d'architetto; sapeva bene come utilizzare paramenti murari per dare decoro anche alle fortificazioni (ciò che resta della sua opera, come ad esempio il forcipe di San Miniato a Firenze, ne dà valida testimonianza); sapeva utilizzare le terre

anche al fine di proteggere e abbellire i solai di copertura alla maniera del giardino pensile (del resto Giovan Battista aveva esperienza di simili tipologie essendo vissuto a San Marino dove l'uso del giardino pensile era, più che uno sfizio, una necessità). Tuttavia, suoi massimi lavori erano volti a realizzare mura e baluardi e, in questi casi, erano le opere dettate dalle regole della guerra a prendere il sopravvento su altri elementi costruttivi e decorativi.

Bramante genio del Montefeltro

Bramante Lazzari delle Penne di San Marino, adottato asdrubaldino? Poiché permangono dubbi in merito a questa attestazione di parte, meglio scrivere: Donato Bramante genio del Montefeltro (critici e storici lo citano anche come: "il genio marchigiano", è più corretto scrivere: "del Montefeltro", dove Marche e Romagna trovano una precisa sintesi geografica e storica). Bramante, il genio "prospettivo e matematico" che, secondo i canoni della geometria, ha "ribaltato i solidi" in Architettura. Agli inizi di carriera, immerso nella lettura critica dei dieci Libri di Vitruvio, affascinato dalla Cupola di Brunelleschi, dopo un'approfondita disamina degli Ordini Classici, esaminati i trattati dell'Alberti e Francesco senese, discusso il rinnovamento delle arti con Piero di Sansepolcro, il collega Leonardo e l'amico Raffaello, decide che la pittura, arte di cui è dotato in maniera eccelsa, sarà innovativo elemento e strumento a supporto e completamento delle sue prime commesse da architetto. Inizia in tal modo, con un'immensa intuizione la sua opera d'architettore rinascimentale. Il "Cristo alla colonna", oggi a Brera, il suo capolavoro pittorico, configura una visione prospettica tale da fare immaginare uno spazio architettonico retto dal Cristo che è, nel contempo, colonna e parte della colonna (la simbologia presente nella tavola è oggetto di molte interpretazioni, ma, al di là delle varie letture, è sempre l'architetto che mette in luce le sue peculiarità utilizzando gli strumenti della pittura). Tale maestria nell'uso della pittura sarà adottata con sapienza nel momento in cui, non potendo disporre d'altro spazio, realizza la formidabile illusione (*trompe-l'oeil* anzitempo) dell'abside di Santa Maria presso San Satiro a Milano. Naturalmente non è solamente quest'aspetto della sua personalità d'artista che ne farà il Maestro Architettore fra Umanesimo e Rinascimento. Questi sono, senza dubbio, i presupposti.

Educato in Urbino, dove Federico, grazie all'apporto determinante della compagna e moglie in seconde nozze, Battista Sforza, aveva impiantato da tempo (come accennato: 1444 nasce Bramante, 1444 Federico prende la guida del Ducato) una straordinaria corte di intellettuali, artisti, architetti, se ne va dopo qualche anno a lavorare nel nord Italia dove sperimenterà con successo le sue approfondite conoscenze in pittura e architettura. Quando il maturo Maestro Architettore, dopo avere servito Ludovico il Moro, scenderà a Roma, Giulio II Della Rovere, probabilmente affascinato dal Tempietto sul Gianicolo, voluto dal Re di Spagna, cui Bramante aveva da poco posto mano, gli commissiona la rifabbrica di San Pietro. Il Tempietto nel cortile del convento di San Pietro in Montorio è un capolavoro d'architettura (il capolavoro di Bramante!), dove la lezione vitruviana e i canoni degli ordini classici trovano la massima significazione e la massima capacità interpretativa. «L'antichità ancora una volta fornisce i mezzi per esprimere un contenuto attuale» [Bruschi, *cit.*, pag. 197]. Un esempio per tutti: «La colonna, intesa come parte di un sistema organico, quello dell'ordine, non è più, come per l'Alberti, un semplice «ornamento»: ritorna con chiarezza alla sua originaria funzione portante in un sistema trilitico non più contaminato dall'arco» [*ibidem*]. L'intera opera del Bramante è il risultato di simile metodologia progettuale.

> Lobacco loda il «bel tempo d'ordine mescolato, percioché par Dorico per rispetto le metope e i triglifi, ma la sua cornice ha li modelli quadrati, e li suoi capitelli sono intagliati e lunghi; oltre di questo le colonne sono striate a uso de le composite, e con tutto questo non disforma alcuna cosa, anzi è gratissimo ai riguardanti per essere variato da altri ordini. Bramante architetto lo imitò molto in diverse opere, come chiaro si vede, per ciò che molto lo dilettava per essere cosa nuova». [Tafuri, *Ricerca del Rinascimento*, Torino 1992, pag. 27 nota 39].

È qui, in questo *modus operandi*, il Maestro che farà scuola per tutto il secolo XVI e oltre (basti pensare al Palladio e ai tanti altri bravi discepoli, ma, a volte, anche ai tanti mediocri imitatori): è nella puntigliosa e rigorosa utilizzazione degli insegnamenti della classicità al fine di ricavarne gli elementi "costruttivi e completivi" per una nuova architettura e non al fine di avvalersi di banali citazioni decorative puramente scenografiche.

Il progetto per la ricostruzione di San Pietro in Vaticano, almeno stando a ciò che è pervenuto sino a oggi tramite alcuni disegni preparatori (non si sa se tutti dell'autore) da cui si ricava l'impostazione di uno spazio religioso a Croce Greca, strutturato su quattro giganteschi pilastri che dovranno reggere il Tamburo su cui collocare un'imponente Cupola, testimonierebbe la determinazione del Nostro nel volere creare una sintesi pressoché definitiva (una sorta di testamento) di tutta la sua poetica.

> Ma l'origine dell'idea è più lontana. Cupole con tamburi sorretti da colonne disposte a cerchio appaiono, notoriamente, fra gli studi di Bramante per San Pietro in Vaticano: segnatamente, nei fogli U 7945 A*r-v* e U 20 A. Anche Bramante in quei progetti, sembra animato dalla volontà di innestare una gigantesca *tholos* a un insieme di strutture voltate: un ardito esperimento, basato sull'artificiosa manipolazione di modelli antichi, che avrebbe portato a un risultato inedito. È stato giustamente osservato che a sua volta l'idea bramantesca ha le sue premesse in spunti offerti da Francesco di Giorgio Martini: la relazione fra il senese e l'urbinate, d'altronde, è stata accertata da diversi studiosi. […]. Anche ammettendo l'ipotesi di un progetto di Donato continuamente *in progress*, molti indizi permettono di pensare a molteplici riflessioni – da parte degli architetti attivi a Roma – sulle soluzioni provvisorie ideate dal maestro. [Tafuri, 1992, pag. 194].

Nel 1506, posata la prima pietra, ormai in là negli anni è consapevole di dovere lasciare, con un segno assolutamente inconfondibile, il cantiere ai suoi più stretti discepoli e collaboratori. L'uso delle proporzioni e delle risultanze matematiche, probabile dovesse condurre al "Numero di Dio": "Sezione Aurea o Plastica", che dir si voglia, ossessione cui anelarono, e anelano, gli architetti sin dall'antichità classica, da Ictino e Fidia nel Partenone, a Le Corbusier ne La Tourette, a Dom Hans van der Laan nelle sue numerose chiese e abbazie. Nessun critico ha, tuttavia, indagato questo aspetto della ricerca bramantesca e, probabilmente, con ragione, poiché potrebbe trattarsi di un'ipotesi azzardata. Ora ci si limita a lanciare il sasso pur non possedendo altri strumenti conoscitivi che quelli ricavati dalla bibliografia che, peraltro, non si è potuta esaminare in tutta la sua interezza trattandosi di una mole enorme di testi intorno a una figura d'architetto complessa e di difficile collocazione, anche perché, talmente impegnata in una moltitudine di opere che, molte volte, non si sa se potergliele attribuire in toto o in parte. San Pietro in Vati-

cano è, come scritto sopra, un'opera collettiva cui il Bramante ha dato il "**la**". L'orchestra, composta da Fra' Giocondo, Giuliano da San Gallo, Raffaello, Antonio da San Gallo, Michelangelo, Giacomo della Porta, Domenico Fontana, Carlo Maderno, Gian Lorenzo Bernini, fra i migliori "architetti-musici" del Rinascimento, del Manierismo e del Barocco, termina la sinfonia nel 1626 quando Urbano VIII poté, finalmente, consacrare la Basilica più imponente della cristianità.

Formidabili quegli anni!

Donato, Antonio e Raffaello, geni del Rinascimento, cui si aggiunse, qualche anno dopo, Giovan Battista Belluzzi educato all'Architettura, niente-popodimeno che, da Girolamo Genga. Agli studiosi il compito di indagare, di scoprire, di capire e di far rivivere i nostri Eroi in quel teatro di straordinario sviluppo culturale cui loro stessi diedero un imprescindibile contributo. Donato, Antonio, Raffaello, Girolamo, Giovan Battista per dirla col Poeta: bevvero *profondamente ai fonti alpestri* del Fumaiolo e del Falterona dove prendono le prime acque il Tevere, il Marecchia e l'Arno; si dissetarono alle sorgenti delle colline di Savignano dove ha corso il Rubicone (qui Cesare cambiò i destini di Roma); alle sorgenti del Carpegna, donde origina la stirpe dei Montefeltro e prende vita il Conca; alle sorgenti del Monte Aguzzo di Sestino dove nasce il Foglia e alle sorgenti del Catria, del Nerone, delle Alpi della Luna dalle cui falde escono le acque che danno corpo e nome al Metauro.

TERRA NULLIUS
LE CONFINAZIONI DA PIEVE CORENA A VALLE SANT'ANASTASIO

DI PIETRO SUZZI VALLI
APPASSIONATO DI STORIA SAMMARINESE

Il casuale ritrovamento presso l'Archivio Segreto Vaticano di un cabreo settecentesco ha dato origine, su proposta dell'architetto Massimo Bottini autore del ritrovamento unitamente a Michele Gaudio, a una serie di iniziative culminate con il convegno promosso dalla Fondazione San Marino Cassa di Risparmio e dalla SUMS in data 26 novembre 2005 dal titolo: "*Papa Clemente XIV e la terminazione dei confini sammarinesi nella seconda metà del settecento: istituzioni, territorio e paesaggio*".

Tutto il materiale d'archivio inerente è stato esposto nel maggio 2006 in una mostra dal titolo: "*Limes Reipublicae*".

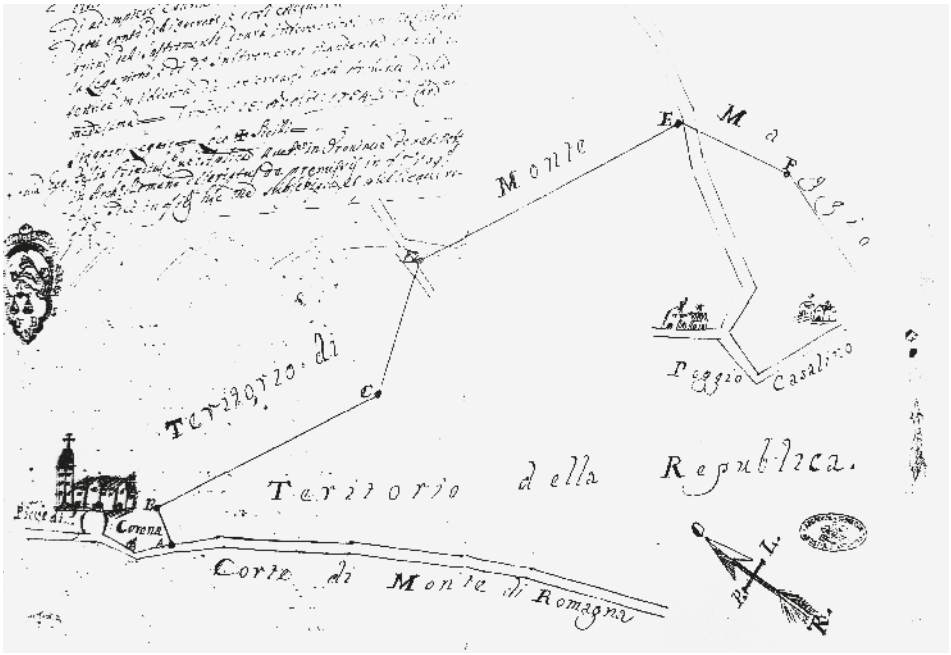
La giornata di studio è avvenuta in concomitanza con le celebrazioni per il tricentenario della nascita di Papa Ganganelli (Clemente XIV) il quale portò a termine la ricognizione dei confini dei possedimenti territoriali pontifici già iniziata dai predecessori, e in particolare da Clemente XIII.

Il convegno ha consentito di dedicare le competenze di vari studiosi e tecnici alle vicissitudini riguardanti i confini tra San Marino e le Comunità limitrofe ed ha dato inizio alla ricognizione sul territorio alla ricerca degli antichi termini ed alla catalogazione dei cippi ritrovati.

Le rilevazioni che riguardavano i confini con Rimini e con Verucchio (zona Acquaviva e Ventoso) avvennero tra il 1754 ed il 1789.

Mentre esiste una descrizione accurata e particolareggiata per il confine che a partire da Pieve Corena costeggiando i confini del Castello di Montemaggio arriva sino al torrente *San Marino* con l'apposizione dei termini

nuovi dove non c'erano e verificando gli altri, il distanziamento tra gli stessi e l'indicazione delle località, non sono menzionati invece gli stessi dati per la parte che da Pieve Corena giunge a Valle Sant'Anastasio.



Rappresentazione del 1754 che identifica i confini del territorio sammarinese con la Corte di Monte di Romagna, Pieve di Corena e il territorio di Monte Maggio sino al torrente San Marino (da "*Limes Reipublicae*" AA.VV., SUMS 2006).

Stralcio del Documento redatto in Urbino il 15 agosto 1754 dal Cardinal Legato Giovanni Francesco Stoppani
Archivio Vaticano

Con patto espresso e vicendevolmente accettato da' Signori interessati, che tutto il tratto di strada che dalla sudd. Pieve di Corena s'estende sino all'ingresso del territorio della Valle dì Sant'Anastasio, e che confina con la Corte del Castello di Monte debba sempre, et in perpetuo essere reciprocamente libero tanto per quelli della sudd. Provincia Feretrana et altri sudditi della Santa Sede, quanto per li sudditi della stessa Repubblica ad effetto, che scambievolmente detti rispettivi sudditi abbino per l'accennata strada il passo libero

per poter andare direttivamente ai loro rispettivi Stati senza esser soggetti ad alcun pedaggio, o gabella per il transito per la medesima strada, perchè tale è stata la convenzione precedentemente stabilita tra le Parti.

Ed affinchè questo patto non possa mai apportare alcuna gelosia alla Repubblica, né generare difficoltà per quelli della Provincia Feretrana debba sempre interpretarsi nel suo vero verso, senza equivoco, e secondo la mente dei Signori Contraenti. Per maggior chiarezza si aggiunge che da Monte Maggio per andare alla Valle Sant'Anastasio, non essendovi altra strada propria se non quella, che dalla Pieve Corena passa tra il confine della Repubblica, e la Corte del Castello di Monte, annesso alla Legazione di Romagna. Ne segue perciò, che se per qualche idea del Legato di Ravenna si proibisce l'estrazione di qualche genere dalla sua Legazione, e lo stesso si facesse dalla Repubblica di San Marino, resterebbe in tal caso precluso il commercio tra li sudditi della Provincia Feretrana, perchè essendo comune d. strada tra la Repubblica di San Marino e la Corte di Monte, non vi si potrebbe da quella della Provincia Feretrana passare senza incontrare qualche difficoltà. Onde con questo patto altro non si pretende, se non che li sudditi della S. Sede dal primo punto della linea divisoria fino all'ingresso della Valle, possano passare liberamente per d. strada con ogni genere di robbe levate dallo Stato Pontificio, senza pagare alla Repubblica pedaggio, o gabella di passo, e la stessa libertà per la medesima strada sino alla Pieve di Corena debba intendersi reciprocamente riservata per li sudditi della Repubblica, ed in tal senso dovrà intendersi il sudd. Patto, e non mai la Repubblica non possa fare nel suo Stato quella legge che le piace.

La quale posizione di termini divisorij, e di loro ricognizione, nella guisa che si rileva dall'inserta figura, colli patti e dichiarazioni contenute nel presente istromento, li sudd. Sig.ri Deputati vicendevolmente a nome della stessa Repubblica, Provincia Feretrana, e Comunità di Monte Maggio rispettivamente approvarono, e dichiararono per ben fatta, e legittimamente riconosciuti, e che però verrà perpetuamente osservato quanto si contiene nel presente istromento, altrimenti a nome della stessa Repubblica, Provincia e Comunità rispettivamente nel loro essere tenuti ad ogni danno et interesse.

I PP.RR. della Comunità di Monte Maggio anno risoluto conforme riconoscere dall'ingiunto memoriale, di porre li termini divisorij sulli confini di detta comunità in quella parte che tocca lo Stato della Repubblica di S.Marino, giacchè da essa n'è stata fatta a loro istanza, purchè però si risservi a favore dei sudditi della S. Sede la libertà del passo per la pubblica strada, che

dalla Pieve di S. Maria di Corena conduce a retta linea sul Territorio della Valle S.Anastasio, qual tratto di strada parte spetta a detta Repubblica e parte alla Legazione di Romagna; e però dovendosi venire a quella opra, ne appoggiamo a Voi l'incumbenza di portarve colà per assistere a med. PP.RR. Acciocchè la Comunità non resti in quest'occasione in conto alcuno pregiudicata osservando e invigilando sull'estensione dell'instromento, che sarà per farsi, specialmente che in esso siavi apposta l'accennata condizione, che la mentovata Repubblica non possa mai in perpetuo per qualsivoglia causa impedire ai sudditi della S. Sede il libero transito della strada, né di potervi imporre alcun pedaggio, o gabella, che impedisci il libero commercio. Sarà pertanto vostra cura di adempiere esattamente a questa commissione con darci conto dell'operato. E così essequirete. Nella stipulazione dell'istromento dovrà intervenirvi un notaio della Legazione, e di detto instrumento manderete copia autentica in Udienza, da conservarsi nell'Archivio della medesima.

Valle Sant'Anastasio

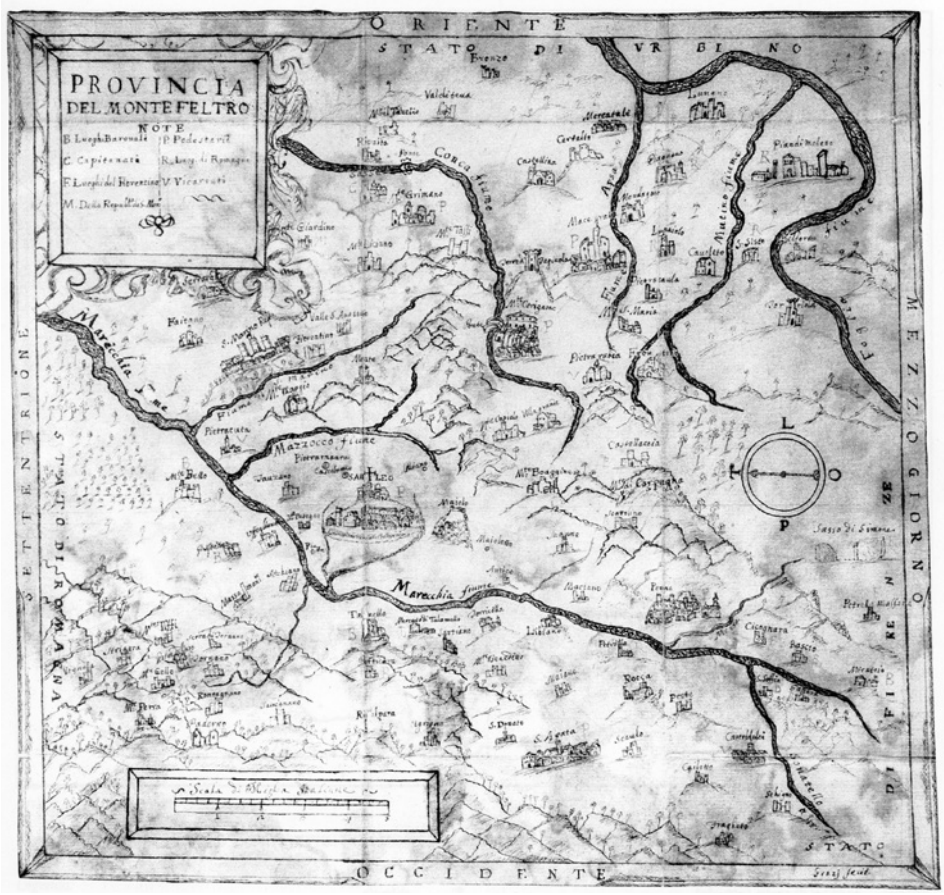
È accertato che una frazione del territorio, ora appartenente a Valle Sant'Anastasio, avesse fatto parte di San Marino (per la precisione Pelano ed i terreni posti sulla sinistra della sorgente del torrente San Marino); i contrasti con Valle per il possesso di Pelano iniziano nei primi anni del '400 e hanno termine nel 1486, ma le controversie per i confini si trascinano sino al '700. È appurato che Valle per la sola esistenza della importantissima Abbazia, che per alcuni secoli fu centro religioso, politico e culturale, non sia mai entrata a far parte del Comune di San Marino né come frazione del Castello di Busignano né in altro modo o titolo. È risolutiva in proposito la constatazione che il Comune di San Marino per secoli ha avuto controversie di confine verso Sant'Anastasio, giammai su Valle che fu sempre controparte nelle dispute, ma mai oggetto di rivendicazioni.

Giambattista Marini nel 1758 affermava:

> "*Per ragione di tal vicinanza (*a San Marino*) chiamasi da molti anche al dì d'oggi Valle di San Marino la Valle di Sant'Anastasio, già Castello, la quale sebbene in altra parte vicina a San Marino, per nulla però a San Marino appartiene, non dovendosi col Castello della Villa confondersi una Villa che della Valle similmente si chiama*".

L'Abbazia Benedettina

Terminate le lotte per le investiture, si era creato un vuoto di potere specie nella zone periferiche. Cominciarono ad affermarsi le città con la guida dei Vescovi; nei territori decentrati come il Montefeltro dove non esistevano insediamenti urbani rilevanti, il vuoto di potere fu colmato dal sorgere di tante piccole castellanie rurali, sotto i vari signori locali (Busignano) o sotto le consorterie nobiliari (Carpegna-Montefeltro) o sotto le varie Abbazie Benedettine (Valle Sant'Anastasio).



"PROVINCIA DEL MONTEFELTRO", cartina storica raffigurante l'estensione del Montefeltro, tracciata nel 1733 dal Commissario feretrano Venturucci (fonte: Girolamo Allegretti, Francesco V. Lombardi, *Il Montefeltro 2 Ambiente, storia, arte nell'Alta Valmarecchia*).

Valle Sant'Anastasio era un centro molto più importante dello stesso Busignano; i Vescovi del Montefeltro la tennero in grande considerazione tanto da affidare all'Abate incarichi rilevanti anche per la politica del Montefeltro e successivamente utilizzarla come propria sede.

Già nel 1296 per conto della Curia Romana l'Abate Rainerio ed il Tribunale dell'Abbazia furono incaricati di esaminare i testi sulla libertà ed indipendenza godute dai sammarinesi.

Nel 1371 la "*Descriptio Romandiole*" del Card. Anglic Grimoard de Grisac così descrive la località: "*Castrum Vallis Sancti Anestasii, est in quadam valle et habet fortalicium seu roccham parvam, que non custoditur. In quo sunt focularia ... XLV*".

Pur non disponendo di consistenti rendite fondiarie ed economiche ed ospitando una comunità di monaci non numerosa, l'autorità degli Abati di Valle era in certi periodi superiore a quella dei Vescovi Feretrani, tanto da trattare direttamente con la Santa Sede le imposte dovute.

La sede episcopale

Successivamente l'Abbazia fu scelta da parte di alcuni Vescovi come sede della Diocesi di Montefeltro.

Nel 1462 il Vescovo Roberto Adimari unisce alla mensa vescovile l'Abbazia Benedettina di Valle dove pone la sua ordinaria residenza; quivi morì e fu sepolto nel 1484.

Ha termine in quel periodo il momento di grande splendore che il Monastero viveva e con il Vescovo Adimari (1459-1484) inizia la storia della Abbazia come sede dei Vescovi Feretrani. Si susseguono con residenze più o meno lunghe i Vescovi: Luca Mellini, Giovanni Francesco Sormani che, a causa di dissidi con il Capitolo Diocesano e nonostante le imposizioni di risiedere a Pennabilli, alternò la propria residenza per soggiorni prolungati a Valle Sant'Anastasio e presso il convento di Montemaggio, luogo scelto peraltro per la propria sepoltura nella chiesa, per la costruzione della quale dispose considerevoli devoluzioni di finanziamenti; seguono inoltre Pietro Cartolari, Consalvo Durante e Bernardino Belluzzi. A inizio '700 la sede vescovile

venne trasferita definitivamente a Pennabilli e si ebbe la decadenza di Valle Sant'Anastasio sotto tutti gli aspetti.

Assetto territoriale

Nel primo quindicennio della restaurazione ha luogo un intensissimo lavorio di ridefinizione territoriale: processo tanto forte quanto contraddittorio per i contrasti ai vertici dello Stato. Si era voluto accontentare tutti special-

Assetto territoriale dei Comuni del Montefeltro stabilito da Pio VI nel 1817. Con la lettera V è distinta l'isoletta di Pieve Corena nel Comune di Verucchio (fonte: Girolamo Allegretti, Francesco V. Lombardi, *Il Montefeltro 2 Ambiente, storia, arte nell'Alta Valmarecchia*).

Territorio attuale dei comuni della provincia di Rimini con evidenza dell'isolotto amministrativo di Pieve Corena situato tra Chiesanuova, Monte e Montemaggio, appartenente al Comune di Verucchio, già provincia di Forlì.

mente le campagne e i ceti tradizionalmente legati all'agricoltura. Tutti furono scontenti e presentarono ricorsi. Non se ne fece nulla né allora né poi.

Con *motu proprio* di Pio VI del luglio 1816 sulla sistemazione dei piccoli governi, si fa generalmente iniziare il processo di ristrutturazione territoriale dello Stato Pontificio; segue quello innovativo del 26 novembre 1817 e un terzo del 21 dicembre 1827. Per accontentare tutti si sono creati tanti piccoli Comuni e 11 isole amministrative nel solo Montefeltro: fra queste l'isoletta di Pieve Corena, *"per un banale errore che a tutt'oggi non si è trovato il modo di correggere"*, come risulta da un pro memoria della Magistratura di San Leo dell'aprile 1828 quando viene chiesta la "correzione dell'equivoco" attribuendolo ad ambigua e comunque mal intesa informazione della magistratura di

Verucchio. (*Archivio di Stato di Pesaro busta 13 Del. Governo. Il Montefeltro 2 pag 194*).

Monte, già luogo baronale, in un primo momento restò assegnato a Verucchio nella Legazione di Forlì benchè ne fosse separato dal territorio sammarinese. Successivamente Monte fu scorporato da Verucchio e appodiato a San Leo, ma venne smembrato inavvertitamente e parte del territorio restò a Verucchio.

Le rilevazioni dei confini con Montelicciano iniziaronono nel 1754 poi furono riprese nel 1768 quando Monte passò da Sasso Feltrio a Monte Grimano e Valle Sant'Anastasio da Monte Grimano a Sasso Feltrio, contro ogni ragione, storica e geografica, e contro il volere delle popolazioni interessate.

> Solo su un breve tratto al confine con Valle non si riuscì a trovare l'accordo per un terreno di proprietà di un cittadino sammarinese (nobile Francesco Maria Belluzzi). San Marino pretendeva essere tutto nel suo territorio e non risultava fossero mai state pagate le tasse a Montelicciano.

Ripristinato, dopo la parentesi francese, l'antico assetto, questo si modificò ripetutamente e velocemente negli anni successivi finchè, col riparto territoriale del 1827 si fissò un assetto amministrativo del territorio che, nelle sue grandi linee e con poche eccezioni, si è tramandato fino a noi.

Le Confinazioni con Valle Sant'Anastasio

L'argomento ha sempre destato interesse. Persino Antonio Orafo nel Cinquecento si era impegnato assieme al Vescovo Celso Mellini per la rettifica dei confini con gli uomini di Valle Sant'Anastasio.

Massimo Bottini afferma che:

> *"Al momento della pubblicazione degli atti del convegno* (ottobre 2006*) è in corso il completamento della ricognizione sul versante riminese. Ad oggi la rilevazione e la schedatura dei termini sono state completate per il tratto di confine con il territorio comunale di Verucchio e Rimini, sono stati rilevati quasi tutti i termini per il territorio verucchiese, alcuni nell'area riminese e in quella di Coriano. Si darà notizia dei ritrovamenti in maniera esaustiva solo a campagna completata".*

La ricognizione era stata affidata a giovani ricercatori provenienti da discipline diverse: ingegneria, topografia, archeologia, architettura, archivistica. La prima parte dell'esperimento si è svolta tra la primavera del 2005 e il novembre del 2006.

Fin dal documento iniziale non solo non risulta l'apposizione dei termini, ma viene ribadito principalmente il patto che consente il transito di persone e merci sull'unica strada di competenza e proprietà di ambo le parti contraenti. Tuttavia esistono annotazioni che divergono dalle pattuizioni intervenute nel 1754 descritte minutamente e vincolanti per le parti, escludendo la possibilità di apportare unilateralmente variazioni. Sembra tuttavia che non esista il disegno schematico dei confini con indicazione dei termini segnati con delle lettere e con raffigurazioni emblematiche delle varie località.

Nelle relazioni del Convegno si ribadisce che indubbiamente questo tratto di confine sia meritevole di qualche considerazione in particolare per le secolari controversie di confine con Valle Sant'Anastasio.

Sarà quindi opportuno trascrivere alcune notizie estrapolate da varie pubblicazioni ovvero dalle annotazioni su documenti d'archivio di San Marino o verbali del Consiglio Grande e Generale.

Sull'argomento risultano fondamentali i volumi: *Limes Reipublicae* Progetto di Massimo Bottini - Autori vari; Marco Moroni: "*L'economia di un 'luogo di mezzo' San Marino dal basso medioevo all'ottocento* e in particolare gli atti del convegno: *Papa Clemente XIV e la terminazione dei confini sammarinesi nella seconda metà del settecento: istituzioni, territorio e paesaggio*".

Considerazioni finali

Alla luce della documentazione trascritta risulta che tutti si sono organizzati con il proposito di verificare in loco l'esistenza di quanto descritto, ma nessuno dei ricercatori, che ha esaminato il testo, ha ritenuto di poter affrontare il completamento delle verifiche per quanto attiene le confinazioni da Pieve Corena a Valle Sant'Anastasio.

Alcuni hanno dichiarato espressamente che le verifiche sarebbero state da rimandare, considerate le numerose controversie di confine che si sono trascinate per secoli. Resta però il fatto che nel cabreo è descritto un accordo che vincola tassativamente i due contraenti nel consentire il transito anche con merci sull'unica strada esistente (?) sul territorio di proprietà dei due contraenti. In definitiva la strada stessa rappresenterebbe il confine e metà

della stessa ricadrebbe nel rispettivo territorio di ciascuno dei due Stati. Ovviamente una situazione del genere non consentirebbe l'apposizione di termini di confine che evidentemente dovrebbero essere posizionati al centro della strada comportando sicuramente ostacoli alla circolazione di mezzi e merci.

Le superiori considerazioni inducono a ritenere che la definizione dei confini non sia avvenuta come per le altre parti del territorio con l'apposizione di cippi, ma consisterebbe unicamente nella esistenza della strada di proprietà dei contraenti.

Le ipotesi e i dubbi avanzati da chi non ha ritenuto di potersi cimentare nel dare una spiegazione a quella che può sembrare una incongruenza nei termini sono insiti nelle giustificazioni addotte, ma risultano determinanti allorchè si prendono in considerazione altri documenti coevi quando, per esempio, sia Pelacchi che Santucci disegnano le zone di confine senza la strada menzionata ripetutamente nel cabreo e definiscono "*terra di nessuno*" la zona confinante ma fuori dai confini di San Marino.

La superiore ipotesi trova conferma nella dichiarazione di Michele Gaudio a margine della relazione tenuta al convegno in cui afferma:

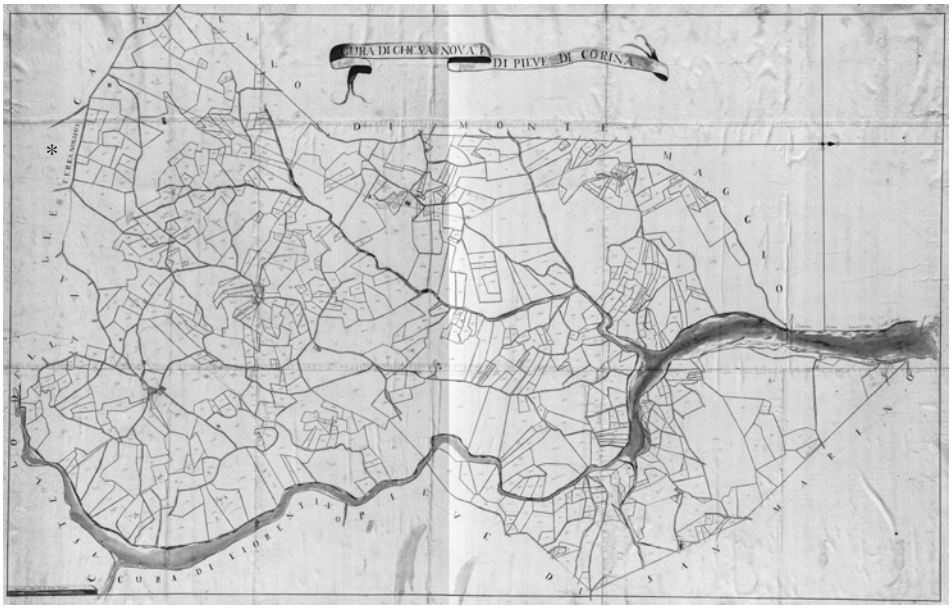
> *"Fin dall'inizio non apparve chiaro perchè mancassero le confinazioni con Valle Sant'Anastasio. Rinunciai subito alle ricerche su quelle tra la Repubblica di San Marino e la Valle di Sant'Anastasio perchè oggetto di secolari controversie durate sin quasi ai giorni nostri e quindi meritevoli di un più approfondito e particolare studio".*

Allo scopo di fare chiarezza sull'argomento nei limiti del possibile sarebbe opportuno eseguire lo stesso tipo di accertamenti posti in essere per i restanti confini del territorio facendo tesoro di alcune annotazioni di seguito riprodotte desunte da pubblicazioni e dalla riproduzione di vari documenti.

Al momento della formazione del catasto Lazzari (1701) si constata che elevato è il numero di coloro che non risiedono nel territorio della Villa. Venticinque sono le proprietà forestiere, prevalentemente di Montemaggio. Più che di acquisti recenti potrebbe trattarsi di terre incluse in territorio sammarinese a seguito delle trattative per la definizione dei confini, trattative ancora in corso nel Settecento, come può lasciare intendere una annotazione del catasto: "*confinante con un pezzo di terra che dicono non essere soggetta a nessun Stato*".

In riferimento alla strada, che in mappa indica il confine di Stato di Fontescara verso Montemaggio, figura la seguente annotazione: "*termine che era caduto, rimesso a posto oggi 6/7/1911. Da una parte ha scolpito le lettere SM 1775 e dall'altra le lettere MM*". Potrebbe trattarsi di un termine collocato ai tempi dei rilevamenti per il catasto Pelacchi (?).

Durante i rilevamenti operati nel 1824 da Carlo Santucci e Nicola Berzanti su un consistente appezzamento di terreno a forma di triangolo (confinante ma non compreso nella mappa della Repubblica) che si sviluppa in corrispondenza della strada che dal Confine porta a Monte, si legge la seguente annotazione: "*Questo pezzo di terra dicono i vicini che non è in nessuna mappa, ed uno ritiene che sia in quella di Monte*". Si tratta della stessa area che già nel catasto Pelacchi del 1777 figurava con la scritta "*Terra Nullius*". I rilievi del catasto Pelacchi, tra l'altro, erano confrontabili con quelli promossi dai Comuni confinanti.

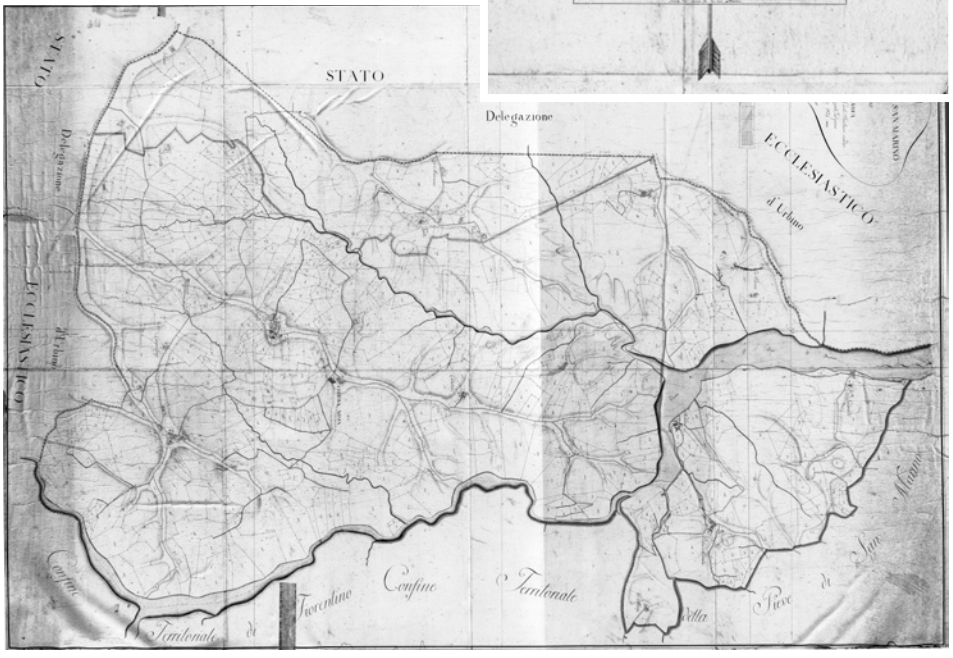


Catasto Pelacchi (1777), foglio relativo alla "CURA di CHIESA NOVA e di PIEVE di CORINA", in cui viene definita "*Terra Nullius*" (indicata con *) la zona confinante di Pieve Corena. AS RSM.

In una seduta del Consiglio Grande e Generale del 12 giugno 1890, da una relazione del tecnico Pasquale Busignani vengono evidenziati vari inconvenienti sulle linee di confine con il Regno d'Italia:

> "*Non sempre le due mappe (italiana e sammarinese) tengono per confine di territorio una medesima linea, per la qual cosa ora avviene che alcune zone di terreno sono rilevate da tutte due le mappe, ora da nessuna delle due, come di quest'ultimo caso ne abbiamo un esempio a Chiesanuova presso Cà Marcaccio*".

Ancora nel 1950 durante le operazioni per la formazione del catasto Belfiore è stata rilevata una



Catasto Santucci (1825), "Mappa di CHIESA NOVA"; con riferimento all'area che nel Catasto Pelacchi figurava con la scritta "*Terra Nullius*", Santucci appone la seguente annotazione "*Questo pezzo di terra dicono i vicini che non è in nessuna mappa, ed uno ritiene che sia in quella di Monte*". AS RSM.

curiosa anomalia. Il confine è costituito in parte dalla mediana dei corsi d'acqua: per ovvie ragioni viene lasciata inalterata la delimitazione territoriale eseguita in occasione della formazione del nuovo catasto delle province di Forlì e di Pesaro.

Però da quel tempo in qualche tratto le rive dei corsi d'acqua, che delimitano il territorio dei due Stati, si sono spostate e quindi il confine non coincide più con la mediana del corso d'acqua. L'anomalia fu segnalata ai due Governi ai quali spettava una decisione in merito pur considerando che gli eventuali scostamenti in gran parte si compensavano.

Anche se le confinazioni con alcune comunità dello Stato Pontificio erano motivate esclusivamente da ragioni fiscali, la confinazione con Montemaggio fu richiesta da San Marino e l'apposizione dei termini a Montemaggio fu iniziata il 14 ottobre 1754 ponendo termini nuovi dove non c'erano e verificando gli altri, si riteneva indispensabile tenendo conto, tra l'altro, che tutte le frazioni sammarinesi confinanti con il territorio del Castello di Montemaggio ricadevano fino a fine Ottocento sotto la giurisdizione ecclesiastica di Pieve Corena.

Verso il territorio di Valle esiste oggi una modesta strada, denominata *strada San Giovanni in corte*, delle dimensioni di una carraia praticamente poco frequentata che si presume sia in territorio sammarinese, mentre la confinazione che giunge a Fontescara è composta da due brevi tratti asfaltati interrotti da un breve tratto a carraia. Si dice sia per metà italiana e per metà sammarinese.

Considerato che questo tratto di confine si ritenne meritevole di qualche approfondimento, l'occasione sarebbe stata propizia per fare chiarezza anche sulla relativa parte del territorio dal momento che *fin dall'inizio non apparve chiaro perchè mancassero le confinazioni con Valle*. Dalle superiori riflessioni scaturisce l'invito a riprendere in esame l'argomento per specificare chiaramente e fornire una plausibile e definitiva spiegazione utile a rimuovere dubbi e incertezze.

INDICE

Documento
La parola «libertà» nelle lettere di Federico da Montefeltro alla comunità di San Marino
di Tommaso Di Carpegna Falconieri pag. 5

Presentazione
di Meris Monti pag. 31

Memoria
Fausta Simona Morganti
Un grande amore per il proprio Paese
Ricordo del fratello Leo Marino pag. 39

La visione politica di Fausta Simona
Valorizzare la presenza del piccolo Stato nel più vasto dibattito culturale europeo
Ricordo del fratello Giuseppe Maria pag. 46

L'Europa nella scuola - La scuola nell'Europa
di Fausta Simona Morganti pag. 50

Celebrazione del quarantesimo anniversario della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo
di Fausta Simona Morganti pag. 52

Testi
Tonino Guerra
Il privilegio di incontrare un uomo dal pensiero profondo
di Sergio Barducci pag. 57

Sesto centenario della nascita di Federico da Montefeltro
Fondo Carteggio della Reggenza
di Dolores Benedettini pag. 63

Orazione ufficiale
pronunciata da Marta Cartabia Ministro della Giustizia della Repubblica Italiana il 1° aprile 2022 in occasione della cerimonia di insediamento dei nuovi Capitani Reggenti
di Marta Cartabia **pag. 81**

La Prima Convenzione Italo-Sammarinese
Come una enclave ha lottato per non farsi assorbire dalla potenza che la contiene
di Marino Cecchetti **pag. 91**

Progresso sociale
e tutela della sicurezza e della dignità del lavoro
di Lamberto Emiliani **pag. 119**

Considerazioni su leggi e decreti in materia di sicurezza e salute nei luoghi di lavoro
di Renzo Ghiotti **pag. 131**

Viaggio nella Memoria
La mia infanzia a San Marino nella casa del nonno Pietro
di Franco Franciosi **pag. 147**

La Croce Rossa a San Marino
Finalità, principi, operazioni umanitarie internazionali
di Giuliano Giardi **pag. 167**

Il fascino geologico del Monte Titano
Scienziati in visita di studio a San Marino alla fine del '700
di Cristiano Guerra **pag. 197**

Due atti legislativi del secolo scorso sul Diritto Ereditario
Abolita la disparità tra uomo e donna - Riconosciuto il testamento olografo
di Luigi Lonfernini **pag. 209**

Nel tempo
Le attività del Centro del Restauro d'Arte
di Anna Malpeli e Graziella Venturini **pag. 217**

Il quaderno delle aste
Brani scritti su semplici momenti della nostra esistenza…
di Rosolino Martelli **pag. 257**

Bramante e Belluzzi
Architettori del Rinascimento all'ombra delle Penne di San Marino
di Leo Marino Morganti **pag. 275**

Terra Nullius
Le confinazioni da Pieve Corena a Valle Sant'Anastasio
di Pietro Suzzi Valli **pag. 317**

INDICE GENERALE PER AUTORI

A

Marino Albani
- *La Società Unione e Mutuo Soccorso della Repubblica di San Marino. La sua mission nel tempo* 2021 pag. 227

Massimo Arlotti e Antonio Morri
- *La pandemia da Sars-CoV-2. Dall'influenza spagnola alle epidemie virali del Terzo Millennio* 2020 pag. 65

Guido Astuti
- *Sul Diritto di San Marino* 2020 pag. 41

B

Augusto Barbera
- *Il diritto costituzionale della Repubblica di San Marino nella giurisprudenza del Collegio Garante* 2011 pag. 47

Sergio Barducci
- *Ricordo di Sergio Zavoli - Maestro di giornalismo* 2020 pag. 51
- *Tonino Guerra. Il privilegio di incontrare un uomo dal pensiero profondo* 2022 pag. 57

Ciro Benedettini
- *Un sammarinese in Vaticano* 2016 pag. 69

Dolores Benedettini
- *Sesto centenario della nascita di Federico da Montefeltro. Fondo Carteggio della Reggenza* 2022 pag. 63

Fabio Berardi
- *Protezione Civile. Un servizio per la Repubblica* 2020 pag. 89

Filiberto Bernardi
- *Una Maestra: la Professoressa Giuseppina Rossini Arzilli* 2011 pag. 28

Gian Luigi Berti
- *Il dialogo dello spirito di Helsinki. La forza del dialogo, della cooperazione vince qualsiasi muro* 2016 pag. 55

Maria Luisa e Gian Nicola Berti
- *Gian Luigi Berti: l'uomo, il professionista, il politico* 2016 pag. 53

Federica e Paola Bigi
- *Federico Bigi. Statista, docente, giurista. Primo Giudice Sammarinese alla Corte Europea dei Diritti Umani* 2018 pag. 43

Federico Bigi
- *Osservazioni del Giudice Bigi sulla situazione in materia di pubblicità delle procedure giurisdizionali penali, civili e amministrative a San Marino. Relazione depositata a Strasburgo il 26 marzo 1991* 2018 pag. 47
- *Possibilità e limiti della politica estera di un micro-stato* 2018 pag. 53
- *Relazione del Segretario di Stato per gli Affari Esteri nella seduta del Consiglio Grande e Generale del 2 agosto 1971* 2020 pag. 145

Federico Bigi e **Aldo Moro**
- *Allocuzioni del Ministro degli Affari Esteri d'Italia e del Segretario di Stato per gli Affari Esteri di San Marino* 2020 pag. 152

Paola Bigi
- *Introduzione "Laterizi bollati di età romana in Repubblica di San Marino" di Maurizio Buora* 2011 pag. 57
- *Il cimitero monumentale di Montalbo. Alcune note sulla cripta del cimitero di Montalbo* 2016 pag. 104

Paola Bigi, Franco La Maida, Daniel Pedini
- *La "Tanaccia" di Monte Titano. Note e considerazioni sui materiali archeologici* 2012 pag. 43

Paola Bigi e **Claudia Malpeli**
- *Foco mettesti - Una mostra per il 700° Anniversario della morte di Dante Alighieri* 2021 pag. 139

Fernando Bindi
- *Sovranità e Identità della Repubblica. I conflitti interni e la guerra in alcuni scritti di Francesco Balsimelli Capitano Reggente dal 1° aprile al 30 settembre 1944* 2014 pag. 43
- *La partenza dei Minori Conventuali da San Marino. La fine di un'epoca.* 2017 pag. 49
- *Francesco Balsimelli. La sua breve stagione politica* 2021 pag. 261

Marco Biordi
- *Il "Catasto Baronio". Dal cartaceo al digitale* 2012 pag. 55

Antonella e **Andrea Bonelli**
- *Maria Antonietta Bonelli* 2011 pag. 35

Maria Antonietta Bonelli
- *Verso Helsinki per la Conferenza sulla Sicurezza e Cooperazione in Europa* 2011 pag. 37
- *Discorso d'ingresso pronunciato il 1º ottobre 1994* 2011 pag. 39

Bartolomeo Borghesi
- *Una nota inedita intorno alle monete citate negli Statuti di San Marino* 2019 pag. 29
- *Ringraziamento ai Capitani Reggenti "Per l'onore di essere stato aggregato alla cittadinanza nobile di San Marino"* 2019 pag. 34

Luisa Maria Borgia
- *L'approdo della Bioetica nella Repubblica di San Marino con il Comitato di Bioetica* 2013 pag. 33

Francesca Bottari
- *Un Medioevo a "Perfetta regola d'arte". A margine dell'iscrizione UNESCO e dell'interessante caso Gino Zani* 2010 pag. 13

Renzo Broccoli
- *Il cimitero monumentale di Montalbo. Una grande opera pubblica* 2016 pag. 95
- *Gli impegni della Reggenza nella metà del XVIII secolo. Scadenziario di due semestri 1752-1753. Dall'Archivio di Stato Sammarinese* 2017 pag. 61

Maurizio Buora
- *Laterizi bollati di età romana in Repubblica di San Marino. Una giornata di studi sulla produzione laterizia in area appenninica* 2010 pag. 57

Alberto Buriani
- *Il riciclaggio dei proventi illeciti. Uno sguardo oltre i confini nazionali* 2011 pag. 75

Cristoforo Buscarini
- *Corpo Elettorale, Arengo, Consiglio dei Sessanta* 2009 pag. 15
- *Sull'assetto istituzionale sammarinese. Alcune riflessioni* 2011 pag. 103
- *Liceo 1883. Da Collegio Belluzzi a Istituzione Pubblica* 2014 pag. 63

Patrizia Busignani
- *La legge sammarinese per la prevenzione e la repressione della violenza contro le donne e di genere* 2009 pag. 25
- *San Marino luogo per la pace. Un progetto per la Repubblica* 2017 pag 79

C

Rita Canarezza
- *Anche Dante nei Tableau Vivant. Luigi Ontani e la Galleria Nazionale San Marino* 2021 pag. 75

Luciano Canfora
- *Garibaldi - Dalla Repubblica Romana alla Repubblica di San Marino* 2019 pag. 37
- *Dante e Aristofane in Johann Gustav Droysen. Poesia e libertà* 2021 pag. 85

Franco Capicchioni
- *Presentazione "Identità Sammarinese" 2009* 2009 pag. 11
- *Presentazione "Identità Sammarinese" 2021* 2021 pag. 35

Italo Capicchioni
- *Suonando Verdi* 2013 pag. 51

Severino Caprioli *(a cura di Massimiliano Simoncini)*
- *Due scritti di Severino Caprioli sul diritto bancario sammarinese* 2013 pag. 55

Corrado Carattoni
- *Aeroclub San Marino - Le ali del Titano. Passato presente e futuro* 2019 pag. 51

Marta Cartabia
- *Orazione ufficiale pronunciata da Marta Cartabia, Ministro della Giustizia della Repubblica Italiana, il 1° aprile 2022 in occasione della cerimonia di insediamento dei nuovi Capitani Reggenti* 2022 pag. 81

Anna Maria Casali
- *Una famiglia sammarinese nella prima metà del Novecento* 2016 pag. 8

Ferruccio Casali
- *Il ruolo del Laboratorio di Analisi Cliniche e del Centro Trasfusionale all'interno dell'Istituto per la Sicurezza Sociale* 2014 pag. 71
- *Governare la nostra salute. Riflessioni sulla Riforma dell'Istituto per la Sicurezza Sociale* 2021 pag. 277

Veronica Casali
- *Poscia che Costantin l'aquila volse … Dante e Bisanzio storia, politica e arte* 2015 pag. 15
- *Bartolomeo Borghesi e gli albori dell'Archeologia* 2019 pag. 21

Verter Casali
- *San Marino e l'unità d'Italia: nuove istanze nuove finanze* 2013 pag. 83
- *Tre delitti borghigiani* 2018 pag. 71
- *Napoleone e la Repubblica di San Marino. Il primo riconoscimento ufficiale del piccolo stato* 2021 pag. 289

William Casali
- *Lo sviluppo digitale a San Marino dal 1990 al 2018* 2018 pag. 81

Marino Cecchetti
- *Placito Feretrano: subito un uso politico* 2009 pag. 35
- *Don Gosti e San Marino. Il legame fra Santo e Comunità* 2014 pag. 29
- *Come Giuseppe Onofri sconfisse Giulio Alberoni* 2017 pag. 89
- *Come fu tolta Amicizia Protettrice. Bigi: "Un momento fausto nella vita millenaria del mio piccolo Paese"* 2020 pag. 117
- *La Prima Convenzione Italo-Sammarinese. Come una enclave ha lottato per non farsi assorbire dalla potenza che la contiene* 2022 pag. 91

Vincent Cecchetti
- *Le convenzioni fiscali contro le doppie imposizioni. Il trattamento di dividendi, interessi e canoni nelle convenzioni stipulate dalla Repubblica di San Marino* 2010 pag. 31

Daniele Cesaretti
- *A San Marino sulle orme del padre. I legami con la Repubblica di Arthur e Richard Holworthy* 2020 pag. 155

Valeria Ciavatta
- *Successione ereditaria nel diritto sammarinese. Profili generali, rapporti di parentela e successione legittima* 2015 pag. 65
- *Il Bollettino Ufficiale della Repubblica di San Marino. Strumento moderno e autorevole* 2018 pag. 95

Valeria Ciavatta, Luca Beccari
- *Discorso degli Ecc.mi Capitani Reggenti in occasione della Visita di Stato del Presidente della Repubblica Italiana Giorgio Napolitano* 2014 pag. 17

Michele Conti
- *Buona e santa libertà. L'adesione popolare all'autonomia di San Marino in un testamento del 1429* 2020 pag. 5

Giovanna Crescentini
- *Il Sindacato di legittimità costituzionale. Il procedimento avanti al Collegio Garante della Costituzionalità delle norme* 2010 pag. 41
- *Il referendum e gli altri istituti di democrazia diretta dell'ordinamento sammarinese* 2012 pag. 71
- *Il Consiglio Grande e Generale* 2015 pag. 91
- *Costituzionalizzazione dell'Ordinamento Sammarinese. Cronistoria del processo di riforma istituzionale dal 1974 ad oggi* 2019 pag. 65

Italo Cucci
- *Benvenuti nell'Antica Terra della Libertà. Un viaggio nella memoria* 2019 pag. 109

D

Carlo Daniele
- *L'urologia fra passato e futuro. Ricerca specialistica e alta tecnologia* 2016 pag. 111

Pier Roberto De Biagi
- *Missione … incompiuta? L'impervio cammino della Radiotelevisione pubblica sammarinese* 2011 pag. 113

Ferruccio De Bortoli
- *Qualità della cittadinanza e qualità della democrazia. Investire in Cultura, Scuola e Università per una nuova stagione di diritti e doveri* 2020 pag. 179

Giacomo De Vito
- *Il principio del mattino* 2021 pag. 164

Paola Della Ciana
- *Testimoniare il Cristianesimo nell'oggi della storia* 2011 pag. 121

Tommaso Di Carpegna Falconieri
- *La parola «libertà» nelle lettere di Federico da Montefeltro alla comunità di San Marino* 2022 pag. 5

Patrizia Di Luca
- *L'emigrazione sammarinese: esperienza individuale, esperienza della comunità* 2012 pag. 95
- *Il profodo legame tra gli Ebrei e San Marino durante la Shoah* 2014 pag. 81
- *Presentazione "Identità sammarinese" 2015* 2015 pag. 11
- *Terra libera terra aperta. L'accoglienza agli sfollati durante la Seconda guerra mondiale* 2016 pag. 121
- *Israele e San Marino. Il riconoscimento del nuovo Stato da parte dell'Antica Repubblica* 2018 pag. 111
- *Storia, Memoria, Civiltà. Intervista a Liliana Segre, Senatrice della Repubblica Italiana* 2020 pag. 185

Renato Domenico Di Nubila
- *Presentazione "Identità Sammarinese" 2012* 2012 pag. 25
- *De Gasperi e San Marino. Un Maestro di Libertà, amico rispettoso della sovranità sammarinese* 2015 pag. 131
- *Il Forum del Dialogo da San Marino a Matera prossima capitale europea della cultura. Nello scambio: risultati, esperienze e proposte* 2017 pag. 111
- *L'impegno dei cattolici in politica. Riflessioni sulla centralità della politica come servizio* 2020 pag. 191
- *Perché ancora oggi leggere, studiare e parlare di Dante? L'attualità e la forza educativa dell'opera dantesca* 2021 pag. 91

E

Lamberto Emiliani
- *Il Sindacato di legittimità costituzionale in via incidentale. Il ruolo del giudice ordinario nel controllo di legittimità delle norme* 2009 pag. 81
- *Sul procedimento di revisione costituzionale* 2012 pag. 111
- *Verità a mezzo stampa e altri mezzi d'informazione* 2014 pag. 105
- *Presentazione "Identità Sammarinese" 2016 - Riflessioni intorno al titolo di questa rivista* 2016 pag. 35
- *Brevi note a margine di una riforma.* 2019 pag. 115
- *Ricordo di Francesco Viroli - Commissario della Legge* 2020 pag. 23
- *Progresso sociale e tutela della sicurezza e della dignità del lavoro* 2022 pag. 119

Giacomo Esposito
- *Presentazione "Identità Sammarinese" 2019* 2019 pag. 17

F

Antonio Fabbri
- *Don Eligio Gosti. L'uomo, il sacerdote, lo studioso* 2014 pag. 35

Pier Paolo Fabbri
- *Dalla Banca Centrale Europea e da quella degli Stati Uniti alla Banca Centrale di San Marino* 2013 pag. 91

Maria Giovanna Fadiga Mercuri
- *Pio II, la Guerra Sammarinese e i Patti di Fossombrone. Iusto insequimur impios bello* 2021 pag. 297

Filiberto Felici
- *FSSS, una federazione davvero speciale* 2017 pag. 125

Gilberto Felici
- *Il Sindacato di legittimità costituzionale in via diretta. Osservazioni sul controllo di legittimità costituzionale delle norme* 2009 pag. 64
- *Convenzione di Roma e Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. Una breve introduzione* 2020 pag. 201

Aurora Filippi
- *San Marino tra spirito della legge e costume giuridico* 2013 pag. 117

Anna Fiorelli
- *Mastro Antonio da Sammarino. Orafo del Rinascimento* 2016 pag. 133
- *Il Tesoretto di Santo Marino. Oggetti di fede e testimonianze di arte tradizionale* 2020 pag. 213

Davide Forcellini
- *Ricerca e Libertà. Un viaggio a cuore aperto* 2020 pag. 245

Franco Franciosi
- *Viaggio nella Memoria. La mia infanzia a San Marino nella casa del nonno Pietro* 2022 pag. 147

G

Alessandro Galassi
- *San Marino nella lista del Patrimonio dell'Umanità. 2008-2012. Un bilancio* 2012 pag. 125

Nicolò Gasperini
- *La speranza come radice teologica di una metafisica civile. L'eredità del Dante laico* 2021 pag. 160

Domenico Gasperoni
- *Divo Quirino Dicatum. Il culto del martire a San Marino* 2019 pag. 133

Ferdinando Gasperoni
- *L'identità nella misura del nostro essere liberi* 2012 pag. 133
- *Dante e la ricerca della felicità. Perché dobbiamo leggere la Divina Commedia* 2015 pag. 31
- *Dante e Chisciotte, due viaggi e due universi a confronto* 2019 pag. 153
- *Omaggio all'autore Gabriele Gasperoni da suo figlio Ferdinando* 2021 pag. 72

Gabriele Gasperoni
- *Allighieri … non Alighieri. Sulla corretta grafia del cognome del Sommo Poeta* 2014 pag. 119
- *Dante: l'ideale sociale, politico, civile e morale. Il giudizio nei secoli sul massimo Poeta* 2016 pag. 159
- *Dante Alighieri. La formazione giovanile e le aspettative su Arrigo VII Imperatore* 2018 pag. 123
- *Dante, voce di una nazione e specchio della nostra umanità. Di cui la fama ancor nel mondo dura* 2021 pag. 67

Stefano Gasperoni
- *Parole nella pietra. Il Monte Titano racconta la sua storia* 2020 pag. 259

Michele Ghiotti
- *Il Trihonfo della Libertà Perpetua: uno stemma in versi di "Pellegrino Ingegno"* 2018 pag. 5

Renzo Ghiotti
- *Considerazioni su leggi e decreti in materia di sicurezza e salute nei luoghi di lavoro* 2022 pag. 131

Giancarlo Ghironzi
- *Evoluzione della scienza medica e medicina geriatrica* 2013 pag. 131

Fausto Giacomini
- *La Corale San Marino. Cronaca di un'istituzione musicale* 2015 pag. 163
- *L'origine del canto* 2017 pag. 137

Giovanni Giardi
- *Il volto solidale di San Marino. Il volontariato: una realtà importante e significativa* 2016 pag. 171

Giuliano Giardi
- *San Marino e la Prima Guerra Mondiale. Il contributo umanitario della Repubblica e dei Sammarinesi* 2015 pag. 179
- *Presentazione "Identità Sammarinese 2017"* 2017 pag. 17
- *Strade, circolazione e incidenti in Repubblica. La viabilità a San Marino fra Ottocento e Novecento.* 2019 pag. 183
- *La Croce Rossa a San Marino. Finalità, principi, operazioni umanitarie internazionali* 2022 pag. 167

Gloria Giardi
- *Crisi della famiglia. Il punto di vista dell'avvocato fra legislazione, giurisprudenza e varia umanità* 2013 pag. 139

Maurizio Gobbi
- *La vita di Dante. Un percorso autobiografico attraverso le sue opere* 2021 pag. 109

Eligio Gosti
- *Il grande giorno: il Papa Santo Giovanni Paolo II a San Marino* 2014 pag. 39

Maurizio Grassi
- *Architettura e società sammarinese* 2011 pag. 137

Lisa Gualtieri
- *Studiare e vivere l'Unione Europea. L'esperienza della prima sammarinese al Collegio d'Europa* 2014 pag. 125

Cristiano Guerra, Conrad Mularoni
- *Geologia del territorio sammarinese* 2019 pag. 213

Cristiano Guerra
- *Il fascino geologico del Monte Titano. Scienziati in visita di studio a San Marino alla fine del '700* 2022 pag. 197

J

Sebastian Jurewicz
- *I miei vizi* 2021 pag. 168

K

Ban Ki-moon
- *Orazione Ufficiale tenuta a Palazzo Pubblico il 1° aprile 2013 in occasione dell'insediamento dei nuovi Capitani Reggenti* 2013 pag. 14

L

Laura Lazzarini
- *Segni di pietà popolare tra sentieri e siepi* 2015 pag. 197

Isabella Leardini
- *Ispirazione e visione nella poesia di Dante. I due misteriosi elementi dello scrivere* 2021 pag. 131

Stefania Leardini
- *La ceramica decorativa sammarinese. Una storia illustre* 2020 pag. 265

Luigi Lonfernini
- *La cultura a San Marino* 2010 pag. 67
- *Presentazione "Identità Sammarinese" 2011* 2011 pag. 31
- *La Carta dei Diritti compie quarant'anni. Un percorso di libertà e democrazia nel XX secolo* 2014 pag. 137
- *Quid est libertas? Due contributi sulla libertà. San Marino nel I millennio* 2018 pag. 199
- *Due atti legislativi del secolo scorso sul Diritto Ereditario. Abolita la disparità tra uomo e donna. Riconosciuto il testamento olografo* 2022 pag. 209

M

Valerio Maccioni (attribuzione da Michele Ghiotti)
- *Il trihonfo della libertà perpetua sotto il vessillo della concordia* 2018 pag. 19

Mauro Maiani
- *Abbastanza piccolo da essere grande. La Repubblica di San Marino all'Expo Milano 2015* 2015 pag. 221

Anna Malpeli e **Graziella Venturini**
- *Nel tempo. Le attività del Centro del Restauro d'Arte* 2022 pag. 217

Claudia Malpeli e **Paola Bigi**
- *Foco mettesti - Una mostra per il 700° Anniversario della morte di Dante Alighieri* 2021 pag. 139

Marcello Malpeli
- *L'Istituto per la Sicurezza Sociale. Patrimonio dei Sammarinesi* 2011 pag. 149

Paolo Mancini
- *Concorso letterario Un giorno per Dante. Prima edizione 2019-2021 Il principio del mattino* 2021 pag. 149

Silvia Marchetti
- *L'espunzione dalla black-list italiana. Fattori determinanti e prospettive future per la Repubblica di San Marino* 2014 pag. 147

Federico Martelli
- *Alcuni disegni inediti* 2017 pag. 42

Rosolino Martelli
- *Quel magico incontro con Renata Tebaldi* 2013 pag. 23
- *Federico Martelli, artista e insegnante, uomo del suo tempo* 2017 pag. 23
- *Il quaderno delle aste. Brani scritti su semplici momenti della nostra esistenza…* 2022 pag. 257

Valeria Martini
- *La lunga sera di Virgilio. Un testo teatrale immagina la storia del Duca dopo l'addio a Dante in cima al Purgatorio* 2018 pag. 135
- *Romagna terra senza pace. Passi della Commedia nel commento di Giovanni Bertoldi* 2021 pag. 175

Alessandro Masi
- *Introduzione "Identità Sammarinese" 2009* 2009 pag. 9

Paola Masi
- *Presentazione "Il Borgo e i suoi uomini illustri", inedito di Giuseppina Rossini* 2011 pag. 6
- *Presentazione "Carteggio della Reggenza", scambio di lettere fra i Capitani Reggenti della Repubblica di San Marino e il Presidente degli Stati Uniti d'America* 2012 pag. 6
- *Presentazione "Orazione ufficiale di Ban Ki-moon, Segretario Generale dell'ONU"* 2013 pag. 6
- *Presentazione "Visita di Stato a San Marino del Presidente della Repubblica Italiana Giorgio Napolitano"* 2014 pag. 6
- *Presentazione "La Cronotassi Reggenziale nelle sale di Palazzo Valloni"* 2015 pag. 6
- *Presentazione "Identità sammarinese" 2018* 2018 pag. 33

Lucia Mazza
- *Centro storico di San Marino e monte Titano. Una nuova strategia della conservazione* 2010 pag. 75

Marcella Mazza
- *Dalla Commedia di Dante: il Purgatorio. Ovvero "Il recupero dell'umano"* 2021 pag. 185

Francesca Michelotti
- *Il professore Alfio Mazza, pioniere del restauro artistico sammarinese* 2016 pag. 183
- *Cronaca di un insuccesso. Come farsi sfuggire per la seconda volta l'aquila del Tesoro di Domagnano* 2018 pag. 163
- *ANIS – La nascita di un'associazione. L'industria sammarinese nel contesto storico e sociale* 2021 pag. 311

Simona Michelotti
- *Camera di Commercio: un'opportunità di sviluppo per il Paese* 2013 pag. 149

Paolo Mieli
- *Quid est libertas? Due contributi sulla libertà. San Marino e la parola "libertà". Orazione ufficiale per l'insediamento dei nuovi Capitani Reggenti - 1° aprile 2018* 2018 pag. 204

Theodor Mommsen
- *Lettera inviata a Bartolomeo Borghesi* 2019 pag. 35

Meris Monti
- *Dante, Petrarca e Boccaccio. I padri della lingua italiana insegnata nella scuola* 2015 pag. 49
- *Il dono della libertà. Il percorso di Dante* 2021 pag. 199
- *Presentazione "Identità Sammarinese" 2022* 2022 pag. 31

Adolfo Morganti
- *San Marino e l'Unione Europea: avanti tutta, piano piano* 2009 pag. 91

Fausta Simona Morganti
- *Presentazione - La vita vera "sembra un romanzo". Un racconto di Anna Maria Casali* 2016 pag. 6
- *L'Europa nella scuola - La scuola nell'Europa* 2022 pag. 50
- *Celebrazione del quarantesimo anniversario della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo* 2022 pag. 52

Francesco Morganti
- *L'Istituto della Reggenza nell'Ordinamento Giuridico Sammarinese* 2017 pag. 147

Giuseppe Maria Morganti
- *La visione politica di Fausta Simona. Valorizzare la presenza del piccolo Stato nel più vasto dibattito culturale europeo* 2022 pag. 46

Leo Marino Morganti
- *Una giovane legge centenaria. Sulla Tutela e Conservazione dei Monumenti, dei Musei, degli Scavi e degli Oggetti di Antichità e di Arte* 2019 pag. 241
- *Fausta Simona Morganti. Un grande amore per il proprio Paese* 2022 pag. 39
- *Bramante e Belluzzi. Architettori del Rinascimento all'ombra delle Penne di San Marino* 2022 pag. 275

Aldo Moro e **Federico Bigi**
- *Allocuzioni del Ministro degli Affari Esteri d'Italia e del Segretario di Stato per gli Affari Esteri di San Marino* 2020 pag. 152

Antonio Morri
- *La peste bianca - La tubercolosi nella Repubblica di San Marino. Dalle cure sanatoriali alle prime terapie antibiotiche* 2017 pag. 159
- *Dal Soccorso Sanitario al Pronto Soccorso Ospedaliero. Note storiche e proposte per il futuro* 2019 pag. 263

Antonio Morri e **Massimo Arlotti**
- *La pandemia da Sars-CoV-2. Dall'influenza spagnola alle epidemie virali del Terzo Millennio* 2020 pag. 65

Alessandro Mularoni
- *La realtà oculistica a San Marino. Esperienza stimolante fra tecnologia e formazione. Diario emotivo di un percorso professionale* 2018 pag. 213

Elena Mularoni
- *Dell'Oncologia Medica. Il presente e il futuro* 2011 pag. 157

Matteo Mularoni
- *Il sistema giuridico sammarinese nell'orizzonte del diritto uniforme europeo* 2012 pag. 139

N

Giorgio Napolitano
- *Intervento in occasione della Visita di Stato nella Repubblica di San Marino* 2014 pag. 11

O

Orietta Orlandoni
- *Perchè si è creata povertà a San Marino. Analisi e considerazioni* 2019 pag. 277

P

Stefano Palmucci
- *La pronuncia di Terza Istanza nel Sistema Giudiziario Civile Sammarinese* 2011 pag. 165
- *Il contributo sammarinese al teatro romagnolo* 2014 pag. 157
- *Lo strano caso del "Decreto" nel sistema sammarinese delle fonti* 2017 pag. 173

Luca Pasquale
- *Un inferno di celluloide. L'opera di Dante nel cinema italiano* 2017 pag. 183

Maria Lea Pedini
- *San Marino e Arbe. 50 anni di gemellaggio. San Marino 1968 - Arbe 1969. Ricordi, notizie, cenni storici* 2018 pag. 227

Corrado Petrocelli
- *Università di San Marino: un ponte verso il mondo e verso il futuro* 2017 pag. 195

Giorgio Petroni
- *Conoscenza scientifica e sviluppo del territorio. Il Progetto del Parco Scientifico San Marino-Italia* 2009 pag. 103
- *L'Università degli studi di San Marino. Origini e direttrici di sviluppo* 2012 pag. 155
- *Presentazione "Identità Sammarinese" 2013* 2013 pag. 19

Valeria Pierfelici
- *L'adozione nell'ordinamento sammarinese* 2010 pag. 89

Stefano Pivato
- *Presentazione "Identità Sammarinese" 2020* 2020 pag. 19

R

Massimo Rastelli
- *La promessa di Judith Causeway. Montalbo e Montecchio luoghi della memoria* 2017 pag. 217
- *Il Genio Capicchioni. Le trame imprevedibili dell'ostinazione e del talento* 2020 pag. 273

Paolo Reffi
- *L'applicazione del diritto comune. Un caso concreto nel Tribunale della Repubblica di San Marino* 2021 pag. 357

Nicola Renzi
- *Ettore e Andromaca. Eroi e dannati tra Omero e Dante* 2012 pag. 175

Andrea Riccardi
- *Esiste un "mondo" in italiano? Lectio magistralis del 19 ottobre 2021* 2021 pag. 209

Maria Gloria Riva
- *I Cartoni di Ambron per il XIII Canto del Purgatorio nel Convento di San Francesco* 2017 pag. 10
- *Anime e angeli di Ambron per il XIII Canto del Purgatorio nel Convento di San Francesco* 2019 pag. 5
- *Il restauro dei Cartoni di Ambron. Son gente sicura…di veder l'alto lume* 2021 pag. 219

Gianpaolo Rolli
- *Difendiamo la nostra salute* 2009 pag. 117

Carlo Romeo
- *San Marino RTV. Una risorsa per il Paese* 2014 pag. 169
- *Intervista ad Alan Friedman* 2018 pag. 299

Paolo Rondelli
- *1982: cittadinanza, consuetudine e diritto* 2013 pag. 161

Donatella, Marino e **Silvia Rossi**
- *Giuseppe Rossi* 2012 pag. 31

Giuseppe Rossi
- *Novelline Sammarinesi* 2012 pag. 35

Laura Rossi
- *La Publica Librarìa. Brevi note sulla Biblioteca di Stato fra passato e futuro* 2011 pag. 175
- *Presentazione "Novelline Sammarinesi", due inediti di Giuseppe Rossi* 2012 pag. 33
- *Presentazione "Identità sammarinese" 2014* 2014 pag. 23

Silvia Rossi
- *Spunti di riflessione e aneddoti sullo stemma di San Marino* 2014 pag. 177
- *Ufficio di Stato Brevetti e Marchi. 20 anni di attività* 2019 pag. 299

Gilberto Rossini
- *Le piazze degli anni Quaranta* 2010 pag. 139
- *Né paesi né piazze* 2012 pag. 183

Giuseppina Rossini
- *Il Borgo e i suoi uomini illustri - Manoscritto inedito* 2011 pag. 9

Daniela Rotondaro
- *Le relazioni bilaterali fra Italia e San Marino* 2018 pag. 305

S

Diego Salucci
- *Quel che resta è la parola* 2021 pag. 154

Paolo Santi
- *L'Istituto Musicale, un grande sostegno alla formazione culturale dei giovani e del Paese* 2016 pag. 201

Massimo Scandroglio
- *Il COMITES e le Associazioni Italiane a San Marino* 2009 pag. 127

Liliana Segre e **Patrizia Di Luca**
- *Storia, Memoria, Civiltà. Intervista a Liliana Segre, Senatrice della Repubblica Italiana* 2020 pag. 185

Aida Maria Adele Selva
- *Terra di San Marino. Agroalimentare certificato* 2018 pag. 315

Oliviero Soragni
- *Appunti di un lungo viaggio attorno alla chirurgia della mano* 2010 pag. 149

Ercole Sori
- *Identità Sammarinese. Studio teorico e prassi quotidiana* 2018 pag. 331

Maria Loredana Stefanelli, Anna Chiara Piscaglia
- *Gastroenterologia nella realtà sammarinese: passato presente futuro* 2013 pag. 195

Andrea Suzzi Valli
- *Inquadramento della vegetazione, della flora e della fauna della Repubblica di San Marino* 2011 pag. 187

Pietro Suzzi Valli
- *I Cento Anni della Cassa Rurale di Prestiti di Faetano. Solidarietà, collaborazione, previdenza, valori fondanti della Società Cooperativa* 2020 pag. 287
- *Terra Nullius. Le confinazioni da Pieve Corena a Valle Sant'Anastasio* 2022 pag. 317

T

Enrica Taddei
- *L'esperienza internazionale di una giovane sammarinese. Le camere straordinarie nelle corti della Cambogia* 2016 pag. 217

Edith Tamagnini
- *San Marino Patrimonio dell'Umanità: una vittoria titanica* 2009 pag. 135

Renata Tebaldi
- *Un paese straordinario* 2013 pag. 31

Silvestro Federico Tonolli
- *Il Trono dei Poveri di Marino Moretti. Una proposta in antitesi al mito carducciano del Comune Rustico* 2021 pag. 407

V

Paolo Valentini
- *Frammenti di chiose trecentesche alla Commedia Dantesca. Un piccolo tesoro nel nostro Archivio di Stato* 2021 pag. 5

Graziella Venturini e **Anna Malpeli**
- *Nel tempo. Le attività del Centro del Restauro d'Arte* 2022 pag. 217

Riccardo Venturini
- *U.O.C Servizio Minori. Il riconoscimento di una identità al servizio dei cittadini* 2015 pag. 233

Andrea Vicari
- *La legge sul trust della Repubblica di San Marino: uguale a nessuna* 2010 pag. 157

Francesco Viroli
- *Note di diritto privato e processuale civile sammarinese* 2020 pag. 33

Z

Gino Zani
- *Conclusione o principio? Le logge, per un ampio comparto museale* 2018 pag. 343

Sergio Zavoli
- *Orazione ufficiale in occasione dell'insediamento dei Nuovi Capitani Reggenti - 1° ottobre 1978* 2020 pag. 57

CONSIGLIO DIRETTIVO
DELL'ASSOCIAZIONE SAMMARINESE DANTE ALIGHIERI

Franco Capicchioni
Presidente

Luigi Lonfernini
Vice Presidente

Giancarlo Righi
Tesoriere

Renato Volpini
Presidente Onorario

Federico Faitanini
Sindaco Revisore

Paola Masi
Segretario

Lamberto Emiliani
Patrizia Di Luca
Valeria Martini
Paola Masi
Barbara Reffi
Nicola Renzi

Consiglieri

Coordinamento editoriale Paola Masi

Finito di stampare nel mese di dicembre 2022
presso Arti Grafiche Sammarinesi srl - Repubblica di San Marino
Grafica: 3 Studio - Repubblica di San Marino

La pubblicazione di questo volume
è stata resa possibile grazie ai contributi di

SUMS
SOCIETÀ UNIONE MUTUO SOCCORSO
REPUBBLICA SAN MARINO

BAC BANCA AGRICOLA COMMERCIALE
Istituto Bancario Sammarinese

La Società Dante Alighieri

La *"Dante Alighieri"* è una delle più antiche e prestigiose associazioni culturali italiane. Nata nel 1889 grazie ad un gruppo di intellettuali guidati da Giosuè Carducci, nel 1893 fu eretta in Ente Morale.

I fondatori intitolarono l'associazione a Dante Alighieri per confermare che in quel nome si era compiuta l'unità linguistica della nazione, riconosciuta poi politicamente sei secoli dopo.

Scopo primario dell'Associazione è quello di *"tutelare e diffondere la lingua e la cultura italiane nel mondo, ravvivando i legami spirituali dei connazionali all'estero con la madre patria e alimentando tra gli stranieri l'amore e il culto per la civiltà italiana"*.

Significativo l'impegno manifestato nell'istituire scuole e biblioteche, nell'organizzare corsi di lingua e di cultura italiane, conferenze, mostre d'arte e del libro, nell'assegnare premi e borse di studio, nel promuovere centri e istituti culturali. Di grande interesse è il certificato PLIDA, un diploma, rilasciato dalla Società Dante Alighieri, per attestare la competenza in italiano come lingua straniera.

Per il conseguimento di queste finalità, la *"Dante"* si affida all'aiuto costante e generoso di 500 Comitati, che raccolgono complessivamente più di 200.000 iscritti, ed è presente in oltre 60 stati con 400 Comitati attivi all'estero.

Presidente della *"Società Dante Alighieri"* è il prof. Andrea Riccardi, eletto il 22 marzo 2015. Vicepresidenti: Ferruccio De Bortoli, Gianni Letta e Luca Serianni. Consiglieri: Monica Barni, Michele Canonica, Giulio Clamer, Giuseppe De Rita, Silvia Finzi, Amadeo Lombardi, Giampiero Massolo. Segretario Generale: Alessandro Masi. La sede centrale della Società è a Roma in Palazzo Firenze.

“…omni tempore protegere et custodire Comunitatem, Libertatem et Universitatem Terrae Sancti Marini a quacumque persona et potentatu…”

(Da “Nuovo trattato di amicizia fra Guidubaldo duca di Urbino e la Repubblica di San Marino”, 20 maggio 1549)

BAC BANCA AGRICOLA COMMERCIALE

SUMS
SOCIETÀ UNIONE MUTUO SOCCORSO
REPUBBLICA SAN MARINO

ISBN 979-12-210-2406-7
9 791221 024067